



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

✓ ~~260020~~

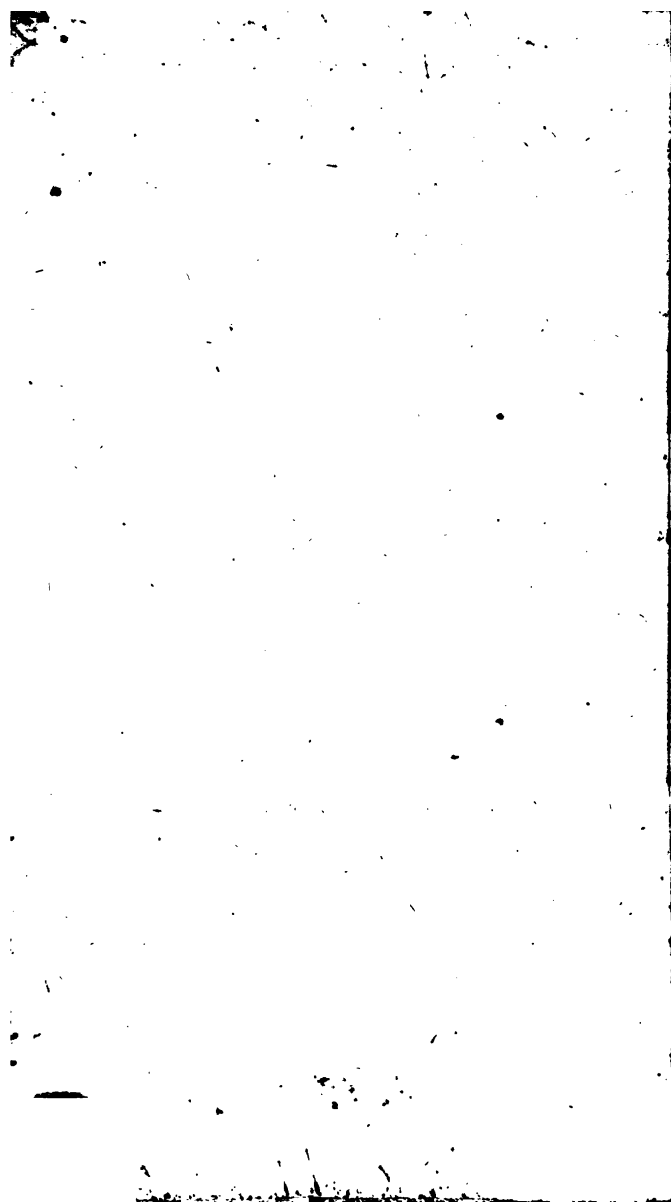
~~260020~~



Vet. Ital. III A. 160



7833



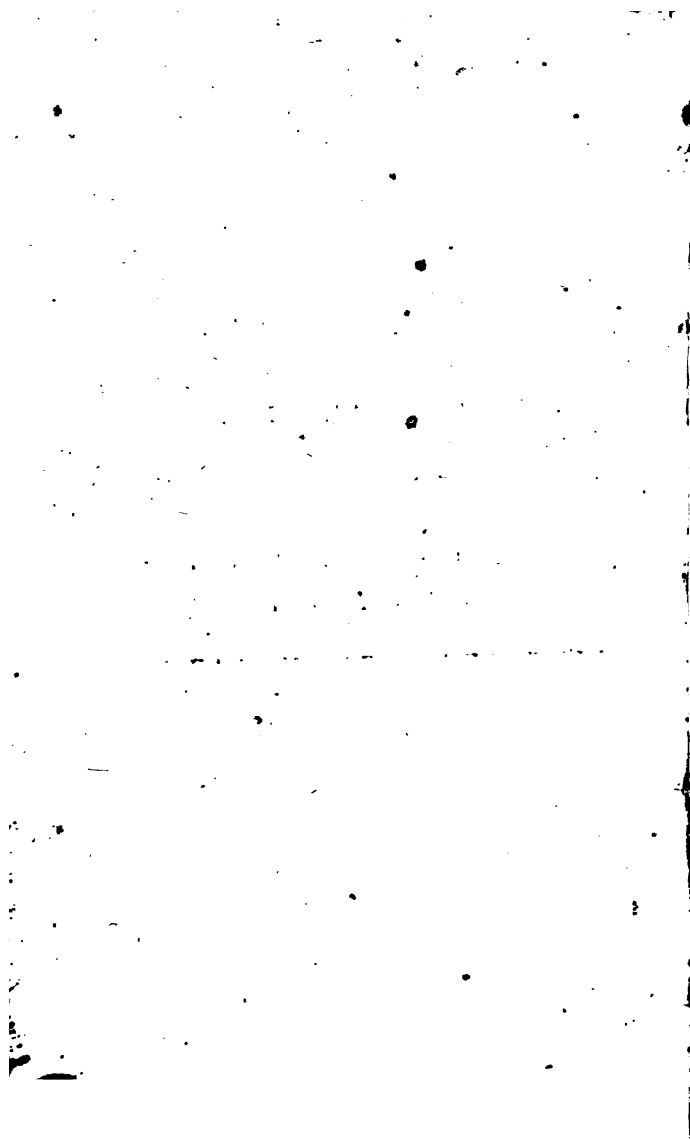
COLLEZIONE

DI TUTTI I POEMI IN LINGUA
NAPOLETANA.

TOMO VIGESIMO.

LO CUNTO DE LI CUNTE,
E LE MUSE NAPOLETANE.

T O M O I.



IL PENTAMERONE

DEL CAVALIER

GIOVAN BATTISTA BASILE

OVERO

LO CUNTO DE LI CUNTE

TRATTENEMIENTO DE LI PECCERILLE

DI GIAN ALESIO ABBATTUTIS.

T O M O I.

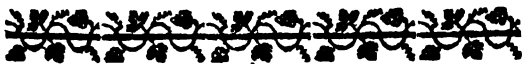


N A P O L I MDCCLXXVIII.

PRESSO GIUSEPPE-MARIA PORCELLI

Con Licenza de' Superiori.





A LI VERTOLOSE LEJETURE NAPOLETANE

MASILLO REPPONE.

MUte Illustre Segnure , e Ppatrone
mieje Colennisseme. La commese-
chiamma vostra è accossì ppor-
posa , e mmassiccia , che m' ha schiaffato
la penna 'nmano , e mme fa ffare senza vre-
gogna sti quatto scacamarrune nforma de
suppreca, arzò che pe mmeserecordia voglia-
te defennere no poveriello , che ccomme frò-
ssiere è ghiuto de, porta 'nporta cercano pe
llemmosena quarche pparola Napoletana.

Aggiate perzò nformamiento , la qual-
mentecosa no Stampatore , che s' è 'nnam-
mecato co 'Napole , co tutto cche ssia na-
to diece ciento miglia lontano , ha boluto
tornare a stampare ches' altra vota lo Cun-
to de li Cunte Trattenemiento de li Peccc-
rille de lo Cavaliere Giunmatista Vasile ,
che se voze fa chiammare Gian Alesio Ab-
battutis , nè ssapenno addove sbattere ha
dato de pietro a mmene , che l' avesse cor-
rietto , perchè l' angresta de l' utema stam-
pa l' avea fatta na magriata de manera ,
che mmanco lo Patre (che lo Cielo l' ac-

coglia 'ngrolia) se fosse vivo , l' averria canosciuto pe ffiglio sujo . Io mò , ch' aggio no core de premmone , e na porta a la volontate , che ssubbeto ad ogni itozzolata se spaparanza , promette co' ogni ccaretate a na semprece aperta de vocca farete lo servizio ; e tantocchiù che se trattava d' ajutare no povero Popillo , figlio de no Patre tant' addotto , sbejato 'nciento milia arure de la mala pratteca de li Sonature . Aggio fatto lo ppossebole per le schiaffare 'ncuorpo chello , che le mancava , azzò che se fosse ammenato , e ffattose canoscere comm'era nato .

E che non aggio fatto ? mme sò ppuosto drinto a li sopprizie de notte , e de juorno pe llevarelo da tanta porcarie . Ma dapò d' averence fatto cheste , e mmu' altre fatiche caretative , ciette Segnorsine , li quale perchè pportano l' acchiale a lo naso , se credeno de dovette portare dereto tutto lo munno , co na storciuta de musso , e na sgargiata d' uocchie so ghiute decenno : E comme ave ardèsciuto un ch' è nato al Jojo de venire a fare il Correjettore in cotesta Cività , e mmettere l' assisa a le itorza ? Merdarebbe il presentoso una crudelissima spoliatura . Un pugliese coppula , piatta far del bello ammоре in una Napoli , dove 'nce songo perzone che ppesano un cantaro l' uno , e ffuorze cchiù ? Vedete

te se sa scriveré, e vuol far del saputello
nella lingua Partenopea? qui ci vogliono
due mm, quindi due ss, colinci due altre,
e ba scorrenno.

Ora chisse mò se credeno de mm'ave tro-
vato suto; scavojo, ncaruso, e senza ne-
sciuno pe mmene, e pperzone io pe ffarebe
no sommacco, e ddarele a cconoscere che
pparleno a sguazzo, e non sanno nfi a rum-
mo e busso, de sta quarera me nn'appello
retta tanseto a lo justo trebonate de li bel-
le ngiegne vuostre, ed azzò che mme por-
zate dare raggione s'aggio tuorto, v' appre-
sento sto scritto 'nsatte, e 'niutia. E 'mprim-
ma ed antemonia sacciano le bostre mite
llustre, ca io porzine, se be non songo
Napoletano aggio fatto le negregènzeje meje
pe me mparare sso parlamiento, pocca quan-
no venette a sto pajese (che da cca ad
otto fanno decennove antè) me nnammo-
raje de ste belle parole, che mme parevano
tanta patascune da potereme arrechire lo
cellevriello, tamocchiù ca m'allecordava d'
avere lejuto a le Ppistole de Cecerone ad
Atteco che chillo gran POMPEO 'Mparatore
Rommano, lassaje lo pparlare latino, e
boze parlare Napoletano, comme se n' ac-
corze porzì chillo grann' ommo de lo Som-
monte, che lo notaje a lo cap. 6. de lo
lib. 1. de la Storia de Napole, perchè es-
senno lo pparlare Napoletano mierzò grieco,

e mmièzo latino, le pareva na mmesca cchiù ssaporita. Io mo che so ghiuto sempre appriesso a lo Grieco, pe mme ne saziare a ecrepa panza, no nce aggio lassato quattiere, chiazze funnache, viche, e bicarielle. pe nfi a cchille, che no spontano; e co tutto che lo Lavenaro parle de na manera, e cotte pejo ha mutato 'n tutto lo pparlare, e lo Muolo picciolo de n' altra: pure pe grazia de lo Cielo tanti aggio magnato vroccole, e itorza, zzeè tanti aggio lejuto buon' Auture, che mme ne rentenno quarche pocorillo. Voglio dicere mò, ca saccio io porzi comm' hanno scritte chill' uommene de la maglia antica: e comme scriveno li modierne. Ma perchè lo pparlare Napoletano non fa comm' a ll' altre llengue che se portano appriesso l' addizionario, comm' a dicere mo lo Latino s' ha ffatto lo Colapino, lo Toscanese ave li Crusce, lo Grieco studia l' allesseco, e accossì tutte ll' altre Nnaziune: mm' è parzeto cosa comeniente lassarelo stare sto povero Popillo eo cchella Artocrafia, che ll' aveva lassato lo Patre azzoè comme l' aggio trovata a lo primo libro, che fu stampaio da deverze Stampature jornata a ghiornata, secunno, che ghievano ascenno. Addove lo buono Patre sujo, che non voleva lo ssopierchio, che trompè lo copierchio, scagno de le ddoje mm, doje nn, ed altre chiajete, che hanno

cer-

cereanno sti varvante, e chelle ppàrole per-
 rò, che non l' hanno pe nnatura lloro,
 nce ave puosto na cicetto signo, che no
 Grieco lo chiàmmaria spireto, azzò che
 nce dassero chella bottecella, che cchisse nce
 vonno dare co tanta mm., e tanta nn.,
 e ssenza chesso be lo sa lejere chi è Nna-
 poletana, ca chi è ffrostiere, miettece chelle
 lettere, che buoje, ca maje lo llejarrà buo-
 no, se no lo sente lejere a cquacche Nnapo-
 letano, o ad autro che n' è pratteco a sto
 pparlare. Oera po ca starriano fresche ll'au-
 tre llengue, che pernunziano ciento miglia
 lontano da chello che scriveno. Ma chisto
 è no gliuommato, che se lo volesse sciarvo-
 gliare nce ne sarria pe ccraje, pescraje,
 prescrijo, e prescudizzo porzi. Vasta ca n'
 autro juorno se lo tiempo me leva certe zel-
 le da capo, e ccerta rogha da cuollo, ve
 lo boglio provare co cciento regole d' Arto-
 crafia; e fuorze fuorze ve farraggio lejere
 li fenoneme, e ffraze de lo pparlare Napo-
 letano, ch' aggio nfi mo adonate, co mmil-
 lanta milia asservaziune, e ve farraggio di-
 cere; O buono affe, costui è merdevole
 di gran lode, perchè ha fatto cose, che
 non han cureggiato di farlo i passeggiari.

Ora Colennisseme mieje chisto è lo scrit-
 to mio a ll' uso de Romma breve, e ccom-
 pennejuso, e se dirrite capiato nformazio
 supra sposeto; tenite pe ccietto, ca non sar-

raggio contomace? E co cchesto aspetto l'è
 settenzia nfavore, e quanno autro nò, su-
 lo pe avere fatto la careiate co tanta pron-
 tezza, che da stroppiato ch' era sto libro
 l'aggio fatto jettare le stanfelle, con che
 lassannove, le Signorie vostre se governa-
 no, mentre io preganno lo Cielo, che ve
 schiaffa no delluvio de buone juorne, mme
 requaquiglio.

SE 'NMITANO A LLEJERE

21

LO CUNTO DE LI CUNTE

CORRIETTO DÀ LO SEGNORE MASILLO
REPPONE

Tutte scòrte d'ajetate co sto

S O N E T T O

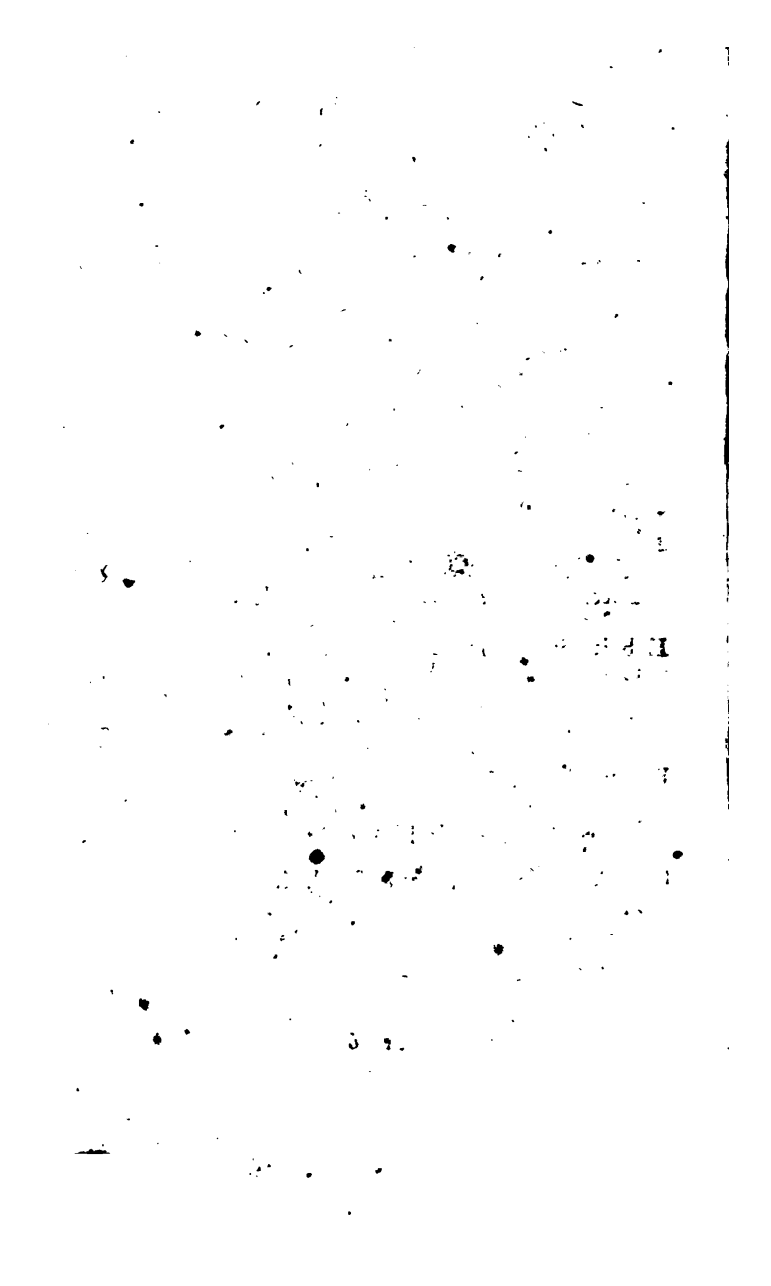
DE LO M. R. S. D.

PE spassareve ccà no pocorillo
O peccerille su priesto venite
Mo, che scorrenno lejere potrite
Pocca corriette l' ha compà Masillo :

E buje giuvene mieie pe no tantillo
O che stase coleriche, o redite,
Spassareye a sti Cunte potarrite,
Azzò facciate cchiù de Masto Grillo.

Retrovarrite spasse co gran frutto,
Non essenno ste cose de verrille,
Ed averrite gustate da pe tutto.

Leite Viecchie, ca pe buie ste chille
Lizete songo cchiù; pocca a no mutte
Io ve trovo perzi pe Ppeccerille.



LQ CUNTO

DE LI CUNTE

NTRODUZZEIONE

A LI TRATTENEMIENTE DE LI PEC- CERILLE.

TU proverbejo stascionato ~~di~~ chille de la
la maglia antica, che chi cerca chello, che
non deve, trova chello, che non vole; e cchia-
ra cosa è, che la Scigna pe cauzare li stiva-
le restaje 'ncappata pe lo pede, comme socces-
se a na schiava pezzento, che non auenno por-
tato maje scarpe a li piede, voze portare ce-
rona 'ncapo; ma perchè tutto lo stuorto no por-
ta la mola, e una vene, che sconta tutte: all'
memò, avvennase pe mmala strata aserpata
chello, che toccava ad antro, 'ncappaje a la
rota de li cauce, e quanto se n' era echia sa-
gliuta 'mperecuoccolo, tanto fu maggiore lo
vrociolejato, de la manera, che erecota.

DIce, ch' era na vota lo Rè de Valle
pelosa, lo quale aveva na figlia chiam-
mata Zoza, che ccomme n' antro Zo-
roasto, o n' antro Aracrete non se vedeva
maje ridere, pe la quale casa lo scuro Patre,
che non aveva antro spireto, che st' uneca fi-
glia, non lassava cosa da fare pe llevarele la
ma-

4 INTRODUZIONE

malanconia, facenno venire a provocarele lo gusto, mò chille che camminano 'ncoppa a le mmazze, mò chille, che ppassano 'rinto a lo circhio, mò li mattacine, mò mastro Roggiero, mò chille che fanno juocche de mano, mò le forze d' Ercole, mò lo cane ch' addanza, mò vracone che sfanta, mò l' Aseno, che beve a lo becchieto, mò Lucia tanazza, e mò na cosa, mò n' autra: ma tutto era tiempo perduto, ca manco lo remedio de masto Grillo, manco l' erba Sardoneca, manco na stoccata a lo diaframma l' averria fatto sgrignare no tantillo la vocca: tanto che lo povero Patre pe ttentare l' utema pro, non sapenno autro, che fare, dette ordine, che se facesse na gran fontana d' uoglio nante la porta de lo Palazzo co ddesegno, che fighizzanno a lo ppassare de la Gente, che facevano comm' a sformiche lo vacaviene pe cchella strada, pe non se sodognere di vestite averriano fatte zumpe de Grillo, shanze de Crapajo, e cozzere de Leparo, scianliano, e 'morrannose chisto, e cchillo, potesse soccedere cosa, pe la quale le scappasse a ridere. Fatta addonca sta Fontana, e stanno Zoza a la fenestra, tanto composta, ch' era tutta accito, venne a sciorra na vecchia, la quale azzoppanno co na spagna l' uoglio, ne 'nchieva n' agliariello, ch' aveva portato: e mientre tutta affaccennata faceva sta manangegna, no cierto tentillo paggio de corte, tiraje na vreciolla, accosi a ppilo, che coglinto l' agliaro, nne fece frecole; per la quale cosa la vecchia, che non aveva pso a la lengua, nè portava 'ngròppa, votatale a lo paggio, comenzaje a ddirele. Ah zaccaro, fresca, 'merdufo, piscialiet-

lietto, fantariello di zimmaro, pettola 'nculo, chiappo de mpiso, mulo camirro, ente ca pure li pulece hanno la tosse, vâ che te venga cionchîa, che mmammata nne senta la mala nova, che non te vide lo primmo de Maggio, vâ che te sia data lanzata catalana; o che te sia data sfoccata co na funa, che non se perda lo sango, che te vengano mille malanne, co l' avanzo, e ppresa, e biento a la vela, che se ne perda la semmenta, guzzo, guitto, figlio de 'ngabellata, marejuolo. Lo fegliulo, ch' aveva poco varva, e mmanco descreszione, sentenose fare sta 'nfroata de zuco, pagannola de la stessa moneta, le disse: Non vuô appidareffa chiaveca, vava de parasacco, vommecca vracciolle, affoca peccerille, caca pezzolle, cierne vernacchie. La Vecchia, che se sentette la nova de la casa soja, venne 'ntanta zirria, che perdenno la uscîola de la freoma, e scapolanno da la stalla de la pacienza, anzato la tela de l' apparato, fece vedere la scena voscareccia, dove potea dire Sirvio: ite sveglianno gli occhi col como: lo quale spettacolo visto da Zoza, le venne tale riso, ch' appe ad ascevolire. La Vecchia vedennose dare la quatra, venne 'ntanta arraggia, che votato na cera da sorreje-re verzo de Zoza, le disse: va che non puozze vedere maje sporchia de marito, se non piglie lo Prencepe de Campo retunno. Zoza, che sentette ste pparole, fece chiammare la Vecchia, e boze sapere ad ogne cunto, se l' aveva 'ngiuriata, o jastemmata, e la Vecchia respose ora sacce, ca sto Prencepe, che t'aggio mentovato è na pentata criatura, e chiammato Taddeo, lo quale pe na jastemma de na Fata, a-
ven-

venno dato l' utema, mano a lo quatro de la vita, è stato puosso drinto na sebetura, fora le mmura de la Cetate, dov' è no spettraffio scritto a na preta, che qualessevoglia femmena che 'nchiarrà de chianto 'ntre ghiorne na lancella, che lià mmedesimo ffàce appesa a no crocco, lo farrà reforzetare, e pigliarrà pe mmarito: e perchè è 'mpossibile, che duje uocchie omane pozzano piscioliare tanto, che facciano zeppa na lancella accossì granne, che leva miezo staro, si non fosse, commo aggio 'ntiso dicere, chella Geria, che se fece a Romma Fontana de lagreme: io pe vedereme delleggiata, e cossfiata da vuje, v'aggio data sta jastemma, la quale prego lo Cielo, che te venga a colà pe mmennetta de la 'ngiuria, che mm'è stata fatta. Accossì decemmo, 'sfilaje pe le grade a bascio pe paura de quarche 'ntosa. Ma Zozza a lo mmedesimo punto rommenanno, e mmazzeccanno le pparole de la Vecchia, le trasette a la cecòtena, a la catarozzola, e botato no centimmolo de penziere, e no molino de dubbie sopra sto fatto, all' utemo tirata co no straolo da chella passione, che cceca lo jodizio, e 'ncanta lo descurzo dell' ommo, pigliatose na mano de scute da li scrigne de lo Patre, se ne sfilaje fora de lo Palazzo, e tanto camminaje, che arrivaje a no Castiello de na Fata, co la quale spaporanno lo core, essa pe ccompassione de accossì bella Giovane, a la quale erano duje sperune a ffarela precepetare, e la poca ajetate, e l' ammore sopierchio a cosa scanosciuta, le deze na lettera de raccomandnazione a na fore soja puro fatata: la quale fattole gran compremiento, la matina, quanno la notte fa
jet-

jettare lo banno dall' Aucielle, a chi avesse visto na 'morra d'ombre negre sperdute, che se le farrà no buono veveraggio, le dette na bella noce decenno; Te figlia mia tienela cara, ma non l'aprire maje, si no a tiempo de granne abbesuogno, e co n' autra lettera l'arrecomannaje a n' autra sore: dove dapò luongo viaggio arrivata, fu ricevuta co la medesima ammorofanza, e la mattina appè n' autra lettera all' autra sore, co na castagna, dannole lo stisso avvertimento, che le fu dato co la noce, e da po avere cammenato, jonze a lo Castiello de la Fata, che sfattole mille carizze, a lo ppartirese la matina, le consegnaje na nocella co la stessa protesta, che non l'apresse maje, se la necesserà no la scannava. Avuto ste cose Zoza, se mese le gamme 'ncuollo, e tanta votaje paise, tanta passaje vuosche, e sciommare, che dapò sett' anne appunto, quando lo Sole ha puosto sella pe correre le sfolete poste, scattato da corvette de li Galle, arrivaje quase scodata a campo retunno, dove primma, che trasire a la Cetate, vedde na sebetura de marmoro a pede na Fontana, che pe vederesedrinto no cremmenale de porfeto, chiagneva lagreme de cristallo, da dove levato la Lancella, che nc' era appesa, e postasella 'nimiezo a le gamme, començaje a sfare li duje simmole co la Fontana: e non auzanno maje la capoda lo voccaglio de la Lancella, tanto che 'nmanco termene de duje juorne, era arrivata doje dera sopra lo cuollo, che non ce mancavano doje altre dera, e era varra. Ma pe tanto triagliare, essendo stracqua, fu non volenno, gabbata da lo suonno, de manera, che fu co
fret.

fretta d'alloggiare no paro d'ore sotto la tenda de le perpetole, fra lo quale tiempo na certa Schiava garbame de grillo, venenno spisso a 'nchire no varrile a cchella Fontana, e sapenno la cosa de lo spettaffio, che se na parlava pe tutto, comme vedde chiagnere tanto Zoza, che faceva duje piscericole de chianto, stette facenno sempe le guattarelle, aspettanno, che la lancella stesse a buon termene, pe guadagnarele de mano sto bello riesto, e ffarela restare co na vranca de mosche 'n mano; e comme la vedde addormuta, servenno de l'occasione, le levaje destramente la lancella da sotto, e ppuostoce l' uocchie 'ncoppa 'nquattro pizzeche la sopranchiette, ch' a ppena fu rrasa, che lo Prencepe comme si se scetasse da no gran suono, s'auzaje da chella cascia de preta janca, e s'affettraje e cchella massa de carne negra, e ccarriannola subeto a lo Palazzo sujo, facenno feste, e lummenarie de truono, se la pigliaje pe mmogliere. Ma scetata, che fu Zoza, e trovanono jettata la lancella, e co la lancella se speranze soje, e bisto la cascia aperta, se le chiuse lo core de sciorta, che stette 'mpizzo de sballare li sangotte de l' arma a la doana de la morte: all'utemo vedenne ca a lo male fujo no nc'era remmedio, e che non se poteva lamentare d'autro che de l' uocchie suoje, che avevano male guardato la vitella de le speranze soje, s'abbiaje pede catapede drinto la Cetate, dove 'ntisò le ffeste de lo Prencepe, e la bella razza de mogliere, che aveva pigliato, se magenaje subeto, comme poteva passare sto negozio, e ddisse sospiranno, che doje cose negre l' avevano posta 'nchiana terra: lo suonno, e

na schiava ; pure pe tentare ogni cosa possibile contro la morte , da la quale se deserviva quanto cchiù pò ogni anemale , pigliaje na bella casa faccefronte lo Palazzo de lo Principe , da dove non potenna vedere l' Idolo de lo core fujo , contemprava a lo mmanco le mura de lo Tempio , dove se chiudeva lo bene , che ddesederava . Ma essenno vista no juorno da Taddeo , che comm' a sporteghione volava sempre 'ntorno a chella negra notte de la Schiava , diventaje n' Aquila 'ntenere mente fissa ne la persona de Zoza , lo scassone de li privilegie de la natura , e lo fora mune ne chiammo de li termene de la bellezza , de la quale cosa addonatose la schiava fece cose dell' altro munno : ed essenno già piena de Taddeo , menacciaje lo marito decenno : *se fenestra no levare, mi punia a ventre dare, e Giorgettiello marzoccare* . Taddeo , che stava cuocolo de la razza soja , tremmanno comm' a ghiunco , de darele disgusto , se scastaje comm' arma da lo corpo de la vista de Zoza , la quale vedennose levare sto poco de forzico a la debolezza de le speranze soje , non sapemmo , che partito pigliare a sto astrano abbessuogno , le vennero a mmente li duone de le Fate , ed aprenno la noce ne scettero no 'naimuozzo quanto a no Pipatiello , lo cchiù saporito scarammenisso , che fosse stato mai visto a lo munno ; lo quale , puostose 'ncoppa a la fenestra , cantaje co tanta trille , gargariseme , e passavolante , che pareva no compà Junno , nne passava Pizzillo , e se lassava dereto lo ceato de Potenza , e lo Rrè de l' Aucielle , lo quale visto , e sentuto a ccase da la schiava , se ne 'mprenaje de manera , che chiamato

Tad.

Taddeo, le disse: *si no avere chilla piscinosa, che cantare, mi punia a ventre dare, e Giorgetiello mazzoccare*. Lo Prencepe, che s'avea fatto mettere la varda da bemaguallà, manna-je subeto a Zoza, se 'nce lo voleva vennere; la quale respose, che n'era mercantessa, ma che se voleva 'nduono, se lo pigliasse, ca ne le faceva no presiento. Taddeo, che allancava pe ttenere contenta la moglie, azzò le portasse a luce lo partoro, azzettaje l'offerta: ma da llà a quatto altre juorne Zoza aperta la castagna, ne scette na Voccola co duede Polecine d'oro, li quale puoste 'ncoppa la medesima fenestra, e bisse da la schiava, ne le venne golio dall'ossa pezzelle, e cchiammato Taddeo, e mostratele accossì bella cosa, le disse: *si chilla Voccola no pigliare, mi punia a ventre dare, e Giorgetiello mazzoccare*, e Taddeo, che se lassava pigliare de filatielle, e ghiocare de coda da sta perra cana, manna-je de nuovo a Zoza, offerennole quanto sapesse addemman- nare pe priezzo de accossì bella Voccola, da la quale appe la stessa risposta de primmo, che 'nduono se l'aveffe pigliata, ca pe termene de vennetta 'nce perdeva lo tempo: e isso, che non poteva farene de manco, fece dare da la necessetà mazzafanca a la descrezzione; e scervacchiannone sto bello voccone, restaje am- misso da la liberaletà de na femmena, essenno de natura tanto scarzogne, che no le vastarria- no tutte le verghe, che beneno dall'India. Ma passanno altre tante juorne, Zoza aprette la nocella, da la quale scette fora na pipata, che filava oro, cosa veramente da strafecolare, che non accossì pprieto fu posta a la medesima fe-
ne-

nestra, che la schiava datoce de naso chiamma-
 je Taddeo, decennole; *si pipata non accatta-*
re, mi punia a ventre dare, e Giorgetiello
mazzoccare, e Taddeo, che se faceva votare
 comm' Argatella, e tirare pe lo naso da la
 superbia de la moglie, da la quale s' aveva
 fatto accavallare, non avenno core de mannare
 pe la Pipata a Zoza, nce voze ire de perzona,
 arrecordannose de lo mutto, non c' è immeglio
 misso, che te stisso; chi vole vaga, e chi non
 vole mauna, e chi pesce vole rodere, la coda
 se vò nsonnere, e pregatola grannemente a
 perdonare la impertinenzia soja pe li sfole de na
 prena, Zoza che ne se jeva 'nscoloro co la causa
 de li travaglie suoje, facette forza a sse stessa
 de lassare strapregare pe trattenere la voca, e
 gaudere cchiù tiempo de la vista de lo Signore
 sujo, furto de na brutta schiava, all' utemo
 dannole la pipata, comm' avea fatto de ll' altre
 cose, primma che nce la conzegnasse, pregaje
 chella cretella, ch' avesse puosto 'n core a la
 schiava de sentire cunte. Taddeo, che se vedde
 la pipata 'n mano, e senza sborzare uno de cien-
 to vinte a ccarrino, restanno ammisso de tanta
 cortesia, l' afferze lo stato, e la vita 'ncagno
 de tante piacere, e ttornato a lo Palazzo, det-
 te la pipata a la moglie, che non accossì
 priesto se la mese 'nzino pe joquatesenne, che
 parze n' ammore 'nforma d' Alcanio 'nzino a
 Dedone, che le mese lo ffuoco 'mpietto, pocca
 le venne accossì scaudo 'desederio de sentire
 Cunte, che non potenno resistere, e dobbetan-
 no de toccare la vocca, e de fare no figlio
 che 'nfettasse na nave de pezziente, chiammaje
 lo marito, e le disse: *si na venire gente*, e
 Cunt.

Cunte contare , mi punia a ventre dare , e Giorgiello mazzoccare . Taddeo pè levarese sta cura de Marzo da tuorno fece subbetto jettare no banno , che tutte le fsemmene de chillo pajese fossero venute . lo tale juorno , ne lo quale a lo spontare de la stella Diana , che sceta ll' Arba ad aparare le strate pe ddove ha da passare lo Sole , se trovaro rutte a lo luoco destenato . Ma non parenno a Taddeo de tenere tanta masmaglia 'mpeduta pe no gusto partecolare de la moglie , otrache s' affocava de vedere tanta folla , nne scegliente solamente dece de le mmeglio de la Cetate , che le parzero cchiù provecete , e pparlertere , che fiorò Zoza scioffata , Cecca storta , Meneca vozzolosa , Tolla natuta , Popa scartellata , Antonella yavosa , Ciulla moffuta , Paola sgargiata , Ciommetella zellosa , e Ghiacova squaquarata , le quale scritte a na carta , e licenziate ll' altre , s' auzaro co la schiava da sotto a lo bardacchino , e s' abbiaro palisso palisse a no giardino de lo Palazzo stisso , dove li ramme fronnute erano accossì ntricate , che no le ppoteva spartire lo Sole co la pratteca de li ragge , e ssedutose sotto no paveglione commegliato da na pergola d'uva , 'nmiezo a lo quale scorreva na gran fontana , Mastro de Scuola de le Corresciane , che le 'mezzava ogne ghiuorno de mormorare , commenza-je Taddeo accossì a pparlare .

Non è cchiù ccosa groliosa a lo munno , magne fsemmene meje , quanto lo ssentire li fatte d' altre ; nè senza ragione veduta , chillo gran Filosofo mese ll' utema selecetate de ll' omma 'nsentire cunte graziose , pocca ausoliano cose de gusto , se spapurano l' affanno , se dà sfianto
a li

a li penziere fastidiuse, è s' allonga la vita; pe lo quale defederio vide li Artisciane lassare li funnache, li Mercante li trafeche, li Dotture le ccause, li Potecare le sfacenne, e banno canne apierte pe le Barvarie, e pe li rorielle de li Chiacchiarune sentenno novellanze, avise 'nmentate, e gazzette nh' airo. Pe la quale cosa devo scusare moglierema, che s' ha schiaffato 'n capu st' omore malenconeco de sentite cunte; e pperzò se ve piace de dare 'mbrocca a lo sfiolo de la Prencepessa mia, e dde cogliere 'nmiezo a le boglie meje, sarrite contente pe sti quatto, o cinco juorne, che starrà a scarrecare la panza, de contare ogne ghiornata no cunto ped' uno de chille appunto, che ssoleno dire le chie pe ttrattenemiento de li peccerille, trovanno ve sempe a sto luoco stisso, dove, dapò avere ngorsuto, se darà principio a cchiacchiarare, termenannose la jornata co quarche Egroca, che se recetarà da li medesime sfrattapanelle nuostre, pe ppassare allegramente la vita, e tristo chi more. A ste pparole azzettato tutte co la capo lo commannamiento de Taddeo; fra tanto poste le tavole, e bevuto lo mazzetatorio, se mesero a magnare; e sfornuto de gliottare, fece lo Prencepe insegnare a Zoza scioffata, che desse fuoco a lo piezzo, la quale fatta na ganne 'stinata a lo Prencepe, e a la moglie, accossì començaje a pparlare.

LO CUNTO DE LL' UERCO

TRATTENIMIENTO I.

De la Jornada Primma .

*A Ntuono de Maregliano ped' essere l' arcen-
ta fanfaro de li catammarre , cacciato da la
Mamma , se mese a li servizie de n' Uerco ,
lo quale , volenno vedere la casa soja , e
regalato cchiù botà , e sempre se fa corriuare
da no Tavernaro , a ll' utemo le dà na maz-
za , la quale castiga la gnoranzia soja , fa
pagare la penitenzia a ll' Oste de la furbaria,
e arrecchisce la casa soja ,*

CHi disse ca la Fortuna è cecata , fappe
cchiù de mastro Llanza , che le passa , poc-
ca fa cuorpe veramente da cecato , auzanno
mperecuoccolo gente , che no le cacciarrisse da
no campo de fave , e schiaffanno de corpo
nterra perzune , che sso lo fiore de ll' uomme-
ne , comme ve farraggio a sentire .

Dice , ch' era na vota a lo Paese de Mare-
glianò na Femmena da bene chiamata Masel-
la , la quale otra a seje squacquare Zitelle zite,
comm' a seje pertechè , aveva no figliù mascolo
accossì vozzacchio , caccia l' appascere , che non
valeva pe lo juoco de la neve , tanto che nne
steve comm' a scrofa , che pporta lo taccaro ,
e non

e non era juorno, che no le decesse; Che nce faje a sta casa, pane mmarditto? squaglia piezzo de catapiezzo, sporchia Maccabeo, sparafonna, chianta malanne, levamette da nante, scola vallane, ca mme fuste cagnato a la connola, e ncagno de no pipatiello, pacioniello, bello nennillo, me nce fu puosto no majalone, papalafagne. E ecco tutto chesto, Masella parlava, e isso fescava. E bedenno, che non c'era speranza, che Antuono (accossì se chiamava lo figlio) mettesse capo a ffare bene, no juorno fra ll'autré, avvenole lavato bona la capo senza saponé, deze de mano a no lagana-turo, e le commenaze a ppigliare la mesura de lo jeppone. Antuono, che quanno manco se credeva se vedde steconnejare, pettenare, e nfforare, cossime le porte scappare da le nmano, le votaje le ccarcagne, e tranto cammenaje, ficchè semmiero le 24. ore quanno com-menzavano pe le ppoteche de Cintrella ad al-lommarese le llocernelle, arrivaje a la pedamen-tina de na montagna, accossì auta, che ffaceva a ttozza martino co le nnuvole, dove ncoppa a no radecone de chiuppe, a ppiede na grotta lavorata de preta pommece nc' era seduto n' Uerco; o mamma mia, quanto era brutto. Era chisto naimuozzo, e streppone de fescena, aveva la capo cchiù grossa, che na cocozza d' Innia, la fronte vrognososa, le cciglia jonte, l' uocchie stravellate, lo naso ammaccato co ddoje forge, che pparevano doje chiaveche majeste, na vocca quanto no Parmiento, da la quale scevano doje sanne, che ll' arrivavano a ll' ossa perzelle, lo Pietro peluso, le braccia de trapanaturo, le gamme a botà de lammia, e li

piede chiatte comm' a na papara , nzomma pa-
 reva no recocotena , no parafacco , no brutto
 pezzente , e na mal' ombra spiccecata , ch' avar-
 zia fatto sorrejere n' Orlanno , atterrire no Scan-
 narebecco , e smajare no fauza pedata ; ma An-
 tuono , che non se moveva a schiasso de scion-
 neia , fatto na vasciata de capo , le disse : a
 Dio mersere , che se fà ? comme staje ? vuoje
 niente ? quanto c'è da ccà a lo luoco dove ag-
 gio da ire . L' Uerco , che ssentette sto trascur-
 zo da palo mperteca , se mese a rridere , e
 pperchè le piacquette l' omore de la vestia , le
 disse , vuoje stare a ppatrone ? e Antuono le-
 precaje , quanto vuoje lo mese ? e l' Uerco tor-
 naje a ddire ; attienne a sserve moratamente ,
 ca farrimmo de convegna , e farraje lo buono
 juorno ; accossì concruso sto parentato , Antuo-
 no restaje a sserve l' Uerco , dove lo mmagna-
 re se jettava pe sfacce , e ccirca lo sfaticare se
 fleva da mändrone ; e ttanto che nquattro juor-
 ne se fece Antuono grasso comm' a Tturco ,
 tunno comm' a Boje , ardito comm' a Gallo ,
 russo comm' a Gammario , verde comm' aglio ,
 e cchiatto comm' a Ballena ; e accossì ntrecenu-
 to , e cchiantuto , che non ce vedeva . Ma
 non passaro duje anne , che benutole 'n fastidio
 lo grasso , le venne golio , e sfiolo granne de
 dare na scorza a Ppascarola , e ppenzanno a la
 casarella soja , era quase trasuto a la primma
 spezie . L' Uerco , che vedeva le ntrague soje
 le canosceva a lo naso lo frusciamiento de ta-
 sanario , che lo faceva stare comm' a cchellera
 male servuta , se lo chiammaje da parte , e le
 disse ; Antuono mio , io faccio , ch'aje na gran-
 ne ardenzia de vedere le ccarnecelle toje , per

zò volennote bene , quanto le bisciole meje ,
 mme contanto che ce dinghe na passata , e ag-
 ge sto gusto : pigliate addonca st' Aseno , che
 te levarrà la fatica de lo viaggio , ma sta ncel-
 levriello , che no lo decisse maje , *arre cacauré* ,
 ca te ne piente pe ll' arma de Vavemo : An-
 tuono pigliatose lo Ciuccio , senza dire bon ve-
 spera , sagliatole 'ncoppa se mise a trottare ,
 ma n'avea dato ancora no centenaro de passe ,
 che smontato da lo Sommatro , commenaze a
 ddire : *arre edauré* , e apérze appena la vocca ,
 che lo Sardagnulo commenaze a ccacare per-
 ne , rubine , smerande , zaffire , e diamante quan-
 to na noce l' *una* . Antuono co no parmo de
 canna aperta teneva mente a le belle scjute de
 cuorpo , a li superbe surze , e a li ricche ve-
 sentierie dell' Aseniallo , e cco no priejo gran-
 ne , chiena na vestola de chelle gioje , tornaje
 a cravaccà , e ttoccanio de buono passo , nfi ch'
 arrivaje a na taverna , dove smontato , la prima
 cosa che ddisse a lo Tavernato , sù , lega
 st' Aseno a la manciatorà , dalle buono a mman-
 ciare ; ma vù non dire : *arre cacauré* ca te nne
 stante , e si parte ancora se coselle a bona par-
 te . Lo Tavernato , ch' era , de li quattro dell'
 arte , sacco de puorto , de lo quaglio , de cop-
 pella , sentuta sta proposta de sbauzo , e vedute
 le gioje , che balevano quattrociento , venne ncu-
 riosetò de vedere , che significavano ste pparole ;
 perzò dato buono mazzecare ad Antuono , e
 statto lo scisciare quanto cchiù ppette , lo fece
 ncasforchiare ntra no saccone ; e na schiavina ,
 e non tanto prieste lo vedde appapagnato l' uoc-
 chie , e rronfiare a trutta passata , che ocerze a
 la stalla , e ddisse all' Aseno : *arre cacauré* ,

lo quale co la medecina de ste pparole le fece la soleta operazione, spilannose lo cuorpo a ccacarelle d'oro, e a scommossete de gioje. Visto lo tavernaro sta vacoazione preziosa, fece penziero de scagnare ll' aseno, e mpapocchiare lo pacchiano d' Antuono, simanno farele cosa de cecare, nzavorrare, nzavagliare, ngannare, mbrogliare, asenocchiare, mettere 'nmiezo, e ddare a bedere vessiche pe lanterne a no majalone, marrone, maccarone, vervecone, nsempracone comm' a cchisto, che ll' era mmattuto pe le mmano; perzò scetato che sta la matina, quanno esce l' Aurora a ghiettare ll' aurinale de lo vecchio fujo tutto arenella rossa a la fenesta d' Oriente, sceregaje ll' uocchie co la mano, stennecchiatose pe mez' ora, fatto na selsantina d' alizze e bernacchie, 'nforma de Dialogo, chiammaje lo tavernaro decenno: viene ecà cammarata, cunte spisse, e amicizia longa, amice simmo, e le burze commattano; famme lo cunto, e ppagate; e accossì fatto tanto pe ppane, tanto pe bino; chello de menestra, chello de carne, cinco de staliaggio, dese de lietto, e quinnece de bon' prode ve faccia, stonzaje li frisoie, e ppigliatose ll' aseno fauzario co no sacchetto de prete pommace 'ncagno de le pprete d' aniello, appalorciaje viorzo lo Casale, e 'nnanze che mmettesse pede a la casa, comenzaje a gridare comm' a ccuosto d' ardiche: curra mamma, curra, ca simmo ricche: apara tovaglie, stienne lenzola, spanne coperte, che bedarraje tresore: la mamma co na prejezza granne, apierto no calcione dove era lo corriero de de figlie da marito; cacciaje lenzola sciofiale a vola, mesale addoruse de solata, e per-

pertune che te sciongavano nfacce , facenno na
 bella aparata nterra , sopra li quale ptofoce
 Antuono ll' aseno , commenzej a ntonare , *ar-
 re cacaure* ; ma arre cacaure che te vuoje , ca
 ll' aseno faceva tanto cunto de chelle pparole ,
 quanto fa de lo suono de la Lira ; tuttavia tor-
 nanno tre o quatto vote a llebrecare ste ppa-
 role , ma tutte jettate a lo viento , deze de
 mano a no bello torcesero , e ccommenzaje a
 frusciare la povera vestia , e ttanto vusciolaje ,
 resose , e nforraje , che lo povero anemale se
 lasaje da fotta , e le fece na bella squacquarea-
 ta gialla ncoppa li panne janche : la povera
 Masella , che bedde sta spilazione de corpo , e
 dove faceva sonnamento d' arrecchire la pover-
 tà soja , appe no sonnamento accossi leberale
 ad ammorbarele tutta la casa , pigliaje no tuta-
 ro , e non danno tiempo che ppotesse mostrare
 le ppommece , le fece na bona sarciuma , pe la
 quale cosa subeto affuffaje a la vora de ll' Uer-
 co , lo quale vedennolo venire cchiù dde-trotto ,
 che dde passo , perchè sapeva quanto ll'e a soc-
 ciefso ped' esere fatato , le fece na nforrata de
 zuco , ca s' aveva lasato correvare da no taver-
 naro , chiammannolo Ascadeo , mamma mia -
 mmocame chisso , vozzacchio , sciagallo , tad-
 deo , verlaschio , piezzo d' anchione , scola valle-
 ne , nsemprecone , e ccatammaro , e ccatarchio -
 che pe n' aseno lubreo de tresore s' aveva fatto
 dare na vestia vrogale de mozzarelle arranciate ;
 ll' Antuono gliottennose sto pinolo joraje , che
 mmaje cchiù maje cchiù s' avarria lasato pasce-
 re , e abborlare da omme vivente ; ma non pas-
 saje n' autro anno che le venette la stessa do-
 glia de sapo , moreanno speruro de vedere le

gente soje. Ll' Uerco, ch'era brutto de facce, e bello de core, dannole leciencia, lo regalaje de cchiù de. no bello stojavusco, decennole porta chisto a mmammata, ma avierte non avere de lo ciuccio a fiare comme faciste dell' aseno; e nzi che non arrive a la casa toja, non disse *aprete, e sserrate tovagliulo*, perchè si t' accasca quarche brutta disgrazia, lo danno è lo tujò: ora vò colanno buono, e tturna priesto; accossì ppartette Antuono: ma poco lontano da la grotta, subbeto puosto lo sarvietto 'nterra, disse *aprete, e sserrate tovagliulo*, lo quale aprennose, illoq te vediste tante isce ballizze, tanta sfuorge, tanta galantarie, che ffu na cosa ncredibbele; le cquale cose vedeano Antuono, disse subbeto, *serrate tovagliulo*, e serratose ogni ccosa dinto, se la solaje vierzo la mamedeserna taverna, dove trasenno disse all' ofite, te, stipame sto stojavucco, e bi che non decisse *aprete, e sserrate tovagliulo*, Lo tavernaro, ch'era de tre ccotte, disse lasa fare a sto fusto; e ddatole buono pe ccanna, e ffattole passare la scigna pé la coda, lo mannaie a ddormire, e isso pigliato lo stojavucco, disse *aprete tovagliulo*, e lo tovagliulo aprennose cacciaie fora tanta cose de priezzo, che ffu no stopore a bedere: pe la quale cosa asciato n' auto sarvietto simele a cchillo, comme Antuono fu scetato nce lo ngarzaje, lo quale toccanno buono arrivaje a la casa de la mamma dicenno: ora mo sì ca darrimmo no caucio 'n facce a la pezzentaria; mo sì ch' arremmediarimmo a le brenzole, petacce, e pperuoglie; ditto chesto, stese lo sarvietto 'nterra, e comenzaje a ddicere *aprete tovagliulo*, ma pote-

va

va dicete da oje a ccraje ca nce perdeva lo tempo, e no nne ffaceva cria, nè spagliocca, perzò vedенno ca lo negozio jeva contra pilo, disse a la mamma: ben'aggia aguanno, ca m'è stata 'ngarzata n' altra vota da lo tavernaro; ma và ca io ed isso fimmo duje: meglio, che no nce fosse scfiuso, meglio le fosse pigliate rota de carro. Io pozza perdere lo meglio mōbele de la casa, si quanno' passò da chella taverna, pe ppagareme de le gioje, e de ll' aseno arrobbato, io no le faccio frecole de li ro-vagne. La mamma, che ntese sta' nova asenatate, facенno fuoco fuoco, le decette: scapizzate, figlio scommonecato, rumpere la catena de la spalla, levamette da nante, ch'io veo le stentine meje, nè te pozzo cchiù ppadiare, ca mme 'ntorza la guallara e ffaccio la vozza sempe che mme viene fra li piede; scumpela priesto, e ffa che te para fuoco sta casa, ca de te mme ne scotolo li panne, e faccio cunto de non t' avere cacato. Lo scuro Antuono, che vedde lo lampo, non voze aspettare lo truono, e comme se avesse arrobbata na colata, vascianno la capo, e auzanno li tallune, appalorciaje a la vota de ll' Uerco; lo quale vedенnolo venire muscio, e scialappa scialappa, le fece n' altra recercata de Zimbaro, decенno; non faccio chi mme tene, che non te sbizzo na lanterna, cannarone, vessedello, vocca pedetara, canna fraceta, culo de gallina, tatana-ro, trommetta de la Vecaria, che d' ogni cōsa jette lo banno, che buommeche quant' aje ncuorpo, e non puoje rejere li cicere, si tu stive zitto a la taverna, non te soccedeva chello,

che t'è socciesso; ma pe ffarete la lingua com-
 m' a traccariello de molino, aje macenato la
 fel-cerà, che t'era venuta da ste mmano. Lo
 nigro Antuono puostose la coda fra le ccosce,
 se zucaje sta musca; e stanno tre altre anne
 cojeto a lo servizio dell' Uerco, pensanno tanto
 a la casa soja, quanto pensava ad essere Con-
 te: puro dapò ste tiempo le tornaje la terzana,
 vennele n' altra vota 'ncapriccio de dare na vo-
 ta a la casa soja, perzò cercaje lecienzia all'
 Uerco, lo quale pe llevaresse da nanze sto stim-
 molo, se contentaje che ppartesse, dannole na
 bella mazza lavorata, co ddirele: portate chesta
 mazza pe memoria mia, ma guardate, che
 non decisse *anzate mazza*, nè *ecorate mazza*,
 ca io no nce ne voglio parte co ttico: e An-
 tuono pigliannola, respòse, vò eh' aggio puosto
 la mola de lo finno, e ssaccio quanta para fan-
 no tre buoje; non so cchiù ppeccerillo, ca chi
 vò gabbare Antuono, se vò vasare lo guveto:
 a cchesto respòse ll' Uerco, ll' opera lauda lo
 mastro, le pparole sò sfennene, e li fatte sò
 mmascole: starrimmo a lo bedere: tu mm' aje
 ntiso cchiù dde no furdo; ommo avisato è mie-
 zo farvato: mentre ll' Uerco secotejava a ddi-
 re, Antuono se la sfilaje vierzo la casa: ma
 non fu miezo miglio descuestò, che ddisse *an-
 zate mazza*; ma non fu pparola chesta, ma
 arte de 'ncanto, che subbeto la mazza, com-
 me se avesse avuto scazamauriello dinto a lo
 medullo, commenzej a llavorare de ruorno
 'ncoppa le spalle de lo nigro Antuono, tanto
 che le mmazzate chiovevano a cielo apierto,
 ed una no nn' aspettava ll' altra; lo poverom-
 mo,

mo, che se vedde pelato, e cconciato 'stordovana, disse subbeto, *corcate mazza*, e la mazza scacaje de fare contrapunte sopra la cartella de la schena, pe la quale cosa 'nmezzato a le spese soje, disse, è zuoppo sia chi fuje, affe ca no la lasso pe ccorta: ancora n'è ccorcate chi ha d'avere la mala sera: accossì ddicunno, arrivaje a la taverna soleta, dove fu rrecevuto co la cchiù granne accoglienza de lo munno, perchè sapeva, che zuco renneva cotena: subbeto che Antuono fu arrivato, disse a ll'oste: te, stipame sta mazza; ma v'è che non decisse *auzzate mazza*, ca' passa pericolo, 'nrienneme buono, non te lamentare cchiù d'Antuono, ca io mme ne protesto, e sfaccio lo lietto nnante. Lo tavernaro tutto prejato de sta terza ventura, lo fece buono abbottare de menestra, e bedere lo funno de l'arciullo, e ccomme ll'appe scapizzato 'ncoppa a no letticiello, se nne corze a ppigliare la mazza, e cchiammanno la moglie-re a sta bella festa, disse, *auzzate mazza*, la quale commenzaje a ttrovare la siva de li tavernare, e truffete da ccà, e ttriffete da llà, le fece na juta, e na venuta de truono, tale che bedennose curte, e mmale parate, corzero sempre co lo chiajeto dereto a scetare Antuono, cercanno mesericordia, lo quale vistose la cosa colare a cchiunmo, e lo maccarone dinto a lo ccaso, e li vruoccole dinto a lo llardo, disse no nc'è rremmedio, vuje morarrite crepate de mazze, si no mme tornate le ccose meje: lo tavernaro, ch'era buono 'ntommacato, gridaje, pigliate quant'aggio, e llevame sto frusciamiento de spalle; e pe cchiù assecurare la parte d'

Antubno, fece venire tutto chello che l'aveva zeppoliato, che comme ll'appe dinto a le mmano, disse *corcate mazza*, e cehella s' accosciaje, e ghiettaje da na parte; e ppigliatose lo somarro, e ll'autre cose, se ne jeze a la casa de la mamma, dove fatto Cemiento rejale de lo tasanario de ll'aseno, e pprova sicura de lo tovag iulo, se mese buone cuccole sotto, e mmaretanno le sore, e ffaccenno ricca la mamma, fece vero lo mutto

A Ppazze, e Ppooterille Ddio l'ajuta.

LA MORTELLA

TRATTENIMENTO II.

De la Jornada Primma .

NA Foretana de Miano partoresce na Mortella, se ne 'nnammora no Prencepe, e le resce na bellissemma Fata: vù fore, la lasa dinto la mortella, ce no campaniello attaccato: trasenno dinto la cammara de lo Prencepe certe femmene triste, gelose d' isso, e stoccanno la Mortella, scenne la Fata, l' accideno: torna lo Prencepe, troua sto streverio, vù morire de doglia; ma recuperanno pe strana ventura la Fata, fa morire le ccortesciane, e sse piglia la Fata pe mmogliere .

NOn se vedde pepetare nesciuno, mentre Zeza fecotava lo ragionamiento sujo; ma po che ffece fitta a lo pparlare, se 'ntese no greiglio granne, e non se poteva chiudere vocca de le ccacate de ll' Aseno, e dde la mazza fatata; e nce fu pperzona, che ddise, ca si nce fosse na ferva de ste mmazze, cchiù che quatto mariuele manco sonarriano de zimmaro, e cchiù de quatto antre mettarriano cchiù sfinno, e non se trovarriano a lo tiempo d' oje cchiù Asene, che sfarine; ma po che s' appe fatto quarche ttrascurzo 'ntuorno a sta materia, lo Signore dette ordine a Ccecca, che ccontenuasse lo filo de li cunte, la quale accossì pparlaje:

Quanno ll' omme penzasse quanta danne, e

quanta ruine , quanta scasmiente soccedono pe le ramardette semmene de lo Munno , sarria cchiù accuorto a ffuire le ppedate de na donna defonesta , che la vista de no scorzone , e non consumarria l' onore pe na feccia de vordiglio , la vita pe no spetale de male , e tutte le 'ntrate pe na pubreca , la quale non passa tre ttornise , pocca non te fa gliottiere autro , che ppinole aggregative de desguste , e d' arraggia , comme sentarrite , che ssoccesse a no Prencepe , che s' era dato mmano a ste mmale razze.

Fu a lo Casale di Miano nō marito , e na mogliere , che non avenno sporchia de figlie , desideravano co no golio granne d' avere qualche arede , e la mogliere sopra tutto sempe diceva : Oh Dio ! partoresse quarcosa a lo munno , e no mme curarria , che ffosse na frasca de mortella ; e ttanto disse sta canzona , e ttanto frusciaje lo Cielo co ste pparole , che 'ngrosatole la panza , se le fece lo ventre tunno , e 'ncapo de nove mise 'ncagno de partorire 'mbraccio a la mammana quarche nennillo , o squacquara , cacciaje da li campe elise de lo ventre na bella frasca de mortella , la quale co no gusto granne pastenatala a na testa lavorata co ttanta belle mascaruné , la mese a na fenestra , covernannola co cchiù delegenzia matino e sere , che non fa lo parzonaro a no quatto de torza , dove spera cacciare lo pesone de ll' uorto . Ma passanno da chella parte lo figlio de lo Rè che ghieva a ccaccia , se 'ncrapicciaja fora de misura de sta bella frasca , e mmanaje a ddicere a la patrona , che nce la vennessse , ca l'averria pagata n' uocchio ; la quale dapò mille negative e ccontraste , all' utemo 'acannaruta da l' offerte,

ferte, 'necroccata da' le mprommese, sbagottuta da le mmenacce, venciuta da li prieghe, le de-ze la testa, pregannolo a ttenerela cara, pocca l'ammava cchiù dde na figlia, e la stimmava quanto se fosse sciuta da li rine suoje. Lo Prencepe co la maggiore prejezza de lo munno, fatto portare la testa a la propria cammara so-ja, la fece mettere a na loggia, e co le pproprie mano la zappoliava, e adacquava. Ora mò accascaje, che ccorcatese na sera sto Prencepe a lo lietto, e stutanno le ccannele, comme fu acquietato lo munno, e fficevano tutte lo primmo suonno, lo Prencepe sentette scarponejare pe la casa, e benire a l' attentune verzo lo lietto na perzona, pe la quale cosa fece penziera, o che ffosse quarche mmuzzo de cammara pe l'alleggerire lo vorzillo, o quarche mmonaciello pe llevarele le ccoperte da cpollo: ma comm' ommo aresecato, che no le metteva paura manco lo brutto Zefierno, fece la gatta morta, aspertanne l' effetto de sto negozio: ma quando se sentette accostare lo chiajeto, e taltianno s' addonaje de ll' opera ficia, e ddave penzava de parpezzare puche d' estrece, trovaje na cosella cchiù mmollese e mmorbata de lana varvaresca, cchiù ppastosa e ttennera de coda de martora, cchiù ddellecata e ccenèra de penne de cardillo, se lanzaje da mizeo a mmiezo, e stimmannola na Fata, (comm' era nn' effetto) s' afferraje comm' a pparpo, e ghiocanno a la passara muta, facettero a ppreta 'nfino. Ma 'nnanze che lo Sole scesse comme a Protamiedeco a ffare la viseta de li sciure, che stanno malate e llanguede, se sofette lo recapeto, e sbignaje, lassanne lo Prencepe chiao de docaze, e pprieno de

de curiosità, carreo de maraveglia. Ma essen-
no continuato sto trafeco pe ssette juorne, se
strudeva e squagliava de defedderio de sapere,
che bene era chisto, che le chioveva da le stel-
le, e cquale nave carrega de le ddocezze d' a-
more veneva a ddare funno a lo lietto sujo. Pe
la quale cosa na notte, che la bella nenna fa-
ceva la nonna, attaccatose na trezza de le so-
je a lo vraccio, perchè non potesse sbignare,
chiamtraje no cammariero, e ffitto allummare
le ccannele, vedde lo sciore de le belle, lo
spanto de le fsemmene, lo schiecco, lo cucco-
pinto de Vennere, l'isce bello d'ammore, ved-
de na popatella, na penta palomma, na fata
Morgana, no consalone, na puca d'oro, vedde
no cacciatore, n' uocchio de farcone, na luna
'nquintadecema, no musso de piccionciello, no
muorzo de Rrè, no giojello; vedde finalmente
spettacolo da strafecolare, la quale cosa mmi-
ranno, disse: Ora va te 'nforna Dea Cocetre-
gna, chiavate na funa 'ncanna, o Elena, tor-
natenne a Ceriosa, e Sciorella ca le bbellezze
vostre sò zavanelle a pparagone de sta bellezza
a ddoie sole, bellezza comprita 'nrregna, sta-
scionata, massiccia, chiantita, grazie de fisco,
de seviglia, de truono, de malcese, de 'mpor-
tolanza, dove no nce truove piecco, no nc' a-
scie zeta. O suonno, o doce suonno, carrega
papagne a ll' uochie de sta bella gioja, no mme
scorrompere sto gusto de mirare quanto io desi-
dero, sto trejunso de bellezza: o bella trezza,
che mm'annodeca: o bell' uochie, che mme
scaudano: o belle lavra, che mme recrejano: o
belle pietto, che cconzolame: o bella mano,
che mme smasfara: addove, a-cqualeoteca de
le

le mmaraveglie de la natura se fece sta viva sta-
tola? Qual' Innia dette ll' oro da fare sti capil-
le? qual' Etiopia l'avolio de fravecane sta frona-
re? quale maremma li carvunque de compone-
re st' uocchie? quale Tiro la porpora da ma-
griare sta facce? quale Oriente le pperne pe res-
sere sti diente? e dda quale montagne se piglia-
je la neve, pe sparpogliare 'ncoppa a sto pieto-
to? Neve contra natura, che mmantene li sciu-
re, e scauda li core. Cossi ddecenno le fece vi-
te de le braccia, pe cconzolare la vita: e
mmentre isso le strenze lo cuollo, essa fu sciou-
ta da lo suonno, responnenno co no grazioso
alizzo a no sospiro de lo Prencepe 'nnammora-
ro, lo quale vedennola scetata, le disse: O be-
ne mio, ca si vedeanno senza cannele sto Tem-
pio d' Ammore era quale spantecato, che sarra
de la vita mia, md che nc' aje allummato do-
je lampe? o bell' uocchie, che cco no trionfel-
lo de luce facite jocare a banco falluto le stelles-
vuje solo, vaje avite spertofato sto core, vaje
solo potete comm' ova fresche sarele na stoppata:
e ttu, bella medeca mia, muovete, muove a
ppietate de no malato d' Ammore, che pe ave-
re mutato ajero da lo bruoco de la notte a lo
lummo de ssa bellezza, l' è schiassata na freve:
mietteme la mano a sto pietro, toccame lo pu-
zo, ordename la rizetta: ma che ccerco rizet-
ta, arma mia? jettame tiuco ventose a ste lla-
vra co ssa bella vocca: non voglio autra sfer-
gazione a sta vita, che na maniata de sta man-
zolla, ch' io sò sseuro, ca co ll' acqua corde-
jale de sta bella grazia, e cco la radeca de sta
lengua toja, sarraggio libero, e ssano. A ste
pparole fattose la bella faccia rossa comme a
bam-

bampa de fuoco, respòse: Non tanta laude, Signore Prencepe, io te sò bajassa, e ppe sersire sta faccia de Rrè, jettaria porzi lo necessario; e stinno a gran fortuna, che sto rammo de Mortella, pastenato a na testa de creta, sia diventato frascone de lauro mpizzato a ll'ostaria de no core de carne, e dde no core dove è tanta grannezza, e tanta vertute. Lo Prencepe a ste pparole squagliannose comme a ccannela de sivo, tornanno ad abbracciarela, e sfiggillanno sta lettera co no vaso, le deze la mano decenno: Eccote la fede, tu sarraje la moglie mia, tu sarraje patrona de lo sceretro, tu avarraje la chiave de sto core, accossì comme tu tiene lo semmone de sta vita; e dapò cheste, e cciente altre cceremonie e ttrascurze, auzatose da lo lietto, vedettero se le stentina erano sane, e stettero co lo stisso appoutamiento pe na mano de juorne. Ma perchè la fortuna sconcoca juoco, e sparte matremonio, è ssempe mpiedeco a li spasse d'Ammore, e ssempe cano nigro, che ccaca mmiezo a li guste de chi vò bene, accorze, che ffa chiammato lo Prencepe a na caccia de no gran puorco sarvateco, che rroinava chillo pajese, pe la quale cosa fu ccostritto a lassare la mogliera, anze a lassare duje tierze de lo core; ma perchè l'amava cchiù de la vita, e la vedeva bella sopra tutte le bellezzetudene cose de st' ammore, e da sta bellezza sguigliaje chella terza spezie, ch'è na tropeja a lo mare de li contiente amorse, na chioppata a la colata de le gioje d' ammore, na folinia, che ccasca dintò a lo pignato grasso de li guste de li nnammorate, chella dico, ch'è no serpe, che namozzeca, è na carola, che rro-
seca;

feca, no fele, che ntosseca, na jelata, che ntefeca, quella, pe la quale sta sempe la vita pe sole, la mente 'nstabile, sempe lo core suspecar: perzò chiammata la Fata, le disse: sò ccostritto, core mio, de stare doje o tre nnotte fore de casa: Ddio sà co cche ddolore mme scrafto da te, che ssì ll' arma mia: lo Cielo sà, se 'nnanze cho ppiglio sto trotto farraggio lo tratto, ma non potenno fare de manco de non ghire pe sodisfazione de patremo, bisogna ch'io te lassa; perzò te prego pe quanto ammore mme puorte, a ttrastretenne dintò la testa, e no scire fora finchè non torno, ca farrà quanto primma. Cossì farraggio (disse la Fata) perchè non faccio, non yoglio, nè ppozzo lebre care a' cchello che te piace; perzò vò co la mamma de la bonora, ca te servo a la coscia: ma famme no piacere de lassare attaccato a la cimma de la Mortella no capo de seta co no campaniello, e quanno tu viene, tira lo filo, e ssona, ca io subbeto esco, e ddico veccome. Cossì facette lo Prencepe, anze chiammato no Cammariero, le disse: viene ccà, viene ccà tu, apre l' aurecchie, sienta buono, fa sempe sto lietto ognassera, comme nc' avesse a ddormire la perzonamia; adacqua sempe sta testa, e sta 'ncelevriello, ch'aggio contato le sfunne; e s' io nnetrovo una manco, io te levo la via de la ppaine: accossì dditte, se mese a ccavallo, e ghietate comm' a ppiecoro, ch'è pportato a scannare, pe ssecotare no puorco. Fra chisto miezo sette femmene de mala vita, che se teneva lo Prencepe, visto ca s'era 'ntapeduto, e addefreddato nne l' ammore, e ch'aveva 'nzoperato de lavore a li territorie lloro, trasferero 'n sospetto, che

che pe quarche nnuovo 'ntrico se fosse smentegato de l' ammicizia antica ; e pperzò desedderose de scoprire pajese , chiammaro no Fravecatore , e cco buone denare le fecero fare na cava pe ssoito la casa llozo , che benette a rresponnere dinto la cammara de lo Prencepe , dove trasute ste Spitalere leste pe bedere se nuovo recapeto , se autra sbriffia l' avesse levato la veceta , e 'ncantato l' accunto , non trovanono nesciuno , aperzero , e bisto sta bellisema Mortella , se nne pigliaro na fronna ped' uno , sulo la cchiù ppiccola se pigliaje tutta la cimma , a la quale era attaccato lo campaniello , lo quale toccato appena , sonaje ; e la Fata credenno se , che flossè lo Prencepe , scette subbetto fora ; ma le pperchie scalarcie , comme vedettero sta pentata cosa , le mesero le ggranse adduosso , decenno ; Tu sì cchella , che ttire a sso molino tujo ll' acqua de le speranze noste ? tu sì cchella , che nc' aje guadagnato pe mmano no bello riesto de la grazia de lo Prencepe ? tu sì cchella magnifeca , che te sì ppossa 'mpossessione de le ccarnecelle nostre ? singhe la benvenuta : vò , ca si arrevata a lo colaturo : oh , che non t' avesse cacato mammata ; vò ca staje lesta , aje pegliato vajano , nce sì ntorzata sta vota : non fia nata de nove mise , se tu nne la vaje . Cossì decenno le schiaffattero na saglioccolata 'ncapo , e spartennola subbetto 'ncinco piezze , ogn' una se nne pigliaje la parte soja : sulo la cchiù ppeccerella non voze concorrere a sta crodeletate cosa , e 'mmitata da le ssore a ffare comme facevano llozo , non voze autro , che no cierro de capille d' oro . Fatto chesto , se l' appallorciare pe la medesima cava . Arrivaje fra tanto lo

lo Cammariero pe ffare lo lietto , e adacquare la testa , secunno ll' ordine de lo patrone , e ttrovato sto bello defastro , appe a mmorire spantecato ; e ppigliatose le mmano a ediente , auzajo li residie de la carne , a dde l'ossa avanzate , e rraso lo fango da terra , nne fece tutter no montonciello dinto la stessa testa , la quale adacquata , fece lo lietto , ferraje , e pposta la chiave sotto la porta , se nne pigliaje li scarpe fora de quella terra . Ma tornato lo Principe da la caccia , tiraie lo capo de feta , e ssonaje lo campaniello : ma sona ca piglie quaglie , sona ca passa lo Piscopo ; poteva senare a martiello , ca la Fata faceva de la storduta , pe la quale cosa juto de ponta a la cammara , e non avemo fremma de chiammare lo Cammariero , e ccercare la chiave , dà de cance a la mascatura , spaparanza la porta , trase dinto , apere la finestra , e bedenno la testa sfronnata , commenzaie a ffare no trivolo vattuto , gridanno , strillanno , vocetejanno , o maro mene , o scuro mene , o negrecato mene , e chi m' ha fatto sta varva de stoppa ? e cchi m' ha fatto sto triunfo de coppa ? o roinato , o terrafinato , o sconsuassato . Principe , o Mortella mia sfronnata , o Fata mia perduta , o vita mia negrecata , o gusse mieje jute 'nsummo : piacere mieje jute a l'acito . Che ffarraje Cola Marchione sbenterato ? che ffarraje 'nfelice ? sauta sto fuosso : auzate da sto nnietto : si ccaduto da ogne bene , e non te scanne ? si alleggeruto da ogne ttreforo , e non te sbennigne ? si scacato de la vita , e non te daje vota ? addove sì , addove sì , Mortella mia ? e cquale arma cchiù dde pepierne tosta mm' ha roinato sta bella testa ? o caccia in mardetta ,
che

che mm'aje cacciato da ogne ccontiento : or-
 mè! io sò spedito, sò ffuso, sò ghiuto ammit-
 to, aggio scompute li juorne : non è ppossi-
 bele che càmpa pe spremminto a sta vita sen-
 za la vita mia : forza è ch' io stenna li piede,
 pocca senza lo bene mio mme farrà lo suonno
 trivolo, lo mmagnare tuossoco, lo piacere sti-
 teco, la vita ponteca. Chesse, e altre pparole
 da scommovere le pprete de la via, deceva lo
 Prencepe; e ddapò luongo riepeto, ed amaro
 sciabbacco, chimo de schiattiglia, e dde crepan-
 tiglia, non chiudunno maje uocchie pe ddormi-
 re, nè aprenno maje vocca pe mmagnare, tan-
 to se lassaje pigliare pede da lo dolore, che la
 faccia soja, ch' era 'mprimmo de minio orien-
 tale, diventaje d' oro pemminto; e lo pre-
 sutto de le llavra se fece 'nzogna fraceta. La
 Fata, ch' era de chesse rremmasuglie poste ne
 la testa, tornata a sguigliare, vedunno lo sci-
 glio, e lo sbattere de lo povero 'nnammurato;
 e comme era tornato no pizzeco co no colore
 de Spagnuolo malato, de lacerta vermenara, de
 zuco de foglia, nzolarcato, de mulo piro, de
 culo de socetola, e dde pideto de lupo, se mos-
 se a ccompassione, e sciuta de relanzo da la
 testa, comme lummo de cannella sciuto da lan-
 terna a bota, dette a ll' uocchie de Cola Mar-
 chione, e stregnenuolo co le braccia, le disse:
 crisce, crisce Prencepe mio, no cchiù, scumpe
 sto trivolo, stojate st' uocchie, lascia la collera,
 stienne lo musso, eccome viva, e bella a dde-
 spietto de chelle guaguine, che spaccatome lo
 caruso, fecero de le carne meje chello che ffe-
 ce Tesone de lo povero frate. Lo Prencepe ve-
 denno sta cosa, quanno manco se lo credeva,

reforzetaje da morte 'nvita, e ttornannole lo colore a le mmafce, lo caodo a lo fango, lo spireto a lo pietto, dapò mille carizze, vierre, guinoccole, e bruoccole, che le fece, voze sapere da la capo a lo pede tutto lo focciefso, e usentato ca lo Cammariero no nc' aveva corpa, lo fece chiammare; e ordenato no gran banchetto, co buono consentemiento de lo Patre, se sposaje la Fata; e ccommetate tutte li principale de lo Regno, voze che ssopra tutto nce fossero presente le ssette scirpie, che ffecero la chianca de chella vetelluzza allattante; e sfornuto che appero de mazzecare, disse lo Prencèp ad' uno ped' uno a tutte li ccommetate, che mmeretarria ch facesse male a chella bella segliola? mostranno a ddito la Fata, la quale comparze accossì bella, che ssajettava li core comme frugolo, tirava ll' arme comm' argano, e strascinava le boglie comm' a stravolo. Ora mo tutte chille che ssedevano a ttavola, commenزانno da lo Rrè, dissero, uno ca mmeretava na forca, n' altro, ch' era degna de na rota, chi de tenaglie, chi de precepizio, chi de na pena, e cchi de n' altra; e ttoccanno pe utemo a pparlar a le ssette Cervie; se bènno le jeva a ttuono sto parlamiento, se 'nzonavano la mala notte; tuttavia perchè la veretà sta sempe dove tresca lo vino, resposero, che chi avesse armo de toccare schitto sto saporielo de li guste d' ammore, sarria stato mmerdevole d' essere atterrato vivo dintò na chiaveca. Data sta sentenzia co la propia vocca, disse lo Prencèpe, vuje stesse v' avite fatto la causa, vuje stesse avite fermato lo decreto, resta ch' io faccia secotare ll' ordine vostro:

stro; pocca vuje site chelle, ché cò no coré
de Negrone, co nà crodeletate de Medea faci-
stevo na frittata de sta bella catarozza, e ttren-
ciaftevo comm' a carne de sauciccia ste belle
miembre; perzò priesto, ajosa, non se perda
tiempo, che ssieno jettate nad' proprio dintro na
chiaveca maestra, dove finiscano miseramente
la vita. La quale cosa posta subbeto ad effetto,
lo Pretepe mmaretaje la Sora cchiù ppiccola
de ste squaltrine co lo Cammariero, dannole
bona dote, e ddanno da vivere commodamente
a la Mamma, ed a lo Patre de la Martella,
isso campaje allegramente co la Fata; e li fi-
glie de lo Zefierno scompenno co ammaro ssien-
to la vita, fecero vero lo proverbio de l'anti-
che sapute:

Passa Crapa zoppa.

Se non trova chi la 'ntoppa.

P E R U O N T O

TRATTENEMENTO III.

De la Jornada Primma.

PERuonto, sciaurato de coppella, v'è pe ffare na' sarcena a lo vosco, usa no termene d'amorevolezza a ttre che ddormeno a lo Sole, nne receve na fatazione; e burlato da la figlia de lo Rrè, le manna la mmardezzione, che ssia prena d'issa, la quale cosa soccesse; e ssapenno essere isso lo patre de la creatura, lo Rrè lo mette dinto na votta co la moglie e li figlie, jettannolo dinto mare: ma pe bertute de la fatazione soja se libera da lo pericolo, e ffatto no bello giovene, diventa Rrè.

Mostraro tutte d'avere sentuto no gusto grande pe la consolazione avuta da lo povero Prencipe, e ppe lo castico ricevuto da chella marvasa femmena: ma avunno da secotejare lo parlamiento Meneca, se deze fine a lo vesvesiamiento de ll' autre, e essa commenaze a ccontare lo socciesso, che ssacota.

NOn se perdette maje lo ffare bene: chi femmena cortese, mete beneficio; e cchi ebianta amorevolezza, recoge amorosanze: lo piacere che se fa ad anemo grato, non fu maje sterile, ma 'ncria graterudene, e ffiglia premie: se ne vedeno spremenate ne li continuate fatte de ll' uommene, e nne vedarrite esempio
une.

nne lo cunto, ch'aggio 'mpizzo de fareve sentire.

Aveva na magna femmena de Casoria, chiamata Ceccarella, no figlio nommenato Peruonto, lo quale era lo cchiù scuro cuorpo, lo cchiù granne sarchiopio, e lo cchiù ssollenne sarchiapone ch'avesse crejato la natura. Pe la quale cosa la scura mamma nne steva co lo core cchiù nnigro de na mappina, e ghiastemmava mille vote lo juorno chillo denacchio, che spaparanzaje la porta a sto scellavattolo, che non era buono pe no quaglio de cane: pocca poteva gridare la sfortunata, aprire la canna, ca lo mantrone non se moveva da cacare pe ffazele no mmarditto servizio; a ll' utemo dapò mille 'nrronate de cellevriello, dapò mille 'nfroate de zuco, e ddapò mille dicote, e ddissete, e grida oje, e strilla craje, l' arreddusse a ghire a lo vosco pe na sarcena, decennole: ora maje è ora de strafocare co no muorzo, curre pe ste flegna, non te scordare pe bia, e biene subeto, ca volimmo cocenare quatto torze strascinate pe strascinare sta vita. Partette lo mantrone de Peruonto, e ppartette comme vò chillo, che stà mmiezo a li Confrate: partette, e ccammenaje comme se jesse pe ccoppa a ll'ova co lo passo de la pica, e ccontanno le ppedate, abbiannose chiano chiano, adaso adaso, e ppa-lillo palillo, facenno sgamma a la via de lo vosco pe ffare la venuta de lo cuorno, e comme fu mmiezo a na certa campagna, pe ddove correva no sciummo vervefiano, e mmormorejanno de la poca descreszione de le pprete, che le 'mpedevano la strata, trovaje tre guagnune, che s'avevano fatto strappontino de ll'erva,

erva, e ccapezzale de na preta selece; li quale a la calantrella de lo Sole, che le ccarfettejava a pperpennicolo, dormevano comme a scannate. Peruonto, che bidde ste poverielle, ch' erano fatte na Fontana d' acqua mmiezo na carcara de fuoco, avennone compassione co la medesima accetta, che portava, tagliaje certe ffrasche de cercola, e le fece na bella 'nfrascata. Fra chisto miezo scetatosè chille giuvene, ch' erano figlie de na Fata, e bedenno la cortesia, e ammorfanza de lo Peruonto, le dezero na faszazione, che le venesse tutto chello, che sapesse adde-mannare. Peruonto avenno fatto sta cosa, pigliaje la strata verzo lo vosco, dove fece no sarcenone accossì spotestato, che 'nce voleva no straolo a strascinarelo, e bedenno, ch' era chijeto scomputo a ppoteselo portare 'ncuollo, se le accravaccaie 'ncoppa, decenno; o bene mio, se sta fascina mme portasse camminanno a ccavallo; ecco la fascina commenzaie a ppigliare lo portante, comme a ccavallo de Besignano, e arrevato 'nnante a lo Palazzo de no Rrè fece rote, e ccrovette da sfordire: le Ddammecelle, che stevano a na fenestra, vedendo sta maraveglia, corzero a chiammare Vastolla la figlia de lo Rrè, la quale affacciatase a la fenestra, e ppuosto mente a li repolune la de sarcena, a li faute de na fascina, sparaje a rridere; dove pe nnaturale malenconia non se arrecordava maje, ch' avesse riso. Auzata la capo Peruonto, e bisto ca lo coffiavano, disse: O Vastolla; và, che puozze diventare prena de sto fusto; e accossì dditto, strenze na sbrigliata de scarpune a la sarcena, e de galoppo sarcenisco arrivaje subeto a la casa co ttanta peccerille apprieso, ché le fa-

cevano l'allucco, lo illaio dereto, che se la mamma non era lesta a sserrare subeto la porta, l'averriano acciso a ccuorpe de cetrangolate, e de torza. Ma Vastolla dopo lo 'mpedemiento de l'ordenario, e dapò certe sfiole, e pipoliamiente de core, s'addonaje, ch'aveva pigliato la pasta, nascose quanto fu possibile sta prenezza, ma non potenco cchiù nasconere la panza, c'era 'ntorzata quanto a no vero tummo: lo Rrè se ne addonaje, e ffacenco cose dell'autro Munno, chiammaje lo Consiglio, decenco: Già sapite ca la luna de lo nore mio ha fatto le ccorne: già sapite, ca pe ffare scrivere croneche, overo corneche de le bregogne meje, m'ha provisto figliama de materia de calamare. Già sapite, ca pe ccarrecareme la fronte, s'ha fatto carrecare lo ventre; perzò deciteme, consigliateme. Io sarria de pensiero de farela figliare l'arma prima de partorire na mala razza; io sarria d'omore de farele sentire prima le ddoglie de la morte, che li dolore de lo partoro. io sarria de crapriccio, che pprimma sporchiassse da sto munno, che ffacessse sporchia, e ssemmenta. Li Consigliere ch'avevano strutto cchiù uoglio, che bino, dissero: Veramente mereta no gran castigo, e dde lo cuorno, che v'ha puosto 'nfronte se deverria fare la maneca de lo corriello, che le levasse la vita: Non però se l'accidimmo mò, ch'è pprena, se n'escerà per la maglia rotta chillo remmerario, che pe ve mettere dinto na vattaglia de desgusto, v'ave armato lo cuorno dritto, e lo manco: pe v'ammezzare la politeca de' Tiberio, v'ha puestto 'nnante no Cornelio Taceto: pe rappresentareve no suonno vero d'infamia, v'ha fatto scire pe la porta de cuorno.

no. Aspettammo addonca, ch' esca a ppuorto, e ssacciammo quale fu la radeca de lso vetuperio; e pò pensammo, e rresorvimmo co no grano, de sale, che cosa n' averrimmo da fare.

Ncasciaie a lo Rrè sto conziglio, vedенno ca parlavano a sefatto, e a ssepara: e pperzò tene la mano, e ddisse: aspettammo l' efeto de lo negozio. Ma comme voze lo Cielo, jonze ll' ora de lo partoro, e co quatto doglie legge legge a la primma sciosciata d' agliaro, a la primma voce de la mammana, a la primma premmuta pe corpo, jettaie 'n fino a la comare duje mascolune comme a duje pumme d' oro. Lo Rrè ch' era prieno isso puro de crepantiglia, chiammate li Conzigliere pe consigliare, loro disse: Ecco è figliata figliama, ma è tiempo d' asseconnare co na saglioccola. Nò, dissero chille Viecchie sapute (e tutto era pe ddare tiempo a lo tiempo) aspettammo, che se facciano granne li pacionielle pe ppotere venire 'ncognizione de la fesonomia de lo Patre. Lo Rrè perchè non tirava vierzo senza la fauzarega de lo consiglio pe no scrivere stuorto, se strenze ne le spalle, appe freuma, aspettaje 'nfi a tanto, che li figliule furono de sette anne, ne lo quale tiempo stimolate de nuovo li Conzigliere a ddare a lo trunco, e a dove tene, uno de loro disse: pocca non avite potuto scauzare vostra figlia, e' ppigliare lengua, chi sia stato lo monetario fauzo ch' a la mmagene vostra ave auterato la corona, mmo nne cacciarrimmo la macchia: ordinate addonca, che s' apparecchia no gran banchetto, dove aggia da venire ogne Tretolato, e gentel' ommo de sta Cetate, e stammo all' erta, e co l' uocchie sopra lo tagliero,

ro, dove li piccerille 'ncrinano cchiù vollentiere
vottate da la natura, ca chillo senz' antro sarrà
lo Patre, e nnuje subito ne l' auzammo comme
cacazza de Ciavola. Piacquette a lo Rrè sto pa-
rere. Ordenaje lo banchetto; commetaje tutte le
pperzone de ciappa, e de cunto, e mmagnato
che s' appe, le fece mettere 'nfilo, e passiare li
peccerille: ma nne fecero chillo cunto, che fa-
ceva lo corzo d' Alifantro de li coniglie, tanto,
che lo Rrè faceva fortuna, e sse mozzecava le
llavra; e benchè no le mancasero cauzature,
puro, perchè l' era stretta sta scarpa de doglia,
sbatteva li piede 'nterra: ma li Consigliere le
disero, chiano vostra Majestà faciteve a ccor-
rejte, ca craje facimmo n' altro banchetto, no
cchiù de gente de portata, ma de cchiù bascia
mano, fuorze, perchè la femmena s' attacca
sempre a lo ppeo, trovarrimo fra cortellare,
paternostrare, e mmercante de piettene la sem-
menta de la collera vostra, dove no l' avimmo
asciata tra Cavaliere. Deze a lo vierzo sta ra-
gione a lo Rrè, e ccommannaje, che se facese
lo secunno banchetto, addove pe banno jettato
venettero tutte li chiaise, fiercole, guitte, guz-
ze, ragazze, spolletrune, ciantelle, scauzacane,
verrille, spoglia 'mpise, e gente de mantefino,
e zuoccole, ch' erano a la Cetate: li quale se-
dute, comin' a belle Cuonte a na tavola longa
longa, commenzaro a ccannariare: Ora mo Cec-
carella, che ssentette sto banno, commenzaje a
sponare Peruonto, che ghiesse isso perzi a sta
festa, e ttanto fece, che s' abbiage a lo mazze-
catorio, dove arrivato appena, chille belle nin-
nille se la azzecoliareno attuorno, e le facettero
vierre, e calsesie fora de li fora. Lo Rrè, che
bed-

bedde ste cose, se scippaje tutta la varva, vedенno ca la fava de sta copeta, lo nomme de sta beneficiata era toccato a no scirpio brutto brutto fatto, che te veneva stommaco, e 'nsavvorio a bederelo schitto; lo quale ota che aveva la capo de veluto, l' uocchie de cefescola, lo naso de pappagallo, la vocca de cernia, era scauzo, vrenzoluso, che senza leggere lo Scioravante, potive pigliarete na vista de li secrete, e ddapò no eupo sospiro, disse: Che se n' ha bisto sta scrofella de figliema a ncrapicciarese de st' uoreo marino; che se n' ha bisto a ddarefella 'ntallune co sto pede peluso? ah 'nfamma cecata fauza, che mmetamorfose so cche-ste? diventare vacca pe no puorco, azzò ch' io tornasse piecoro; Ma che s' aspetta? che se penza? aggia lo castigo che mmereta; aggia la pena che farrà jodecata da vuje, e llevatemella da nante, ca no la pozzo padejare. Fecero addonea conzierto li Consegliere, e concrusero, che tanto elsa, quanto lo malefattore, e li figlie fossero schiaffate dinto na votte, e gbiettate a mmaro, azzò senza allordarese le mmano de lo fango propio, facesero punto finale a la vita. Non fu così presto data la sentenza, che venne la votte, dove ncaforchiarono tutte quatto, ma 'nnante; che 'ntompagnassero, certe damme-celle de Vastolla chiagnenno a selluzzo, nce mesero dinto no varrile de passe, e ffico secche, azzò se jesse mantenенno, pe quarche poco de tiempo; ma serrata la votta fu portata, e gbiettata a mmaro, pe dove jeva natanno secunno la vottava lo viento. Tra chisto mezzo Vastolla chiagnenno, e facенno doje lave de l' uocchie, disse a Pperonto: Che ddesgrazia granne è

la nostra ad avere pe sebetura de morte la con-
nola de Bacco? Oh sapesse a lo mmanco chi
ha trafecato sto cuorpo pe schiaffareme dinto a
sta carcere. Oimè, ch'io mme trovo spinolata,
senza sapere lo comme. Dimme, dimme, o cro-
dele, e che percanto facisse, e con quale ver-
ga, pe chiudereme dinto li chircie de sta vot-
te? dimme, dimme, chi diascance te tentaje a
mmetteremme la cannella 'nvibile pe n' avere
autro spiracolo a la vista che no negrecato ma-
faro? Peruonto, ch'aveva fatto no piezzo au-
recchia de mercante, all'utemo respose: Si
vuoie che te lo ddico, tu damme passe, e ffico.
Vastolla pe cacciarele da cuorpo quarche ccosa,
le mese 'ncuorpo na vancata de l'uno, e de l'
autro; lo quale comm'appe chiena la gorgia,
le contaje puntualmente quanto le soccedette
co li tre Giuvene, po co la sarcena, utema-
mente co essa a la fenestra, che pe trattarelo
da panza chiena, le fece 'nchire la panza. La
quale cosa sentuta la povera Signorella pigliaje
core, e disse a Pperuonto: Frate mio, e vor-
rimo sbottare la vira dinto sta votte? perchè
non fate che de sto vasciello se faccia na bella
Nave, e ghire pe scappare sto pericolo a buo-
no puorto? e Pperuonto leprecaje. Tu damme
passe, e ffico, si vuoie che te lo ddico. E Va-
stolla subeto lesta, le 'nchiette la canna, perchè
apresse la canna; e comme pescatrice de Carne-
vale co li passe, e ffico secche le pescava le
pparole fresche da cuorpo; ed ecco che decenno
Peruonto chello, che desiderava Vastolla, la
votte tornaje Navilio, co tutte li farziamme
necessarie a nnavecare, e co tutte li marinare,
che bisognavano pe lo servizio de lo vasciello:
e llo-

e lloco te vediste, chi tirare la scotta, chi ar-
ravogliare le sarte, chi mettere mano a lo tem-
mone, chi fare vela, chi saglire a la gaggia,
chi gridare ad orza, chi appuggià, chi sonare
na trommetta, chi date fuoco a li piezze, e chi
fare na cosa, e chi n' altra: tanto che Vastol-
la era dinto la Nave, e nnatava dinto no ma-
re de dochezza, essenno già l' ora che la Luna
voleva jocare co lo Sole a ghiste, e beniste, e
lo luoco te perdiste: disse Vastolla a Pperuon-
to: Bello Giovane mio, fa diventare sta Na-
ve no bello Palazzo, ca starrimmo cchiù ssecu-
re. Saie, che se sole dicere; lauda lo maro, e
trienete a la terra: e Pperuonto rispose: Si
vuoje che te lo ddico, tu damme passe, e ffico,
e essa subeto le refese lo fatto, e Pperuonto
pigliato pe ccanna ademmanraje lo piacere; e
subeto la Nave dette 'n terra, e ddeventaje no
bellissimo Palazzo apparato de tutto punto, e
cossì chino de mobele, e sfuorgie, che non c'
era cchiù che desiderare; pe le quale cose Vā-
stolla, ch' averria dato la vita pe ttre ccille,
non l' averria 'mpattato co la primma Signora
de sto munno, vedennose regalata, e sservuta
comme na Regina; pe sfigillo de tutte le bone
fortune soje, pregaje Pperuonto ad ottenere gra-
zia de diventare bello, e ppolito, azzò s'aves-
sero potuto ngaudiare 'nsiemme; che se be dice
lo Proverbio: Meglio è mmarito porciello, ch'
ammico 'mparatore, tutta vota si isso avesse ca-
gnato 'nfaccia, l' averria tenuto per la cchiù gran
fortuna de lo munno; e Pperuonto co lo me-
desemo appontamiento rispose: Damme passe,
e ffico, se vuoje che te lo ddico; e Vastolla
subeto remmedejaje a la stitichezza de le pparo-

le de Peruonto co le ffico jedettelle, eh' a ppe-
na parlato tornaje da scellavattolo cardillo, da
n' uorco Narciso, da no mascarone pipatiello;
la quale cosa veduto Vastolla, se ne jette 'nse-
coloro pe l'allegrezza, e strignennolo dintò la
braccia, nne cacciaje zuco de contentezza. A
sto medesimo tiempo lo Rrè, che da chillo
juorno, che le soccese sto desastro, era stato
sempre chino fi 'n canna de lassame stare, fu da
li Cortisciane suoje portato pe rrecreazione a
ccaccia; dove cogliennole notte, e bedenno lu-
cere na locernella a na fenestra de chillo palaz-
zo, mannaje no servetore a bedere se lo vole-
vano alloggiare; e le fu respuosto, ca' nce pote-
va non sulo rompere no bicchiero, ma spezzare
no cantaro: perzò lo Rrè nce venne, e saglien-
no le grade, e scorrenno le ccammare, no ved-
de perzona vevente, saryo, che li duie figliule,
che le jevano 'ntuorno decenno, vavo, vavo,
vavo. Lo Rrè stopafatto, strafecolato, attone-
to steva commo 'ncantato, e ssedennose pe strac-
co vicino na tavola, lloco vedde 'nvifibelemente
stennere mesale de Sciannena, e benire piatte
chine de vaga, e de riesto, tanto che mmagna-
je, e veppe veramente da Rrè, servuto da chil-
le belle figliule, non cessanno maje, mentre
steve a ttavola na musca de calasciune, e tram-
morielle, che le jeze pe fi a l'ossa pezzelle.
Magnato ch' appe, comparse no lietto tutto
scumma d'oro, dove fattose scauzare li stivale,
se jette a ccercare, comme fece ancora tutta la
corte soja, dopo avere buono cannariato a ccien-
to altre tavole pe ll'autre cammare apparec-
chiate. Venuta la matina, e bolenno partire lo
Rrè, se voze portare co isso li duje peccerille,
ma

ma comparza Vastolla co lo marito, e ghietta-
rose a li piede suoje, le cercaje perdonanza,
contannole tutte le sfortune soje. Lo Rrè che
vedde guadagnate duje nepute ch' erano doje
gioje, e no jennero, ch'era no fato, abbrac-
ciano ll' uno, e ll' altro, se le pportaje de pe-
fole a la Cetate, facenno fare feste granne, che
dduraro mute juorne pe sto buono guadagno,
confessano asfascio de le gargie soie,

Che se propone l' uomo, Dio despone.

V A R D I E L L O

TRATTENIMENTO IV.

De la Jornada I.

V Ardiello essendo bestiale dappò ciento male servizie fatte a la mamma, le perde no tuocco de tela, e boленно scioccamente recuperarelo da na Statola diventa ricco.

Fenuto ch'appe lo cunto Meneca, lo quale fu stimato niente manco bello de l'autro, ped'essere 'nmottonato de curiuse socciesse, che tenne nzi a la coda pesole lo pensiero de l'auditure, secotaje pe commannamiento do lo Prencipe Tolla, la quale senza perdere tiempo decette de sta manera.

SE avesse dato la natura a ll'anemale necessità de vestire, e de spennere pe lo vitto, farria senz'altre destrutta la jenimma quatupe-ta. Però trovanono lesto lo civo, senza ortolano, che lo coglia, compratore, che l'accatta, cuoco, che l'apparecchia, scarco, che lo tren-cia: lo stisso cuoiro lo defenne da lo cchiovere, e da la neve; senza che lo mercante le dia lo drappo, lo cosetore le faccia lo vestito, e lo guarzone le cerca lo veveraggio; ma all'orimo, ch'ave 'ngiegno, non s'è ccurata de darele sta commedetate; perchè sape da se medesimo procacciarse chello, che l'abbesogna; chesta è la causa, che se vedeno ordenariamente pezziente
li

li sapute, e rricche li bestiale, comme da lo cunto, che ve dirraggio potarrite raccogliere.

Fu Grannonia d'Aprano femmena de gran jodizio, ma aveva no figlio chiammato. Vardiello, lo cchiù sciaurato 'nsemprecone de chillo pajese: puro perchè l'uocchie de la mamma so affatturate, e stravedeno, le portava n'ammore sbisciolato, e se lo schiudeva sempre, e allisciava, comme se fosse la cchiù bella creatura de lo munno. Teneva sta Grannonia na voccola, che schiudeva li pollicine, ne li quale aveva puosto tutta la speranza da farene na bella sporchia, e cacciarene buono zuco; E avenno da ire pe no fatto necessario, chiammaje lo figlio, decennole. Bello figliulo de mamma toja, siente ccà, agge l'uocchie a sta voccola, e fi se leva a ppizzoliare, stà 'ncellevriello a ffarella tornare a lo nido, autramente se refreddano l'ova, e po non averria ne cocche, nè titille. Lassa fare a sto fusto, disse Vardiello, canò l'aje ditto a sfurdo. N'autra cosa, leprecaje la mamma; vide figlio beneditto, ca dinto a chillo stipo, nc'è na fesina de certe mbroglie 'ntofsecose, vi che non te tentasse lo brutto peccato a toccarele, ca ce stennerrisse li piede; arraiso sia: respose Vardiello, tuofseco, non me ce cuoglie; e tu sapia co la capo pazza, ca me l'aje avisato, ca nce poteva dare de pietto, e no nc'era ne spina, ne uofso. Accossì sciuta la mamma, restaje Vardiello, lo quale pe non perdere tiempo, scette a l'uorto a ffare fossetelle coperte de sproccola, e tterreno, pe 'ncappare li peccerille; e quanno a lo meglio de lo lavore, s'addonaje ca la voccola faceva le passiggio pe
C 6 ffora

fforà la cammara ; pe la quale cosa commenzaje a ddicere , sciò , sciò . frusta ccà , passa llà ; ma la voceola non se moveva da pede , e Vardiello vedенno , ca la gallina aveva dell' aseno , apprieso a lo sciò , sciò , se mese a sbattere li piede , apprieso a lo sbattere de li piede , a tirare la coppola , apprieso a la coppola , le tiraje no laganaturo , che centala pe mmiezo le fece fare lo papariello , e stennecchiare li piede . Visto Vardiello sta mala deigrizia , pensaje de remmediare a lo danno , e ffatto de la necessetà vertute , azzò non se raffreddassero l' ova , sbracatose subeto , se sedette 'ncoppa a lo nido : ma datoce de cuorpo , ne fece na frittata . Visto ca l' aveva fatta doppia de figura , appe da dare de capo pe le mmura ; all' utemo perchè ogni dolore torna a boccone , sentennose pepoliare lo stommaco , se resorvetre nnorcarese la voceola , e pperzò spennatala , e 'nfilatala a no bello spito , fece no gran focarone , e commenzaje ad arrostitela ; ed esseno adesa cotta , pe ffare tutte le cose a triempo , stese no bello cannavaccio de colata 'ncoppa no cascione vecchio , e pigliato n' arcuolo scese a la cantina a spinoliare no quartarulo : e stanno a lo mmeglio de lo mettere vino , 'ntese no rommore , no fracasso , no streverio pe la casa , che parevano cavalle armate : pe la quale cosa tutto sorrieseto , votate l' uocchie , vedde no gattone , che co tutto lo spito se n' aveva zeppoliata la voceola , e n' altra l' era apprieso gridanno pe la parte . Vardiello pe rremmediare a sto danno se lasaje comme a lioue scatenato 'ncuollo a la gatta , e pe la presa lasaje spilato lo quartarulo , e da-

pò

pò avere fatto a fsecutame chisso pe ttutte li puntune de la casa, recuperaje la gallina, ma se ne scorze lo quartarulo; dove tornato Vardiello, e bisso, ca l'aveva fatta de colata, spinolaje isso porzì la votte de l'arma pe le canelle dell'uocchie; ma perchè l'ajutava lo jodizio, pe remmediare a sto danno, azzò la mamma non s'addonasse de tanta ruina, pigliaje no sacco raso raso, varro varro, chino chino, zippo zippo, e a ccurmo a ccurmo de farina, e la sporpogliaje pe 'ncoppa a lo 'nfuso; co tutto chesto facenno, lo cunto co le ddetta de li defastre soccielse, e penfanno ch'avenno fatto scassone d'asenetate, perdeva lo juoco co la grazia de Grannonia, fece resoluzione de core de non furese asciare vivo da la mamma. Però dato dinto la fesina de nuce conciate, che la mamma le difse, ch'era de tuosèco, maje levaje mano, sì che no scoperze la petena, e chinose buono la panza, se ncaforchiaje dinto a no furno. Fra chisto miezo venne la mamma, e tozzolato no gràn piezzo; visto ca nesciuno la senteva, dette no caucio a la porta, e ttrasuta dinto, e chiamanno a gran voce lo figlio, veddenno ca nesciuno responneva, se 'nzonnaje lo male juorno, e renforzanno le ddoglie, auzaje cchiù forte li strille, o Vardiello, Vardiello, aje la sordia, che non siente? aje le ghiorde, che non curre? aje le pipitola, che non respunne? Dove sù, faccia de 'mpiso? dove si squagliato mala razza? che t'avesse affocato 'nfoce, quanno te fce. Vardiello, che 'ntese sto greciglio, a l'utemo co na vocella pietosa, difse, ec-come ccà? sò dinto lo furno, e no mme veder-

derrite cchiù, Mamma mia: Perchè? respose la negra mamma: Perchè so 'ntofsecato, leprecaje lo figlio: Oimè sogghionze Grannonia, e comme aje fatto? che ccausa aje avuto de fare sto mmecidio; e chi t'ha dato lo ruoffeco? e Vardiello le contaje una ped' una tutte le belle prove ch'aveva fatto: pe la quale cosa voleva morire, e non restare cchiù pe spremmiarolo a lo munno. Sentenno ste cose la mamma, negra se vedde, mara se vedde, appe che fare, e che dire pe levare da capo a Vardiello st' amore malenconeco; e perchè lo voleva no bene svisciolato, co ddarele certe altre cose scappate, le levaje da chiocca la cosa de le nnuce conciate, ca non erano venino, ma conciamiento de stommaco. Accossì accordatolo de bone parole, e ffattole mille carizzielle, lo tiraje da dinto lo forno, e datole no bello tuocco de tela, disse, che lo fosse juto a bennere, avvertennolo a non trattare sta facenna co pperzone de troppo parole. Bravo, disse Vardiello, mo te servo de musco, non dubitare? e ppigliatose la tela, jette gridanno pe la Cetate de Napole, dove portaje sta mercanzia tela, tela. Ma a quante le decevano, che tela è cchesta, isso risponneva, non fate per la casa mia, ch' a troppo parole. E n' altro le diceva, comme la vinne? isso lo chiammava cannarone, e che l'aveva scellevrellato, e rrotte le chioche; all' utemo veduto dinto no cortiglio de na casa defabetata pe lo Monaciello, na certa statola de stucco, lo poverommo spedato, e vracco de ire tanto 'nvota, se sedette 'ncoppa a no puojo, e non veddenno trafecare nesciuno pe chella casa, che

che ppareva casale sacchejato, tutto maravegliato disse a la statola. Dì Cammarata 'nce abita nullo a sta casa? e bedenno ca non responneva: le parze ommo de poco parole, e disse, vuoje accattare sta tela, ca te faccio buon mercato, e vedenne la statola puro zitto, disse affè, aggio trovato chello che ghieva cercanno: pigliatella, e sfattela vedete, e dammene chello, che buoje; ca craje torno pe li felluse. Cotsì ditto, lassaje la tela, dove s'era affetta, che lo primmo figlio de mamma, che 'nce trafette pe qualche servizio necessario, trovato la sciorta soja, se ne l'auzaje. Tornato Vardiello a la mamma senza la tela, e contato lo fatto come passava, l'appe a benirè l'antecore, decennole: quanno metteraje cellevriello a sfiesto? vide quanta mme n'aje fatte, arrecordatelle: ma io stessa mme lo ccorpo, e p'essere troppo tennèra de premmone, non r'aggio a la primma agghiosfato li cambie, e mo mme n'addono, ca miedeco pietuso fa la chiaja 'ncorabele: ma tanta mme ne faje, pe 'fi che buono nce 'ntorze, e sfarrimmo cunte luonghe. Vardiello dall'aura parte diceva, zitto mamma mia, ca non farà quanto se dice, vuoje autro, che li tornise scognate nuove nuove; che te cride ca sò de lo Jojo., e ca non faccio lo cunto mio; ha da venire craje: da ccà a bello vedere non c'è tanto, e vederraje, si faccio mettere na maneca a na pala. Venuta la matina, quanno l'ombre de la notte secotate da li sbirre de lo Sole sfrattano lo pajese, Vardiello se consegnaj a lo cortiglio dove era la statola, decenno bonni mesere, staje commoto de dareme chille quattro piccio.

ciòle ? ora sùffo pagame la tela . Ma vedенno ca la statola era muta , deze de mano a na favorra , e nce la schiaffaje co tturta la forza de punta 'nmiezo a l'arco de lo pietto , tanto che le rompe na vena , che fu la sanetate de la casa foja : pocea scarrupate quatto mazzacane , scoperze na pignata chiena de scute d' oro , la quale afferrato a doje mane , corze a scapizzacuollo a la casa , gridanno , Mamma , mamma , quantà lupine russe , ● quantane , quantane . La mamma , visto li scute , e sapенno ca lo figlio averria sprubbecato la fatto , le disse , che fosse stato a pede la pporta , pe quanno passava lo caso recotta , ca le voleva accattare no tornese de latto : Vardiello , ch' eta no pappone , subbeto se sedette 'nnocca la porta , e la mamma fece grannenejare pe chiù de mez' ora da la fenestra chiù de seje rotola de passe , e ffico secche : le quale Vardiello adonanno , strillava : o Mamma , o mamma caccia concole , miette cavete , apara tenielle ; ca si dura sta chioppeta , sarimmo ricche ; e comme se n' appe chiena bona la panza , se ne sagliette a dormire . Accorze , che no juorno facенno a costejune due lavorante , efche de corte pe na pretennenzia de no scuto d' oro trovato 'nterra , nc' arrivaje Vardiello , e ddisse : comme site arcasene a litechiare pe no lupino russo de chisse , de li quale io non ne faccio stimma , pocca n' aggio trovato na pignata chiena . La Corte 'ntiso chello apprennoce tanto d' uocchie , lo 'nzammenaje , e disse ? Comme , quanno ; e con chi avesse trovato sti scute ? a lo quale respose Vardiello , l'aggio trovato a no palazzo , dinto n' ommo
muto

màto quanno chiovettero palse, e fisco secche.
Lo Jodece, che 'ntese sto sbauzo de quinta 'nva-
cante, addoraje lo negozio, e decretaje, che
fosse remisso a no spetale, comme Jodece com-
petente sujo. Cossì la 'ngnoranza de lo figlio
fece ricca la mamma, e lo jodizio pe la mam-
ma remmedejaje a l'asenetate de lo figlio, pe
la quale cosa se vedde chiaro,

*Che nave che ccouverna bion Peloto,
E' gran desgrazia quanno tozza a
scuaglio.*

TRATTENIMENTO V.

De la Jornata I.

NO Rrè, *ch' aveva poco pensiero, cresce no Polece granne quanto no crastato, lo quale fatto scortecare, offre la figlia pe premmio a cchi conosce la pella. N' Uorco la sente a l' addore, e sse piglia la Prencepessa; ma da sette figlie de na Vecchia con autrettante prove è lliberata.*

Risero a Schiattariello lo Prencepe, e la schiava de la gnoranzia de Vardiello, e llaudato lo jodizio de la mamma, che seppe antevvedere, e rremmediare a le bestialotate soje, ed essendo sollecetata Popa a ddicere, comme tutte l' altre mesero le cchiave a lo chiacchiarare, commenazaje essa a ddicere.

SEmpre le rresoluzione senza jodizio, 'portano le rroine senza remmedio: Chi se coverna da pazzo, da sapio se dole, comme successe a lo Rrè d' Automonte, che pe no sproposeto a quatto sole, fece na pazzia 'ncordoana, mettendo a ppericolo senza mesura la figlia, e l' onore.

Eslenno na vota lo Rrè d' Automonte mozzecato da no polece, pigliatolo co na bella defrezza, lo vedde così bello, e cchiantuto, che le parze coscienza de sentenziarelo 'ncoppa lo talamo de ll' ognà, e perzò misolo dintro na carrafa, e nnotrennolo ogne ghiuorno co lo san-

go de lo proprio vraccio , fu de ccosì bona cre-
scenza , che 'ncapo de sette mise bisognanno ca-
gnarele luoco , diventaje cchiù gruosso de no
craftato : la quale cosa vedенno lo Rrè , lo fe-
ce scortecare , e cconciata la pelle , jettaje no
banno , che chi avesse canosciuto de che ane-
male fosse lo cuojero , l'averria dato la figlia pe
mmoglière : dove sprubecato che fu sto manefe-
sto , corzero le gente a mmorra , e bennero da
culo de lo munno pe ttrovarese a sto scrutinio ,
e ttentare la sciorta lloro : e chi diceva , ch'era
de Gatto maimone , e chi de Lupo cerviere ,
chi de Coccodrillo , e chi de n' anemale , e chi
de n' altro ; ma tutte nn' erano ciento miglia
da rasso , nnesciuno coglieva a lo chiuovo . All'
ntemo jonze a sta Natomia n' Uorco , lo quale
era la cchiù strasformata cosa de lo' munno ,
che 'nvederelo schitto faceva venire lo tremmo-
lese , lo flatorio , la vermenara , e lo jajo a lo
cchiù arrefecato giovane de sto munno . Ora
chisso appena arrivato , e moschianno , e anna-
fanno la pella , couze subeto da miezo a mmie-
zo , decenno : chisso cuojero è dell' arcensanfaro
de li pulece . Lo Rrè che bedde ca l' aveva 'n-
zertata a mmilo schiuoccolo , pe no mmancare
la parola , fece chiammare Porziella la figlia ,
la quale non mostrava autro , che llatte , e san-
go . Bene mio , ca vedive no fusillo , e te la
schiudive co l' uocchie , tanto era bella ; a la
quale disse lo Rrè : Figlia mia , tu saje lo ban-
no , ch' aggio jettato , e saje chi songo io : All'
ntemo non me pozzo dare arreto de la prom-
messa ; o Rrè , o scorza de chiuppo : la parola
è ddata , bisogna comprire la , anche mme crepa
lo core : Chi poteva 'nmagenarese , ea sta bene-
ficia-

sciata toccasse a n' Uorco? ma pocca non se
 cotola fronna, senza la volontate de lo Cielo,
 bisogna credere, che sto matremmonio sia fat-
 to 'mprimma là 'ncoppa, e po ccà bascio. Ag-
 giete addonca pacienza; e ise si figlia benedetta,
 no leprecare a lo tata tujo, ca mme dice l'ò
 core, ca starraje contenta, perchè spisso dinto
 no ziro de preta rosteca, se ce so trovare li tre-
 sore: A Porziella, sentenno st'ammara resolu-
 zione, s' ascoraro l' uocchie, se 'ingiallette la
 faccia, cascaro le lavre, e tremmaro le gam-
 me, e fo 'mpizzo 'mpizzo pe dare vuolo a lo
 sarcone de l' arma dereto a la quaglia de lo
 dolore. All' utemo rompenno a cchiagnere, e
 sparanno la voce, disse a lo Patre; e che mma-
 le servizio aggio fatto a la casa, che mme sia
 data sta pena; che mmale termene aggio usato
 co buje, che sia data 'nmano de sto paputo: o
 negrecata Porziella: ed ecco volontariamente
 comm' a Donnole ire 'ncanna de lo Ruospo; ed
 ecco pecora sbentorata essere frutto de no lupo
 menaro. Chesta è l' affezione, che puorte a lo
 fango tujo? Chisto è ll' ammore, che mmustre
 a chi chiammave Popella dell' arma toja? Cos-
 sì scrafte da lo core chi è pparte de lo fango
 tujo? Cossì te lieve da nanze ll' uocchie, chi è
 la visciola dell' uocchie tuoje? O Patre, patre
 erodele, non si nnato cierto de carne omana,
 l' Orche marine te dezero lo fango, le Gatte
 sarvateche te dezero lo llatte. Ma che dico
 anemale de maro, e de terra; ogni anemale
 ama la razza soja. Tu sulo aje 'contracore, e
 'nfavurio la semmenta propria, tu schitto aje
 contra stommaco la figlia; o che meglio m'
 avesse strafocata mammama, che la connola fos-
 se

le stato lietto martoro , la zizza de la nottricia
vessica de tuosfeco , le sfasce chiappe , e lo fi-
scariello , che m' attaccaro 'ncanna , fosse stato
mazara ? pocca doveva correre sta mala sciagu-
ra a vedereme sto male juorno a ccanto , a ve-
dereme accarezzata da mano d' Arpia , abbrac-
ciata da doje stencche d' Urzo , vasata da doje
zanne de puorco . Cchiù voleva dicere , quanno
lo Rrè 'nfomatose tutto , le disse : Senza colle-
ra , ca lo zuccaro vale caro ; chiano , ca li broc-
chiere so de chiuppe ; appila , ca esce seccia ;
zitto non pipitare , ca si troppo mozzecutola ,
lenguta , e sfiorcelluta ; chello , che faccio io , è
ben-fatto ; non mezzare lo Patre de fare figlie ,
scumpela , e 'nficcate ssa lengua dereto : e non
fare , che mme saglia lo senapo , ca si te mecco
ste granfe adduosso , non te lasso zeruola sana :
e te faccio pigliare sto tterreno a diente : vide
fieto de lo culo mio , ca vo fare dell' ommo , e
mmettere legge a lo Patre ; da quanno niccà ,
una , ch' ancora le fete la vocca de latto , ha
da leprecare a le boglie meje ? priesto , toccale
la mano , a sta medesima pedata tocca a la vo-
ta de la casa soja , ca non voglio tenere manco
no quarto d' ora 'nnante all' uocchie ssa facce
sfrontata , presentosa . La negra Porziella , che
se vedde a ste rretaglie , co na facce de connan-
nato a mmorte , co n' uocchio de spiritato , co
na vocca de chi ha pigliato lo domene Agosti-
no , co no core de chi sta fra la mannara , e lo
cippo , pigliaje pe mmano l' uorco , da lo quale
senza compagnia fu strascenata a no vosco , dove
l' arvole facevano palazzo a lo prato , che non
fosse scopierto da lo Sole ; li sciumme se gua-
liavano , che pe ccammenare a lo scuro tozza-
va-

vano pe le pprete, e ll' anemale sarvateche senza pagare fida gaudevano no Beneviento, e ghievano secure pe dinto chelle mmacchie: dove no ce arrivaje maje ommo, si non aveva sperduto la strata. A lo luoco nigro comm'a cemenenera appilata, spaventuso comme facce de 'nfierno, nc'era la casa dell' Uorco tutta tapezzata, e apparata 'ntuorno d'olsa d'uonimene, che s'aveva cannariato. Considera mò, chi è Ccrestejano, lo tremmoliccio, lo sorremiento, l'asottigliamento de lo core, lo filatorio, lo spaviento, la quatra de vierme, e la cacaveisa, ch'appe la povera figliola; fa cunto ca no le restaje sango adduolsò. Ma chesto non fu niente, non fu zubba a lo riesto de lo carrino, pocca 'nnante pasto appe cicere, e dopò pasto fave ngongole; perchè juto a ccaccia ll' Uorco tornaje a la casa tutto carreo de quarte d'accise, dicenno: mò non te puoje lammentare mogliere mia, ca non te coverno; eccote bona monizione de companateco, piglia, e sguazza, e vuoglieme bene, ca pò cadere lo Cielo, ch'io non te faccio mancare lo mazzeco. La negra Porziella, sputanno comm'a fsemmena prena, votaje la faccia da ll'autra banna. L' Uorco, che vedde sto motivo disse; chesso è ddare confiette a ppuorce: ma no 'mporta, agge no poco de freuma 'nfi a ccraje mmatino, ca so stato committato a na caccia de puorce sarvateche, de li quale te ne portarraggio no pare, e ffarimmo no/ze 'ncaudariello co li pariente, pe cconzommare co cchiù gusto lo parentato. Così ditto, ammarciaje pe dinto a lo vosco, ed essa restata a ttrivoliare a la fenestra, passaje pe disgrazia da chella casa na Vecchiarella, ch'è sen.

sentennoſe allancare de la ſamme, le cercaje quarche reſtriſco: a la quale la negrecata giovane reſpoſe: O bona femmena mia, Dio ſapere core, ca ſto 'npotere de no Zeſierno, che non me porta a la caſa autro, che quarte d'uomene, e piezze d'acciſe, che non faccio, comm'aggio ſtommaco a vedere ſchitto ſte ſcheſienzie, tanto che paſſo la cchiù mmiferà vita, che paſſaſe maje arma vattiata, e ppuro ſo ſfiglia de Rrè: e ppuro ſo creſciuta a pappalardiello; e ppuro mme ſo biſta dinto lo graſſo; e coſì decenno ſe meſe a cchiagnere comm'a ppeccerella, che ſe vede levare la marenna: tale che 'ntenneruto lo core de la Vecchia, le diſſe: criſce, bella figliola mia, no ſtrudere ſſa bellezza chia-gnenno, ch'aje trovata la ſciorta toja; ſo ccà ped'ajutarete a varda, e a ſella. Ora 'ntienne: io aggio ſette figlie maſcole, che bide, ſette cierre, ſette giagante; Maſe, Nardo, Cola, Micco, Petrullo, Aſcaddeo, e Ccecone, li quale hanno cchiù vertute de la Roſa marina, e pparticolarmente Maſe ogne vota, che mette l'aurecchia 'nterra, ſente, e auſoleja tutto chello, che ſe fa pe trenta miglia da raſſo. Nardo ogne bota, che ſputa, fa no gran maro de ſapone. Cola ſempre, che ghietta no ferruccio fa no campo de raſole ammolate. Micco tutte le bote, che tira no ſpruoccolo, fa no voſco 'ntricato. Petrullo ſempre che ghietta 'nterra na ſtizza d'acqua fa no ſciummo terribile. Aſcaddeo ogne bota, che tira na vrecchia fa naſcere na torra fortiſſema; e Ccecone ceca coſì deritto co na valeſtra, che tira no miglio da raſſo a n' uocchio de na gallina. Ora co l'ajuto da chiſte, che sò ttutte cortiſe, tutte ammoruſe,

e ave-

e averanho tutte compassione de lo stato tujo ; voglio vedere de levarete da le ggranfe de. st' Uorco, ca sso bello muorzo gliutto non è pe lo cannarone de sto paputo : Maje, e mmeglio tiempo de mò, respòse Porziella, ca la mal' ombra de maritemo è sciuto, pe non tornare sta sera, e averriamo tiempo d' allippare, e ffàre lo sfilo. Non pò essere sta sera, leprecaje la vecchia, ca stò no poco lontano : vasta ca craje mmatino io, e li figlie mieje sarrimmo nsieme a llevarete da travaglio. Cossì ditto se partette, e Pporziella fatto no core largo largo, arreposaje la notte. Ma subeto, che l' Aucielle gridaro, viva lo Sole, ecoote venire la Vecchia co li sette figlie, e ppuostose Porziella n-miezo s' abbejaro a la vota de la Cetate ; ma non fero no miezo miglio descuosto, che 'mpizzanno Mase l'aurecchie 'nterra gridaje ; allerta, olà, a nnuie, ch' è borpe. Già l' Uorco è tornato a la casa, e non avenno asciato sta figliola, mò se nne vene co la coppola sotto tetilleco ad arrivarence. Sentuto chesto Nardo sputaje 'nterra, e ffece no maro de sapone, dove junto l' Uorco, e vedeano sta 'nsonata corze a la casa, e ppigliato no sacco de vrenna, se la 'mbroscinaje tanto e tranto pe li piede, ch' a gran pena palsaje sto 'ntuppo. Ma tornato Mase a mettere l' aurecchia 'nterra, disse : a tte compagno, mò se ne vene ; e Ccola jettato lo ferruccio 'nterra sguigliaje no campo de rasola : ma l' Uorco, che se vedde serrato lo passo, corze n' altra vota a la casa, e se vestette da capo a piede de fierro ; e ttornato, scavallaje sto fuosso. Ma Mase 'mpizzate de nuovo l' aurecchie 'nterra, gridaje ; Sù sù, ar-
me,

me arme, ca mo te vide ccà l'Uorco c-na car-
 rera, che bola, e Mmicco lesto co lo spruoc-
 colo fece sorriere no vosco terribelissimo, cosa
 defficile a sperciare. Ma comme jonze l'Uorco
 a sto male passo, cacciaje mano a na cortella
 carrese, che portav'a llato, ed accommenzaje a
 sfare cadere da ccà no chiuppo, da llà no cier-
 ro, da n'parte a sfare tomoliare no coregna-
 no, da n'otra no suorvo paluso; tanto, che
 'nquatto, o cinco cuorpe stese lo vosco 'nterra,
 e scette scapolo da chillo 'ntrico. Mase, che te-
 neva l'aurecchie a lleparo, tornaje ad auzare
 la voce; no stammo comme 'nce radessemo, ca
 l'Uorco ha puosto l'ascelle, mo te lo vide a
 le spalle nostre; Chesto sentuto Petrullo, pi-
 gliaje da na fontanella, che pisciava a stizza a
 stizza de na quaquiglia de preta, no surzo d'
 acqua, sbrussatola 'nterra, llòco te vediste no
 gruosso sciummo. L'Uorco, che bedde st'altro
 'mpiedeco, e cca non tanto faceva pertosa,
 quanta trovavano appelarielle, se spogliaje nudo
 nudo, e ppassaje a nnatune co li vestite 'nca-
 po da ll'otra banna. Mase, che mmetteva l'
 aurecchia ad ognè pertuso, sentette lo fruscio de
 carcagna de ll'Uorco, e ddisse: Sto negozio
 nostro ha pigliato de granceto, e già l'Uorco
 fa no vattere de tallune, che lo Cielo te lo
 ddica pe mmene; perzò stammo 'ncellevriello,
 e rreparammo a sta tempesta, si nò simmo jute:
 non dubetare; disse Ascaudeo, ca mò chiarisco
 sto brutto pezzente: e ddecenno chesto, tiraje
 na vrecchia, e fece apparere na torre; dove se
 schiaffaro subeto dintò, varrianno la porta. Ma
 arrivato l'Uorco, e bisto ca s'erano puoste
 nfarvo, corze a la casa, e ppigliaje na scala de

vennègnare, e 'ntorzatafella 'ncuollo corze a la torre. Mase, che steva co l' aurechie pesole, sentette d' lontano la venuta dell' Uorco, e ddisse; mò simmo a ll' utemo de la cannela de le speranze: a Ccecone stà l' utemo refugio de la vita nostra, ca l' Uorco mò torna, e co na furia granne. Oimè, ca me sbatte lo core, e mme 'nzonno la mala jornata. Comme n' ccaca-vra-che, respose Cecone, lassa fare a Menechiello, e bi si coglio 'mpunto co le pparrette. Cossì decenno, eccote ll' Uorco appoja la scala, e ccommenza ad arrampinarese, ma Cecone pigliatolo de mira, e ccacciatole na lanterna, lo fece cadere luongo luongo comm' a ppiro 'nterra, e sciuto da la torre co lo cortellaccio stisso, che pportava, le tagliaje lo cuollo, comme se fosse de caso-recotta: lo quale portattero co n' allegrezza granne a lo Rrè, che giubelejanno d' avere ricuperato la figlia, pocca s' era ciento vote pentuto d' averela data a n' Uorco, fra poche juorne le trovaje no bello marito, facenno ricche li sette figlie, e la mamma, che avevano spastorato la figlia da na vita cossì 'nfelice, non lassanno de chiammarese mille vote corpatto co Pporziella, che pe no capriccio de vien-to, l' aveva posta a ttanto pericolo, senza pensare quanto arrove commette chi va cercanno

Ova de Lupo, e ppiettene de quinnece.

LA GATTA CENNERENTOLA.

TRATTENIMENTO VI.

De la Giornata I.

Ezolla 'nvezzata da la Majestra ad acci-
dere la Matreja, e ccredenno, co ffazele
avere lo Patre pe mmarito, d'essere tenuta
cara, è pposta a la cucina; ma pe bertute de
le Ffate, dapò varie fortune, se guadagna no
Rrè pe mmarito.

Parzero statole l' Ascotante a ssentire lo cun-
to de lo Polece, e ffacettero na dechiaratoria
d' asenatate a lo Rrè Catammaro, che mmese
a ttanto riseco lo 'nteresse de lo sango, e la
soccensione de lo stato pe na cosa de 'vrenna;
ed essenno tutte appilate, Antonella spilaje de
la manera, che ssecota.

Sempre la 'nvidia ne lo maro de la male-
gnetate appe 'ncagno de vessiche la gualla-
ra, e ddove crede de vedere autro annegato a
mmaro, essa se trova o sott' acqua, o tozza-
ta a no scuoglio, comme de ciente ffigliole 'n-
vediose me va 'mpenziro de ve contare; sa-
perrite donca, che

Era na vota no Prencepe vidolo, lo quale
aveva na figliola accossì ccara, che non vedeva
pe d' autr' uocchie, a la quale teneva na Ma-
jestra prencepale, che le 'mmezzava le ccate-
nelle, lo punto nn' aiero, le sfilatielle, e l'afro-
co perciato, mostrannole tant' affezzione, che
non s' abbaista a ddicere. Ma effenno se 'nzorato

de frisco lo patre, e ppigliata na focoliata, marvasa, e mmiciata de lo Diantane, commen-
zaje sta mmardetta femmena ad avere 'nsauvor-
ria la figliastra, facennole cere brosche, facce
storte, uocchie gronnuse, de farela forrejere;
tanto che la scura peccerella se gualiaua sempre
co la Majestra de li male trattamiente, che le
faceva la Matreja, decennole; oh Dio, e non
potisse essere tu la mammarella mia, che mme
faje tanta vruocote, e ccassese? e ttanto feco-
taje a ffare sta cantelena, che puostole no ve-
spone a l' aurecchie, cecata da Mazzamauriele,
le disse na vota: se tu vuoje fare a' mmuodo de
sta capo pazza, io te sarraggio mamma, e ttu
mme sarraje cara comm' a le bisole de st' uoc-
chie. Voleva fecotiare a ddicere, quanno Ze-
zolla (che cossi la figliola aveva nomme) dis-
se; perdoname se te spezzo parola 'mmocca, io
faccio ca me vuoje bene, perzò zitto, e zuffe-
ce, e 'nmezzame l' arte, ca vengo da fore, tu
scrive, e io firmo. Ora fusso, le leprecaje la
Majestra, fiente buono, apre l' aurecchie, e te
venerà lo ppane janco comm' a li sciure. Com-
me esce patreto, dī a Matrejata, ca vuoje no
vestito de chille vecchie, che stanno dintō lo
cascione granne de lo retretto, pe sparagnare
chisto, che puorte 'ncuollo; essa che te vò ve-
dere tutta pezze, e pperuoglie, aprerà lo ca-
scione, e ddirrà: tiene lo copierchio, e tu te-
nendolo, mentre jarrà scervecano pe ddinto,
lassalo cadere de botta, ca se romparà lo cuol-
lo; fatto chello, tu faje ca patreto farria mone-
ta fauza pe ccontentarete, e tu quanno te fa
carizze, pregalo a pigliareme pe mmogliere, ca
viata te, tu sarraje la patrona de la vita mia:

'Nti-

'Ntiso ch'isto Zezolla, le parze ogn' ora mill'anne, e fatto compritamente lo conziglio de la Majestra, dapò, che se fece lo lutto pe la defgrazia de la Matreja, commenzaje a toccare li taste a lo patre, che se 'nzorasse co la Majestra. Da principio lo Prencepe la pigliaje a burla, ma la figliola tanto tiraje de chiatto, si che couze de ponta; che all' utemo se chiegaje a le pparole de Zezolla, e ppigliatase Carmosina, ch' era la Majestra pe mmogliere, fece na festa granna. Ora mentre stavano li Zite 'ntresca, affacciatase Zezolla a no gaifo de la casa soja, volata na palommella sopra no muro, le disse: Quanno te vene golio de quarcosa, mannal' addemmannare a la Palomma de le Fate all' Isola de Sardegna, ca l' averraje suberito. La nova Matreja pe ccinco, o seje juorne assumaje de carizze a Zezolla, sedennola a lo meglio luoco de la tavola, dannole lo meglio muorzo; mettennole li meglio vestite; ma passato a mmala pena no' poco de tempo, mannato a mmonte, e scordato affatto de lo servizio ricevuto (o trista l'arma c' ha mala patrona) commenzaje a mmettere 'mperecuocuolo seje figlie soje, che si a ttanno aveva tenuto secrete, e ttanto fece co lo marito, che receputo 'ngrazia le figliastre, le cadette da core la figlia propria; tanto che scapeta oje, manca craje, venne a ttermene, che se reduffe da la cammera a la cocina, e da lo Vardacchino a lo focolare, da li sfuorge de seta, e d'oro, a le mmappine, da li scettre a li spite. Ne sulo cagnaje stato, ma nomme perzi, che da Zezolla, fu chiamata Gatta cennerentola. Successe, ch' avенno lo Prencepe da ire 'n Sardegna pe cco-

se necessarie a lo stato suo, dommannaje una ped' una a Mperia, Calamita, Sciorella, Diamante, Colommina, Pascarella, ch'erano le sse figliastre, che cosa volesseno, che le portasse a lo retuorno: e chi le cercaje vestite da sforgiare, chi galantarie pe la capo, chi cuon- ce pe la faccie, chi jocarielle pe ppasare lo ziempo, e chi na cosa, e chi n' altra; ped' utemo quase pe ddelliaggio disse a la figlia, e tu che borrisse? ed esa nient' autro, se non che mme raccommanne a la Palomma de le Ffate, decennole, che mme mammeno quarcosa, e fi te lo scorde, non puozze ire ne nnanze, ne arreto: tiene a mmente chello che te dico, arma toja, maneca toja. Jette lo Prencepe fece li fatte suoje 'nSardegna, accattaje quanto l'avevano cercato le figliastre, e Zezolla le scie de mente. Ma 'mmarcatosse 'ncoppa a no vasciello, e ffacennu vela, non fu possibile maje, che la Nave se arrassasse da lo puorto, e pareva che fosse 'mpedecata da la Remmora: Lo Patrone de lo Vasciello, ch'era quase desperato, se pose pe stracquo a ddormire, e vedde 'n- suonno na Fata, che le disse: Saje perchè non potite scazzellare la nave da lo puorto? perchè lo Prencepe, che vene co buje, ha mancato da promessa a la figlia, allecordannose de tutte, fora che de lo sango proprio. Se sceta lo Patrone, contra lo suonno a lo Prencepe, lo quale confuso de lo mancamento, ch'aveva fatto, jeze a la Grotta de le Ffate, e arraccommannatole la figlia, disse, che le mannassero quarcosa: ed ecco scette fora da la spelonca na bella giovane, che bedive no confalone: la quale le disse, ca ringraziava la figlia de la bona-
me-

memoria, e che se gaudesse pe l'ammore sujo, cossì decenno le dette no Dattolo, na zappa, no secchiettiello d'oro, e na tovaglia de seta; decenno che l'uno era pe pastenare, e ll'autra pe ccortevare la chianta. Lo Prencipe maravigliato de sto presiento, se lecènziaje da la Fata a la vota de lo pajese sujo, e dato a tutte le figliastre quanto avevano desiderato; deze finalmente a la figlia lo duono, che le faceva la Fata: la quale co na prejezza, che non capeva dinto la pella, pastenaje lo dattolo a na bella testa, lo zappolejava, adacquava, e co la tovaglia de seta matino, e sfera l'asciuttava; tanto, che 'n quattro juorne cresciuto quanto a la statura de na femmena, ne scette fora na Fata, decennole; che desiddere? a la quale respose Zezolla; che desiderava quarche bota de scire fora de casa, ne boleva, che le sore lo sapessero; leprecaje la Fata, ogni vota, che t'è gusto, viene a la testa, e di;

Dattolo mio 'nnaurato

*Co la zappetella d'oro t'aggio zappato,
Co lo secchiettiello d'oro t'aggio adacquato,
Co la tovaglia de seta t'aggio asciuttato;
Spoglia a te, e bieste a me.*

E quanno vorraje spogliarete, cagna l'utemo vierzo, decenno spoglia a mme, e bieste a tte. Ora mo essendo venuta la festa, e sciute le figlie de la Maestra tutte spampanate, strellecate, 'mpallaccate, tutte zagarelle, campanelle, e scarpelle, tutte sciure, addure, cose, e rose: Zezolla corze subeto a la testa, e dditto le pparole 'nfrocecatele da la Fata, fu posta 'nnordine comune na Regina, e posta sopra n'Acchi-

nea, co ddudece pagge linte, e ppinte; jette a dove jevano le sore che ffecero la spotazzella pe le bellezze de sta penta palomma. Mâ comme voze la sciortà, dette a chillo luoco stiso lo Rrè, lo quale visto la spotestata bellezza de Zezolla, nne restaje subeto affattorato, e disse a no servetore cchiù 'ntrinfeco, che se fosse 'nformato, comme potesse 'nformarse de sta bellezza cosa, e chi fosse, e dove stava. Lo servetore a la medesima pedata le jeze retomano. Ma esia addonatose dell' agguaito, jettaje na mano de scute riccie, che s' aveva fatto dare da lo Dattolo pe cchesto effetto. Chillo allummato li sbruonzole, se scordaje de fecotare l' Acchineia, pe 'nchirese le branche de fellusse: ed esia se ficcage de relanzo a la casa, dove spogliata che fo, comme le 'nvezaze la Fata, arrivate le scirpie de le sore, le quale pe ddarele cottura, dissero tante cose belle, che avevano visto. Tornaje fra sto mezzo lo servetore a lo Rrè; e disse lo fatto de li scute, lo quale 'nforzatose co na zirria granne, le disse, che pe quattro frisole cacate aveva vennuto lo gusto sujo, e che nnogne cunto avesse l' altra festa procurato de sapere chi fosse chella bella Giovene, e dove s' ammassonasse sto bello Auciello. Venne l' altra festa, e sciute le sore tutte aparate, e galante, lassaro desprezzata Zezolla a lo focolaro; la quale subeto corze a lo Dattolo, e additto le pparole solete; ecco scetero na mano de dammecelle, chi co lo schietto, chi co la carrafella d' acqua de cocozze, chi co lo fierro de li ricce, chi co la pezza de russo, chi co lo pettene, chi co le spingole, chi co li vesti-

fire, chi co la cannaacca, e collane; e stattala
 bella comme a no Sole, la mesero a na car-
 rozza a seje cavalle, accompagnata da staffiere,
 e da pagge de livrera; e ghionta a lo medese-
 mo luoco dove era stata l'autra festa, agghioni-
 ze meraviglia a lo core de le sore, e sfuoco a
 lo piotto de lo Rrè: ma repartutase, e ghiu-
 tole d'reto lo servetore, pe non farse arrevare,
 jettaje na vranca de perne, e de gioje, dove
 remmase ch'il ommo da bene a ppizzoliarenne-
 le, ca non era cosa da perdere; Essa ebbe tiem-
 po de remmorchiarse a la casa, e de spoglia-
 rese conforme a lo soletto. Tornaje lo serveto-
 re luongo luongo a lo Rrè, lo quale disse, pe
 l'arma de li muorte mieje, ca si tu non tru-
 ve chesta, te faccio na 'ntosa, e te darraggio
 tanta cauce 'heulo, quanto aje pile a ssa var-
 va. Venne l'autra festa, e scinte le sore, esa
 tornaje a lo dattolo, e continuanno la canzona
 statata, fu bestuta superbamente, e pposta dinto
 na carrozza d'oro co ttante serviture attuorno,
 che pareva pottana pigliata a lo passiggio 'ntor-
 miata de tammare; e ghiuta a fare cannavola a
 le Sfore, se partette; e lo servetore de lo Rrè,
 se cosette a filo duoppio co la carrozza. Essa
 vedendo, che sempre l'era a te ccoste, disse
 tocca cocchiero, ed ecco se mese la carrozza a
 coorrere de tanta furia, e fu così granne la
 corzera, che le cascaje no chianello, che non
 se poteva vedere la cchiù ppentata cosa. Lo
 servetore, che non potte jognere la carrozza,
 che bolava, auzaje lo chianello da terra, e lo
 portaje a lo Rrè decennole; quanto l'era soc-
 ceduto, lo quale pigliatolo 'nmano disse: Se

lo pedamjento è ccosì bello, che sarrà la casa?
 o bello canneliero, dove è stata la cannella, che
 mme strude? o Trepete de la bella caudara,
 dove vollè la vita; o belle fuvate attaccate a la
 lenza d' ammore, co la quale ha pescato chesl'
 arma: ecco v' abbraccio, e ve stregno, e si non
 pozzo atrevare a la chianta, adoro le rradeche;
 si non pozzo avere li capetielle, vascio le bafe.
 Già fustavo cippe de no janco pede, mò fite
 tagliolè de no nigro core; pe buje era aùta no
 parinq, e mmiezo de cchiù, chi tirannea sta
 vita, e pe buje cresce auto tanto de docezza sta
 vita, mentre vè guardo, e vè possedo. Cossì
 ddicunno, chiamma lo scrivano, commanna lo
 trommetta, e tù tù, fa jettare no Banno, che
 tutte le femmene de la terra vengano a na fa-
 sta vannuta, e a no banchetto, che s' ha puo-
 sto 'nchiocca de fare. E benuto lo juorno de-
 stenato. Oh benè mio, che mmazzeatorio, e
 che bazzarra, che se facette. Da dove vennero
 tante pastiere, e ccasatielle; dove li fortellate,
 e le pporpette; addò li maccarune, e graviuo-
 le? tanto, che 'nce poteva magnare n' asserzeto
 formato. Venute le sfemmena tutte e nno-
 le, e 'gnobele, e ricche; e pezziente, e bec-
 chie, e figliole, e belle, e brutte, e buono
 pettenato lo. Rrè fatto lo profitto, prova je lo
 chianiello ad una ped' una a tutte le commeta-
 te, pe veders a chi jesse a capillo, ed affestato
 tanto, che potesse conoscere da la forma de lo
 chianiello chello, che ghieva cercanno; ma non
 trovanno pede, che 'nce jesse a sfiasto, s' appe-
 a ddesperare. Tuttavota fatto stare zitto ogn'
 uno disse; tornate craje a stare penitenzia co
 mmico: ma se mme volite bene, non lassate
 ne-

nesciuna femmena a la casa, e s'fia chi si voglia: Disse lo Prencepe, aggio na figlia, ma guarda sempre le focolaro ped' essere desgraziata, e da poco, che non è meretevole de sedere dove magnate vuje. Disse lo Rrè chesta sia 'ncapo de lista, ca l'aggio a ccaro. Cossì partettero, e lo juorno appriesso tutte, e 'nsieme co le figlie de Carmosina venne Zezolla, la quale fu luto, che fu bista da lo Rrè; l'ebbe na 'nfanzia de chella, che desiderava; tutta vota semmolaje. Ma fornuto de sbattere, se venne a la prova de lo chianiello: ma non tanto priesto s' accostaje a lo pede de Zezolla, che se lanzaje da se fisso lo pede de chella cuccopinto d'Ammore, comme lo fierro corre a la calamita, la quale cosa vista lo Rrè, corze a ffarele soppressa co le braccia, e ffattola sedere sotto lo bardacchino, le mese la corona 'nresta, che le facessero 'ncrinare, e lleverenzie comme a Regina llo. Le sflore, vedendo chesto, chiene de crepantiglia, non avenno stommaco de vedere sto schinoppo de lo core llo, se la sfilaro guatte guatte verso la casa de la mamma, confessanno a ddespietto llo.

** Ca pazzo è chi contrasta co le stelle.*

LO MERCANTE

TRATTENIMENTO VII.

De la Jornata Primma .

Clenzo rompe la capo a no figlio de no Rrèp
fuje da la Patria, e libera da no Dra-
gone la Nfanta de Pierdesianno; dapò varie
socciesse le diventa moglie; ma 'ncantato da
na femmena, è lliberato da lo frate, lo quale
pe gelosia avvennolo acciso, scopierto nnozzente,
eo na certa erua lo torna la vita.

Non vasta a mmagenarese quanto tocce
dinto all' ossa d'ogne uno la bona sciorte de
Zezella; e quanto laudaro assaje la leberale-
zate de lo Cielo verzo sta figliola; tanto jo-
decaro peso lo castico de le figlie da la Ma-
stroja, non essenno pena, che non mereta la so-
perbia, nè ruina, che non stia bene a la 'n-
vidia. Ma 'nfra tanto che ne senteva na be-
sbiglio 'ncapo de sto socciesso, lo Principe Tad-
deo puostose lo dito ennece de la mano deritta
a travierzo de la vocca, fece signo che am-
masorassero, li quale tutto a na tienpo 'nca-
gliaro comme si avessero visto lo Lupo, e com-
me scolaro, che a lo mmeglio de lo mmorma-
riare, vede de 'mprovise lo Mastro, e ffatto
signo a Ciulla, che arrancasse lo sujo, cossì
decente.

SOngo lo cchiù de le bote li travaglie all'
uomene sciamarre, e ppale, che le schia-
na-

nano la strata a cchella bona fortuna, che non se mmagenava. E tale ommo mmardice la chioppeta, che le 'nfonne lo caruso, e non sà ca le porta abbonanzia da dare sfratto a la famme; comme se vedde ne la perzona de no Giovane, comme ve diraggio.

Dice, ch'era na vota no Mercante ricco ricco chiamato Antoniello, lo quale aveva duje figlie Cienzo, e Mimeo; ch'erano cossì simmele, che non sapive scegliere l'uno dall'altro. Accorze, che Ccienzo, ch'era lo primmo geneto facenno a ppretate all'arenaccia co lo figlio de lo Rrè de Napole, le roppe la chirecocola, pe la quale cosa Antoniello 'nzorfato le disse: bravo, l'aje fatta bona: scrivene a lo pajese; vantate sacco, si non te scoto: miette la 'mperteca: va ch'aje rutto ohillo, che ba seje rana; a lo figlio de lo Rrè aje sfravecato lo caruso? e non avive la meza canna, figlio de caperrone? mò che ne farrà de li fatte tueje? non te preggiaria tre chialle, ch'aje male cocinato, che si trasisse donne si sciuto, non t'afsecuro da le mmanzolle de lo Rrè: ca tu saje c'hanno le stencche longhe, ed arrivano pe tutto, e sfarrà cose de chelle, che stetano. Cienzo dapò ch'appe ditto, e deditto, lo Padre respose; Messere mio, sempre aggio 'ntiso dicere, ca è mmeiglio la corte, che lo Miedeco a la casa. Non era peo s'isso scocozzava a mme? sò pprovocato, simmo figliule lo caso è a rrisa; e primmo delitto, lo Rrè è ommo de ragione; all'utemo, che mme po fare da ccà a cient'anne? chi non me vò dare la mamma, mme dia la figlia; chello, che non me vole manna-re cuotto, nane lo manna crudo; tutto lo mun-

no è ppajese, e chi ha paura, se faccia sbirro. Che te pò fare? leprecaje Antoniello: Te pò cacciare da sto munno; farete ire a mmutare ajero. Te pò fare mastro de scola co na sparmata de 24. parme a ffare cavalle a li pisce, perchè 'mparano de parlare. Te pò mannare co no collaro de tre pparme 'mpolemato de sapone a 'ngaudiarete co la Vedola, e pe pparte de toccare la mano a la zita, toccare li piede a lo patrino. Perzò non stare co lo cuojero a ppefone fra lo panno, e l'azzimatore; ma ammarcia a sta medesema pedara, che non se ne faccia nè nnova, nè becchia de lo fatto tujo; azzò non 'nce rieste pe lo pede. Meglio è aucciello de vosco, che da gajola. Eccote denàre, pigliate no cavallo de li duje fatate, che ttenngo a la stalla, e na cana, ch'è ppuro fatata, e no aspettare cchiù, meglio è troccare de caccagne, ch'essere toccato de tallune; meglio è chiavarete le gamme 'ncuollo, che tenere lo cuollo sotto a ddoje gamme: meglio è fare mille passe a la fine, che rrestare co tre ppasse de funa; si non te piglie le bertole, non t'ajutarrà nè Baldo, nè Bartolo. Cercannole la benedizione, se mese a ccavallo, e ppuostose la cagnola 'mbraccio accommenzaje a ccammenare fora de la Cetate: ma comme fu sciuto porta Capoana, votatose capo dereto accommenzaje a dicere: Tienere ca te lasso, bello Napole mio, chi sà se v'aggio da vedere cchiù mautune de zuccaro, e mmure de pasta riale? dove le pprete sò de manna 'ncuerpo, li trave de cannamele, le pporte, e finestre de pizze sfogliate; oimè, che spartennome da te bello Pennino, nune pare de ire co lo pennone; Scoftannome
da

da te, Chiazza larga, mme se stregne lo spireto; allontanannome da te, Chiazza de l'Urmo; mme sento spartire ll'arma; separannome da vuje Lanziere, mme passa lanzata catalana; scraffannome da te, Forcella, ma se scrafta lo spireto de la forcella de st'arma; Dove trovàr raggio n'altro Puerto? doce Puerto de tutto lo bene de lo munno: dove n'altre Cceuze? dove l'Agnolille d'ammore fanno continue fuollere de contentizze; dove n'altro pertuso; recietto de tutte l'uomene vertoluse? dove n'otra loggia, dove alloggia lo ggrassio, e s'assisa lo ggrassio. Aimè ca non pozzo allontanareme da te, Lavinaro mio; se non faccio na lava da st'uocchie non se pozzo lassare, o Mercato, senza ire mercato de doglia. Non pozzo fare sparte: casatiello da te, bella Chiaja, senza portar: mille chiaje a sto core. Addio pastenache, e sfoglia-molle; addio zeppole, e mmigliaccie; addio vruoccole, e trarantiello; addio cajonze, e cciento-figliole; addio piccatiglio, e ngratinate; addio sciore de le Ccetate, sfuorgio de la Talia, cuccopinto de l'Auropa, schiecco de lo Munno; addio, Napole, non presutta, dove ave puoste li termene la vertute, e li confine la grazia. Mme parto pe stare sempre vidolo de le ppignate mmaretate; io sfratto da sto bello Casale, torze meje ve lasso dereto: e cossi decemo, e sfacemo no Vierno de chianter dinto no Sole deione de sospire, tanto cammena e, che la primma sera arrivato a no volco da bella parte de Cascano, lo quale se faceva tenere la mula da lo Sole fora li termene suoje, mentre se gaudeva co lo selezio, e co l'ombra, dov'era na casa vecchia a pede na torre,

a la

a la quale tozzolato, lo Patrone ch'era sospetto de forasciute, essenno già nnotte non voze aprire, tale che lo povero Cienzo fu ccostritto de stare dinto chella casa scarrupata, e 'mpastonato lo Cavallo 'n miezo a no prato, se jettaje co la cagnola a canto sopra certa paglia che trovaje llà ddinto; ma non appe cossì pprieto appapagnate ll' uocchie, che scetato da l'abbajare de la cana, sentette scarponiare po chillo vascio. Cienzo, ch'era anemuso, e arrefocato, caccijaje mano a la scioscella, e commenzejaje a ffare no gran sbaratto a lo scuro; ma sentenno ca non coglievā a nnesciumo, e cche terava a lo viento, se tornaje à stennecchiare. Ma da llà a n' altro ppoco sentutose, terare pe lo pede adaso adaso, tornato a ddare de mano a la ferrecchia, s'auzaje n' altra vota decenno: o là, tu mme fruscie troppo mō; ma non serve a ffare ste guattarelle, lassate vedere s'aje buono stommaco, e scarpicciamonce, ch'aje trovato la forma de la scarpa toja. A chello parlare sentette nō rifo a schiattariello, e ppo na voce 'ncupo, che disse, scinne ccà bascio, ca te dirraggio chi songo. Cienzo senza perderseniente d' anemo, respōse: aspetta ca mō vengo; e ttanto jeze a ttentuno, che trovaje na scala, che ghieva a na cantina, dove comme fu scifo, trovaje na locernella allummata, e tre comme a ppapute, che sfacevano n' ammaro sciab-bacco, decenno, treforo mio bello comme te perdo; la quale cosa visto Cienzo, se mese isso porzì a ttivoliare pe cconversazione; e da pō chianto no buono piezzo, avenno oramaje la Luna dato mmiezo co l' accettullo de li rag-

ge a la zeppola de lo Cielo , le dissero chille tre che ffacevano lo riepeto : ora v'è pigliate sto tresoro , ch'è ddestenato a tte schitto , e ffacchetillo mantenere ; e ddito chello , squagliaro , comme chillo , che maje pèzza parere. Iffo comme pe no cierto pertuso vedde lo Sole , voze fagliresenne , ma non trovaje la scala ; pe la quale cosa commenzaje a gridare tanto , che lo patrone de la Torre , ch'era trasuto a ppisciare dinto a echillo sgarrupo , lo ntese , e demmanatolo , che ffaceva , e ffentuto la cosa comme passava , jette a ppigliare na scala , e sciso abbascio , trovaje na gran tresoro , de lo quale volennone dare la parte a Cienzo ; issò no nne voze niente , e ppigliatose la cana , e ppuostose a cavallo , se mese a cammenare ; ed essenno arrevato a ne volco jerremo e desierto , che te ffaceva torcere la vocca tanto era scuro , trovaje na Fata a pede a no sciummo , che pe dare gusto a l'ombra , de la quale era nnamorato , faceva la bischia ne li prate , e ccorvete pe ncoppa le prete , che l'erano 'ntuorno na mmorra de malantrine pe llavarele lo nnore. Cienzo , che bedde sto male termene de spoglia 'mpise , mettenno mano a la sferra nne fece na chianca . La fata che bedde sta prova fatta pe ccausa soja , le fece na mano de compremiente , e lo 'mmiraje a no palazzo poco lontano , ca l'averria dato lo contracambio de lo servizio , che n'aveva receputo . Ma Cienzo decennole , non c'è de che , e mille grazie , n'autra vota recevo lo faore , ca mò vao de pressa , pe nfi che 'mporta , se lecenzaje ; e ccammenato n'altro buono piezzo ;

zo, trovajje no palazzo de no Rrè, ch' era tutto apparato de lusso, tanto che te faceva scurare lo core 'n vederelo: e demmannanno Cienzo la causa de sto visetò, le fu rrespuesto; ch' a cchella Terra nc'era apparzeto no Dragone co ssette teste, lo cchiù terribele, che se fosse maje visto a lo munno, lo quale aveva le ccentre de Gallo, la capo de Gatto, l' uocchie de fuoco, le bocche de Cane corzo, l' ascelle de sporteghione, le granse d' Urzo, la coda de serpe. Ora chisso se cannareja no Cristejano lo juorno; ed essenno jura fi a lo juorno d' oje sta cosa, pe sciorte è ttoccata sta benefiziata a Mmenechella figlia de lo Rrè, pe la quale cosa nc' è lo sciglio, e lo sbattetorio a la casa Reale, pocca la cchiù pentata creatura de sto pajese ha da essere 'nnorcata, e agliottuta da no brutto anemale. Cienzo, che fsentette chesso, se mese da parte, e bedde venire Menechella co lo strascino de lutto, accompagnata da le dammelle de Corte, e da tutte le femmene de la Terra, che sbattenno le mmano, e ttirannose le zervole a cierra a cierra, chiagnevano la mala sciorte de sta povera giovane, decenno: Chi nce l' avesse ditto a sta scura figliola de fare cessione de li bene de la vita 'ncuorpo a sta brutta bestia? chi 'nce l' avesse ditto a sto bello cardillo d' avere pe gajola lo ventre de no Dragone; chi 'nce l' avesse ditto a sto bello agnolillo de lassare la semmenta de sto stame verale dinto a sto nigro fuollaro: E chesto decenno, ecco da dinto no caracucolo scire lo Dragone. Oh mamma mia, che brutta cera: fa cunto, ea lo Sole se 'ncaforchiaje pe ppaura dinto a le nuvole: lo Cielo se 'ntrovolaje, e lo core de
tut-

tutte chelle gente diventaje na munnia; e fu tale tremmoluccio, che non le sarria trasuto pe crestiero na resta de Puorco. Cienzo che bedde chello, puoste mano a la sfera, tuffe ttaffe ne fece ire na capo nterra. Ma lo Dragone mbroscinato lo cuollo a certa erba poco lontana lo azzeccaje subeto a la capo, comme la certa quanno se jogne a la coda. Ma Cienzo vedенno sta cosa disse; Chi non asseconna, non figlia, e stregnute li diente, auzaje no corpo cossì spolestato, che le tagliaje ntrunco tutte sette le ccapo, che se ne sautaro da lo cuollo, comm' a cecere da la cocchiara, a le quale levato le lingue, e stipatoselle, le sbalanzaje no miglio da rasso da lo corpo, azzò non se fossero n' altra vota ncrastate nsieme; e pigliatose na vranca de chell' erba, ch' aveva ncollato lo cuollo co la capo de lo Dragone, manajae Menechella a la casa de lo Patra, ed isso se jette a rrepofare a na taverna. Quanno lo Rrè vedde la figlia non se pò credere la prejezza, che nne fece; e fsentuto lo muodo, comm' era stata leberata, fece jettare subeto no banno, che chi avesse acciso lo Dragone, venesse a ppigliarse la figlia pe mmogliere. Sentuto chello no villano maleziuso, pigliatose le teste de lo Dragone, jette a lo Rrè, e le disse, pe sto fusto è sana Menechella, ste mmanzole hanno liberata chella terra da tanta roina. Ecco le treste, che sò testimonie de lo valore mio: perzò ogne promessa è ddebeto. Lo Rrè sentenno chello se levaje la Corona da capo, e la pose ncoppa la catarozzola de lo villano, che pparette capo de forasciuto ncoppa a na colonna. Corze la nova de sto fatto pe tutta la

la Terra, tanto, che venne all'aureschie de Cienzo, lo quale disse fra se mmedesimo. Io veramente so no catarchio: appe la fortuna pe li capille, e mme la lasaje scappare da mano: chillo mme vò dare miezo lo tresoro, ed io mme faccio chillo cunto, che fa lo Todisco de l'acqua fresca: chella mme vò fare bene a lo palazzo sujo, ed io mme faccio chillo caso, che fa l'Aseno de la musca; e mo sò chiammato a la corona, ed io mme stò comme la 'mbrejaca de lo fuso, comportanno, che mme metta pede 'nnante no pede peluso, e che mme leva de mano sto bello trentanove no joquatore vescazzuso, e de vantaggio. Cossì decemmo dà de mano a no calamaro, piglia la penna, e stenne la carta, e commenza a scrivere. A la bellisema gioja de le sfemmene, Menechella 'Nfanta de Pierdesimno. Avennote pe grazia de lo Sole Lione sarvato la vita, 'ntenno ca autro se fa bello de le statiche meje; ed autro se mette 'nnante de lo servizio, ch'aggio fatto; perzò tu, che ffuste presente a lo 'ntrico, paoje sacredere lo Rrè de lo vero, e non consentire, che autro guadagna sta chiazza morta, dove io aggio vottato le 'mescole, ca sarrà dovuto effetto da sta bella grazia de Regina, e merettato premio de sta forte mano de Scannarebecco: e pe scompetura te vaso le ddelecate manzolle: da l'ostaria dell'aurinale, oje Dommeneca. Scritta sta lettera, e sigillata co lo ppane mazzecato, la mese 'mmocca a la cagnola decemmo vò curte correnno, e portala a la figlia de lo Rrè, e non la dare ad autro, che mmano propria de chella facce d'argiento. La cagnola quale volanno corze a lo Palazzo reale,

le, e sagliuta a la sala, trovaje lo Rrè, che ffaveva ancora zeremonie co lo ziro, lo quale vedeano sta cagnola co la lettera 'n vocca, ordenaje, che se pigliasse, ma non la voze dare a nnesciuno, e lautanno nzino a Mmenechella, nce la pose 'mmano, la quale aovatese da la seggia, e ffatta reverenzia a lo Rrè nce la deze, azzò la lejese; ed isso lejuta, ordenaje, che se jesse dereto la cagnola a bedere dove trafesse, e facesero venire lo patrone sujo 'nante ad isso. Jutele addonca apprieso duje cortisciane, e arrivate a la fàverna, dove trovato Cienzo, e ffattole 'mmafciata da parte de lo Rrè, lo carriaro verzo a lo Palazzo, dove arrivato a la presenzia rejale, fu demannato comme se vantava d' avere acciso lo Dragone, se le tteste l' aveva portate chill' ommo ch' era coronato a ccanto d' isso? e Cienzo responnette: sto villano mmeretaria na mitria de carta reale cchiù ppriesto, che na corona, pocca è stato cossì sfacciato de darette a rrentennere vesfiche pe llanterne; che sia lo vero, ch' io aggio fatto sta prova, e non sto varva d' annecchia, facite che vengano le tteste de lo Drago, ca nesciuna te pò servire de testemmonia ped' essere senza lengua, le quale pe ve facredere de lo fatto, l' aggio portate 'n jodizio. Cossì decenno, mostraje le llengue, che lo villano restaje tutto de no piezzo, e non sapeva che l' era focciesso; tanto cchiù, che Menechella soggionze, chisso è isso: Ah villano cane, ca mme l' aveva calata. Lo Rrè sentenno chesso, levaje la Corona da capo a chillo cuojero cotecone, e la mese a Cienzo; e bolenolo mannare 'n galera, Cienzo le cercaje la
gra-

grazia pe cconfonnere co ccortesia la 'ndescrizione soja; e ffatt' apparecchiare le ttavole fecero no magniare de Signore, lo quale scomputo se jezero a ccorcare a 'no bello lietto addoruso de colata, dove auzanno Cienzo li trofeje de la vettoria avuta co lo Dragone, trasette trionfanno a lo Campeduoglio d' Ammore. Me venuta la matina, quanno lo Sole joquanno lo spatone a doje mano de la luce 'n-miezo le stelle grida; arreto canaglia: Cienzo vestennose 'nnante na fenestra, vedde faccefron-
te na bella giovane, e voratose a Mmenechalla; disse: Che bella cosa è chella, che stace a derempietto de sta casa? che nne vuoje fare de ssi chiajete? respose la mogliere: ajece apierre l' uocchie? te folsé venuto quarche male omore? o r'è stufato lo grasso, non te vassa ta carne ch'aje a la casa? Cienzo vasciauno la capo comme gatta c' ha fatto dammaggio, non disse niente; ma fatto 'nfenta de ire pe ccierro negozio, scette da lo Palazzo, e se 'ncasforchiaje dinto la casa de chella giovane, la quale veramente era no morzillo regalato, tu vedive na joncata tennera, pasta de zuccaro, non votava maje li bottune de l' uocchie, che non facesse no rettorio ammoruso a li core, e non apreva maje lo 'ncosenaturo de te llavra, che non facesse no scaudatiello a ll' arme: non moveva chianta de pede, che non carcase bone le spalle a chi penneva da la corda de le speranze. Ma otra a ttante bellizze, che affattoravano, aveva na vertute, che sempre che boleva 'ncantava, legava, ncatenava, e nzavogliava l' uommene co li capille, comme fece de Cienzo, che non tanto priesto mese pede do-

dove elsa stava, che restaje 'mpastorato come a ppollitro: Fra chisto miezo, Meo, ch'era lo fratiello minore, non avenno maje nova de Cienzo, le venne 'ncrapiccio de irelo cercanno, e pperzò cercato lecienza a lo patre le dette n' altro cavallo, e n' antra cagnola puro fatata; Cammenanno addonca Meo, ed arrivato la sera a cchella Torre, dov' era stato Cienzo, lo patrone credennoſe, che foſſe lo frate, le fece li maggiore carizze de lo munno; e po volenno darele denare, iſſo non ne voze; e' bedennoſe fare tante zeremonie le cadette 'n pensiero, che llà foſſe ſtato lo frate, e perzò pigliaje ſperanza de trovarelo; Comme la Luna, nmemica de li Poete, votaje le spalle a lo Sole, ſe meſe 'n cammino, ed arrivato dov' era la Fata, la quale credennoſe, che foſſe Cienzo, le fece na mano d'accoglienze, ſempre decenno: ſigne lo benvenuto, giovane mio, che mme ſervafſe la vita; Meo rengraziannola de tanta amoroſanza, diſſe perdoname, s' io non me trattengo, ch'aggio preſſa; a rrevederece a la tornata: e rralleggrannoſe fra ſe ſiſſo, ca ſempre trovava pedate de lo fratiello, ſecotaje la ſtrata, tanto, ch' arrivaje a lo palazzo de lo Rrè la matina a punto, che Cienzo era ſtato ſequeſtrato da li capille de la Fata, e ttrafuto dinto fu receputo da li ſerveture co granne onore, ed abbracciato da la Zita co granne aſſeſſione, le diſſe: ben venga la mia moglie, la matina và, la ſera vene: quando ogne auciello a paſcere, lo Luccaro ammaſona, comme ſi ſtato tanto Cienzo mio; comme puoje ſtare lontano da Menechella: tu m'aje levato da vecca a lo Dragone, e mme ſchiaſſe
n-

'ncanna a lo solpetto; mentre non me faje sempre sciecco de st' uocchie tuoje. Meo ch' era no trincato, penzaje subeto fra se stisso, ca chessa era la mogliere de lo frate, e botatose a Menechella, se scusaje de la tardanza, ed abbracciatola jettero a mmazzecare; ma quando la Luna comm' a boccola chiamma le stelle a ppizzolare le rrostate, jeze a ddormire, e Meo, che respettava lo nnore de lo frate, spartette le lenzola, e se ne mesero uno ped' uno, azzò non avesse occasione de toccare la cajanata, la quale vedenne sta novetate, co na cera brofca, e co na faccie de matreja le disse; bene mio, da quando nniccà; a che giuoco joquammo, che ghiocarielle sò chiste? che simmo masaria de parzonare liticante, che ce miette li termine: che simmo asercete de nemice, che ce faje sta trincera, che simmo cavallej foresteche, che ce attavierze sto staccione. Meo che ssapeva contare nfi a li tridece, disse non te lamentare de me, bene mio, ma de lo miedeco, che volennome purgare, m' ave ordenato la dejeta: ota che pe la stracchezza de cacciare, vengo scodato. Menechella, che non sapeva 'ntrovolare l' acqua, se gliottette sta paparaccia, e se mese a ddormire. Ma quando la notte ausolejata da lo Sole, le sò ddate li crepuscole de riempo a collegenno sarcinole, vestennose Meo a la stessa fenestra, dove s' era vestuto lo frate, vedde chella stessa giovane che 'ncappaje Cienzo, e piacennole asaje, disse a Mmenechella: chi è chella sbriffia, che stace a la fenestra? ed essa co na zirria granne, respòse, e puro cossì mme la tiene? s' è cossì, la cosa è nostra; jere perzì mme frusciasse lo cauzone, co ssa cernia;

nia ; e aggio paura , ca llà v'è la lingua dove lo dente d'òle ; deverriss'è portar'eme rispetto , ca all' utemo s'ò figlia de Rrè , ed ògne strunzo ha lo fummo sujo : non senza che stà notte avive fatto l' Aquila 'mperiale a spalla a spalla , non senza che t' jere reterato co le 'ntrate toje : t' aggio 'nriso ; la dieta de lo lietto mio è pe ffare bandotto a la casa d' autre : ma si ches'ò veo , voglio fare còse da pazza , e che ne v'agano l' alche pe l' ajero . Meo , ch' aveva magnato pane de cchiù sforna , accordatala co bone parole , le disse , e ghiuraje , ca pe la chiù bella pottana de lo munno non averria cagnato la casa soja , e ca essa era la visciola de lo core sujo . Menechella tutta conzolata pe ste pparole , jette dinto no ritretto a farese da le damicelle passare lo vritò pe la fronte , a 'ntrezzarese la capo , a ttegnere se le cciglia , a mmagariare se la facce , ed a 'ncircciare se tutta pe pparere cchiù bella a cchisto , che se credeva che fosse lo marito suo ; e Meo fra tanto da le pparole de Menechella trasuto 'nsospetto , che non fosse Cienzo a la casa de chella giovane , se pigliaje la Cana , e sciuto da lo Palazzo , trasette a la casa de chella , dove a pena arrivato essa disse ; capille mieje legate chisso ; e Mmeo subero co lo negozio lesto , respòse : cagnola mia , manciate chessa , e la cana de relanzo nne la scese comme a velucciolo d' uovo . Meo trasuto dinto , trovaje lo frate comme 'ncantato , ma puostole doje pile de la Cana sopra , parze , che se scetasse da no gran suonno , a lo quale contaje tutto chello , che l' era focciesso pe lo viaggio , ed utemamente a lo palazzo , e ccomme pigliato nfcagno de Menechel

la, avea dormuto cod'essa, ma voleva tanno secotare a dicere de le llezenzola spartute, quando Cienzo tentato da parasacco cacciaje mano a na lopa vecchia, e le tagliaje lo cuollo comm' a cetrulo. A sto remmore affacciatose lo Rrè co la figlia, e rredenno Cienzo, ca aveva acciso n'autro simmele ad isso, l'addeammamaje la causa; e Cienzo le disse, demannalo a te stessa tu, ch'aje dormuto co fratesto, credenno d' avere dormuto co mmico, e perzò nne l'aggio messiato. Deh quante nne sò accise a rtuorte (disse Menechella) bella prova aje fatto: tu no lo immeretave sto frate da bene; pocca trovannose a no stisso lietto co mmico, co na modestia granne spartenno le llezenzola fece sarvo e farvo. Cienzo, che sentette sta cosa, pentatose d'arore accossì gruosso, figlio de no jodizio temmario, e ppatre de n'asenetate, se scippaje meza facce. Ma venutole a mmente ll'erava 'mmezzatale da lo Dragone, la scergaje a lo cuollo de lo frate, ch' ssubeto 'nzeccaje, ed appiccecatose co la capo, tornaje sano e bivo, ed abbracciatolo co n'allegrezza, e ccercatole perdonanzia d'essere curzo troppo 'nfuria, e namale 'nformato a ccacciarelo da lo munno, se ne jettero 'ncocchia a lo Palazzo, da dove 'nviaro a cchiammare Antoniello co ttutta la casa, che ddeventaje caro a lo Rrè, e bedde nne la perzona de lo figlio veresecato lo proverbio:

A Batca storta lo Puerto deritto.

LA FACCE DE CRAPA

TRATTENIMIENTO VIII.

De la Jornada Primama.

NA figlia de no Villano pe beneficio de na Fata, diventa moglie de Rrè; ma mostannose sgrata a chi l'aveva fatto tanto bene, le fa diventare la facce de Crapa. Pe la quale cosa sprezzata da lo marito, receive mille male trattamenti, ma pe d'opera de no buona vecchio omeliasse recupera la primma fasce, e torna 'ngrazia de lo marito.

Scomputo Ciulla de contare lo cunto sujo, che fu de ruocaro, Paola, a cchi toccava de trasire a sto ballo, accommenzaje a dedicere.

Tutte li male, che cōmmette ll'ommo, hanno quarche colore o de sfigno, che provoca, o de necessitate che spegne, o d'ammorre, che ceca, o de furia, che scapizza. Ma la sgratitudine è cchella, che non ave ragione, o sauzza, o vera, dove se pozza attaccare; e pperzò è tanto pèssimo vizio, che secca la fontana de la meserecordia, stuta lo ffuoco de l'ammorre, chiude la strata a li beneficie, e fa sguigliare nne la perzona male recanosciuta 'nzavuorio, e ppentemiento, comme vedertite nne lo cunto, che ve farraggio sentire.

Aveva no Villano dūdece figlie, che l'una non poteva 'ncuollo ll'autra: pocca ogn'anno la bona masara de Ceccuzza la mamma le fa-

ceva na squacquara ; tanto che lo poverommo pe ccampare nnoratamente la casa , jeva 'ogne matina a zappare a ghiornata , che non sapive dicere , s'era cchiù lo sodore , che ghiettava 'n-terra , o te sporazze , che metteva a la mano , vassa ca co lo ppoco de le ffatiche soje mante-neva tanta cracace , e ppeccenache , che non morefsero de la famme . Ora trovannose chisto uo juorno a zappare a lo pede de na montagna , spione de l' autre munte , che mmetteva la capo sopra le nnuvole pe bedere che se faceva ne l' ajero , dove era na grotta accossì ffutá , e bro-ca , che se metteva paura de trasirece lo Sole , scette da chella no Lacertone verde quanto no Coccotrillo , che lo povero villano restaje così sorriesseto , che non appe forza de appalorciare , e da n' aperta de vocca de chillo brutto anema-le aspettava lo chiudemiento de li juorne suoje ; ma 'nzaccatose lo Lacertone , le disse : non ave-re paura , ommo da bene mio , che non songo ccà pe ffarete despiacere nesciuno , ma vengo fo-lo pe lo bene tujo : chesto sentenno Masaniello , (che cossì aveva nomme lo fatecatore) se le 'ngenocchiaje da nante , decennole ; signora , comme te chiamme , io sto 'mpotere tujo ; fallo da perzona da bene , ed agge compalsejone de sto povero fusto , ch' ave dudèce regnole da cam-pare : Pe cchesto , respòse la Lacerta , io mme sò mossa ad ajutarete : perzò portame craje mmatino la cchiù ppeccerella de le ffiglie toje , ca mme la voglio crescere comme figlia , e tte-nerela cara quanto la vita . Lo nigro Patre , che fsentette chesto , restaje cchiù cconfuso de no mariuolo , quanno l' è ttrovato lo furto 'ncuol-lo ; pocca sentennose cercare na figlia da lo La-

cer-

certone, e la cchiù ttennerella, facette consequenze ca non era senza pile lo manto, e la voleva pe no pinolo aggregativo de vacovare la famme, e ddécette fra se stisso: s'io le ddò sta figlia, le ddò l'arma mia: si nce la nego se pigliarrà sto corpo: si nce la concedo, lo spogliato de le bisfiole: si la contradico, se zuca sto fango: si consento, nme leva na parte de me mmedesemo: si recuso, se piglia lo tutto. Che mme resorvo? che partito piglio? a che spediente m'attacco; o che mala giornata aggio fatta? Che ddesgrazia m'è chioppeta da lo Cielo? accossì decenno; lo Lacertone disse, resuorvete priesto, e fa chello, che t'aggio ditto, si no nce lasse le stracce, ca io cossì boglio, e cossì sia fatto? Masaniello sentuto sto decreto, ne avenno a chi appellarese, jette a la casa tutto malenconico, cossì gialliato de facce, che ppareva 'nsolarcato, e Ceccuzza vedennolo cossì appagliaruto, ascelluto, annozzato, e 'ngottonato, le decette; che t'è focciello, marito mio? aje fatto a costume co quarcuno? t'è stato spedito quarche secotorio contra? o nce mmuorto l'Afeno? Niente de chello respose Masaniello; ma na Lacerta cornuta m'ha puosto 'nmoina, poeca m'ave ammenacciato, ca si non le porto la fegliola nostra cchiù ppecerella, farrà cosa de chelle che stetano; che la capo mme vota comme argatella: non faccio, che ppesce pigliare: da una parte mme costregne Ammore, e da l'autra lo pesone de la casa. Ammo scorporatamente Renzolla mia, ammo scorporatamente la vita mia: si no le ddò sta jonta de li rine mieje, se piglia tutto lo ruotolo de sta mara perzona mia; perzò conségliame,

me, Cécuzza mia, si no so ffuso. Sentenno chesso la moglie le disse: chi sà, marito mio, si sta Lacerta sarà a ddoje code pe la casa nostra? Chi sà se sta Lacerta è la certa fine de le mmiserie nostre? vi ca lo cehù de le bore nce dammo nuje stisse l'accetta a lo pede, e quanno deverriamo avere la vista d'Aquela a ecanoscere lo bene che nce corre, avimmo l'appannatura all' uocchie, e lo g tanto a le mmano pe l' aggranfare, perzò và portancella, ca lo core mme parla, ca sarà qualche bona sciorta pe sta povera peccerella? Quattraro ste pparole a Masaniello, e la matina subbetto, che lo Sole co lo scupolo de li raggi janchejaje lo Cielo, ch'era anegruto pe l' ombre de la notte, pigliaje la peccerella pe la mano, e la portaje dov'era la grotta. Lo Lacertone, che steva a la veletta, quanno venesse lo villano, subbetto, che lo scoperte, scette fora da lo recuoncolo, e ppiagliarole la figliola deze a lo patre no facchetto de pataccune, decennole: và mmarita l' altre figlie co sti fellusse, e sta allegramente, ca Renzolla ha trovato la mamma, e lo patre; o viata essa, ch'è mmpattuta a sta bona fortuna. Masaniello tutto prejato, rengraziae la Lacerta, e se nne jette a la moglie, contannole lo fatto, e mmostrannole li frisole, co li quale maritattero tutte l' altre figlie, restannole puro agresta pe gliottare co gusto li travaglie de la vita. Ma la lacerta avuta ch'appe Renzolla, facenno apparere no bellisemo palazzo, nce la mese dintò, crescennola co ttanta sfuorgie, e friale, all' uocchie de na Regina: fa tanto ca no le mancava lo latte de la formica. Lo magnare era de Conte, lo bestire de Prancepe,

avea

avea ciento zettele solleccete, che la servavano : co li quale buone trattamiente 'nquattro pizzeche se fece quanto na cereola. Leorze che ghiernno a caccia lo Rrè pe chille vuosche ; se le fece notte pe le 'mmiano : nè sapenno, dove dare de capo, vedde lucere na cannela dintò a sto palazzo ; pe la quale cosa mannaje a chella vota no servetore, azzò pregasse lo patrone a darele recietto. Juto lo servetore, se le fece 'nante la Lacerta 'nforma de na bellissima giovane, che sentuta la 'mmasciata disse, che fosse mille vote lo buono venuto, ca no 'nce sarria manicato pane, e ccortielle. Sentuto lo Rrè la risposta venne, e fu ricevuto da Cavaliere, scennole ciento pagge mante co atorce allommate, che ppaveva na granne assequia de n'omo ricco ; ciento altre pagge portaro le bevanne a ttavola che ppavevano tante guarzane de spetale, che portassero li sauzarielle a li malate : ciento altre co stromiente, o sfordemiente mo' sechejavano : ma sopra tutte Renzolla servette a dare a bere a lo Rrè, co tanta grazia, che bevette ccillu anmore, che bino. Ma scomputo lo mazzecatorio, e llevate le travole, se jette lo Rrè a ccòrcare, e Renzolla medesima le tiraje le ccauzette da li piede, e lo core da lo pietto co tanto buono termene, che lo Rrè sentie dall' ofsa pezzelle, toccato da chella bella mano, saglire lo venino ammoruso a 'nfettarele l'arma : tanto, che pe remmediare a la morte soja, procuraje d'avere l' Orvietano de chelle bellizze, e chiammanno la Fata, che n'aveva protezione, nce la cercaje pe mmogliere. La quale non cercanno autro che lo bene de Renzolla, non sulo nce ha dette liberamente,

ma l'addoraje ancora de sette cunte d'oro. Lo Rrè giubelante de sta ventura, se partette co Renzolla, la quale sprucera, e scanoscenete a quanto le aveva fatto la Fata, se l'allicciaje co lo marito senza direle na parola 'mardetta de compremiento. E la Fata vedенno tanta sgratetudene, la 'mardisse, che le tornasse la facce a ssemeletudene de na crapa; e dditto a ppena se pparole, se le stese lo musso co no parmo de varva, se le stensero le mmasche, se le 'nduraje la pelle, se le 'mpelaje la facce, e le trezze a canestrelle tornaro corna appuntute, la quale cosa visto lo nigro Rrè diventaje no pizzeo, nè sapeva, che l'era socciesso, pocca na bellezza a doje sole, s'era fatta accossì straformata, e sospiranno, e chiagnenno, a tutto passo deceva: Dove so li capille, che m'annodecavano? dove l'uocchie, che m'ne sficcagliavano? dove la vocca, che fu tagliola de st'arma, mastrillo pe sti spirete, e caravattolo de sto core? ma che? aggio da essere marito de na Crapa, ed acquistarene titolo de caperrone? aggio da esser' arredutto de sta foggia a sfidareme a Ffoggia? nò nò, voglio, che sto core crepa pe na facce de crapa, na crapa che mine portarrà guerra cacanno aulive. Cossì decenno, arriyato che fu a lo palazzo sujo mese Renzolla co na cammarera dinto na cocina danno a l'una ed a l'autra na decina de lino, azzò la flassero; mettennole termene de na settimana a sfornire lo staglio. La Cammarera obedenno lo Rrè, commenaze a pettenare lo lino, a sfare le corinole, a metterele a la conocchia, a torcere lo fuso, a formare le matase, e a sfatecare, comme a ccana, tanto che lo Sapato a sse-

ra se trovaje scomputo sto staglio ; ma Renzolla credenose d'essere la medesima, ch'era a la casa de la Fata , perchè non s'era mmerata a lo schiecco jettaje lo lino pe la fenestra , decenno : ha buon tiempo lo Rrè a dareme sti 'mpacce : si vò cammise , che se n' accatte , e non se creda avereme asciata a la lava ; Ma s' allecorde , ca l'aggio portato sette cunte d'oro a la casa , e ca se so mmogliere , e non bajaşa , e mme pare , ch'aggia de ll'aseno a trattareme de sta manera : Co tutto chesto comme fu lo sapato mmatino , vedenno ca la Cammarera aveva filato tutta la parte soia de lo lino , apper gran paura de quarche ccadata de lana , e pperzò abbiatase a lo palazzo de la Fata , le contraje la disgrazia soja ; la quale abbracciannolaco grann' amore , le dette no sacco chino de filato ; azzò lo desse a lo Rrè , mostranno d'essere stata bona mafsara , e stemmena de casa . Ma Renzolla pigliatose lo sacco , senza dire a grammerzè de lo servizio , se ne jette a lo Palazzo Riale ; tanto che la Fata tirava prete de lo male termene de sti nzamorata . Ma avuto lo Rrè lo sfilato deze duje cane uno ad esa , e uno a la cammarera , decennole , che l'allevassero , e crescessero . La cammarera crescette lo fujo a mmollechelle , e lo trattava comm'a no figlio . Ma Renzolla decenno sto pensiero melasaje vavemo : lloco so ddate li Turche ? aggio da pettenare cane , e pportare cane a cccacare ? e cossì decenno , sbalanzaje lo cane pe la fenestra , che fu autro , che ssantare pe ddinto lo chirchio . Ma dopo ciente mise lo Rrè cercato li cane , e Rrenzolla filanno male , corze de nuovo a la Fata , e trovato a la porta no

vecchiariello, ch' era porriero, le difse; chi si tu, e chi addommanne? e Rrenzolla tentutose fare sta proposta de sbauzo, le difse: No mme canufce varva de crapa; a mme co lo cortiello? respole lo viecchio; lo marinolo secuta lo sbirro; allatgate, ca mme tigne, difse lo caudararo; jettate nnante pe non cadere arreto. Io varva de crapa: tu si barva de crapa, e mmeza; ca pe la presonazione toja te mmierete chelso, e peo; ed aspetta na poco, sfacciata presentosa, ca mo te chiarefco, e badarraje dove t' ave arredutto lo fummo; e la pretennenzia toja. Così ddecenne corze dinto a no cammariello, e ppigliato no sciecco, lo mese nnante a Rrenzolla, la quale visto chella brutta caira petta, appe a screpantare de spalemo, che non tanto sentette abbasca Ranando mirannose dinto a lo scuto 'ncantato, straformato da chillo ch' era, quant' elsa pigliaje dolore, vedennose accosi stravvisata, che non conosceva se stelsa, a la quale dette lo viecchio, te dive allecordare, o Rrenzola, ca si figlia de no villano, e che la Fata t' aveva arredutto a termene, ch' jere fatta Regina: ma tu nzipeta descortese, e sgrata, avenole poco grazia de tanta piacere, t' aje tenuta a la cammara de miezo senza mostrare no signo schitto d' amore. Perzò piglia, e spienn; scippane chello, e ttorna pe lo riello: tu nne cause buono de le ccostume: vide, che sfaccie nne puorte: vide a che ttermene si arredotta pe la sgratetudene toja, che pe la mmardezzione de la Fata aje non solo mutato facce, ma stato perzi. Ma si vuoje fare a mmuodo de sta varva janca, trafe a trovare la Fata, jettate a li piede suoje, sciccate sse zervole, rascagnate
ssa

lla faccie; pesate sso pietto, e ccercale perdonanza de lo male termene, che l'aje mostrato, ca essa, ch'è de prommone tenneriello, se movarrà a ccompaffione de le mmale sciagure toje. Renzolla, che se sentette toccare li taste, e darele a lo chiuovo, facette a bierzo de lo Viecchio, e la Fata abbracciannola, e basannola, la fece tornare a la forma de primma; e prestole nò vestito carreto d'oro, na carrozza spantosa, accompagnata da na morra de serveture, la portaje a lo Rrè, lo quale vedennola così bella sforgiosa la pigliaje a ccaro quanto la vità, dannose de le ppunia 'n pietto de quanto strazio l'aveva fatto a ppotere: scusannose, ca pe chella mmardetta facce de crapa, l'aveva tenuta justo a li bene. Così Renzolla stette contenta, ammanno lo marito, annoranno la Fata, e mmostrannose grata a lo viecchio, ayenno canosciuto a proprie spese;

Ca jura sempre l'essere cortese.

LA CERVA FATATA

TRATTENIMENTO IX.

De la Jòrnata I.

Nasceno pe ffatazione Fonzo, e Ccanneloro; Canneloro è nvidejato da la Regina, mamma de Fonzo, e le rompe lo fronte. Canneloro se parte, e ddepentato Rrè, passa no gran periculo. Fonzo pe bertute de na Fontana, e de na Mortella ca li travaglie suoje, e vace a lleberàrelo.

Stettero a canna aperta a sentire lo bellissimo cunto de Paola, e cconcrusero tutte, ca l'umele è comme la palla, che quanto cchiù se sbatte 'nterra, cchiù ssauta, e comme a lo caperrone, che quanto cchiù se tira ageto, cchiù fforte tozza. Ma fatto signo Taddeo a Cciometella, che secatasse la robbrica, cca metterte la lengua vuota.

E' Grannè senza dubbio la forza de l'amecizia, che nce fa tenere le ffatiche, e li pericole sotto coscia pe sfervizio de l'ammico: la robba se stimma na pagliofca, lo onore na cuface, la vita na zubba, dove se pozza spennere pe ghiovare l'ammico, comme nne sbrommano le ffavole, ne sò chiene le storie ed io oje ve ne darraggio no 'nziempro, che me soleva contare vava Semmonella, ch'aggia recola: si pe ddareme no poco d'audienza chiuderite la vocca; ed allongarrite l'aurecchie.

Era

Era na vota no cierto Rrè de Longa-pergo-
 la chiammato Jannone, lo quale, avenno gran
 defederio de avere figlie, faceva pregare sem-
 pre li Deje, che sfacesero 'ntorzare la panza a
 la moglie; e pperchè se movevèro a darele
 di contione, era tanto caretativo de li pelle-
 grine, che le dava pe fi a le bisole. Ma ve-
 denno all'utemo che le cose jevano a llungo,
 e non c'era termene de criare na sporchia,
 fregaje la porra a mmartello, e tirava de va-
 lestra a chi nce accostava: pe la quale cosa
 passanno no gran varvante da chella terra, e non
 sapenno la mutata de registro de lo Rrè, o puro
 sapennola, e bolennòce remediare, juto a tro-
 vare Jannone, lo pregaje a ddàrele recietto ne-
 la casa soja: lo quale co brofca, e eo na gron-
 na terribile le disse: Si n'aje autra can-
 peta de chesta, te puoje concare a la scura:
 passaje lo tiempo, che Berra filava: mo hamo
 apierto l'uochie li gattile; non c'è chiù mam-
 mone. E demannanno lo Viecchio la causa
 de ista motazione, respese lo Rrè. Io pe ddesi-
 derare d'aver figlie; aggio spiso, e spaso co-
 cchi jeva, e chi veneva, e ghiettato la robba-
 mia; all'utemo, avenno visto ca nce perdeva
 la rafa, aggio levato mano, ed auzato lo fier-
 ro. Si n'è pe d'altro leprecaje chillo viecchio,
 cojetate, ca te la faccio scire subbetto prena a
 appena de l'aurecchie. Si farraje chesto, disse
 lo Rrè, te dò pparola darete miezo lo Regno;
 e chillo respese; ora siente buono, si vuoje 'n-
 zertare a ppiro, fa pigliare lo core de no Dra-
 go marino, e fiallo cocinare da na Zitella zita,
 la quale a l'addore schitto de chella pignata,
 diventarrà effa perzi co la panza 'ntorzata, e
 ccuot-

RIO. TRATTENIMENTO IX.

ccuorto che sarà sto core, dallo a mmangiare a la Regina, che vedarraje subbero, che sciarà prena, comme si fosse de nove mise. Comme po. essere sta cosa? (repigliaje lo Rrè) mme pare pe te la dicete assaje dura a gliottene. Non te maravigliare (disse lo vecchio) ca si lieje le sfavole, trovarraje, che a Giunone passanno pe li campe olene sopra no sciore l'abbottaje la panza, e sfigliaje. Si è così, tornaje a eddicere lo Rrè, che se trova a sta mmedesema pe data sto core de Dragone. All'ntemo no 'nce perdo niente. E ccossì mmanato ciente pescature a maro aparato sperune, chiusane, passangrese, buole, nasse, lenze, e sfelaccinne, e tanto se votaje, e giraje, ficchè se pigliaje no Dragone, e cacciatone lo core, lo portaro a lo Rrè, lo quale lo dette a cocinare a na bella damecella, la quale ferratase a na cammara, non così prieste mase a lo ffuoco lo core, e fette lo summo de lo vullo, che non futo. Sta bella Coza diventaje prena, che tutte li mobele de la casa ntorzato, e 'ncapo de poche juorne figliattero, tanto che la travacca fece no letteciuolo, lo forziere fece no scrignetiello, le flegge facettero seggiolelle, la tavola no tavolino, e lo cantaro fece no cantariello mpetenato accossì bello, ch'era no sapore. Ma cuotto, che fu lo core, e assaporato a pprena da la Regina, se sentette abbotrare la panza, e fra quattro juorne tutto a no tempo co fa damecella fecero no bello mascolone ped'una; così spicccato l'upo all'autro, che non se canosceva chisto da chillo; li quale crescertero 'nziemme co tanto ammore, che non se sapevano spartire punto fra loro; ed era ccossì sbisciolato lo bene, che

che se portavano, che la Regina commenzaje ad averne quarche mmidia, pocca lo figlio mostrava cchiù affezione a lo figlio de na vajassà soja, ch'a se stessa, e non sapeva de che modo levare se sto spruocolo da ll' uocchie; Orano jorno volenno lo Prencepe ire a ccaccia co lo compagno sujo, fece allommate fuoco a na cammiera dinto la cammara soja; e accommenzaje a squagliare lo cchiummo pe fare pallottine, e mmancannole non saccio, che cosa jette de perzona a ttrovarela; e fra sto mizeo arrivanno la Regina pe bedere, che sfaveva lo figlio, e ttrovatoce fulo Canneloro lo figlio de la dammecella; penzenno de levarelo da sto munno, le dette co na pallottiera 'nfocata verzo la faccie, pe la quale cosa vasciannose, le cogliette sopra no ciglio; e le fece no male n'tacco; e già voleva asseconare l'altro, quando arrevaje Fonzo lo figlio, edr essa segnenno elsero venuta a bedere com'io steva, dapò quattro carzzielle 'nsipete, se nne jette. E Canneloro carcatose no cappiello 'nfronte non fece addonare Fonzo de lo chiajeto, e stette saudo saudo, si bè se sentette friere da lo dolore; e comme appe formuto de fare palle comm'a scarafone, cercaje leciencia a lo Prencepe de ire fore. E restanno maravegliato Fonzo de staneva deleberazione, le demmannaje la causa: lo quale respole; non cercare altro. Fonzo mio, vasta sapere schitto ca sò forzato a ppartire; e lo Cielo sà, si partenno da te, che ssi lo core mio, fa sparre casatiello ll' arma da sto petto, lo spjreto fa sia, e boca da lo corpo, e lo sangue fa marco sfilà da la bene: ma pocca non se pò ffare altro, covernamette, e tieneme a mme-

mo-

112 TRATTENIMENTO IX.

moria. Così abbracciatose, e ttrivolejanno, s'abbiaje Canneloro a la cammara soja, dove pigliatose n' armatura, e na spata ch' era figliata da n' altra arma, a ttiempo, che se coceva lo core, ed armatose tutto, se pigliaje no cavallo da la stalla, e ttanno voleva mettere lo pede a la staffa, quando l' arrivaje Fonzo chiagnenno, decennole ch' a lo mmanco pocca lo voleva abbannonare, le lasasse quarche segnale de l' amore fujo, azzò potesse smesare l' affanno de l' assenza soja: a le quale parole Canneloro, caccianno mano a lo pognale, lo mpizzaje nterra, e sciutane na bella fontana, disse a lo Prencipe, chesta è la meglio memoria, che te pozzo lasare, pocca a lo correre de sta fontana saperaje lo curzo de la vira mia: che se la vederaje scorrere chiara, sacce ca starraggio così chiaro, e tranquillo de stato, se la vederraje tróvola, mmagenate ca pafsarraggio travaglio; e si la trovarraje secca (non voglia lo Cielo) fa cunto ca sarà sfornuto ll' uoglio de la cannela mia, e ssarraggio arrivato a la gabella, che tocca a la natura; e ditto chesto mese mano a la spata, e danno na 'mbroccata nterra, fece nascere no pede de mortella, decenno, sempre che la vide verde, sacce ca stò berde comm' aglio; se la vide moscia, penza ca non vanno troppo ncriccate le sfortune meje, e si deventarrà secca affatto, puoje dise pe Canneloro tujo requie, scarpe, e zuoccolo. E ditto chesto, abbracciatose n' altra vota, se pose ncammino, e ccammenato, dapò varie cose, che l' accadettero, che sarria luongo a rraccontare, comme contrasta de Vettorine, 'mbroglie de tavernare, assaffinamiente de gabellote, pericole

de male palse, cacavesse de mariuote, all' utemo arrevaje a Llonga pergola a ttiempo che se faceva na bellisima jostia, e se prometteva la figlia de lo Rrè a lo mantenitore; dove presentantose Canneloro, se portaje cossi bravamente, che ne frusciaje tutte li Cavaliere venute da deverze parte a guadagnarese nomme. Pe la quale cosa le fu data Fenizia la figlia de lo Rrè pe mmogliere, e se fece na festa granne; ed esseno state pe quarche mese 'nsanta pace venne n' ommore malenconico a Canneloro de ire a ccaccia, e decenno sta cosa a lo Rrè, le fu ditte guarda la gamma, jennero mio, vi che non te cecasse parafacco, sta 'ncellevriello, apre ll' uocchie, melsere, ca pe ssi vuosche nc'è n' Uorco de la diantane, lo quale ogni ghiurno cagna forma, mò comparenno da Lupo, mò da Leone, mò da ciervo, mò da Aseno, e mò da na cosa, e mò da n' altra; e co mmille stratagemme carreja li poverielle, che 'nce mmatte-
no, a na grotta, dove se le cannareja; pezzò non metterò figlio mio la fanetate 'ncostuine, ca 'nce lasse li stracce. Canneloro, ch' aveva lassato la paura 'ncuorpo a la mamma, non curanno li consiglie de lo suocro, non cossi prestò lo Sole co la soopa de vrusco de li ragge annettaje le stoline de la notte, jette a la caccia, ed arrivato a no vòco, dove sotto la pen-
nata de le stonne, se congregavano l'ombre a ffare monopolie; ed a consarsare contra lo Sole, l' Uorco vedemolo venire, se trasformaje a na bella Cerva, la quale Canneloro, comme la vedde, accommenzaje a ddarele caccia, e tanto la Cerva lo tracchiaggiaje, e shanzaje da luoco a llupo, che l'asteddusse a lo scuro de lo vòco
do

114 TRATTENIMENTO IX.

dove fece venire tanta chioppeta de tanta neve, che pareva che lo Cielo cadese, e ttrovatose Canneloro nante la grotta de l' Uorco, trafette dinto pe isarvarese; ed essenno aggrancato de friddo, pigliaje certe legna, che trovaje llà dinto, e ccacciatose da la sacca lo focile, allommaje no gran focarone, e stannose a scarfare, e asciugare li panne, se fece a la vocca da la grotta la cerva, e disse, o Signore Cavaliere, damme licenzia, ch'io mme pozza scaglientare no pocorillo, ca sò ntesecata de lo friddo: Canneloro, ch'era cortese, disse 'nzecate, che singhe la benvenuto. Io vengo, rispose la Cerva, ma aggio paura, ca po m' accide: non dubetare, leprecaje Canneloro; viene sopra la parola mia. Si vudje, che benga, tornaje a dicere la cerva, lega sti cane, che non me facciano dispiacere, e lega sto cavallo che non me dia de cauce. E Canneloro legaje li cane, 'mpastoraje lo cavallo, e la cerva disse, si mè sò meza assecorata, ma se non lighe la sferza, io non nce traso pe l'atma de vavo; e Canneloro, ch'aveva gusto addomesticarese co la cerva legaje la spata, comme a parzonaro, quanno la porta dinto la Cetate, pe paura de li sbitte. E l'Uorco, comme vedde Canneloro senza difesa, pigliaje la forma propria, e datole de mano lo calaje dinto la folsa, ch'era 'nfunno a la grotta, e lo commegliaje co na preta pe mmagnaresillo. Ma Fonzo, che mmatina, e sera faceva la viseta a la mortella, ed a la fontana, pe sapere nova de lo stato de Canneloro, trovato l'una moscia, e l'autra trovola, subbeto pensaje che passava travaglie lo cardascio sujo, e defederuso de dasele socurzo, senza cercare le-

cien-

ciencia a lo patre, nè a la mamma, se mese a ccavallo, ed armatose buono co duje cane fatate s'abbiaje pe lo munno, e tanto giraie, e rtornaje da chesta, e da chella parte, che arrivaje a Llonga-pergola, la quale trovaje tutta apparata de lutto pe la creduta morte de Canneloro, e non tanto priesto fu arrivato a la corte, che ognuno credenno, che ffoesse Canneloro pe la somiglianza ch'aveva a isso, corzero a ccercare lo veveraggio a Ffenizia, che scapizzannose pe le scale, abbracciaje a Ffonzo, dicenno: marito mio, core mio; dove si stato tanta juorne? Fonzo de sta cosa trasette subito 'nmalizia, ch'a sta terra fosse venuto Canneloro, e se ne fosse partuto, e ffece penziero de 'nsammenare destramente, pe ppigliare 'nsermone la Princepessa, dove se potesse trovare, e sentenno dire ca pe sta mmardetta caccia, s'era puosto a troppo pericole, e mmalfema si lo trovava l'Uorco, quale è tanto crudele col l'uommene, fece subbero la malsema, che lloco fosse dato de pietto l'amico sujo, e sseminolato sto negozio, la notte se jeze a ccorcare: ma fegnanno avere fatto vuto a Diana de non roccare la mugliere la notte, mese la spata arrancata comme staccione 'miezo ad isso, ed a Fenizia, e non vedde l'ora la mattina, che scesse lo Sole a dare li pinole nnaurate a lo Cielo pe ffarele vaczare l'ombra: perchè sospitose da lo lietto, non patennolo retenero li prieghe de Fenizia, nè lo comandamiento de lo Rrè, voze ire a ccaccia, e ppuostose a ccavallo co li cane fatate, jette a lo vofco, dove socceduto lo sfisso, ch'era socciello a Ccanneloro, e trafuto la grotta, vedde.

de l'arme de Canneloro, li cane, e lo cavallo legate, pe la quale cosa tenne pe ccierto, che illoco fosse ncappato l'ammico, e decenno-
le la Cerva, ch'avesse legate l'arme cane, e cavallo, isso 'nce le 'nterretaje adduolso, e nne fecero petaccie; e coercanno quarche autra notizia de l'ammico, lo nrese a bbascio lo fuofo, e auzato la preta nne cacciaje Canneloro co tutte l'autre, che pe ngrassare tenea atterrate vive: ed abbracciatose co na festa granne, jettero a la casa, dove Fenizia vedeano ssi duje simmele, non sapeva scegliere fra loro lo marito sujo: ma auzato lo cappiello de Canneloro, vedde la feruta, e ccanoscennolo l'abbracciaje: e dapò essere stato no mese Fonzo pigliannose spaiso a cchillo pajese, voze repatriare, e ttornare a lo nido sujo, pe mmiezo de lo quale, scrisse Canneloro a la mamma, che benesse a ppartecepare de le grannizze soje, comme facette, e dall'ora 'nante non voze sapere nè de cane, nè de caccia, arrecordannose de chella sentenza,

Ammaro chi a soje spese se castica.

117

LA VECCHIA SCOPERTA

TRATTENIMENTO X.

De la Jornada I.

U O Rrè de Roccaforte se nnammora de la voce de na vecchia : e gabbato da no dito rezocato , la fa dormire cod' isso ; ma addenatose de le vecchieppe , la fa jettare pe na fenestra , e restanno appesa a n' arvolo è ffatata da sette Fate , e diventata na bellissima giovane , lo Rrè se la piglia pe moglie : ma l' altra sore mmediosa de la fortuna soja pe ffarsese bella , se fa scortecare , e mmore .

No nce fu perzona , a chi n' avesse piaciuto lo cunto de Ciommetella , ed appero no gusto a doje sole ; veddeno liberato Canneloro , e cca-siicato l' Uarco , che ffaceva tanto streverio de li povere cacciature ; e 'ntimato l' ordine a Ghiacovia , che seggellasse co l' arme soje sta lettera de trattenemiento , essa cossì trascorre .

U O 'mmarditto vizio'nerastato co nnuje altre femmene de parere belle , nce redduce a termene tale che pe nnaurare la cornice de la fronte , guastammo lo quatro de la facce ; pe ghianchejare le ppellecchie de la carne , roinammo ll' ofsa de li diente , e ppe ddare luce a li miembre , coprimmo d' ombre la vista , che nnanze l' ora de dare tributo a lo tiempo , s' apparecchiano scazzimme all' uocchie , crespe a la facce , e defiette a le mmole ; ma se mmereta' biasemo na giovanella , che troppo

418 TRATTENIMENTO X.

po vana se dace a sse bacantarie, quanto è echiù ddega de castigo na vecchia, che bolenno comparere co le figliole, se causa l'allucca de la gente, e la ruina de se stessa; comme so pe contareve, se mme darrite no tantillo d'aurecchie.

S'erano raccovete dinto a no giardino, dove aveva l'affacciata lo Rrè de Roccaforte, doje vecchiarelle, ch'erano lo reassunto de le ddesgrazie, lo protacuollo de li sturce, lo libro maggiore de la bruttezza, le cquale avevano le zervole scigliate, e 'ngrifate, lo fronte 'ncrespato, e brognoluso, le cciglia storcigliate, e restolose, le pparpetole chiantute; ed a ppennericolo, l'uocchie vizzate, e scarcagnate, la facce gialloteca, ed arrappata, la vocca squacquarata, e storta, e 'nsomma la varva d'annecchia, lo pietto peluso, le spalle co la contrapanzetta, le braccia arronchiate, le gambe sciancate, e scioffate, e li piede a crocchio: pa la quale cosa azzò no le bedesse manco lo Sole, co cchella brutta caira, se ne stevano 'ncasforchiate dinto no vascio sotto le sfenestre de chillo Signore, lo quale era arredutto a ttermene, che non poteva fare no pideto senza dare a lo naso de ste. brutte gliannole, che d'ogne poco cosa 'mbroseljavano, e sse pigliavano lo totano; mò decenno ca no giesommino cascato da coppa, l'aveva 'mbrognolato lo caruso, mò ca na lettera stracciata l'aveva 'ntontolato na spalla, mò ca no poco de porvere l'aveva ammantato na coscia, tanto che ssentunno sto scassone de dellecatezza lo Rrè, facette argomento, che sotto ad isso fosse la quinzassenza de le cose tenere, lo primmo taglio de le cca-

mum.

mamme mollise, e l'accoppiatura de le ttenne-
runne, pe la quale mente cosa le venne go-
lio da l'ossa pezzelle, e boglia da le ccata-
melle de l'ossa de vedere sto spanto, e cchiarire-
se de sto fatto, e accommenzaje a ghiettare so-
spire da coppa, e bacio, a rascare senza ca-
tarro, e finalmente a pparlare cchiù spedito,
e ffora de li diente, decenno: Dove, dove te
nascunne, giojello, sfuorgio, isce bello de lo
muono? jesce jesce sole, scaglienta 'mparatore:
scuopre sse belle grazie, mostra sse llocernelle
de l'addorosa poteca d'ammore? caccia sta ca-
tarozzola banco accorzato de li contante de le
bellezze: non essere accossì scarzogna de la vi-
sta toja; apre le pporte a ppovero farcone,
famme la 'nferta si mme la vaoje fare? lassem-
me vedere lo stromiento da dove esce isa bella
voce: fa che bea la campana, da la quale se
forma lo 'ntinno, famme pigliare na vista de
ss'auciello, non consentire, che ppecora de
Ponto mme pasca de nascenzo, co nnegareme
lo ammirare, e ccontemprare sta bellezzetudene
cosa; chistè, ed altre pparole deceva lo Rrè;
ma poteva sonare a grolia, ca le becchie ave-
vano 'ntompagnate l'aorecchie, la quale cosa
resonneva legne a lo ffuoco. E lo Rrè, che se
senteva comm'a fferro scaudare a la fornace de
lo desiderio, tenere da l'ettenaglie de lo pen-
ziero, e mmartellare da lo maglio de lo tor-
miento amorofo, pe fare na chiave, che potes-
se aprire la cascetella de le gioje, che lo face-
vano morire speruto; ma non pe cchesto se
dette arreto, ma secoraje a rmannare suppre-
che, e a rrenforzare alsunte, senza pigliare ma-
je abbianto. Tanto che le becchie, che s'era-

no poste 'ntuono, e 'ngarzapellute de l'affette, e 'mprommese de lo Rrè, pigliattero consiglio de non se lasare perdere st' occasione de 'ncappare st' auciello, che da se stisso se veneva a schiaffare drinto a no cadavattolo. Accossì quando no juorno lo Rrè faceva da coppa la fenestra lo sparpetuo, le disero da la serratura de la porta co na vocella 'ncupo, ca lo cchiù gran favore, che le potevano fare fra otto juorne, farria stato lo mmostrarele schitro no dito de la mano. Lo Rrè, che ccomme fordato pratteco, sapeva, ca a pparmo se guadagnano le sfortezze, non recosaje sto partito, speranno a dditto de guadagnare sta chiazza forte, che teneva asediata; sapenno ancora essere mutto antico, piglia e addemmanna; perzò azzettato sto termine perentorio da l'ottavo juorno, pe bedere l'ottavo mirazolo de lo munno, le becchie fra tanto non fecero autro sarzizio, che comm'a speziale, che ha devacato lo sferuppo, zocarese le ddetta co ppropofeto, che ghiunto lo termene dato, chi de loro avesse lo dito cchiù liscio, nne facesse mostra a lo Rrè, lo quale fra chisto mezo steva a la corda, aspettanno l'ora appontata pe spontare sto desederio: contava li juorne, 'nnè menava le nnotte, pesava ll'ore, mesorava li momiente, notava li punte, e scanagliava l'atome; che l'erano date pe staglio a l'aspettativa de lo bene desedderato; mò preganno lo Sole, che facesse quarche scortatora pe li campe celeste, azzò avanzanno cammino arrivasse primmo de ll'ora ofata a sciogliere lo carro 'nfocato, ed abbeverare li cavalle stracque de tanto viaggio. Ma scongiurava la notte, che sparafonnanno le tenebre, pctesse vedere la luce,

ce, che non vista ancora, lo faceva stare dinto la carcarella de le sciamme d'ammore; mò se la pigliava co lo tiempo, che pe ffarele despier-to s'aveva puosto le stanselle, e le scarpe de chiummo, azzò non jognessè priesto ll' ora de liquedare lo stromiento a la cosa amata pe so-disfarese de l' obrecanza stipulata fra loro. Ma comme voze lo Sole-lione, jonze lo tiempo, e ghiuto de perzona a lo ciardino, tozzolaje la porta, decenno: Vienela vienela. Dove' una de le becchie la cchiù carrega d'anne visto a la preta de lo paragone ca lo dito sujo era de meglio carata de chillo de la fore, mpizzannolo pe lo pertuso de la serratura, lo mostraje a lo Rrè, lo quale non fu dito, ma spruoccolo ap-pontuto, che le smafaraje lo core: non fu spruoccolo, ma saglioccola che le 'ntonaje lo caruso, ma che ddico spruoccolo, e saglioccola? fu zorfariello allommato pe ll' esca de le boglie soje, fu mmiccio 'nfocato pe la monizione de li desiderie suoje; ma che ddico spruoccolo, saglioccola, zorfariello, e mmiccio, fu spina sotto la coda de li pensiere suoje, anze cura de fico jedettele, che le cacciaje fora lo frato de l' affetto amoruso co no sfonnerio de sospire; e ttenenno la mào, e basanno chillo dito, che de raspa de chianellaro era diventato 'mbrone-turo de 'nnauratore; commençaje a ddicere: O arcuccio de le ddocezze, o repertorio de le gioje, o registro de li privilegie d'ammore: pe la quale cosa so ddeventato funnaco d'affanne, magazzino d'angoscie, doana de tormento; è possibile, che buoglie mostrarete così ncotenu-ta, e ttoffa, che non t'agge da muovere a li lamiente mieje? deh core mio bello, s'aje mo-

strato pe lo pertuso la coda, stienne mo no musso, e sfacimmo na jelatina de contiente: s'aje mostrato no cannicchio, o maro de bellezza, mostrame ancora le cearnumme, scuopreme is' nocchie de farcone pellegrino, e lassale pascere de sto core. Chi sequestra lo tesoro de sta bella facce dinto no cacaturo; chi fa fare la quarantana a sta bella mercanzia dinto a no casuorchio; chi tene presone la potenza d'ammore dinto a iso mantrullo? levate da sto fuolsò; scappilla da isa stalla, jescce da iso pertuso; sauta maruzza, e dà la mano a Ccola, e spiennumme pe quanto vaglio; saje puzo, ca songo Rrè, e non so quarche cetrulo, e ppozzo fare e sfare: ma chillo cecato fauzo figlio de no sciancato, e na squaltrina, lo quale ha libera autoretà sopra li sciettre, vole che io te sia suggeco, e che te cerca pe grazia chello, che porria scervecchiarene pe pproprio arbitrio; e faccio ancora, comme disse chillo, ca co li carizze, non co le sbraviate se 'nnorca Venere. La vecchia, che sapeva dove lo diascance teneva la coda, vorpa maestra, gattone viecchio, trincata, arciva, ed ecciasorvessa, pensanno, ca quanno lo superiore prega, commanna, e che la zerronaria de no vassallo move l'omure colereche ne lo cuorpo pe lo patrone, che po sbottano a besentierie de ruine, se fece a ccorrejere, e co na vocella de gatta scortecata, disse; Signore mio, pocca ve 'ncrinare de sotto-mettere a chi ve sface sotto, degnannove de scetnere da lo scettro a la conocchia, da la sala reale a na stalla, da li sfurge a le ppettole, da la grannezza a le mmiserie, da l'astraco a la cantina, e da lo cavallo a ll'aseno, non
poz-

pozzo, non devo, nè boglio leprecare a la volontate de nò Rrè còsì granne; perzò mentre volite fare sta lega de Prencepe, e de vajassa, sto 'nterfejaturò d'avolio, e de ligno de chiuppo, sto 'ncrastò de ddiamante, e de vritille, eccome pronta, e parata a le boglie vostre, sopprecannove schitto na grazia pe pprimmo signo dell' affezione, che mme portate, ch' io sia receputa a lo lietto vuestro de notte, e senza cannela, perchè non me sopporta lo core d' essere vista nuda. Lo Rrè tutto paparejanno de priejo, le juraje co na mano 'ncoppa a ll' antra, ca l'avarria fatto de bona voglia. Còsì tirato no vaso de zuccaro a na vocca d' asfa feteda, se partette, ne bedde ll' ora che lo Sole 'nsoperato d'arare li campe de lo Cielo, azzò fossero semmenate de stelle, pe ssemmenare lo campo dove aveva fatto designo de raccogliere le gioje a ttrommola, e li contiente a ccantaro. Ma venuta la notte, che bedennofe attornò tante pescature de potàche, e ferrajuole, aveva comm' a sseccia jettato lo nnigro, la vecchia tiratose tutte le rrechieppe de la perzona, e fattone no rechieppo dereto le spalle, legato stritto co no capo de spao, se ne venne a la scura portata pe mmano da no cammariero dinto la cammara de lo Rrè, dovè levatose le zandraglie, se schiaffaje dinto a lo lietto; lo Rrè che steva comme lo miccio a la serpentina, comme la 'ntese venire, e ccorcare, 'mbrosinatose tutto de musco, e zibetto, e sbazzariatose tutto d'acqua d' addore, se lanzaje comm' a ccane corzo dinto a lo lietto, e ffu bentura de la vecchia che lo Rrè portalse tanto sproffummo, azzò non se sentesse lo sciauro de la vocca so-

ja, ll' asetò de le tteletteche, e la mofeta de chella brutta cosa. Ma non cossì priesto corcato, che benute a li taste, s' accorze a lo parpezzare de lo chiajeto dereto, addonannose e dde le cajonze secche, e de le bessiche mosce, ch' erano dereto laoteca de la negra vecchia; e rrestanno tutto de no piezzo, non voze pettanno dicere niente, pe se sacerdere meglio de lo fatto, e sforzanno la cosa, dette funno a no mantracchio, mentre se credeva stare a la costa de Posilleco; e nnavecaje co na pormonara, pensannose ire 'ncurzo co na galera. Ma non cossì priesto venne a la vecchia lo primo suonno, che lo Rrè cacciato da no scrittorio d' ebano, e d' argiento na vorza de camuscio co no focile dinto, allommaje na locernella, e fatto perquesizione dinto a le llenzola, trovata n' Arpia pe Nninsa, na Furia pe na Grazia, na Gorgona pe na Cocetrigna, venne 'ntanta furia, che boze tagliare la gomena, ch' aveva dato capo a sta nave, e sbruffanno de zirria, chiammaje tutte li serveture, che sentenno gridare ad arme, fatta na ncammisata, vennero 'ncoppa, a li quale sbattenno comm'a ppurpo, disse lo Rrè: Vedite bell' abuffa-cornacchia, m' ha fatto sta vava de parasacco? che credennome de 'nnorcare na vitelluccia lattante, m'aggio trovato na seconna de vufara, pensannome d' avere 'ncappato na penta palomma, m'aggio asciato 'nmano sta coccovaja, smacenannome d' avere no morzillo de Rrè, mme trovo tra le granse sta schifienzeja, mazzeca-e-sputa; ma chesto e ppeo nce vole a chi accarta la gatta dinto lo sacco. Ma elsa m' ha fatto iso corriovo, ed elsa nne cararà la penetenza, perzò pigliatela priesto

sto comme se trova, e sbalanzatela pe ssa fenestra; la quale cosa sentenno la vecchia, se comenzaje a ddefennere a ccauce ed a mmuorze decenno, che s' appellava da sta sentenza, mentre isso stisso l' aveva tirata co no straoio a benire a lo lietto sujo*, ota, che pportarria cento Dotture a ddefesa soja, e sopra tutto chillo tiesto, gallina vecchia fa buono vrudo, e chill' autro, che non se deve lassare la via vecchia pe la nova: ma con tutto chesto fu ppigliata de zeppe, e de pesole, e dderropata a lo ciardino, e fu la fortuna soja, ca restata appesa pe li capille a no rammo de fico, non se roppe la catena de lo cuollo; ma passagno ben matino certe Ffate da chillo ciardino 'nnante, che lo Sole pigliaise possessione de li terretorie, che l' aveva cieffo la notte, li quale pe na certa crepantiglia non avevano maje parlato, ne rifo, e visto pennoliare dall' arvolo chella mal' ombra, ch' aveva fatto 'nante tiempo sporchiare li' ombre, le venne tale rifo a ccrepateo, ch' appero a sguallarare, e mmettenno la lengua 'nmota, non chiusero pe no piezzo vacca de sto bello spettacolo, talemte, che pe ppagare sto spasso, e sto sfizio le dezero ogn' una la fatazione soja, decenno una ped' una, che pptesef diventare giovane, bella, ricca, nobele, vertolosa, voluta bene, e bona asciortata: e partutese le Ffate, la vecchia se trovaje 'nterra seduta a na seggia de velluto 'nquaranta cofrance d' oro sotto l' arvolo stisso, ch' era diventato no bardacchino de velluto verde co sfunno d' oro, la facce soja era tornata de figliola de quinnece anne, cossì bella, che l' altre bellezze averiano parzeto scarpune scarcagnate a pa-

no de na scarpetella attillata, e calzature, e ccomparazione de sta grazia de siaggio tutte l' autte grazie fe farrano stimate de li fiere vecchie, e de lo lavinaro, dove chesta joquava a trionfiello de ciance, e de calseffie, tutte l' autte averriano joquato a banco falluto; era po cossi, 'ncircciata, strellecata, e sforgiosa, che bedive na Majestà, l'oro abbagliava, le gioje stralucevano, li sciure te sciongavano 'n facce, le stevano 'ntuorno tante serverture, e ddamme-celle, che pareva, che 'nce fosse la perdonanza; fra chisto tiempo lo Rrè puostose na coperta 'ncuollo, e no paro de scarpune a li piede, s'affacciaje a la fenestra pe bedere, che s' era fatto de la vecchia, e bisto chello, che non se smacenava de vedere, co no parmo de canna aperta, e ccomme 'ncantato squatraje pe no piezzo da la capo a lo pede, chillo bello piezzo de sciancone, mo miranno li capille, parte sparpagliate ncoppa le spalle, parte 'mpastorate dinto na lazzo d'oro, che facevano 'nvidia a lo Sole, mo tenenno mente a le cciglia volestre a ppozone, che parrettiavano li core, mò guardanno l'ucchie lanterne a bota la guardia d'ammore, mo contempranno la vocea parimiento amoroso, dove le ggrazie pisavano contiento, e nne cacciavano grieco doce, e mmanciaguerra de gusto; dall' autra parte se votava comm' a stanaro, e sciuto da sinna a li trincole; e mmincole, che portava appise 'ncanna, e a li ricche sfuergie ch' aveva adduosso, e pparlanno fra se stisso, deceva; faccio lo primmo suonno, o songo fetaro: sto 'ncelleverriello, o sbarejo? sò io; o non so io? da quale truceo è benuta cossi bella palla a ttoccare sto Rrè de maniera, che

che so ghiurò a spaluorchio? so sfuso, so ttr-
 rafinato si non me recatto; comme è spontato
 sto Sole? comme è sguigliato sto sciore? comm'
 è schiuso. St' auciello pe ttrare comm' a borpata
 le boglie meje? quale varca l' ha portata a sti
 paife? quale nuvola l' ha chioppeta? che llave
 de bbellezza mme nne portano dinto a no ma-
 ro d' affanne? cossì decenno, se vrciolaje pe
 le ggrada, e ccorrenno a lo Ciardino, jette
 nnante a la vecchia renovata, e mbrosceanno-
 se quale pe tterra, le disse, o musso de peccion-
 ciello mio, o pipatella de le grazie, penta Pa-
 lomma de lo carro de Venere, straolo trionfale
 d' amore, si aje pupsto nnammuello sto core
 a lo sciummo de Sarno, si no nce so trasute
 dinto l' aurecchie le ssemmenze de canna, si no
 nc' è dato nell' uocchie la mmerda de Rennena,
 io so ssecuro ca sentarraje, o vederraje le ppe-
 ne, e li tormiente, che de brocca, e de relan-
 zo m' hanno refuso a lo pietto se bellezze to-
 je; e si non cride a lo cennerale de sta faccie,
 la lescla, che bolle dinto a sto pietto; si non
 cride a le sciamme de li sospire, la carcara ch'
 arde dinto a ste bene; comme a comprennoteca,
 e de jodizio puoje fare argomento de li capil-
 le d' oro, quale funa m' attacca, dall' uocchie
 nigre, quale cravune mme coceno; e dall' arche
 rosse de ste lavre, quale frezza mme smasara:
 perzò non varriare la porta de la pietà, non
 auzare lo ponte de sta meserecordia, nè appila-
 re lo connutto de la compassione: e si no nnte
 judiche merdevole d' avere nnulto da sta bella
 facce, famme a lo mmanco na sarva guardia de
 bone parole, no guidateco de quarche promes-
 sa, e na carta aspettativa de bona speranza.

perchè autramente io mme ne piglio li scapune, e tu pierde la forma. Cheste, e mill' altre parole le scettero da lo spessunno de lo pietto, che ttocchè a lo bivo la 'vecchia renovata, la quale all' utemo l' azzettaje pe mmarito; e cossì auzatafe da sedere, e ppigliatala pe mmano se ne jezero 'ncocchia a lo palazzo riale, dove pe l' ajero fu apparecchiato no grannissimo banchetto, e mmannato a mmitare tutte le genteledonne de lo pajese, tra l' altre voze la vecchia zita che nce venesse la fore, ma nce fu da fare, e da dire pe ttrovarela, e ccarriarèla a lo com-mito, perchè pe la paura granne, s' era juta a 'ntanare, e a 'ncaforchiare, che non se ne trovava pedata: ma venuta comme Ddio voze, e ppostafe a ccanto a la fore, che 'nce voze altro, che baja pe la canoscere, se mesero a ffare gaudeammo: ma la vecchia scura aveva autra famme, che la rosecava, pocca la crepava la 'nvidia de vedere lucere lo pilo a la fore, e ogne ppoco la tirava pe lo manecone decenno; che nce aje fatto fore mia, che nce aje fatto, viata te co la catena; e la fore responneva; attienne a magnare ca po nne parlammo; e lo Rrè addemmannava, che l' accorreva, e la zita pe ccopierchio responneva, ca defederava no poco de sanza verde, e lo Rrè subeto fece venire agliata, mostarda 'mpeperata, e mmill' altre saporielle pe scetare l' appetiro, ma la vecchia, che la sauza de mostacciuolo le pareva fele de vacca, tornaje a tirare la fore decenno lo fuffo, che nce aje fatto, fore mia, che 'nce aje fatto? ca te voglio fare na fico sotto a lo man-tiello: e la fore responneva; zitto, ch' avimmo cchiù tiempo, che ddenare, mangia mò, che te fac-

faccia fuoco, e po parlammo; e lo Rre coriuso dommannava, che cosa volesse; e la zita, ch'era ntricata comm'a ppollecino a la stoppa, e nn' averria voluto essere dejuna de chillo romemiento de chiocche, respose, ca voleva quarcosa doce, e loco scioccavano le ppastetelle, loco delloviava lo janco mangiare, loco chioverano a cielo apierito le tranfeticche; ma la vecchia, che l'era pigliato lo totano, e aveva lo filatorio ncuorpo, tornaja a le stessa musca, tanto che la Zita non poteano resistere pe l'hevaresella da cuolle, disse, mme so scortecata fore mie: la quale cosa, sentanno la crepantosa, disse sotto lingua, vè ca no l'aje ditto a sfurdo: voglio io perzi tentare la fortuna, ca ogni spireto ha lo stommaco; e si la cosa m'ancha pe la mano, non sarraje sola a gaudere, ca nne voglio io perzi la parte mia pe si a no senuchio, così decenno; e levatele citanto le trivole, essa fatto n'fenta de ire pe na cosa, necessaria, se ne corse de ponta a na varvaria, dove trovato lo mastro, e mteratelo a no retreto; le disse: eccote cinquanta docate, e scorteca da la capo a lo pede; lo varviero, che la stimava pazza, le respose: va fore mia, ca non parle a ssepara, e sicuramente venarraje accompagnata; e la vecchia cò na facce de papierno leppocaje: pazzo tu, che non canusco la fortuna toja: perchè ottra de li cinquanta docate, si na cosa mme resce imparo, te sarraggio tenere lo vacile a la varva de la fortuna: perzò miette mano a fierre, non perdere tempo, ca sarrà la ventura toja. Lo varviero avieno contrastato, letechiato, e pprotestato no buono piezzo, a ll'utemo tirato pe nnafo, fece comm'a cchil-

lo, tegh' el' aseno dove vò lo patrone, e sfat-
la sedere a no scanniello, commençaje a sfare
la chianca de chillo nigro scuorzo, che chiovel-
lacava, e ppiosciolava tutta sango, e da tanto
tanto fonda, comme se radessè, deceva: Uh
chi bella vò parere, pena vò patere; ma chil-
lo continuava a annannarela a' mmito; ella
secotianne sto mutto, se ne jèzero contrapun-
tianne lo calascione de chillo cuorpo fi a la ro-
sa de lo pellicolo, dov' effennole mancava la
forza sparaje da sotto na tiro de pargenza, pre-
vanno co riseco fuja lo vierzo de Sannazaro:

La 'nvidia figlia mia se stessa smasfara.

Fornette a ttienpo sto cunto, ch' era data n'
ora de termene a lo Sole, che comme stodiante
fustidioso sfratasse da li quartiere dell' ajero,
quanno lo Principe fece chiammare Fabiello,
e Ghiacovuccio, l' uno guardarobba, e l' altro
despensiero de la casa, che benessero a dare lo
soprattavola a sta jornata, ed ecco se trovaro
l'este comm'a Sargiente, l' uno vestuto co' ccau-
ze a la martingala de nigro, e la casacca a
ccompana co botrone quanto na palla de canu-
foio, co na coppola chiatta fi neppa l' aurec-
chia; l' altro co na lurrerta a tagliero, casacca
co la panzetta, e ccazza a brasa de ramentola
jencza, li quale fennu da dinto na spalleta de
mortella, comme se fosse na scena, così decet-
tato:

LA COPPELLA

E G R O G A

Fabiello, e Jacovuccio.

Ea. **D**Ove accossì de preffa,
Dove accossì de ponta, o Jacovuccio?

Jac. A pportare sta chellera a la casa.

Fab. E quarcosa de bello?

Jac. A punto, e de mescescia.

Fab. Ma puro.

Jac. E na Coppella.

Fab. A cche te serve?

Jac. Si tu sapisse.

Jac. Elà stà 'ncellevriello.

E arraffate da me.

Jac. Perchè?

Fab. Chi sape.

Che parafasco mò non te occalle.

Tu me 'ntienne.

Jac. Te 'ntenno.

Ma tu nne si da rasso ciento miglia.

Fab. Che facc'io.

Jac. Chi non sà, stà zitto, e appila.

Fab. Saccio, non si Arefece.

Nè manco stiliatore.

Fa tu la conseguenza.

Jac. Tirammiocce da parte, o Fabiello.

Ca voglio, che stordisce, e che straliccole.

Fab. Jammo addove te piace.

Jac. Accostammoce sotto a sta pennata.

Ca te fartaggrò scire da li panno.

Fab. Fate scumpela priesto,
Ca mmè faje stennetire.

Jac. Adaso, frate mio,
Comme si pressarulo.
Accossì priesto, di, te fece mammata?
Vide buono st' ordeghna,

Fab. Io lo veo, ch' è rroagno,
Addove se porifica l' argiento.

Jac. Tu 'nce aje dato a lo pizzo:
L' aje nnevenato a pprimmo.

Fab. Commoglia, che non passa quarche tammare,
E fossèmo portare a no mantrullo.

Jac. Comme si ccaca sotto:
Tremma sicuro, ca non è de chelle,
Dove se fa la pasta
Co tanta marcangegne,
Che tredicino resceno tre legne.

Fab. Ma dimme, a che l' aduopre?

Jac. Pe affinare le coole de sto munno,
E canoscere l' aglio da la fico.

Fab. Aje pigliato gran lino a pettenare:
Tu 'nvecchiarraje ben priesto,
Ben priesto tu farraje li pile janche.

Jac. Vi ca nc'è ommo 'nterra,
Che pagarrìa na visola, e na mola,
Ad avere no 'nciegno comm' a cchisto,
Ch' a pprimma prova cacciarria la macchia
De quanto ha 'ncòrpo ogn' ommo,
De quanta vale ogn' arte, ogne fortuna,
Perchè cca dinto vide
S' è cocozza vacante, o si nc'è stale,
Se la cosa è stossiteca, o riale.

Fab. Comm' a dicere mo.

Jac. Siente si 'mponta,
Quanto ca me spalifeco cchiù mmagliò.

Quàn.

Quanto a la ncornatura, e a primante fiante
 Pare cosa de priezzo,
 Tutto 'nganna la vista,
 Tutto ceca la gente,
 Tutto è schitto apparenzia,
 Non ghire summo summo,
 Non ghire scorza scorza,
 Ma spercia, e trase dinto,
 Ca chi non pesca 'nfunno,
 E no bello catammaro a sto munno,
 Adopra sta Coppella, ca faje prova
 Se lo negozio è bero, o segneticcio,
 S'è ccepolla sguigliata, o s'è ppasticcio.

Fab. E na cosa de spanto

Pre vira de Lanfusa.

Jac. Sienteme 'nchino, e spantare:

Jammo cchiù nnanze, e spineta,

Ca sentarraje miracole;

Aude mo, verbe grazia.

Tu criepe de la 'nvidia,

Abbutte, e faje la guallara:

De no Signore Conte, o Gaaliero,

Perchè vace 'ncarrozza:

Ca lo vide servuto, e accompagnato

Da tanta frattaria, tanta marmaglia:

Chi lo scrigna da scane,

Chi lo 'ncrina da llane,

Chi le caccia la coppola,

Chi le dice „schiavuottolo,

Straccia la seta, e ll'oro.

Quanno isso ciancolea le fanno vleno,

E tene nfi a lo cantaro d'argiento;

Non te 'mprenare subbeto

De sti sfarze, e apparenzie,

Non sospirare, e fa la spotazzella;

Miet-

Mitatele a sta coppella,
 Ca vedarraje quante garrise, e quanto.
 Stanno sotto la sella de vellutto;
 Truove, quanta scorzune.
 Stanno accovate tra li sciure, e ll' erve,
 T' addonarraje si sciopre la feggetta.
 Co ffiance, e co ragamme.
 De cannortiglie, e isete,
 Si lo negozio è de prestummo, o sete.
 Ha lo vacile d' oro,
 E nce sputa lo sango:
 Ave li muorze gliatte,
 E le ntorzano 'n canna,
 E si buono mesure, e meglio squatre.
 Chillo, che stimme d' uno de fortuna,
 E' ppena de lo Cielo..
 Dà pane a tanta cuorve,
 Che le cacciano l' nocchie:
 Mantene tanta cane,
 Che l' abbajano 'ntuerno:
 Dace salario a li nemmice soje,
 Che lo metteno 'n miezo,
 Che lo zucano vivo, e lo nzavagliano.
 Chi da ccà lo scorcoglia:
 Co smorfie, e paparacchie;
 Chi da là te l' abbotta co no mantec:
 Uno se mostra cuano de lemmosena,
 Lupo sotto la pella sta na pecora,
 Co bella meriana, e bratta meuza,
 E le fa fare aggravie, e 'njustizie:
 N' altro le tesse machene,
 Chillo le porta, e adduce,
 E le mette a ppartito.
 La negra catarozzola,
 E chisso lo tradisce,

E man-

E manna a besentierio,
 Tanto che maje non dorme co arripuoso,
 Non magna maje co gusto,
 Nè ride maje de core;
 Li sñone, s'isso magna, lo scervellano,
 Li suonno, s'isso dorme, l'atteresceno.
 L'arbascla lo tormenta
 Comm' Auciello de Tizio,
 Sò le bagianarie l'acque, e li frutte,
 Che nœ sta 'n miero, e de la famma allancà,
 La ragione nsenziglio de ragione,
 La roa è d'Issione,
 Ghe mmaje le dace abbiento,
 Li designe, e chimere:
 Sa le pprete che fuglie:
 Sisefo a la montagna,
 Che pò truffete a bascio,
 Sede a la seggia d'oro.
 Mosejata d'avolio,
 Co ccentrelle 'nnaurate;
 Tene sotto a li piede:
 Coscine de vrocato, e oentaluffo,
 E ttrappite torchishe: ma le penne:
 Na ferrecchia apponguta.
 'Ncoppa la chiricoccola,
 Che la matrene schitto no capillò,
 Tanto che stace sempre 'ncacavese,
 Sempre fila sottile, ed ha lo jajo,
 Sempre ha la vermenara,
 Sempre lo filatorio, e sempre stace.
 Sorrieseto, atterruto:
 E all' utemo dell' utemo.
 Ste sfarzie, e ste grannezzie:
 So tutte ombre, e monneszo,
 E no poco de terra

Din.

Dinto no fuolso stritto

Tanto copre no/Rrè, quanto no guitto.

Fab. Aje ragione pell' arma de melsere,
Affe, ca è cchiù de chello, che tu dice,
Ca li Segnare quanto cchiù sò granne,
Cchiù provano chiantute li malanne;
E 'nsomma disse buono

Chill' ommo de la Trècchiena,

Che ghiea venneno nuce,

Non è tutto oro nè, chello che lluce.

Jac. Siente st' autra, e ddeventa-milo sciuoccolo.

Nc'è chi lauda la Guerra,

La mette 'mpetecuoccolo,

E comme vene l' ora,

Che s' arvoleja na nzegna,

Che s' sente taratappa,

De corzera se scrive,

Tirato pe la canna

Da quattro jettarielle

Spase 'ncoppa na banca:

Piglia tornise frische,

Se veste a fà jodeca,

Se mette la sciofella,

E te pare na mula de percaccio,

Co lo pennacchio, e lo passacavallo;

Si, n' amico le dice, dove jammo?

Responne allegramente,

Nè ttocca pede nterra,

A la guerra, a la guerra.

Sguazza pe le Traverne,

Trionfa pe le cceuze,

Vace a l' alloggiamiento,

Recatta le cartelle,

Fa remmore, e stracasso,

E no la cederria manco a Gradasso:

Mar'

Mar'isso, si se sonne a sta Coppella,
 Ca tutte st'allegrezze,
 Sti sbuozze, e spanfiamiente
 Le retornano a ttrivole, e a ttormiente.
 Lo nteseca lo friddo,
 Lo resolve lo caudo,
 Lo roseca la famme,
 La fatica lo scanna,
 L'è sempre lo pericolo a li scianche;
 E lo premmio da rasso;
 Le ferite 'n contante,
 E le ppaghe 'n credenza,
 Luonghe l'affanne, e le ddocezze corte,
 La vita 'ncerta, e ssecura la morte:
 All'utemo, o stracquato
 Da tante patemiente se l'affussa,
 E co ttre ssaute 'nvezza
 Si lo cannovo è mmiccio, o è ccapezza;
 O 'n tutto è sbennegnato
 O resta stroppiato;
 Ed autrò non avanza,
 Che, ho n'ajuto de costa de stanfella,
 O no trattenemiento de na rognà,
 O pe no manco male,
 Tira na chiazza morta a no spetale:
Fab. N'aje cacciato lo sfracato,
 No nce puoje dire niente,
 E bero, e cchiù che bero,
 Pocca la scolatura
 De no scuro sordato,
 E ttornare, o pezzente, o smasarato.
Jac. Ma che dirraje de n'ommo tutto cuocolo,
 Ire 'n punta de pede,
 Tutto se pavoneja,
 E se 'mprena, e se vanta

Ca vene de streppegnà, e de jenimma:
 D'Achillo, o d'Alifantro,
 Tutto lo juorno fa designe d'arvole,
 E ttira da no cippo de castagna:
 No mammo de lecina;
 Tutto lo juorna scrive.
 Storie, e Ciarnalogie:
 De patre, che non appero maje figlie.
 Vd, che n' ommo, che benne. l'uoglia a quarto:
 Sia nobele de quarte;
 Agghiusta privilegie. 'ncarta pecora.
 Fatte vecchie a lo fummo,
 Pe ppascere la stinna, e ll' arbascia;
 S'accatta sepoture,
 E nce 'mpizza spetaffie:
 Co mmille filastoccole;
 Pe acconciare le ppettole
 Paga buono le zaccare;
 Pe accordare campane,
 Spenne a li campanile;
 E pe ghiettare quarche sonnamienro:
 A case scarropate,
 Spenne n' uocch-o a la pprete;
 Ma puosto a ccoppellare.
 Chillo, che cchiù se stira,
 Chillo, che cchiù ppretenne,
 E la sfelizza, e strappa:
 Ancora ave li calle de la zappa.
Fab. Tu tuocche addove dole,
 Non se pò dire cchiù; cuoglie a lo chinovo;
 M' allecordero a ppropofeto
 (E parola agge a mmente),
 Ca disse no saputo:
 Non c' è peo che bellano refagliuto.
Jac. Vide mo no baggiano,

No

No cacapozonetto, ed: arbasciuso,
 Che staca: 'mpretenenza
 De cascavallucce, e che se picca.
 Co gran profopopeja,
 Che t'abbotta pallane,
 Che sbotta paparacchie,
 Sputa parole tonne, e squarcioneja,
 Torce, e sgrigna lo mulso,
 E se zuca le llavra quanno parla:
 Mesura le ppedate:
 Va tu 'nnevina chi se penza d'essere?
 E spanfia, e se vaveja:
 Olà venga la falba, o la pezzata;
 Chiamma venti de miei?
 Vedi se vuol venere alquanto a spaggiu.
 N'putemo, lo Conte.
 Quanno l'erario nnostra.
 Mi recarrà 'l caruggio?
 Dite al mastro ch'io voglio innanzi sera.
 La canza a braca regamata d'oro;
 Respunne a chiella Sdamma,
 Che spanteca pe' mmene,
 Ca fuorze fuorze le vorraggio bene:
 Ma comm' a sta coppella è ccrementato,
 Non ce truove na maglia;
 Tutto è fluoco de paglia,
 Quanto cchiù se l'allazza ochità fa alizze;
 Parla sempre de doppie, e sta 'nzenziglio,
 Fa de lo sbozza, e nniente ave a la vozza,
 Lo collaro ha 'ncrespato, e stà screspato;
 Trippa contenta senza no contante;
 E pe' ccomerosione,
 Ogne barva le refce na garzetta,
 Ogne pperteca pidize,
 Ogne 'mpanata alleffa,

E la

E la putamarda se reforge a beffa :

Fab. Che te sia benedetta chessa lengua ,

Comme l'aje smedollata ,

E comme l'aje squatrata ;

'Nfomma è ssentenzia antica ,

Ca lo baggiano è ccomme a la vessica .

Jac. Chi secuta la Corte

De chella brutta strega affattorato ,

E s'abbotta de viento ,

E se pasce de fummo de l'arruffo ,

Co le bessiche chiene de speranza ,

Ch'aspetta campanelle

De sapone , e llescia ,

Che 'nnanze d'arrivare ,

Crepano pe la via ,

Co la canna aperta resta ammisso

Da tante sfuorge , e ttante ,

E pe na pezza vecchia ,

E pe forchiare vroda a no teniello ,

Co na panella sediticcia , e ttosta ,

Venne la libertà , che ttanto costa .

Chi dà lo cenneraccio a s'oro fauzo ,

Vedarrà laborinte

De fraude , e ttrademiente ,

Troverrà , frate , abbiße ,

De 'nganne , e fegnemiente ;

Scoprerà gran pajese

De lengue mozzecutole , e mmarvase :

Mo se vede tenuto

'N parma de mano , e nanno puosto 'nzeffunno ;

Mo caro a lo patrone , e mmo 'nzavurio ,

Mò pezzente , mò ricco ,

Mò grasso , e luongo , mò arronchiato , e ssicco :

Serve , stenta , e sfatica ,

Suda comme no cane ,

Cane

Cammina cchiù de trotto , che de passo ,

E porta pe fi a l'acqua co l'aurecchie ;

Ma nce pierde lo tiempo ,

Ll'opera , e la semmenta :

Tutto è sfatto a lo viento ,

Tutto è ghiettato a mmaro .

Fa quanto vuoje , ch' è ghiota ;

Fa designe , e mmodielle

De speranze , de miereto , e de sfiento ,

Ch' ogni ppoco de viento .

Contrario , ogni sfatica jetta a tterra ,

A la fine te vide puosto 'nnante .

No bossone , na spia , no Canemede ,

Na cuojero cotecone ,

O puro uno , che sfacce

Casa a ddoje porte , o n' ommo co ddoje facce .

Fab. Frate , mme daje la vita :

Cride , ch' aggio 'nvezzato

Cchiù sto poco de tiempo ,

E cchiù sta vota sola

De tant' anne , che spiso aggio a la scola .

Confurta de Dottore :

Chi serve 'n Corte a lo pagliare more .

Jac. Aje sentuto , che sia no cortesciano :

Siente chi serve mò de vascia mano .

Piglie no servetore

Bello , polito , e nnietto ,

Che sia de bona nfanzia ,

Fa ciento lleverenzie ,

T' arrefedia la casa , tira l'acqua ,

Te mette a ccocenare ,

Scopetta li vestite ,

Striglia la mula , scerega li piatte ;

Si lo manne a la chiazza ,

Torna 'nnante che secca na sputazza .

Non

Non sà maje stare co le mmano all' anca ;
 Non sà maje stare n' ozio ,
 Sciacqua becchiere , e ghietta lo negozio .
 Ma se nne faje la prova

A cciemiento riale

Retrovarraje , ch' ogne noviello è bello ,

E che la corza d' aseno non dura ,

Ca passate tre ghiuorne ,

Tu lo scuopre trasano ,

Potrone pe la vita ;

Rossiano de trinca ,

Mbroglione , cannaruto , joquatore ,

Si spenne , fa lo grancio ,

Si dà biava a la mula ,

Le dà dall' uva all' aceno ;

Te mmezeja la vajassa ,

Te cerca le sfaccocciole ,

E 'n fine pe la jonta de lo ruotolo ,

Co n' arravoglia tuosemo

Te fa netta paletta , e sse la sola ,

Va legale li puerce a le ccetrola .

Fab. Parole de l'ostanzia

So chesse tutto zuco :

O nigro , e sbentolato

Chi 'mmatte a sservetore 'mmeziato .

Jac. Eccote no smargiasso ,

Lo protoquanqua de li sparte giacche ,

Lo capomastro de li squarcia mafare ,

Lo majorino de li capo parte ,

Quarto de l' arte de li rumpecuolle ,

L' arcinfanfaro vero de li brave ,

Lo priore dell' uommene valiente :

Se picca , e se presume

D' atterrare la gente ,

De te fare sorrejere

Co na votata d' uocchie,
 Lo passo ha de la picca,
 La cappa quartiata,
 Carcato lo cappiello,
 Nericcato lo crespiello,
 Auzato lo mostaccio
 Coll' uocchie strevellate,
 Co na mano a lo scianco,
 Sbruffa, sbatte li piede,
 Le danno 'mpaccio pe fi a le ppagliosche,
 E se la vò pigliare co le mmoiche;
 Va sempre co scogliette,
 No lo siente parlare
 D' autro che sfecagliare,
 Chi spercia, chi spertosa, chi sbennegna,
 Chi smeuzza, chi smatricola, chi screspa,
 Chi scatamella, sgongola, e sgarrefa,
 Chi zolla, chi stompagna,
 Chi sbentra, chi scocozza, chi scerveccia,
 Autro strippa, autro sfecata,
 Autro abuffa, autro 'ntommaca,
 Autro ammacca, autro smafara.
 Si lo siente frappare, terra tienete:
 Chi scrive a lo quatierno,
 Chi leva da sto munno,
 Chi manna a li pariente,
 D' uno caccia li picciale,
 N' autro mette a lo sfale,
 Chisto pastena 'n terra,
 De chillo fa mesesca,
 Ciento nne votta, e ciento nne messeja,
 E sempre co streverio, e co sfracasso;
 Spaccanno capo, e sgarrestanno gamme:
 Ma la spata pe cquanto
 Mostra a fiorza, e balore,

Zita è de fango, e bedola de nnore :
 Ma sta coppella te lo scopre a rramma,
 Ca so se sbraviate de la vocca
 Tremmoliccio de core,
 Le gazzate dell' uocchie,
 Reterate de pede ;
 Li truone de livante ,
 Cacavesse de jajo ;
 Lo smasare 'nfunno
 L' avere zotte nveglia ;
 Le ttante liberanze a le nfronte ,
 No sequestro a la sfera,
 La quale com' a femmena nnorata,
 Se vergogna mostrarse a la nnuda :
 Se pare male fele , ha sempre file ,
 Se roseca liune ,
 Va cacanno coniglie ,
 Si desfida è sarcuito , ed è 'nforrato ;
 Si menaccia è sfrusciato , e l' è rrefuso ;
 Si joqua a ddade de smargiataria
 Sempre l' è fatto 'ncuntro :
 Nne le pparole è bravo ,
 Ma nell' effetto è breve :
 Caccia mano all' acciario
 Ed assarpa lo fierro ;
 Cerca arrissa , e s' arrassa ,
 Ed è bolante chiù , che n' è balente :
 Trovanno chi l' attoppa , e lo chiarisce .
 Trovanno chi l' assesta lo jeppone ,
 Trovanno chi lo sbozza , e 'nce le ccagna ,
 Chi l' agghiufta li cammie ,
 Chi le carda la lana ,
 Chi le dà per le cagna ,
 Chi le face na 'ntosa ,
 Ghi le sifca l' aurecchie ,

Chi

Chi le 'ntrona le 'mmole,
 Chi le trova la stiva,
 Chi le mena li ture,
 Chi le scommma de fango,
 O sbozza na lanterna.
 O fa na pettenata,
 O concia pe le ffeſte,
 O piglia co no uſciolo,
 O fruscia cò no totaro,
 O afferra a ſſecozzune,
 O piglia a barvazzale, o a ſciacquadiante
 Mmaſcune, mano 'nverze 'ntronamiente,
 Chechere, ſcoppolune, ſcarcacoppole,
 Annicchie, ſſervecchiune,
 Cauce, ferrapoteche, e 'ntommacune,
 E le mettè na foca, o pollecara;
 Vaſta ca piglia punte, e lleva taglie,
 Fa la voce de ll' ommo
 La corzera de crapio;
 Semmena ſpotazzate
 Recoglie molegnane,
 E quanno tu te cride,
 Ca vo 'nveſtire comme a ccaparrone,
 Che dia 'nvaſto a n' aſſerzeto,
 E che botta le 'meſcole;
 Scoppa dî, fa buon juorno,
 Te reſce no cavallo de retuorno,
 Affuſſa, alliccia, aſſarpa, ed appalorcia,
 Sporchia, ſſratta, e ſſila, e ſparaſonna, e ſpara
 Lo tiro de partenza,
 Se la dace 'ntallune, e ſbigna, e ſcorre;
 Se ne piglia le bertole,
 Ajutame tallone, ca te cauzo,
 Le ccarcagne le toccano le ſpalle,
 Ed ha lo pede a lleparo, e te joca

Lo spatone a ddoje gamme,
 E comme a gran potrone
 Arranca, e fijuje : receve , e bà 'mpresone ?

Fab. Retratto spiccecato

De sti tagliacantune .
 O comm' è nnaturale ;
 E di ca non ne trove
 Cchiù d' uno affè de chisse
 Che co la lengua smaglia ,
 E non vale pe cane de na quaglia .

Jac. N' adolatore mà te lauda , e sbauza
 Pe 'ncoppa lo circhio de la Luna ,
 Te yace sempre a bierzò ,
 Te dà pastò , e ccalomma ,
 Te dà viento a la vela ,
 Ne mmaje te contraddice :
 Si si n' uorco , o Jastupo ,
 Dice ca si Nnarciso ,
 E s' aje 'nfacce no sfriso ,
 Jura , ch' è nnieo , è ppentata cosa ,
 Si tu si no potrone ,
 Afferma , ca si n' Ercolo , o Sansone ;
 Si de streppeгна vile
 Attesta , ch' è ghienimma de Conte :
 'Nsomma sempre t' alliscia , e te mosseja
 Ma vi non te legasse a le pparole
 De sti parabolane cannarune :
 E b) non nce facisse sonnamiento :
 No lo credere zubba ,
 Ne le stimare nibba ,
 Non te fare abbajare ,
 Ma fanne sperienza a sta Coppella ,
 Ca tuocche co le mmano
 Ca Chisse hanno doje facce ,
 Una facce da nante , una dereto ,

Ed hann' autro a la lengua , autro a lo core;
 So ttutte lava facce , e flegnemiente ,
 Te coffeja , mette 'n miezo ,
 Dà la quatra , pascheja , piglia de paìso ,
 Te 'nzavaglia , te 'ngarza , e te 'nsenocchia ,
 E te 'mbroglija , te ceca , e te 'mpapocchia .
 Quanno isso t' asseconna ,

Sacce ca tanno tu curre tempeste :

Co lo risillo mozzeca ,
 Te 'mbratta co l' encommie ,
 T' abbotta lo pallone ,
 E sbotta lo vorzillo ,
 Tutto lo fine sujo

E da zeppolejare , e scorcogliare ,
 E co li Vracche de le llande soje ,
 E co le ffilastocche , e ppaparacchie ,
 Te caccia da lo core li pennacchie ,
 Che schitto pe scroccare

Quarche poco d' argiamma ,
 Pe ghire a le Ppottane , o' le ttaverne ,
 Te venne le bessiche pe llanterne .

Fab. Che se perda de chisse la semmenta ,
 Uommene ammascarate ,
 Che sengo pe schiaffarece a no sacco ;
 Fore Narciso , e ddinto Parafacco .

Jac. Siente mò de na femmena , che bace
 A chi vene , a chi vace : -

Vide na pipatella ,
 N' isce bello , no sfuorgio na palomma ,
 No sciecco , no giojello .
 No cuccopinto , na Fata Morgana ,
 Na Luna quinquagesima retonna
 Fatta co lo penniello ,
 La vevarrise a no bicchiero d' acqua ,
 No muorzo de Signore ,

Ninnella caccia core :
 Co le trezze t' annodeca ,
 Co l' uocchie te smatricola ,
 Co la voce te smafara ;
 Ma comme è coppelata ,
 Uh quanto fuoco vide ,
 Quanta tagliole , e ttrapole ,
 Quanta mastrille , e ttraseche
 Quanta matafse , e gliuommare ,
 Mille viscate aparano ,
 Mille malizie 'nventano ,
 Mille trapole , e mmachene ,
 Nvoscate , e stratagemme ,
 E mmene , e contramene , e 'mbroglie , e sbrogie ,
 Tira comme a n' ancino ,
 'Nzagna comme a Barviero ,
 Gabba comme a nà Zingara ,
 E mmille vote pienze ,
 Che sia vino , che ccesca ,
 Ed è ccarne , che 'mmesca :
 Si parla 'ntramma , e si cammina ntse :
 Si ride ntrica , e si te tocca tegne ,
 E quanno non te manne a lo spitale
 Si trattato d' aucielo , o d' anemale ,
 Che co 'mmarditto stile
 Te lasa , o senza penne , o senza pile .

Fab. Si tu mettisse 'n carta quanto aje ditto ,
 Se vennarria seje pubreche sta storia ,
 Ca se nne caccia esempio ,
 Ca se fa l' ommo spireto a stare allerta ,
 E non darese 'n mano a se squartate ,
 Perchè è mmoneta fauza ,
 Ruina de la carne ; e de la fauza .

Jac. Si vide pè fortuna a na fenestra
 Una , che pare a tte , che sia na fata ,

Ha

Ha li capille janne ,
 Che pareno a bedere
 Catenelle de caso cavalluccio ;
 Lo fronte comme a sciecco ;
 Ogn'occhio, che te parla ; e mmire 'nfrutto
 Doje lavra ; comme a sfelle de presutto ,
 No piezzo de schiantone
 Auta , e desposta comme a Confalone ,
 E tu non tanto nc' aje 'mpizzato l' uocchie ,
 Che mmuore ascevoluto ,
 Che spanteche speruto
 Catammaro , catarchio ,
 Saccela coppellare ,
 Ca chello , che te pare
 Na bellezza de sfuorgio ,
 Troverraje , che è no destro 'mpetenato ,
 No muro 'ntonacaro ,
 Mascara Ferrarese ,
 Ca la zita ave spase li trappite ,
 Le ttrezze sò a pposicchio ,
 Le cciglia songo tenta a la tiella ,
 La facce rossa tchiù de na scotella
 De magra , cauce vergene , e bernice ,
 Ca s' alliscia , se 'nchiacca ,
 Se strellica , se 'nchiastra , e se 'mpalletta
 Tutta cuonte , ed agniente ,
 Tutta pezze , arvarelle ,
 Porvere , e ccarrafelle ,
 Che ppare , quanto fa tanto apparato ,
 Che boglia mmedecare no 'nchiajato
 Quanta defiette , e c'quanta
 Copreno le ccamorre , e fotta nielle ,
 Otra ca si se leva li chianielle
 Co ttante chiastre , e ttante cioffe , e ttante
 Vederraje fatto 'nnaimo no gigante .

Fab. Affè mme vaje rescenno pe le mmano :
 Io devento na mummia , resto ammisso ,
 So sfior de me stisso ,
 Ogne sententia, frate , che tu spure ,
 Vale settanta scute ;
 Nce puoje dare a sti ditte co no maglio ,
 Nè te scazzeche punto
 Da chillo murto antico :
 La femmena è ssecunno la castagna ;
 Da fore è bella , e drinto ha la magagna .

Jac. Venimmo a lo mercante
 Che fa cammie , e recammie ,
 Assicura vascielle , e ttrova accunte :
 Trafeca , 'ntrica , e 'mbroglià ,
 Tene parte a gabelle ,
 Piglia , partite , e ttira le ccarate ,
 Face vascielle , e sfraveca ,
 S'enchie buono la chiaveca ;
 Para la casa soja comme la Zita :
 Sforzia comme a no Conte ,
 E sfruscia seta , e sfragne ,
 Mantene uommene , sierre , e donne libere ,
 Ch' ogn' uno nn' ave 'nvidia ;
 Nigro , si se coppella ,
 Ch' è na recchezza 'n ajero ,
 E' na fortuna 'nfunamo ,
 Fortuna vitriola ,
 Soggetta a mille viente
 A riseco dell' onne ,
 E bella apparecchia
 Ma te gabbia a la vista ,
 E quando cchiù le vide
 Felusse a sfuria , e a ppietto de cavallo ,
 Perde tutto lo juoco pe no fallo .

Fab.

Fab. De chisse te ne conto le mmigliara,
 Ch' hanno scasate case,
 E la ricchezza lloro
 Se ne va 'nvesebilio : ca me vide,
 Ca non me vide, e ffecero a sto munno
 A barva de lo rierzo, e de lo quarto,
 Scarze de sentemiento,
 Buono pignato, e ttristo testamiento.

Jac. Ecco lo 'nammorato,
 Stimma felice ll' ore
 Che spenne, e spanne 'nservizio d' ammore :
 Tene doce le sciamme, e le ccatene,
 Tene cara la frezza,
 Che lo spertosa pe na gran bellezza ;
 Confessa, ch' è rrestato
 Co mmorire allancato,
 Co vivere stentato :
 Chiamma gioja le ppene,
 Spasso li sbota-capo, e le ccotture,
 Gusto le ccrepantiglie, e li martielle,
 Non fa pasto, che ghiova,
 Non fa suonno, che baglia,
 Suonne smesate, e ppate senza doglia,
 Senza tirare paga, fa la ronna,
 'Ntuorno a le pporte amate ;
 Senz' essere archetetto fa designe,
 E fa castielle nn' ajero,
 E senz' essere boja,
 Fa sempre strazio de la vita soja.
 Co tutto chesto pampaneja, e 'ngrassa,
 E fa tanto de lardo,
 Quanto cchiù pogne, e smasara lo dardo ?
 Tanto fa festa, e ghiuoco,
 Quanto coce lo ffuoco ;
 E stimma selecissima fortuna,

L'essere annodato co na funa :
 Ma si tu lo coppielle ,
 T'adduone , ch'è no rammo de pazzia ,
 Na spezie d'ettecia ,
 No stare sempre 'nfuorze
 Tra paure , e speranze ,
 No stare sempre 'mpiso ,
 Tra dubbie , e tra sospette :
 No stare sempre male ,
 Comme la gatta de Messè Vafile ,
 Che mò chiagne , e mò ride ;
 No cammenare stentato , e sbanuto ;
 Non parlare a repieneto , e 'nterrutto ,
 No mannare a tutte ore
 Lo cellevriello a ppascere ;
 E avere sempre maje
 Lo core pe mappina ,
 La facce de colata ,
 Caudo lo pietto , e l' alma 'ntefecata .
 E si pure a la fine
 Scarfa lo jaccio , e scàtoneja la preta
 De chella cosa , ch' amma
 Che quanto arrasso è cchiù , tanto è cchiù arrente
 Prova appena lo ddoce , che se pente .

Fab. O tristo chi 'nce 'mmatte

A ste rrotola scarze :

Nigro chi mette pede a sta tagliola ,

Ca sto cecato manna

Li guste a ddera , e li tormeinte a canna .

Jac. E lo scuro Poeta .

Delluvia ottave , e sbufara soniette ,

Strude carta , ed angresta ,

Secca lo cellevriello ,

E cconzumma le goveta , e lo tiempo ,

Solo perchè la gente

Lo

Le tenga pe n' aragelo a lo muono;
 Và comme a spiretato,
 Stentato, e 'nzallanuto,
 Pensanno a li conciette,
 Che 'mpasta 'nsantasia,
 E bà parlanno sulo pe la via,
 Trovanno vuce nove a mille, a mille;
 Torreggianti pupille,
 Liquido formontar di fiori, e fronde,
 Funebbie, e stridule onde,
 Animati piropi
 Di lubrica speranza,
 O che dismisurata oltracotanza,
 Ma s'isso è ecoppellato
 Se ne v'è tutto 'n fummo:
 O che bella composta, e lloco resta
 Che matrecale? è spienne.
 E fatto le scamigliò,
 Quanto faje vierze schiù manco 'nc' è taglio,
 Lauda chi lo disprezza,
 Effanta chi l' affanna,
 Stipa memoria eterna
 De chi se scorda d'isso,
 Dà le statiche soje
 A chi moje le dà rubba:
 Così la vita sfragne:
 Canta pè groleja, e pe manofria chiagne.
Fab. Con affetto passato,
 Chilla sante Martine, che pportato
 Era 'n chianta de mano ogni Poeta,
 Ch' a chella negra aitare,
 Li Mecenate longo macenata,
 E a Nnapole fra l' altre,
 Ch' io nne sobiatto de doglia,
 Lo lauro è ppuosto arreto da la foglia.

Jac. L' Astrolaco isso puro

Ave da ciento banne

Tante, e tante addemmanne,

Chi vò sapere si fa figlio mascolo,

Chi s' ha lo tiempo prospero,

Chi se vence lo chiajeto,

Chi s' ha sciorta contraria,

L' uno si la Signora penza ad isso,

L' altro, si ha da tronare, o fa l' agitato

E lloco dà pastocchie,

Che nce vorria na varra,

E mmeze ne 'nnevina, e ciento sgarra;

Ma dinto a sta Coppella

Puoje vedere s' è porvere, o farina;

Ca si forma quattrate,

Se trova lungo, e granne,

E si desegna case,

Non ha casa, ne ffuoco;

Mostra segare, e scopre brutte storie;

Saglie 'ncoppa a le stelle,

E da de culo 'n terra:

All' utemo stracciato e stenzolato

Tutto lenze, e peruglie,

Le cascano le brache,

E lloco mire astrologia cchia bera,

Ca mostra l' astrolabio di sta sera.

Fab. Me si je ritate, frate,

Si bè non n' aggio voglia,

Ma cchia mme vene rito a schiattarello

De chi cede a sta gente,

Pocca pretenne 'nvenire ad' altro

E non 'nnevina, che le vene adduono,

Mira le stelle, e bruciola a nò fuosso.

Jac. N' altro se tene d' essere parrallo,

E se tira la calza;

E squa-

È squatra le pparole, e sputa tunno,
 E se stimma lo meglio de lo munno:
 Si tratte poesia,
 Ne passa a piede chiuppe lo Petrarca;
 Si de filosofia,
 Te dà quinnece, e ffallo ad Arestotele.
 D' Abaco no la 'mparta a lo Cantone:
 D' arte de guerra è sfritto Cornazzaro,
 D' architettura tornatenne Eucride,
 De musica dà piecco a lo Venosa,
 De legge, è ghiuto a mmitto Farinaccio,
 E de lengua ne 'ncaca lo Voecaccio:
 'Nfila settenzie, e smasara conziglie,
 E non vale a lo juoco de li sbriglie;
 Ma si vene a la prova,
 Se trova 'ncrosione
 Fra no stipo de libre no cestone.

Fab. O quanto è bestiale
 Lo ppresumere troppo;
 Solea dire no bravo studente,
 Chi cchiù ppenfa sapere, è cchiù 'gnorante.

Jac. Dove lasso l' archimmia, e l' archimista:
 Che se tene contento
 Già se stimma felice,
 E fra vinte, o trenta anne
 Promette cose granne,
 Conta cose stopenne;
 C' ha trovato stilianno a lo lammicco;
 Che spera essere ricco;
 Ma comme se coppella,
 Resta magnato tutto,
 E bade si sofisteca d' chell' arte;
 Vede quanto è cecato,
 Seduto, e affannecato,
 C' ha puosto le colonne de speranza

- Ncoppa vase di vrito ;
 C'ha puosto li penziere , e li designe
 Tutte 'n miezo a lo fummo ,
 Che mentre co lo mantece
 Và levanno le sciamme ,
 Co le pparole 'ntanto
 Pasce lo desederio de chi aspetta
 Chello , che maje non vene .
 E a ccaccia de secrete ,
 E se v'ha sprobacanno pè no pazzo ;
 Pe ritrovare la materia primma
 Perde la propria forma :
 Crede muteprecare
 L' oro , e desinnoesce chello , ch'ave ;
 Se smagena fanare
 Li metalle malate ,
 Ed isso se nne corre a lo spetale :
 E 'ncagno de quagliare
 L' argento vivo , azzò se spenna , e baglia ,
 La stessa vita faticanno squaglia ;
 E mentre trasmutare
 Se pensa nn' oro fino ogne metallo ,
 Se trasmuta da n' ommo a no cavallo .
Fab. Senza dubbio è ppazzia
 A pigliare sta mpresa : io n' aggio visto
 Ciento case scasate , e pposte 'n fuano ,
 Nullo nne fece maje ,
 Ma pè granne speranza desperato
 Ma v'ha sempre affummato , ed affammato .
Jac. Ma dimme ; ne vuoje cchiù pe tre ccalle ?
Fab. Io stongo a ccanna aperta pe scotare .
Jac. Ed io me ne jaria pe fi a la rosa .
Fab. Secura puro mò che staje de vena .
Jac. Sì , quanno l' arma non mme stesse 'mpizzo ,
 Pocca passata : è l' ora de lo mazzeco :

Per-

Perzò sfilammonella,
E viene si te piace
A la pòteca mia,
Ca menarrimmo 'nsemme li morfiante,
Non manca tozze a la casa de pezziente.

*Foro le parole de st' Egroca accampagnate da
cossì graziuse jette, e co smorfie cossì belle,
che patìve cacciare li diente da quante lo
'ntesera: e perchè li grille chiammavano la
gente a rreteratese, lo Prencepe lecenziàje
le femmene; con che fassero venute la mati-
na àppriesso a secotara la 'mpresa, ed isso
co la schiava se reteraje a la canmare soje.*

Scomperura de la Jornata Prima.



SECONNA

JORNATA

DE LI TRATTENEMIENTE DE LI PECCERILLE.

E Ra sciuta l'Arba ad ognere le ruote de lo
 carro de lo Sole, e pe la fatica de lo bot-
 tare ll'erva co la mazza dinto la semmoja, s'
 era fatta rossa comme a no milo diece, quando
 levatose Taddeo da lo lietto, dapò na granne
 stennecchiara, chiammaje la schiava, e bestuto-
 se 'n quattro pizzeche, scesero a lo ciardino,
 dove trovaro arrevate le ddece femmene, che
 dapò fatto cogliere quatto fico fresche ped' uno,
 che co la spoglia de pezzente, co lo cuollo de
 'mpiso, e co le llagreme de pottana, facevano
 cannaola a la gente, commenzaro mille juoche
 pe gabbare lo tiempo fi all' ora de lo mmazze-
 care, non lassannoce ne Anca Nicola, nè Rro-
 ta de li cauce, nè Guarda mogliere, nè Cova-
 lera; Compagno mio feruto sò; nè Banno, e
 commannamiento, nè Ben venga lo Masto, nè
 Rrentinola mia Rentinola; nè Sareta la Botta;
 nè Sfauta parmo; nè Preta 'nzino; nè Pesce
 marino; nè Agnelo, nè Anola tranola pizza
 fentanola; nè Rrè mmazziero, nè Gatta ceca-
 ta, nè la Lampa a la lampa; nè stienne mia
 cortina, nè trafero, e trammurro; nè ttra-
 vo luongo; nè le Gallenelle; nè lo v'fecchio
 n'è benuto; nè scarreca varrile; nè Mammara
 a Nnoc-

160 TRATTENEMENTO I.

a Nnocella, nè Saglie pengola; nè li Foraseiate; nè Sgarriglia Mastodatto; nè Vèneta vieneta; nè che tiene 'mmano l'aco, e lo filo; nè auciello auciello, maneca de fierro; nè Grieco, o Acito, nè Aprite aperte porte a ppovero Farcone.

Ma venuta l'ora de 'nchire lo stefano, se mesero a ttavola, e mmagnato che appero, lo Prencepe disse a Zeza, che se fosse portata da valente femmena ad accommenzare lo cunto susso; esa che n'aveva tanta 'n capo; che ghievano pe flora, chiammannole tutte a ccapitolo, sceuze pe lo meglio chisto, che ve detraggio.

PETROSINELLA

TRATTENIMENTO I.

De la Jornada II.

NA femmena prena se magna li petrosino dell' uorto de n' Orca, e ccoveta 'nfallo, le promette la razza, che aveva da fare: figlia Petrosinella; ll' Orca se la piglia, e la 'nchiude a na Torre: No Prencèpe nne la fuge, e 'n virtù de tre gliantere gavitano lo petico de ll' Orca, e pportata a la casa de lo 'Nnammorato, diventa Princepessa.

E cossì granne lo desederio mio de mantenere allegra la Princepessa, che tutta sta notte passata dove autro non se sento nè da capo, nè da pede, n' aggio fatto autro, che rrevotare le ceasce vecchie de la celleuriello, e ccercare tutte li scaracucicole de la memmoria, sciegliènno fra le cose, che ssoleva contare chella bon' arma de maddamma Chiarella Usciollo, uava de ziema, che Ddio l'aggia 'ngroloja, e 'nsanekate vostra, che obille cunte, che mme sà pparzete cchiù a pproposeto de ve ne sborzare uno la juorno; de le quale, s' io non m' aggio cauzato ll' uocchie a la immerza, me mmageno che averrite sfazione; o si non serveranno pe squatre armate da sbaragliare li fastidio de ll' anemo vostro, saranno a lo manco trommotte da scetare ste compagne meje a scire 'ncampagna co cchiù potenza de le povere forze meje, pe sopprive co l' abbannanzia de

*de lo 'ngiegno loro a lo defetto de le pparole
meje.*

ERa na vota na femmena prena chiammata Pascaddozia, la quale affacciatase a na fenestra, che sboccava a no ciardino de n' Orca, vedde no bello quatro de petrosine, de lo quale le venne tanto golio, che se senteva ascevolire, tanto che non potenno resistere, abistato quanno scerte l' Orca, nne cogliette na vrancata. Ma tornata l' Orca a la casa, e volenno fare la fauza, s' addonaje, ca 'nc' era menata la fauce, e ddisse: Me se pozza scatenare lo cuollo, si vnce mmatto sto maneco d' ancino, e non ne lo faccio pentire, azzò se 'mpara ogni uno a mma gnare a lo tagliero sujo, e no scocchiarare pe le ppignate d' altro. Ma continuoanno la povera prena a rrescennere all' uorto, nce fu na mattina 'mmattuta da l' Orca, la quale tutta arraggiata, e 'nsolecata le disse: Aggiote 'ncappata, latra, mariola? E che nne paghe lo peso ne de st' uorto, che biene co ttanta poca descrizione a zeppoliarene l' erve meje? affè ca non se mannarraggio a Roma pe ppenetenzia. Pascaddozia nnegrecata commenzej a scusarese, decenno, ca non pe ccannarizia, o lopa ch' avesse 'n cuorpo, l' aveva cecato lo Diascance a ffare st' arrore, ma pe d' essere prena, e dobbetava, che la facce de la criatura non nascesse femmenata de Petrosine; anze doveva averele grazia, che non l' avesse mannato quarche agliarulo. Parole vò la zira, (respose ll' Orca) no nime nce pischa co se chiacchiare: tu aje scomputo lo staglio de la vita, si non prommiete de dareme la criatura, che farraje, o mascolo o fem-

femmena, che se fia. La negra Pascaddozia pe scappare lo peticolo, dove se trovava, nne juraje co na mano 'ncoppa all' autra, cossì l' Orca la lassaje scapola. Ma venuto lo tiempo de partorire, fete na figliola cossì bella, ch'era naggioja, che pe avere na bella cimma de Petrosino 'mpietto la chiammaje Petrosinella, la quale ogni ghiorno crescenno no parmo, comme fu de sette anne, la mannaje a la Majesta, la quale sempre che ghieva pe la strata, e se scontrava coll' Orca, lè deceva: di a mmammata, che s' allecorda de la 'mprommessa; e tranta votè fece sso taluorno, che la scura mamma non avenno cobù cellevriello de sentire stamufecà, le disse na vota, si te scuntre co la soleta vecchia, e te cercarrà sta mmardetta prommessa, e tu le respunne, pigliatella. Petrosinella, che non sapeva de scola, trovanono ll' Orca, e sfacennole la stessa proposta, le rispose 'nocentemente comme l' aveva ditto la mamma, e ll' Orca afferratala pe li capille se ne la portaje a no vosco, dove non tralevano maje li cavalle de lo Sole, pe n' essere affedate a li pascole de chell' ombre, mettennola dinto a na torre, che ssece nascere ped' arte, senza porte, nne scala, sulo co no fenestrello, pe lo quale pe li capille de Petrosinella, ch' erano luonghe luonghe, saglieva, e scenneva comme sole Bratto de nave pe le 'nfarte de l' arvolo. Ora soccesse, ch' esseno fora de quella torre l' Orca, Petrosinella cacciato la capo fora de chillo pertuso, e spase le ttrezze a lo Sole, passaje lo figlio de no Princepe, lo quale vedeanno de bannerò d' oro, che chiammavano l' arme ad assentarese a lo ruollo d' ammore, e mmittanno dia-

dinto a chell'onne preziose na farce de Serena, che 'ncantava li core, se 'ncrapicciaje fora de misura de tanta bellizze; e mmanatole no memmoriale de sospire, fu decretata, che se l'assentasse la chiazza a la grazia soja, e la mercanzia rescì de manera, che lo Prencepe appe calate de capo, e basate de mano, uocchie a zennariello, e lleverenzie, reingraziamiente, ed afferte, speranze, e prommese, bone parole, e lliccasalemme: la quale cosa continuata pe cchiù ghiurne s' addomesticaro de manera, che bennero ad appontamiento de trovarse 'nsieme: la quale cosa doveva essere la notte, quando la Luna joqua a passara muta co le stelle, ch' effa averria dato l'adduobbio a ll'Orca, e fine l'averria aisato co li capille; e ccosì restate de commegna, venne ll'ora appontata, e lo Prencepe se consegnaje a la torre, dove fatte calare a sisco le ttrezze de Petrosinella, e afferratose a ddoje mano, disse, aisa; e tirato 'ncoppa, schiaffatose sopra no senestriello dinto la cammara, se fece no pasto de chillo Petrosino de la sauzza d'ammore, e nnante che lo Sole 'nvezzasse li cavalle suoje a sfantare pe lo chirchio de lo zodiaco, se nne calaje pe la medesima scala d'org a fare li fatte suoje; la quale cosa contenoanno spisse vote a stare, se n' addonaje na Commare de ll'Orca, la quale pigliannose lo 'mpaccio de lo russo, voze metteze lo musso a lla mmerda, e disse a l'Orca, che stesse 'ncellevriello, ca Petrosinella faceva l'ammore co no cietto giovane, e sospettava, che non fossero passare cchiù 'nnante le cose; perchè vedeva so moschito, e lo trafeco, che se faceva; e ddoetava, che ffatto non leva ejo,

non

non fossero sfrattate 'nnante Majo da chella casa. Ll' Orca ringraziave la Commare de lo buono avvertimento, e disse, ca sarria stato pensiero sujo de 'mpedire la strata; e Ppetrosinella, otra che non era possibole, che fosse potuta foire ped' averele fatto no 'ncanto, che si n' aveva 'n mano le gliantre mascole dinto a no travo de la cucina, era opera perza, che ppotesse sfilarennella. Ma mentre erano a sti ragionamento, Petrosinella, che steva co l' aurecchie appezzute, ed aveva quarche sospetto de la Commare, ntese tutto lo trascuro, e ccomme la notte spase li vestite nigre, perchè se conservasero da le ccarole, venuto a lo sfoleto lo Prencipe, lo fece saglire 'ncoppa li trave, e ritrovare le gliantre, le cquale sapenno comme s'avevano ad adoperare, ped' essere stata fatata da l' Orca; fatta na scala de fonecella, se ne scesero tutte duje a bascio, e ccommenzaro a toccare de careagna verzo la Cetate. Ma esseno viste a lo scire da la Commare, ccommenzaje a strillare, chiammano ll' Orca, e tranto fu lo strillatorio, che se scetaje; e ssentenno ca Petrosinella se n' era fojuta, se ne scese pe la medesima scala, ch'era legata a lo fenestriello, e ccommenzaje a ccorrere dereto li nnamorate; li quale commo la veddero venire cchiù de no cavallo scapolo a la vota lloro, se tennero perdute; ma lecordannose Petrosinella de le gliantre, ne jettaje subeto una 'n terra, ed eccote sguigliare no cane corzo cossì terribile, ch' o mamma mia, co tranto de canna aperta abbaiano jese 'ncontra all' Orca pe se ne fare no voccone: ma chella ch'era cchiù mmalizioza de de parafacco, puostese 'mano a la saccocciola, nne

nne cacciaje na panella, e ddatola a lo cane, le fece calare la coda, e ammosciare la furia, e ttornata a ccorrere dereto a ohille, che ffojevano, Petrosinella vistola abbecenare, jettaje la seconna gliantra, ed ecco scire no feroce Leone, che sbattenno la coda 'n terra, e scotolanno li erine co dduje parme de cannarone spaparanza-to, s'era puosto all' ordine de fare scafaccio de ll' Orca; e l' Orca tornanno arreto scortecaje n' Aseno, che pasceva 'n miezo a no prato, e ppuostose la pella 'ncoppa, corze de nuovo 'n- contra chillo Leone, lo quale credenno se, che ffoise no ciuccio, appe tanta paura, ch' ancora fuje; pe la quale cosa sautato sto secunno fuofo, l' Orca tornaje a fsecotare chille povere giu-vane, che sentenno lo scarponiare, e badenno la nuvola de la porvere, che s' anzava a lo Cie-lo, conjetturaro ca l' Orca se ne veneva de nuo-vo, la quale avenno sempre sospetto, che no la secotasse lo Leone, non se avea levato la pel-le dell' Aseno, ed avenno Petrosinella jettato la terza gallozza, nne scette no lupo, lo quale senza dare tiempo all' Orca de pigliare nuovo partito, se la 'nnorcaje comm' ad Aseno, e li nnamorate scenno de 'mpaccio, se nne jettero chiano chiano a lo Regno de lo Prencepe, do-ve co bona lecienzia de lo patre, se la pigliaje pe mmogliere, e provaro dapò tante tempeste de travaglie,

Che n' ora de buon puorto

Fa scordate cieni' anne de fortuna.

VER.

V E R D E P R A T O

TRATTENEMENTO II.

De la Jornada II.

Nella è amata dà no Prencepe, lo quale pe no connutto de cristallo va spisse vote a gaudere con essa. Ma rutto lo passo da le 'nvediose de le ssore, se taccareja tutto, e sta 'n fine de morte. Nella pe strana fortuna 'n-tenne lo remmedio, che se pò fare, l' apprega a lo malato, lo sana, e lo piglia pe mmarito.

O bene mio, e co quanto gusto se sentie f' mpona lo cunto de Zeza, tanto, che si avesse durato n' autr' ora, le saria parzeto no momento. Ed avvenno da fare la veceta soja Ceca, essa cossì secotaje lo pparlare.

E' Na gran cosa da vero quanno facimmo buo-
no lo cunto, che da lo fiso ligno rescano
statole d' Idole, e travierze de forche; segge de
'Mperatore, e copierchie de cantare: comme
ancora strana cosa è, che da na pezza stesa se
faccia carta, che scrittace lettere ammorose, ag-
gia vafate de bella femmena, e stojate de brut-
to masaro; cosa che farria perdere lo jodizio a
lo meglio Astrolago de lo munno. Tanto se pò
dire medesemamente de na stesa mamma, da la
quale nasce na figlia bona, e n' altra ruina; na
potrona, e na masara; na bella, e na brutta;
na 'mmediosa, e n' ammorevole; na casta Dia-
na,

na, e na Catarina papara; na sfortunata, e na bona asciortata; che pe rragione esseno tutte de na streppegna, deverriano essere tutte de na natura. Ma lalsanno sto descuzzo a chi cchiù ne sape, ve portaraggio schitto l'asempio de chesso che v'aggio azzennato co tre figlie de na Mamma, addove vedarrite la deversetate de costume, che portaje le mmaryale dinto no fuosso, e la figliola da bene 'ncoppa la rota de la fortuna.

Era na vota na Mamma, ch'aveva tre figlie, doje de le quale erano accossì sbentorate, che mmaje le venea na cosa mparo; tutte li designe le rescavano travierze, tutte le speranze le rescavano a brenna; ma la cchiù ppiccola, ch'era Nella, portaje da lo ventre de la Mamma la bona ventura; e ccreo, ca quanno essa nascerte se konzertaro tutte le cose a ddarele lo cchiù mmeglio meglio, che le potettero; lo cielo le deze l'accoppatura de la luce soja; Vennere lo primmo taglio de la bellezza; Ammore lo primmo vullo de la forza soja; Natura lo sciore de li costume: non faceva servizie, che no le colasse a cchiummo; non se metteva a 'mpresa, che non lo venesse a ppilo; non se moveva a ballo, che no ne scesse a nnore: pe la quale cosa non tanto era da le guallarose de le sore 'nvidiata, quanto era da tutte l'autre amata, e boluta bene; non tanto le sore l'averriano voluto mettere sotto terra, quanto l'autre gente la portavano 'nchianta de mano: ed essendo a cchella terra no Prencepe satato, lo quale jeva pe mmaro de la bellezza soja, tanto jettaje l'ammo de la servetute ammorosa a sta bella Aurata, pe fi che la 'ncroc-

saje pe le garge de l' affetto , e la fece soja ; e perchè potèssero senza sospetto de la mamma , ch' era na mala fercola , gauderesse 'nsieme : lo Prencepe le dette na certa porvere , e fece no canale de cristallo , che responneva da lo Palazzo reale pe sotto lo letto de Nella , ancora che stessee otto miglia lontano , decennole : ogne bota , che tu mme vuojè cevere comme a ppasaro de sta bella grazia , e tu miette no poco de Isa porvere a lo ffuoco , ca io subbetto pe dinto a lo canale mme ne vengo a cciammiello correnno pe na strata de cristallo a gaudere Isa faccie d' argento : e ccosì appuntato , non c' era notte , che non facesse lo Prencepe lo trase , e jesse , e llo vacaviene pe cchillo connutto : tanto che le sfore , che stavano spianno li fatte de Nella , addonatese de lo fatto-feste , fecero consiglio de 'nnozzarele sto buono muorzo : e pe sgarrare lo filato de st' ammure lloro , jettero a rompere de parte 'nparte lo canale ; tanto , che ghiettato chella negrecata segliola la porvere a lo ffuoco , pe ddare signo a lo nnammo-rato , che se ne venesse , chillo , che sfoleva venire nudo correnno a ffuria , se conciaje de manera pe ccabelle rotture de cristallo , che fu na compassione a bedere ; e non potenno passare cchill' 'nmanze , tornaje arreto sellato tutto comm' a bracone de todisco , e se pose a llieto , facemmoce venire tutte li miedece de la Ceta-te : ma perchè lo cristallo era 'ncantato , le ferite foro accossì mortale , che non ce jovava remmedio umano ; pe la quale cosa vedeano lo Rrè desperato lo calo de lo figlio , fece jettare no banno , che qualunque perzona avesse arremmediato a llo male de lo Prencepe , s' era fem-

mena, 'nce l' averria dato pe marito, e s'era mascolo l' averria dato miezo lo Regno. Sentuto sta cosa Nella, che spantecava pe lo Prencipe, tentase la faccia, e stravestitase tutta, annasculo de le flore, se partette da la casa pe ghirelo a vedere 'nnanze la morte soja. Ma perche oramaje le ppalle 'nnaurate da lo Sole, co le quale joca pe li campe de lo Cielo, pigliavano la renza verso l' Occaso, se le fece notte a no vosco vicino la casa de n' Uorco, dove pe sfoire quarche ppericolo, se ne sagliette ncoppa n' arvolo; ed essenno l' Uorco co la moglie a ttavola, tenenno le fenestre aperte pe mmagnare a lo sffisco, comm' appero fornuto de devacare arciele, e stutare lampe, comenzaro a cchiacchiariate de lo cchiu, e de lo mnanco, che pe la vicinanza de lo luoco, ch' era da lo naso a la vocca, sentette Nella ogne ccosa; e fra l' autre deceva l' Orca a lo marito: Bello Peluso mio, che se 'ntenne? che se dice pe sfo munno? e cchillo responneva, fa cunto ca non c' è no parmo de nietto, e tutte le c cose vanno a ccapoculo, e a la storta; ma pure, che ne' (leprecaje la moglie), e l' Uorco 'nce sarria affaje che ddicere de le 'mbrogie, che ccorreno; pecca se sentono cose da scire da li panne, boffune regalate, forsante stimate, potrone 'nnorate, affassine spalliate, zannettarie defenzate, ed uommene da bene poco prezzate, e manco stimate. Ma perche so c cose da crepare, diraggio schitto chello, ch' è sfoccio a lo figlio de lo Rre, lo quale avennose fravecato na strata de cristallo dove passava nudo a ganderese na bella guagnastra; non faccio comm' è stato rutto lo cammino, e

a lo ppassare, che ha voluto fare, s'è ttrenciato de manera, che 'nnanze che appila tanta pertosa, se le spilarà 'ntutto lo tusolo de la vita; e si be lo Rrè ha fatto jettare banno co promesse granne a chi lo sana, è spesa perza, ca se ne pò spizzoliare li diente; e lo meglio, che pò fare, è ttenere leste li lutte, e apparecchiare l'assequie. Nella senteano la causa de lo mmale de lo Princepe chiagnenno a sfelluzzo, disse 'nfra se mmedesima. Chi è stata st'arma mmardetta, c'ha spezzato lo canale pe ddove passava lo pinto aucielo mio, azzò s'aggia a spezzare lo connutto pe ddove passano li spirite mieje? Ma secotanno a pparlare l'Orca stette zitto, e immutto ad ausoleare; la quale deceva; ed è possibele, che è perduto lo munno pe sto povero Signore? e che non s'aggia da asciare lo remmediq a lo mmale sujo; di a la mmedicina, che se 'nforna; di a li Miedece, che se chiavano na capezza 'ncanna; di a Galeno, e Mesuè, che ttornano li denare a lo mazzo, mentre non fanno trovare rezzette a pproposeto pe la salute de lo Princepe. Siente vavosella mia, respose l'Uorco, non so obbre-cate li miedece a ttrovare remmedie, che passeno li confine de la natura. Chessa non è ccolecapassa, che nce jova no vagno d'uoglio; non è ffrato che lo cacce co sopposte de fico jedetelle, e ccacazze de surece; non è ffreve, che se ne vaga pe mmedicine, e ddieta; nè mango songo ferute ordenarie, che 'nce vorria stoppata, e uoglio de pereconna, perchè lo percanto ch'era a lo vrito rutto, fa chillo affetto stisso, che fa lo zuco de le ccepolle a lo fierro de frezza, pe la quale se fa la chiaga

ncorabele : una cosa farria schitto bona a sarsarele la vita ; ma non me lo ffare dicere , ch' è ccosa , che 'mporta . Dimmello , Sannuto mio , leprecaje l' Orca : dimmello , non me vighe morta . E l' Uorco ; io te lo dirraggio , puro che mme 'mpromiette de non confidarelo a pperzona vivente : perchè farria la scalfazione de la casa nostra , e la ruina de la vita . Non dubitare marituozzolo bello , bello , respòse l' Orca , perchè cchiù ppriesto se vederranno li puorce co le ccorna , le Scigne co le ccude , le Trappe co ll' uocchie , che mme scappa maje na parola da vocca ; e ghioratone co na mano 'ncoppa all' antra , ll' Uorco le disse : ora facce ca non è ccosa sotto lo Cielo , e 'ncoppa la terra , che ppotesse sarsare lo Prencepe da li tammare de la morte ; forachè lo gralso nostro , co la quale ontanno le chiaje , se farria no sequestro a chell' arma , che bd sfrattare da la casa de lo cuorpo sujo . Nella , che ssetette sso chiajeto , dette tempo a lo tiempo , che compesero de ciancoliare ; e scèsa da ll' arvolo , facenno buon' armo , tozzolaje la porta dell' Uorco gridanno ; deh signure mieje orchifeme na carità , na lemmosena , no signo de compassione , no poco de meserecordia a na povera meschina , tapina , che ttarrafinata da la fortuna , lontana da la patria , spogliata d' ogne ajuto umano , l' è ccogliuto notte a ssi piosche , e se more de famme , e ttuppete ttupete ; ll' Orca , che ssetette sso frusciamenti de chiocche , le voze tirare meza panella , e mmanarenella ; Ma l' Uorco , ch' era cchiù ccannaruto de carne de cristiano , che non è la lecora de la noce , l' Urzo de lo male , la gatta de li pe-

scetielle, la pecora dè lo fsale, e l' aseno de la vrennata, disse a la moglie: lassala trāsire la pōrrella, che se dorme 'ncampagna porria essere guastata da quarche Llupo; e ttante disse, che la moglie ne l'aperze la porta, ed isso co sta carità ppetosa fece desegno de faze fenne quattru veccone. Ma no cunto fa lo gliuto, e n' altro lo tavannaro; perchè essennosa buono 'mbriacato, e ppossefe a ddermire; Nella pigliato no coriello da coppa no repuesto, nne fiece na chianca, e pposio tute lo grasso a n' arvariello, s'abbiaje a la vota de la corte, dove presentannosa 'nnanza a lo Rrè, s' offerze de sanare lo Prencepe, lo Rrè co n' allegrezza granne la fece trāsire a la cammara de lo figlio, addove fattole na bona ontata de chillo grasso, 'nnitto 'nfatto, comm' avesse jettato l' acqua 'ncoppa lo fluoco, subeto se chiudettero le ferute, e ddeventaje sano comme no pesce. La qualemte cosa vedенno lo Rrè, disse a lo figlio, chesta bona femmena meretarria la remmonerazione prommessa pe lo banno, e che te la pigliasse pe mmogliere. Lo l' Prencepe sentenno chesto, respōse; da mò se pō pigliare lo palico, ca non aggio 'ncuorpo quarche despenza de core, che nne pozza dare a ttante; già lo mio è 'ncaparrato, ed autra femmena nn' è ppatrona: Nella, che ssentette chesto, respōse: Non te devarrisse allecordare chesta, ch' è stata causa de tutto lo mmale tujo. Lo mmale mme l' hanno fatto le sore, leprecaje lo Prencepe, ed esse nne deveno cacare la penetenzia. Tanto che le vuoje proprio bene, tornaie a ddermire Nella: e lo Prencepe respōse, cchiù te ste bisole: s' è così repigliaje Nella, abbracciamme;

strigneme, cà io so lo fuoco de iso core; ma lo Prencepe vedennole còsì tenta la facce, respòse: cchiù prieto sarraje lo cravone che lo fuoco: perzò arrassate, che non me tigne. Ma Nella vedенno ca no la conosceva, fattose venire no vacile d'acqua frèscà, se lavaje la facce, e llevatose chella nuvola de folinìa, le mostraje lo Sole; che canosciuta da lo Prencepe, se la strenza comme a ppurpo; e ppigliatosella pe mmogliete, fece fravecane dinto ne focolaro le isore; perchè porgassero comme a sangozucca dinto la cennere lo sango corrotto de la nvidia, facенno vero lo mutto.

Nulla male fu mai senza castigo.

V I O L A

STRATTENEMIENTO III.

De la Jornata II.

Viola, 'nvidiata da le ssore, dapò assai burle fatte, e recevute da no Prencepe, a dispietto lloro le diventa mogliera.

Trasette dinto all' ossa pezzelle sto cunto a quante lo sentettero, e benedicevano mille vore lo Prencepe, ch' aveva pigliato la misura de sto jeppone a le ssore de Nella, e pportato lo nomme pe fi a le stelle, de l' ammore sbiscio-lato de la Giovene, che seppe co tanta stiente medecare l' ammore de lo Prencepe, ma fatto signo da Taddeo, che stessero tutte zitto, commannaje a Meneca, che facesse la parte soja, la quale de sta maniera pagaje lo debeto.

VA 'nvidia è no miento, che scioscia co tanta forza, che fa cadere le ppontelle de la grolia dell' uommene da bene, e ghietta pe terra lo semmenato de le bone fortune. Ma spisso spisso pe castico de lo Cielo, quanno sto vien-to se crede jettare de facce 'n terra na perzona, la votta cchiù priesto a fiarela arrivare anante tiempo a la felecerate, che s'aspetta; comme sentarrite nne lo cunto, che voglio direve.

Era na vota no buono ommo da bene chiamato Col' Aniello, lo quale aveva tre figlie semmene, Rosa, Garofana, e Viola: ma l'utema de cheste era tanto bella, che faceva sce-

ruppe solutive de defederio pe purgare li core d'ogne tormientò; pe la quale cosa jeva cuot- to, e arzo Ciullone figlio de lo Rrè che ogne vota, che passava pe 'nante no vascio dove lavoravano ste tre sore, cacciatoe la compola deceva, Bonni, bonni Viola, e essa responneva; bonni figlio de lo Rrè; io faccio cchiu de te. De le quale parole abbottavano, e mormoriavano l'autre doje sore, decenno; tu si male criata, e sfarraje scorruciare lo Prencepe de mala manera: e Viola femmenannose pe ddereto le pparole de le sore, le fu fatto da chelle pe ddespietto male officio co lo patre, decennole, ca era troppo sfacciata, e presentosa, e che responneva senza rispetto a lo Prencepe, comme se fosero tutto uno, e quarche juorno nce farria 'ntorzata, e ne paterria lo justo pe lo peccatore. Col' Aniello ch'era ommo de jodizio, pe llevare l'occasione, mannaje Viola a stare co na Zia soja, chiamata Cucepannella, azzò mmezzasse de lavorare. Ma lo Prencepe, che passanno pe chella casa non bedeva llà cchiu lo verzaglio de li desiderie suoje, fece na mano de juornu comme Rescegnulo, che non trova li figlie a lo nido, che vā de fronna 'nfronna 'ntorniano, e llamentannose de lo danno sujo, e ttanto mese l'aurecchie pe le ppertosa, che benuto a ssentore de la casa addoye steva, jette a-ttrovare la Zia, decennole: Maddamma mia tu saje chi songo, e s' io pozzo, e baglio, però da me a te zitto, e mmutto; famme no piacere, e po spienneme pe la moneta, che buoje; Cosa che pozzo, respose la vecchia, se tutta sana a lo commanno vostro; e lo Prencepe, non boglio autro da te, che mme face

vafare Viola, e ppigliate sta bifole meje; e la vecchia leprecaje: io pe sservireve non pozzo fare autro, che tenere li panne a chi vace a nnatare: ma non voglio, che elsa trafe a mquallizia, ch' io faccia la maneca a sta lancia, e ch' aggia tenuto mano a ste brutte vregogne, e n' auzasse a la scompetura de li juorne mieje, no titolo da garzona de fessaro, che mena li mantece; però chello, che pozzo fare pe darette, gusto è, che ve jate a maffonnere dinto la ceminera terrena de l' uorto, dove co cquarche scusa io m' mannarraggio Viola, e ccomme tu averraje lo ppanno, e le fuorfece 'n manno, e non te saperraje servire, la corpa farrà toja. Lo Prencepe sentuzala de lo buono affetto senza perdere tiempo se ncaforchiaje a la cammara: e la Vecchia co scusa de volere tagliare non faccio che ttela, disse a la nepote; o Viola, va-li mme vuoje bene, a lo vascio, e pigliame la meza canna; e Viola trasenne a la cammara pe servire a la Zia, s'addonaje de l'agguajeto, e ppigliata la meza canna, destra com' a gatta zompaje fora de la cammara lassando lo Prencepe cresciuto de maffo pe bergogna, e nterzato de crepantiglia. Et la Vecchia, che la vedde venire così a l'accerrenno, se sospettaje: ca l'astuzia de lo Prencepe non aveva pigliato fuoco, e da llà n' autro poco, disse a la figliola: vè, nepota mia, a la cammara de vascio, pigliame lo gliuonmaro de filo brescianello da coppa chillo fillo; e Viola correnno, e ppiglianna lo filo, sculajaje comme anguilla da mano de lo Prencepe; ma poco stette, che la vecchia le bornaje a ddicere: Viola mia, se non mme piglie la fuorfece a bascio, io se com-

somata; e Viola a bacio appe lo terzo assauto, ma fatto forza de cane, scappaje da la tagliola, e sfagliuta ad auto, tagliaje co la fuorfece stessa l'aurecchia a la Zia, decennole tiene sto buono reveraggio de la sanfaria; ogne statica cerca premio: a sfilata de nore, sgarata d'aurecchie, e s'io non te, tagliò lo naso perzi, è perchè pnozze sentire lo male addore de la samma toja. Rossiana, accorda maffere, porta pollastre, mancia mancia, mmezeja peccerillo: così decenno se ne jeze 'ntre zumpe a la casa soja, lassanno la Zia scarza d'aurecchie, e lo Principe chino de lassame stare: ma tornannò a ppassare pe la casa de lo patre, e bedennola a lo stisso luoco, dove soleva stare, tornaje a la soleta musica: Bonni, bonni, Viola, e essa subeto da buono Jacono, bonni figlio de lo Rrè, io faccio cchiù de te; ma le sore non poteano cchiù comportare sta miette 'nnante, fecero confarsa tra loro de maffarenella; e così avennò na fenestra, che risponneva a no giardino de n'Uorco; se proposero pe cche sta via de cacciarene li pisiole; e stattole cadere na matassella de filo, co la quale lavoravano no portiero de la Regina, decettero; o mare nuje, ca simmo arroinate, e non potimmo fornire lo lavore a ttiempo, si Viola, ch'è la cchiù ppeccerella, e cchiù leggja de nuje, non se lascia calare co na funa a pigliare lo filo caduto; e Viola pe non vederele così affritte, s'afferze subeto de scennere: e Hegatala a a na funa la calaro a bacio, e ccalatala lassaro ire la funa. A lo stisso tiempo trasette l'Uorco pe pigliarese na vista de 'lo ciardino, avenne pigliato granne omoderà de lo terreno,

se lassaje scappare no vernacchio, cossì spotes-
 stato, e co tanto remmore, e strepeto, che
 Viola pe la paura strillaje, o mamma mia aju-
 tarme, e botatose l'Uorco, e bistose dereto na
 bella figliola, all'ecordatose d'avere ntiso na vo-
 ta da certe stodiante, che le cavalle de Spagna
 se mprenano co lo vientò, se penzaje, che le
 sciaurò de lo pideto avesse ngravetato quarche
 arvolo, e nne fosse sciuta sta penta criatura,
 perzò abbracciatala co grann' amore, decette;
 figlia mia, parte de sto corpo, sciato de lo
 spirito mio, chi mme l'avesse ditto maje, che
 co na ventoserate avesse dato forma a sta ~~tulla~~
 facce? chi mme l'avesse ditto, ca n' effetto de
 freddezza avesse ngnenatato sto fuoco d' ammo-
 re; e decennò chesse, ed altre pparole tennere
 e sbisciolate, la consignaje a tre Ffate, che n'
 avessero penziero, e la crecessero a cceraselle.
 Ma lo Prencepe, che noir bedeva cchiù Viola,
 e non sapennone nova, ne becchia, n' appè
 tanto desgusto, che l'uocchie se le fecero a
 guallarella, la sacce diventaje morticcia, le
 lavre de cemerale, e non pigliava muorzo,
 che le facesse carne, o suornò, che le desse
 quiete; e facenno delegenzia, e promettenno
 veveragge, tanto jette spiamo, ch' appè noti-
 zia addove steva; e statose chiamare l'Uor-
 co, le disse, che trovannose malato (comme
 poteva vedere) l'avesse fatto piacere de con-
 tentarese, che potesse stare no juornò sulo, e
 na notte a lo giardino sujo, ca le vastava na
 cammara schitto pe recrearese lo spireto. l'
 Uorco, comme vassallo de lo Patre, non poten-
 no negare sto piacere de poco cosa, l'asserze,
 si non vastava una, tutte le ccammere soje, e la

la vita stesfa; lo Prencepe reingraziatolo, se fece consegnare na cammera, che pe bona fortuna soja steva vicino a cchella dell'Uorco, lo quale dormeva a no lietto sfisso co Viola: E comme scette la notte a ghioquare a stienne mia cortina co le stelle, lo Prencepe trovanoo la porta de l' Uorco aperta, che ped' essere state, ed a lluoco sicuro, le piaceva de pigliare frisco, tralette chiano chiano, ed attastato la banna de Viola, le deze duje pizzeche, la quale scetannose, commenzaje a dicere: o rata quanta pulece: e l' Uorco fece subeto passare la figliola a n' autro lietto, e lo Prencepe tornanno a fare lo immedesemo; e Viola gridanno de la stesfa manera, e l' Uorco tornanno a farele cagnare mo matarazzo, e mo lenzola, se ne scorze tutta la notte co sto traseco, ficchè portato nova l' aurora, ca lo Sole s'era trovato vivo, s' erano levate li panne de lutto da tuorno a lo Cielo; ma subeto, che fu fatto juorno, lo Prencepe passejanno pe cchella casa, e bisto la figliola a pede la porta le disse, comme soleva: Bonni, bonni Viola, e rresponnenno Viola, bonni figlio de lo Rrè, io faccio cchià de te; leprecaje lo Prencepe, o rata, quante pulece. Viola, che sentette sto tiro, tralette subeto a mmalizia, che lo frusciamiento de la notte fosse stato corrivo de lo Prencepe, e ghiuta a ttrovare le Ffate, le contaje iso statto. Si è chesfo (dissero le Ffate) e nuje facimmola da corzaro a corzaro, e da marinaro a galiota; e si t' ha mozzecato sto cano, vedimmo d' averene lo pilo; isso te n' ha fatta una, e nnuje facimmocene una, e meza ad isso: fatte addonca fare dall' Uorco no paro de chianielle tutte chi-

chine de campanelle , e po lassa fare a nnuje ,
ca lo volimmo pagare de bona moneta ; Viola
desiderosa de la vennetta , se fece fare subeto
subeto li chianielle da l'Uorco , ed aspettato ,
che lo Cielo comm'a fsemmena Genoesa , se
mettesse lo taffettè nigro 'ntuorno la facce , se
nne jettero tutte quatto de conserva a la casa
de lo Prencepe , dove le Ffate co Viola senz'
essere viste , trasfertero dintò la cammara soja ;
e comme lo Prencepe accommenzaje ad appa-
pagnare l' uocchie , le Ffate fecero no gran pa-
rapiglia , e Viola se mise a sbattere tanto li
piede , ch' a lo remmore de le ccarcagne , e a
lo fruscio de le ccampanelle , scetatoise co no
sorrejimiento granne lo Prencepe , gridaje ; o
mamma , mamma ajutame : la quale cosa fat-
to doje , o tre bote , se la sfilaro a la casa llo-
ro ; lo Prencepe dopò avere pigliato la matina
agro de citro , e ssemmentella pe la paura ,
dette na passiatà pe ddinto lo Ciardino , non
potenno stare no momento senza la vista de
chella Viola , ch' era 'ntelligenza a li garuo-
fane suoje ; e addennola a bocca la porta , le
disse : Bonnì , bonnì Viola ; e Viola , bonnì fi-
glio de lo Rrè , io faccio cchiù de te ; e lo
Prencepe , o tata quanta pulece ; ed elsa ; o
mamma , mamma ajutame : la quale cosa sen-
tenno lo Prencepe , disse , mme l'aje fatta ,
mme l'aje calata , io te cedo , e aje vinto ; e
ccanoscenno veramente , ca saje cchiù de me ,
io te voglio senz' altro pe mmogliere ; cossì
chiammato l' Uorco , e ccercatancella , ca non
voze mettere mano a le gregne d' altro , aven-
no saputo la matina stessa , ca era figlia de
Col'

Col' Aniello , e ca s' era 'ngannato l' uocchio de dereto a ppenfare , che sta vista odorosa fosse parto de no Zefero fetente ; e perzò dato na voce a lo patre , e ffattole sapere la bona fortuna , ch' era apparecchiata pe la figlia , co granne allegrezza fece la festa , facenno rescire vera chella sentenza ,

Ca bella Zita 'n chiazza se mmarita.

G A G L I U S O

TRATTENIMIENTO IV.

De la Jornada II.

G Agliuso pe 'nnustria de na Gatta lassato: da lo Patre, diventa signore; ma monstrannose sgrato, l'è rrenfacciata la sgratitudine soja.

Non se pò dire lo gusto granne ch' appere tutte de la bona fortuna de Fiala, che co lo 'nciegna sujo se seppe fravecàre cossì bona sciorta a sfastio de lo garge de le ssore, che nnemliche de lo proprio sanga le facevano tante cavallette pe ffarele rompere lo cuollo; ma essenno tiempo, che Paola pagasse lo cienzo, che deveua, sborzanno da la vocca monete d' oro de le belle parole, cossì a lo debeto sujo soddesfecò.

A sgratitudine, Sègnore, è chiuovo arreggiuto, che 'mpezzato all' arvolo de la cortesia lo fa seccare: chiaveca rotta, che spogna li sonnamente dell' affrezzone; e folinia, che caskanno dintò lo pignato de l' ammecizia, le leva l' addore, e lo sapore, comme se vede e pprova jornalmente nne lo cunto, che ve diraggio.

Era na vota a la Cetà de Napole mio, no Viecchio pezzente pezzente, lo quale era cossì 'nzenziglio, sbriscio, grimmo, granne, lieggio, e senza na crespa 'ncrispo a lo crespano, che ghie-

484 TRATTENEMENTO IV.

ghieva nudo comme a lo peducchio. Lo quale
 essenno a lo scotolare de li sacche de la vita,
 chiammaje Oratiello, e Pippo figlie suoje, de-
 cennole; già sò stato zitato sopra lo tenore de
 lo stromiento pe lo debeto, ch'aggio co la na-
 tura, e crediteme (si site cristiane) ch' io
 senterria no gusto granne de scire da sto man-
 tracchio d'affanne, e da sto mantrullo de tra-
 vaglie, si non fosse ca ve lasso scadute, granne
 comme a S. Chiara, a le crinco vie de Melito,
 e senza na maglia, nieste comm'a bacile da
 varviero, liste comm'a sargente, asciutte comm'a
 moffo de pruno, che n'avite quanto porta m-
 pede na mosca; e si corrite ciento miglia, non
 ve cade no picciolo: pocca la sciorte mia m'
 ate arredutto dove li tre cane cacano, che n'
 aggio la vita, e comme mme vide, così mme
 scrive, che sempre comme sapite aggio fatto
 alizze, e ccrocelle, e mme sò cercate senza
 cannela; co tutto chello voglio puro a la mor-
 te mia, lassareve quarche sfigno d'ammore, per-
 zò tu Oratiello, che si lo primogeneto mmo,
 pigliate chillo crivo che stace appiso a lo mu-
 ro, co lo quale te puoje guadagnare lo ppane;
 e tu che si lo cacanitolo, pigliate la gatta, ed
 allecordateve de lo tata vuestro: così decenno,
 scappaje a cchiagnere, e poco dappo decette: a
 Dio, ca è notte. Oratiello fatto atterrare pe
 lemmosena lo patre, pigliatose lo crivo, jette
 cernenno da cca, e da llà pe abboscare la vita:
 tanto che quanto cchiù ccerneva, cchiù guada-
 gnava; e Pippo pigliatale la Gatta, disse: Ora
 vide, che negra redetà m' ha lassato patremo?
 che n' aggio da campare pe mmene, mo aver-
 raggio da fare le spese a dnje; Che se n' ha vi-
 sto

sto de sto scuro lasseto? che mmeaglio se ne fosse stato. Ma la Gatta, che ssentette sto taluorno; le disse: Tu te lamiente de lo sstopierchio, e aje cchiù sciorte, che sinno: ma non canusce la sciorte toja, ca io su bona pe starete ricco, si mme 'nce metto. Pippo, che ssentette sta cosa rengraziaje la gattaria soja, e facennole tre, o quattro allisciate sopra la schena, se le raccomandannaje caudamente; tanto che la Gatta compassionevole de lo nnegrecato Gagliuso ogni mattina, che lo Sole co l' esca de la luce posta co l' ammo d' oro nne pesca l' ombre de la notte, se consigliava o a la marina de Chiaja; o a la preta de lo pesce, e abbistanno quarche cesara gruosso, o na bona aurata, nne la zeppoliava, e portava a lo Rrè, decenno; lo Signore Gagliuso schiavo de V. Autezza si ncoppa l' astraco, ve manna sto pesce co lleverenzia, e ddice, a gran Signore picciolo presiento. Lo Rrè co na facce allegra, comu' è soletto de fare a chi porta rrobba, respose a la gatta: di a sto Signore, che non canosco ca lo rengrazio a gran merzè. Quarc' altra vota correva sta Gatta, dove se cacciava a le ppadule, o l' astrune, e comme li Cacciature aveano fatto cadere, e Golano, o Parrella, o Caposufcolo, nne l'anzava, e lo presenrava a lo Rrè co la mmedesima 'mmafciata, e tanto usaje st' arteficio sicchè lo Rrè na mattina le disse: io mme sento così obrecato a sto Signore Gagliuso, che lo desidero canoscere pe le rrennere la pariglia de st' amorofanza, che m' ha mostrato, a lo quale respose la Gatta: Lo desiderio de lo Signore Gagliuso, è mmettere la vita, e lo sango pe la Corona soja, e ccraje mmantino senz' altro, quan-

quanno lo Sole averrà dato fuoco a le rrestocchie de li campe dell' ajero venerrà a fareve lleverenzia. Cossì venuto la matina, la Gatta se nne jette da lo Rrè, decennole: Signore mio, lo Signore Gagliuso se manna a scusare si non vene, perchè sta notte se nne so sojute cierte Cammariere, e no l' hanno lassato manco la cammisa. Lo Rrè sentenno chesto, subeto fece pigliare da lo Guardarobba soja na mano de vestite, e biancarie, e le mmannaje a Gagliuso, e non passaro doje ore, ch'isso venne 'n palazzo, guidato da la gatta, dove appe da lo Rrè mille compremiente, e stattole sedere nn' ante ad isso, le fece no banchetto da strasecolare. Ma 'ntanto, che se magnava, Gagliuso a bota a bota se votava a la Gatta, decennole: moscia mia, fianote arrecommannate chille quattro peruoglie, che non vagano a mmala via; e la gatta responneva sta zitto, appila, non parlare de ste pezzentarie; e lo Rrè volenno sapere, che l' accorreva, la gatta responneva, ca l' era venuto golio de no lemmonciello picciolo; e lo Rrè mannaje subeto a lo ciardino a pigliarene no canestriello, e Gagliuso tornaje a la stessa musca de le zandraglie, e ppettole soje; e la gatta tornaje a dicere, che ammafarsse la vocca; e lo Rrè domannaje de nuovo, che l' accorresse, e la gatta co n' altra scusa pronta pe rremmediare a la viletate de Gagliuso: all' utemo manciato, e chiacchiariato no piezzo de chesto, e de chell' altro, Gagliuso cercaje le- cienza, e la gatta restaje co lo Rrè, descrevenno lo valore, lo 'nciegno, lo jodizio de Gagliuso, e sopra tutto la recchezza granne, che se trovava pe le ccampagne de Romma, e
de

de Lommardia. Pe la quale cosa mmeretava d' appàrentare co no Rrè de Corona ; e demannanno lo Rrè, che se poteva trovare : Respose la gatta, ca non se poteva tenere cunto de li mbele, stabele, e sopellettole de sto riccone, che non sapeva chello ch'aveva ; e si lo Rrè se nne volesse 'nformare, avesse mainnate gente cod' esa fore lo Regno, ca l' averria fatto canoscere a la prova, ca non c'era ricchezza a lo munno, comme la soja. Lo Rrè chiammato certe fidate suoje, le commannaje, che se fossero 'nformate mmutamente de sto fatto, li quale jettero pe le ppedate de la Gatta, la quale co scusa de farle trovare refrisco pe la strada de passo 'mpasso, comme fu sciuta li confine de lo Regno, correva 'nnante, e quante mmore de pecore, mantre de vacche, rezze de cavalle, e branche de puorce trovava, deceva a li Pasture, e guardiane ; Olà, state 'ncellevrierlo, ca na mano de vannite vonno sacchiare quanto se trova a sta campagna, perzò si volite scappare sta furia, e che sia portato rispetto a le cose vostre, decite, ca so rrobbe de lo Signore Gagliuso, ca non ve farrà toccato no pilo. Lo fimmele decenno pe le mmasarie, che trovava pe lo cammino ; tale che dovonca arrivavano le gente de lo Rrè, trovavano na campagna accordata, che tutte le cose, che scontravano, l'era ditto, ch' erano de lo Signore Gagliuso : tanto ch'essenno stracque d' addemmannare cchiù, se nne tornaro a lo Rre, decenno mare e mmunte de la ricchezza de lo Signore Gagliuso : la quale cosa sentenno lo Rrè, prommese no buono veveraggio a la gatta, si trattava sto matremmonio : e la Gatta fatto

to la navettola da ccà, e da llà, all' utemo
 concrusse lo parentato; e benuto Gagliuso, e
 consegnatole lo Rrè na grossa dote, e la figlia,
 dopò no mese de feste disse, ca nne voleva por-
 tare la Zita a le tterra soje, e accompagnate
 da lo Rrè si a li confine, se ne jette a Llom-
 mardia; dove pe cconziglio de la Gatta com-
 praje na mano de territorie, e de terre, che se
 fece Barone. Ora mò Gagliuso vedennose ricce
 a sfunno, rengraziaje la Gatta, che non se pò
 ddicere cchiù, decenno, ca da esia recanosceva
 la vita, e la grannezza soja, da li buone affi-
 cie suaje, che l' aveva fatto cchiù bene l' arte-
 ficio de na Gatta, che lo sciegno de lo patre;
 perzò poteva fare e sfare de la rrobba, e de la
 vita soja comme le pareva, e ppiaceva; danno-
 le parola, che comme fosse morta da mìa a
 cient' anne, l' averria fatta mbauzamare, e
 mmettere dinto a na gajola d' oro dinto la stes-
 sa cammara soja, pe ttenere sempre manze all'
 uocchie la mammoria soja. La Gatta, che ssa-
 rette chesta spanfiata, non passaro tre ghiurne,
 che ssegnennose morta, se stese longa longa din-
 to lo ciardino; la quale cosa vedemmo la mo-
 gliere de Gagliuso, gridaje; oh marito mio,
 che ddesgrazia grame, la Gatta è mmorta.
 Ogne mmale vaga apprieso ad esia, respese
 Gagliuso, meglio ad esia, c' ha nauje. Che-
 ano farrimmo? Lepotecaje la moglie, ed isso:
 pigliala pe no pede, e ghiettala pe na fenestra.
 La Gatta, che ssentette sto buono mmieneto,
 quanno manco se l' averria mmagenato; com-
 menzaje a ddicere: Chesta è la gran merzè de
 li peducchie, che t' aggio levato da cuollo?
 Chesta è la mille grazie de la ppetacce, che t'
 ag-

aggio fatto jettare, che 'nce potive appennere le
 stufa? Chesto è lo cammio d'averete puosto 'n
 forma de Ragno; ed averete sbrammato, dove
 avive l'allanca, pezzente, straccia-vràche; Che
 jere no sbrenzoluso, idellenzato, spetacciato,
 perogliuso, spoglia 'mpise. Cossì va chi lava
 la capo all'aseno, vè che te sia 'marditto quan-
 to t'aggio fatto, ca non mmierete, che te sia
 sputato 'ncanna: bella gajola d'oro, ché mm'
 avive apparecchiata? bella sebetura, che mm'
 avive consegnata? Va sierge tu, stenta, fatica,
 suda ped' avere sto bello premmio. Oh negre-
 cato chi mette lo pigniato a speranza d'autro.
 Disse buono chillo Felosofo, chi aseno se corca,
 aseno se trova, 'nsomma chi cchiù fa, manco
 aspetta. Ma bone parole, e triste fatte 'ngan-
 nano li sapie, e li matte. Cossì decenno, e
 ccapozzeanno se pigliaje la via de fore, e quan-
 to Gagliuso co lo premmone de l'omeletà cer-
 caje alliccarela, non ce fù remmedio, che tor-
 nasse arreto: ma correnno sempre senza votare
 maje capo dereto, deceva:

*Dio te guarda de ricco 'mpoveruto,
 E de pezzente, quanno e rresagliuto.*

L O S E R P E

TRATTENEMENTO V.

De la Jornada II.

UO Rrè de Starza-longa mmarita la figlia
 L'co, no Serpe, e scopierro, ch'era no bello
 giovane, l'ardette la spoglia: isso volèno
 rompere na vetriata pe ffoire, se rompette la
 capo; nè ttrovanno remmedio, la figlia de lo
 Rrè lassa la casa de lo Patre, e 'ntise da na
 Vorpe lo secreto da sanare lo 'nnammorato, ac-
 cide maliziosamente la Vorpe, e co lo ggrassò
 sujo, e de varie aucielle, antanno lo giovane
 feruto, ch'era figlio de lo Prencepe, le divent-
 ta marito.

Fu compatuta fora de 'muodo la scura Gat-
 ta pe bederela cossì male remunerata; si be-
 nce fu perzona, che disse, ca se poteva con-
 zolare co l'avanzo, e ppresa, non essenn so-
 la; ca oggi la sgratetudene è fatto male do-
 mesteco, comme a lo mmale franzese, e lo cra-
 stone; essennoce de l'autre, c' hanno fatto, e
 sfatto conzumato la robba, roinàta la vita
 pe servire sta razza de sgrate, e quanno se
 tenevano 'n mano autro, che gajole d' oro, se
 destinano na sebetura a l'Ospetale. Fra chis-
 so miezo vedenno apparecchiata Popa pe par-
 lare, facettero selenzio, mentre essa disse.

Sempre se dette l'ascia a lo pede chi cercaje
 troppo coriufo de sapere li fatte d'autre,
 ccm-

comme ne po fare testimonio lo Rrè de Stàr-za-longa, che pe mmettere lo musso a la chel-letà, sgarraje lo filato de la figlia, e rroinaje lo nigro jennero, che dove era venuto a sfrac-
cassare co la capo, restaje cò la capo sfrac-
cata.

Ora dice, ch'era na vota na Foretana, che desiderava cchiù d'avere no figlio, che non de-
sidera lo liticante la sentenza 'n favore, lo ma-
lato l'acqua fresca, e lo tavernaro la palsata
de lo procaccio; ma pe quanto lo marito zap-
pava a ghiornata, maje arrevava a bedere la
ferteletate, che desiderava: ma essenno juto ro
juornio lo poverommo a stare na fascina a la
montagna, e sciarvogliannola a la casa, 'nce
trovaje no bello serpetiello dinto a le sfrasche,
la quale cosa vedeano Sapatella (che cossì se
chiammava la foretana) jettato no gran sospi-
ro, disse: ecco ca pe si a li sierpe fanno li
serpunchiole, e io nasciette sbentorata a sto
munno, co no guallaruso de marito, che con-
to, che sia Ortolano, non è da tanto de fa-
re no 'nzierto: a le cquale parole respose lo
Serpe: pocca non potete avere figlie, e tu pi-
gliate a mme, ca farraje no buono appiello, e
te vorraggio bene cchiù de mamma. Sapatella,
che 'ntese parlare a no Serpe, appe a spiretare;
ma fatto armo, le disse quanno maje ped'autro,
pe ss' amorevolezza toja io mme contento d'
azzettarete comme fusse sciuto da lo denuccio
mio; e cossì consignatole no pertuso de la casa
pe cconnola, le deva a mmagnare de chello,
che aveva co la cchiù granne affezione de lo
munno, e crescenno de juorno 'n ghiurno,
comme fu fatto granneciello, disse a Ccola-Mat-
teo

teo lo Forerano, che teneva pe melsere; o fatta, io mme voglio 'nzorare. De grazia, disse Cola Matteo, trovarrimmo n' autra Serpe comm' a tteue, e ffarimmo sta lega de poteca. Che Serve, rispose lo Serpetiello, farrimmo fatte tutte uno co le vipere, e li scorzone, bè se pare ca si n' Antuono, e ffaie d'ogne erva facio. Io voglio la figlia de lo Rrè, e perzò vavattenne a sta medesima pedata, e ccerca a lo Rrè la figlia, e di ca la vole nò Serpè. Cola Matteo, che ghieva a la bona, nne se nteneva troppo de sti votta varrile, jette semplicemente a lo Rrè, e le facette la mmasciata, decenno, Mmasciatore non porta pena, si no mazze quanto l'arena. Ora sacce, ca no serpe vole figliata pe mmogliere, perzò vengo comme Ortolano a bederete si potesse fare no 'nzierto de no Serpe co na palommella. Lo Rrè, che ccanoscette a lo naso ch'era nò vozzacchione, pe llevaresello da cuollo, disse: Và di a sto Serpe, che si mme farrà li frutte de sto parco tutto d'oro, io le darraggio figliema; fattose na gran risata, le dette lecienzia. Ma dato Cola Matteo la risposta a lo Serpe, isso le disse: Va craje mmatino, e aduna tutte l'ossa de frutte, che truove pe la Cetate, e nne semmena lo Parco, ca vederraje perne 'nfilate a lo junco. Cola Matteo, ch'era fatto a la fiorza, nè ssapeva reprecare nè contradire, comme lo Sole co le ghienestre d'oro scopaje le mmonnezze de l'ombre de li campe adacquate da l'arba; nfilatose na sporta a lo vraccio, jette de chiazza 'n chiazza adonanno tutta l'ossa, che trovaje de perzeca, de gresemmola, d'alberge, de visciole, e de quante nnevinole, e l'arille
tro-

trovate pe le strate; e ghiuto a lo Parco, el fsemmenaje, comme aveva ditto lo Serpe, che 'nnitto 'nfatto sguigliaro, e ffecero li troncune de le chiante, le ffrunne, li sciure, e li frutte tutte d'oro lampante, che lo Rrè vedeano tale cosa, jette n'estrece de stopore, e ppampaniaje de prejezza. Ma essenno mannato Cola Matteo da lo Serpe a cercare a lo Rrè la promessa, adalo li cuorpe, disse lo Rrè, ca voglio n' autra cosa, si vole figliema, ed è, che faccia tutte le mmura, e lo suolo de lo Parco de prete preziose; e rreferuta sta cosa da lo parzonaro a lo Serpe, isso le respòse, và craje mmatino, e adonanno tutte le graste, che truove pe la terra, jettale pe le strate, e pe le mmura de lo Parco, ca volimmo arrevare sto zuoppo. E Ccola-Matteo comme la notte ped' avere fatto spalla a li mariuole ave l'ausilio, e bà raccoglienzo le ffarcinole de li crepuscole da lo cielo, pigliatose no cuofano sotto tetilleco, commenaze a ghire adunanno graste d'arciale, piezze de tieste, e de coperchiole, funne de pignate, e de tiane, urla de scasareje, manecche de lancelle, lavre de cantaro, arresediannone quante locernelle rotte, graste spezzate, fefine fefete, e quante stantumme de roagne trovaje pe la via, fattone chello che aveva ditto lo Serpe, se vedde lo parco ammontonato de smirande, e caucedonie 'ntonacato de rubine, e carvunchie, che lo lostrore sequestrava la vista dinto li magazene de l'ucchie, e chiantava la meraviglia dinto a li territorie de li core; a lo quale spettacolo restaje lo Rrè tutto de no piezzo, e non sapeva, che l'era focciesso: ma fattole dire n' autra vota lo Serpe,

pe, che l'attenneſſe la parola; lo Rrè reſpoſe, quanto s'è fatto è zubba, ſi non me fa reventare ſto palazzo tutto ti' oro; e Cola Matteo, referuto ſt' altro capriccio de lo Rrè a lo Serpe, lo Serpe le diſſe: và, e piglia no faſcio d'erbe deverze, e ugnene le ppedamente de lo Palazzo, ca vedarrimmo de contentare ſta regnola. Cola-Matteo a lo ſiſſo punto ſe fece na groſſa mappata de foglia molle, de rapeſtelle, d'aiselle, de porchiacche, d'arucole, e de careſuoglie, e fattone n'onzione a lo pede de lo palazzo lo vedde ſubbetto tutto ſtraſucere comme a ppinolo 'nnagrato da fare vacuare la povertà a cciento caſe ſteteſute da la fortuna. E rtornato lo Foretano a nnomme de lo Serpe a fare ſtanzia pe la moglie, lo Rrè vedennose ſtagliate li paſſe, chiammaje la figlia, e diſſe: Grannonia mia, io pe delleggiare no marito, che te voleva, aggio cercato patte, che mme pareva 'mpoſſibile, che ſe poteſero comprire, ma vedennome arreſvato, e obreſvato, non ſaccio comme, te prego, ſi ſi figlia benedetta, che mme faſce mantenere la fede, e che te contiente de chello, che bole lo cielo, ed io ſo ccoſtritto de fare. Fa chello, che te piace, Tata Gnore mio, reſpoſe Grannonia, ca no ſeiarraggio na jota da lo volere tujo; 'ntiſo cheſto lo Rrè, diſſe a Ccola-Matteo, che faſeſſe venite lo Serpe, lo quale ſentuto la chiammata, 'ncoppa a no carro tutto d'oro, tirato da quattro aliſante d'oro, ſe ne venne a la Corte. Ma dovonca paſſava, ſfrattavano atterrate le gente, vedennno ro ſerpe accoſſi gruoffo, e ſpaventuſo fare lo ſpaſſiggio pe la Cetate. Ed arrivato 'mpalazzo, tremmato comme a ghiun-

co, ad ammarciarono tutte li Cortesciane, che non ce restarò manco li guattare. E lo Rrè, e la Regina seⁿncasòrchiato pe lo jajo dintò a na cammara, sulo Grannonia stette lauda lauda. E benchè lo Patre, e la Mamma gridasse: fujè, sbigna, Grannonia, sarvate, Rienzo, ella non se voze scazzecare mollica, decenno: ca che boglio soire da lo marito, che m'avite dato: ma trasuto lo Serpe a la cammara, afferraje pe mmiezo co la coda a Grannonia, a le dette na vranca de vase, che lo Rrè ne fece na quattrade viernie, e si lo 'nzagnavè, non ne sceva sangò. E portatafella dintò n' autra cammara, fece ferrare la porta, e scotolanno lo cuojero nterra, diventaje no bellissimo Giovane, ch'aveva na capo tutta ricce d'oro, e coll' uocchie te affattorava, lo quale abbracciato la Zira, couze li primme frutte de l' amore suo. Lo Rrè, che bedde 'ncasòrchiare lo Serpe co la la Figlia, e cchiudere la porta, disse a la moglie: lo Cielo faccia pace a chella bona arma de figliama, ca è ghiuta senz' altro: e chillo 'marditto Serpe nne l'averrà scesa comme a vluocciolo d'uovo; e mmettenno l'uocchie pe lo pertuso de la chiavatura, voze vedere, ché cosa nn'era fatto: ma visto la stremata grazia de chillo Giovane, e la spoglia de Serpe, ch'aveva lassato nterra, dato no cance a la porta, trasfererò dintò, e ppigliato chella pella la jettaro a lo ffuoco, facennola abrosciare; la quale cosa, 'vedenno chillo Giovane, gridaje: Ah cane arrenegate, mme l'avite fatta; e ttrasformatose a na palomma, è ritrovato pe ffuire le birriate a le fenestre, tanto 'noe tozzaje co la capo, pe si che le troppe, ma ne fette con-

ciato de manera, che no le restaje parte de la
 catarozzola sana. Grannonia; che se vedde a
 no punto contenta, e negra; felice, e sben-
 torata; ricca, e pezzente, sciccannose la faccie,
 se lamentaje co lo patre, e co la mamma de
 sta 'ntreolata de gusto, de sta 'ntossicata de
 docezza, e de sta sgarrata de sciorte, li quale
 se scusattero, che non penzaro de fare male.
 Ma essa gualiannose sicchè scette la notte ad
 allommare lo catafarco de lo Cielo pe le pom-
 pe funerale de lo Sole, comme vedde corcate
 tutte, pigliatose tutte le gioje, che teneva a
 no scrittorio, se ne scette pe na porta sanza,
 co pensiero de cercare tanto, sicchè trovasse lo
 bene, che aveva perduto; e sciuta fore de la
 Cetate, guidata da lo raggio de la Luna, tro-
 vaje na Vorpe, la quale disse se voleva com-
 pagnia; e Granponia, le respose: mme ne faje
 piacere, commare mia, ca non so troppo prat-
 teca de lo pajese. E cossi cammenanno, arriva-
 ro a no vosco, dove l' arvole joquanno comm'
 a ppeccerille, facevano casarelle pe 'nce acco-
 vare l' ombre. Ed essanno oramaje stracque da
 lo cammino, volennose arreposare, se ritiraro
 a lo coopiesto de le siranne, dove na fontana
 joquata a carnevale co l' erba fresca, scarrecan-
 nose adduosso l' acqua a llancelle; e corcatose
 'ncoppa no matarazzo d' erba tennerella; paga-
 ro lo dazio de repuoso, che devevano a la na-
 tura, pe la mercanzia de la vita; se se sceta-
 ro maje, sicchè lo Sole non dette signo co lo
 soletto fuoco a mmarinare, ed a corriere, che
 potevano secotare lo cammino lloro: e scetate
 che sfioro, se fermaro ancora no buono piezzo
 a sentire lo cantare de varie ancielle, mostran-

no Grannonia no gusto granne de sentire lo bernoliare, che facevano; la quale cosa visto la Vorpe, le disse autro tanto piacere sentarisse n' tenneno chello, che ddixeno, comme lo n' tengo io. A ste pparele Grannonia, perchè le stemmene hanno così pe nnatura la cariositate, comme le cchiacchiare, pregare la Vorpe a ddiare chello che aveva sentuto a lo linguaggio dell' aucielle: ed essa dapò fatte pregare no buono piezzo, pe guadagnare maggiore curejoferà a chello, che doveva contare, disse che chille aucielle trascorrevano fra loro de no de sgrazia soccessa a lo figlio de lo Rrè, lo quale esseno bello comme a no Fato, pe non avere voluto dare sfazione a le sfrenate voglie de n' Orca 'mmardetta, l' era stata data na mmardizzazione, che fosse trasformato n'Serpe pe sette ane, e che già era vicino a sfornire lo tiempo quanno n'ammoratose de na figlia de Rrè se ne steva co la Zita dinta na cammara, ed aveva lassato lo cuojero n'terra, ma lo Patre, e la Mamma de la zita troppo coriuse, l' aveano abbrusciato la spoglia, lo quale sojenno n'forma de na palomma, a lo rompere na vitriata pe scire da na fenestra, s' era sfravecato de manera, ch' era desperato da miedeca. Grannonia, che s'entette parlare de ll' aglie suoje, demmannaje la prima cosa, di chi era figlio sto Prencepe, e si nc' era speranza de remmedio a lo natale sujo; e la Vorpe rispose, ca chille aucielle avevano ditto 'ch' era lo patre sujo lo Rrè de Vallone-gruosso; e che non e' era autro secreto pe appilare le ppartosa da la capo soja, azud non se nne scelse l' arma,

che ontare le sferite co lo sango de l' au-cielle
 sfisse, ch'avevano contato sto fatto. Grannonia
 a se pparele se 'ngenocchiaje nante la Vorpa,
 pregannola a sfarele st'utele de pigliarele chill'
 au-cielle, pe ccacciarene lo sango, che averria-
 no spartuto da baron compagne lo guadagno.
 Chiano, disse la Vorpe: aspettammo la notte,
 e ccomune l' au-cielle s'ammasonano, lasa fare a
 ammammata; ca saglio 'ncoppa a: l' arvolo, e
 me le scervocchio uno ped' uno. Così passato
 tutto lo juorno, mo parlanno de la bellezza de
 lo Giovane, mo de l' arvore de lo Patre de la
 Zita, mo de la disgrazia soccesa, trascorrenno
 trascorrenno passaje lo juorno, e la terra spase
 mo gran cartone nigro pe raccogliere la cera
 de le 'ntorcie de la notte. La Vorpe comme
 vedde appapagnate l' au-cielle 'ncoppa a li ram-
 me, se nne sagliette guatto guatto e ad uno ad
 uno nne piuzaje quanta golane, cardille, reille,
 froncille, gellie, anore, coccovaje, paposce,
 marvirze, lecore, cestarelle, e pappamosche
 erano 'ncoppa all' arvele; ed accisole, mesero
 lo sango dinto a no fascheriello, che portava
 la Vorpe pe rrefrescarese pe la via. Grannonia
 pe lo priejo non toccava pede 'nterra: ma la
 Vorpe le disse, oh che allegrezza 'nsuonno, figlia
 mia, tu non aje fatto niente, si non aje anco-
 ra lo sango mio pe fare crapiata co chillo de l'
 au-cielle; e ditto chisto se mese a foire. Gran-
 nonia, che bedde derropate le speranze soje,
 recorse a l' arte de le femmene, ch'è l' astuzia,
 e la losenga, decennole: Commate Vorpe,
 avarrisse ragione de farvarete la pella quan-
 no non te fosse tanto obrecata, e quando non
 se

se trovasero altre burpe a lo munno; perzò mentre saje quanto devo, e saje ancora ca non mancano pare toje pe sse campagne, te puoje assecurare de la fede mia, e non fare comme la vacca, co dare de pede a la tina, mo che l'aje chiena de latte; aje fatto e sfatto, e mmo te pierde a lo mmeglio; fermate; crideme, ed accompagname a la Cetate de sto Rrè, ca m' accatte pe schiava. La Vorpe che non se credeva maje, che se trovasse quinta essenza Vorpina, se trovaje vorpinata da na semmena; perchè accordatose a camminare co Grannomia, non appero date cinquanta pafse, ch'essa le 'nzertaje na mazzata co lo vaffone, che portava, e le dette a la chiricoccola de manara, che subeto stese li piede, e scannatela subeto nne pigliaje lo sango, refonnennolo a lo sfaschitiello; è commenzato a troccare de pede; arrivaje a Vallone gruosso, dove abbiatose verzo lo Palazzo Riale, fece 'ntennere a lo Rrè, ch'era venuta pe ssanare lo Princepe. Lo Rrè fattola venire a la presenzia soja, se maravigliaje de vedere na figliola promettere chello; che n'aveano potuto fare li meglio miedece de lo Regno sujo; puro perchè lo tentare non nocte, disse ch'era de gusto granne vederene la sperienza. Ma Grannomia leprecaje, s'io ve faccio vedere l'effetto, che desiderate, voglio, che me promettite de dàremillo pe marito. Lo Rrè, che teneva lo figlio pe mmuorto, le respose, quanno tu mme lo darraje libero e sano, io te lo darraggio sano, e libero, che n'è gran cosa dare no marito, a chi mme dace no figlio: e così jute a la cammara de lo Princepe, non così priesto l'appe ontato co chillo sango, che

se trovaje comme n' avesse avuto maje male ; e Grannonia comme vedette lo Prencepe forte , e gagliardo disse a lo Rrè , che l' artennesse la parola , e lo Rrè votatose a lo figlio , disse . Figlio mio , già te si bistu morto , ed io te vedo vivo , e mmanco lo creo . Però avenno mprommiso a sta giovane , si te sanava , che tu le fusse marito , già che lo cielo t' ha fatto la grazia , sammè comprire sta 'mprommessa pe quanto ammòre mme puorte ; pocca è nnecessità de gratitudine pagare sto debeto . A ste pparole respose lo Prencepe : Signore mio , vorria avere tanta libertate a le boglie meje , pe dareve sfazione , quanto ammòre ve porto ; ma trovannome 'mpegnato de parola ad autra femmena , nè vuje consentirte , che io rompa la fede ; nè sta giovane mme consigliarrà , che io faccia sto tuorto a chi voglio bene , nè ioizzo mutare pensiero : Grannonia sentuto chesto , appe no gusto 'ntrinfeco , che non se porria dicere , vedennose viva dintò a la mammoria de lo Prencepe , fatto na tenta de carmosino a la facce , disse . quanno io faceisse contentare sta giovane amata da vuje , che mme cedesse sta partita , non te chiegarrisse a le boglie meje ? Non sarrà maje , respose lo Prencepe , ch' io scache la bella mmagene de l' amanza mia da chisto pietto , o che mme faccia conserva de l' ammòre sujo , o che mme dia cassia tratta sempre sarraggio de na stessa voglia , de no stisso pensiero , e mme porria vedere 'n pericolo de perdere lo luoco a la tavola de la vita , che io non sarraggio maje ne sto cavalletto , ne sto trucco . Grannonia non potenco cchiù stare dintò le ppastore de lo segnemiento , se le scoper-

ze chella, ch'era; pocca la cammarz ferrata
tutta, pe le fite de la capo, e lo bederela
stravestuta, non ce l'aveva fatta canoscere, e
lo Prencepe recapitolatala, subito l'abbracciaje
co no giubelo de fiordite, decenno a lo Patre
la perzona, che era, e chello che aveva patu-
to, e fatto ped'essa; mannato a chiammare lo
Rrè, e la Regina de Starza-Longa de bona com-
megna fecero lo matremonio pigliannose sopra
tutto grannissimo sfizio de lo corrito de la Vor-
pe, concrudenno a l'utemo de l'utemo,

*Ch' a li gaste d'amore
En sempre conueniente lo dolere.*

L L O R Z A

TRATTENIMENTO VI.

De la Jornada II.

UO Rrò de Rocc' Aspra vo pigliare la Pi-
Larglia pe ammogliare. Ghella po. astuzia de
na vecchia se càgua 'nforma d' Ouzza, e ffu-
a lle nerve, e benenno 'n mano de no Preuce-
pe, la vede nell' aspetto proprio dinto no via-
dino, dove se faceva la capo, e se na an-
mora: dopo varie rancore, resperta pe ffem-
mena, le diventa mogliero.

Tutto lo cunto che disse Popa fece ridere a
schiattariello le ffemmene: ma dovè se trattaje
de le mmalizie llozo, bastante a coffiare na
Vorpe, llocò avettero a ccrepare pe li scianche
de lo riso; e beramente la femmena ha le mma-
lizie comm' a granatelle 'nfilate a cciento p'
ogne capillo de la capo: la fraude l' è mmam-
ma, la buscia nutriceia, la losenga maestra,
lo fegnemiento conziglie, e lo 'nganno compa-
gno, che bota, e rrevota l' ommo comme le
piace. Ma tornanno ad Antonella, che s' era
'ngarzapelluta pe pparlare: la quale stata no
poco sopra de se, comme se pigliasse mostra de
li penzilere, accossì decette.

Disse buono chillo sapio, ca non se pò a
ccommannamento de fele obedire de zuc-
caro. Deve l' ommo commanare cose iuste de
masura, pe ttrovare obbedienza agghittata de
pi.

piso; dall' urdene, che non commeneno, nascono le rresistenzie, che non s' agghiuftano, comm' appunto foccelsè a lo Rrè de Rocc' Aspra, che pe ccercare na cesa 'ndebeta a la figlia, le deze causa de fuirefenne, a rriseco de perdere l' onore, e la vita.

Ora dice, ch' era na vota lo Rrè de Rocca Aspra, che aveva pe mmogliere la mamma de la stessa bellezza, la quale a la meglio carriera de l' anne cascaje da lo cavallo de la sanetate, e se roppe la vita. Ma 'unante, che se stutasse la cannela de la vita a lo ncanto de l' anne, se chiammaje lo marito, e le disse: Lo faccio ca sempre mm' aje amato svisciolasamente, perzò mostrame la formariglia de l' anne mieje, l' accoppatora de l' ammore tujo; prommettennome de non te 'nzorare maje, se non trove n' autrà femmena bella comme lo stata io; autramente te laso na mmardizione a zizze spremmute, e te ne portaraggio odio pe nzi a l' antro munno. Lo Rrè, che le voleva bene nzi ncoppa l' astreco, sentenno st' utema volontà, scappaje a cchiagnere, e pe no piezzo non potte rispondere na parola 'mmardetta, all' utemo scomputo de trivoliare, le disse; Ch' io voglia sapere cchià de moglie, 'nanze mme schiaffa gorta, 'nanze sia fatto comm' a Starace: bene mio scordatello, non credere a suonne, ch' io pozza luettere ammore ad autra femmena; tu fusse la 'ncignatura de l' affrenzione mia, tu te nne portaraje le stracce de le boglie meje. Mentre ilso deceva stè pparole, la povera Gioveue, che faceva lo racano, strevellaje l' uocchie, e stennecchiaje li piede. Lo Rrè, che bedde spilata Patria, spilaje le ccannelle dell' uocchie, e fece

no sbattetorio, e no strillatorio che 'nce corze tutta la Corte, chiammano lo nomme de chella bon' arma, jastemmano la fortuna, che l'aveva levata, e tirannose la varva, ne 'ncacava le stelle, che l'avevano mannato sta desgrazia. Ma perchè voze fare comm' a cchillo; doglia de guveto e de mogliere, alsaje dole, e poco tene. Doje, una a la folsa, e n' autra a la cossa. Non era ancora sciuta la notte a la chiazza d' arme de lo Cielo a pigliare mostra de 'li sportegliune, quannò accommenzaje a fare li cunte co le ddeta. Ecco morta moglierema pe mmene, ed io resto vidolo, e nnegrecato senza autra speranza de vedere si nò sta negra figlia, che m' ha lasato. Perzò sarrà necessario procurare de trovare cosa a pproposeto pe farance no figlio mascolo. Ma dove dongo de pizzo? dove ascio na femmena spiccecata a le bellezze de moglierema. Si ogne autra pare na scerpia a fronte ad essa: ora lloco te voglio. Dove nne truove n' autra co lo spruoccolo, dove nne cirche n' autra co lo campaniello, si natura fece Nardella (che sia 'n grolia) e po ruppe la stampa: Oimmè, a che laborinto m' ha puosto. A che fiscole la promessa, che l'aggio fatta! Ma che? Io ancora non aggio visto lo Lupo, e flujo: cercammo, vedimmo, e n'tennimmo. E possibele, che non ce vole essere aut' asena a la stalla de Nardella? E possibele, che voglia essere perduto lo Munne pe mmene? Nce sarrà fuorze la scajenza, la sporghia de le femmene, o se ne sarrà perduta la semmenta? Cossì decenno fa subeto jettare non banno, e commannamento da parte de mastro Chiommiento, che tutte le femmene belle de

lo munno venessero a la preta paragone de la bellezza, ca se voleva pigliare la cchiù bella pe mmogliere, e dotarela de no Regno. La quale cosa essenno se sparza pe tutto, non ce fa stemmen a l' uneverso, che non venisse a tentare la sciorta soja, non ce restaje scerpia pe scorciata, che fosse, che non se mettesse 'ndozzana, perchè comme se tocca sto tasto de la bellezza, non c'è gliannola, che se dia pe benta, non c'è Orca marina, che ceda; ognuna se picca, ognuna nne vo la meglio; e sì lo sciec-co le dice lo vero, 'ncorpa lo vrito, che non fa naturale, e l' argento vivo, ch' è puosto a la storza. Ora mo essenno chiena la terra de femmene, lo Rrè facennole mettere a filo se mese a passiare, comme fa lo gran Turco quando trase a lo ferraglio pe scegliere la meglio preta de Genova pe affilare lo cortiello damaschino, e ghienno, e benenno da coppa a bascio comm' a scigna, che mmaje abbenta, e schiudenno e squattranno chesta e chella; una le pareva storta de fronte, una longa de naso; chi larga de vocca, chi grossa de lavra, chesta longa ciavana, chella corta male cavata, chi troppo 'mbottonata, chi sopierchio spepoliata, la Spagnola no le piaceva pe lo colore crepato; la Napoletana no le deva a lo more pe le stinfelle, co le quale cammina: la Todesca le pareva fredda, e ghelata: la Franzese troppo cellevriello sbentato: la Veneziana na conocchi de lino co li capille così jancacce; all' utemo dell' utemo, chi pe na cosa, e chi pe n' altra, nne le mannaje tutte co na mano nnante, e n' altra dereto, e bedenno ca tante belle acco erano rescite a garzetta, resoluto de strasse.

focarese, deze de pietto a la propria figlia, decenno : Che hao cercanno Marie pe Kravena, si Preziosa figliama è fatta a na medesima stampa co la mamma? aggio sta bella, facce dinto la casa, e la vao cercanno 'n culo a lo munno. E statto 'ntennere sto penziero a la figlia, nn'appe na nfroata, e na lengiorata, che lo Cielo te lo ddica pe mmene. Lo Rrè tutto 'nfuriato le dicorte. Vascia sta voce, e schiaffate sta lingua dereto, refovrernote sta sera de fare sto nudeco matremonia, autramente lo manco piezzo farrà l' aurecchia. Preziosa sentuta sta risoluzione, se retiraje dinto la cammara soja, e trivolianno sta mala sciorte, non se lassaje zervola sana : e stanno a fare sto nigro viseto, venne arrivanne na vecchia, che la soleva servire d' argentata, la quale trovannola cchiù da chillo munno, che da chisto, e ssentuto la causa de lo dolore sujo, le disse : Stà de buon' armo figlia mia, non te desperare, ca ad ogni mma- le n'è remmedio, solo ch' a la morte. Orza siente,omme Patreto sta sera avenno dell' aseno vò servire pe stallone, e tu miettete sto spruoccolo 'n vocca, perchè subeto diventarraje n' Orza, e tu sfratta, ca isso pe la paura te lassarrà soire, e battenne deritto a lo vosco, dove lo Cielo t' ha sarvata la ventura toja da chillo juorno, che nnasciste : e quanno vuoje parere semmema comme sì, e fsarraje sempre, tu levate lo spruoccolo da vocca, ca tornarraje a la forma de 'mprimma. Preziosa abbracciata la Vecchia, e sfattole dare no buono mantefinato de farina, e de felle de presutto e de lardo, nne la mannaje. E accommenzanno lo Sole comm'a portana falluta a cagnare quartiere, lo

Rrè

Rrè fece venire li votta fuochè, e' commitanno tutte li Sègnure vassalle, fece na festa granne, e commé appero fatto cinco, o seje ora de catubba, se mesero a ttavola, e mmazzecatò fore de mesura: se jette a còrcare, e chiammano la Zita a portare lo quatierno pe ssautare li cunte ammorse, e'sa puostose lo spruoccolo 'n vocca, pigliaje la figura de n' Orza terribelle; e le jeze ncontra; lo quale atterrito de sta maraveglia, s' artavogliaje dinto a li matarazze, da dove manco pe la matina cacciaje la cata-rozzola. Trattanto Preziosa se ne scette fora, e toccaje a la vota de no vosco, dove facevanu monopolio l' ombre comme potessero a le 24. ore fare quarche aggravio a lo Sole, dove se stette co la doce commertatione de l' autre animale, sicchè venne a chille paìse lo figlio de lo Rrè d' Acqua-Corrente, lo quale vedeanno st' Orza appè a mmorire cialso; ma addonatose de st' animale, che tutto cocciolianne, e menanno la coda còmm' a cacciottella, le jeva 'ntuorno; pigliaje anemo, e facennole carizze, e decennole, duce cuce, misce misce, ti ti, rucche rucche, cicco palù, ense ense, se la portaje a la casa, ordenanno che la governassero comme la persona propria, facennola mettere dinto a no ciardino a canto lo Palazzo Riale, pe potersela vedere sempre, che boleva da na fenestra. Ora eisanno sciute tutte le gente de la cast, e restato solo lo Prencipe, s' affacciaje pe bedere l' Orza, e bedde, che Preziosa pe governarese li capille, levatose lo spruoccolo da la vocca, se pectenava le ttrezze d' oro: pe la quale cosa vedeanno sta bellezza fore de' li fore, appè a strascolare de lo stoporè; e derropatose
pe

pe le scale, corze a lo ciardino. Ma Preziosa addonatose de l'aguajeto se schiaffaje lo sprucolo immocca, e ttornaje comm'era. Lo Principe sciso a bascio, e non trovanono chello, che aveva visto da coppa, restaje costi ammaiso pe lo corvivo, che puostose a na granne malinconia, 'nquatto juorne scapezzaje malato, decenno sempre, Orza mia, Orza mia. La Mamma, che sentie sto taluorno, se magenaje, che l'orza l'avesse fatto quarche male trattamiento, e dette ordine, che flosse accisa. Ma li serveture, ch'erano 'nmammorate de la demestchezza de l'Orza, che se faceva ausmare da le prete de la via, avenno compassione de farene na chianca, la portaro a lo vosco, referenno a la Regina ca n'avevano cacciato li picciole: la quale cosa venuto a l'arecchie de lo Principe, fece cose da non se credere, ed auzatose malato e buono da lo tietto, voze fare mesesca de li serveture, da li quale sentute comme passava lo negozio, se mese pe mmuorto a cavallo, e tanto cercaje e giraje, che trovato l'Orza, la carriaje de nuovo a la casa, e postola dintu a na cammara, le disse; O bello muorzo de Rrè, che staje 'ncasforchiato dintu sta pelle, o cannella d'ammore, che staje nchiusa dintu sta lanterna pelosa; a che fine fareme sti gatte felippe, pe bedereme sparpatiare, e ghirevhenne de pito 'mpilo? Io moro allancato, speruro, ed alloesignato pe sta bellezza, e tu nne vide li testemmonie apparenze, ca io so arredutto 'ntierzo comme a bino cuotto, ca n'aggio si no l'uso e la pella, ca la freve mme s'è ocusuta a filo dubbio co ste bene; perzò auzala tela de iso cuojero fetuso, e famme vedere l'ap-

l'apparato de fse bellezze; leva leva le sfrunne de coppa sto sportone, e famme pigliare na vi: sta de sti belle frutte; auza sto portiero, e fa stasire st' uocchie a bedere la pompa de le mma- raviglie. Chi ha puosto a na carcere telsuta de pile, n'opra ccossì liscia. Chi ha serrato dinto no scrigno de cuojero, ccossì bello trasoro? Fam- me vedero sto mostro de grazie, e pigliate 'm- pagamiento tutte le boglie-meje; bene mio, cà lo grasso de st' Orza po schitto remmediare a l'attrazione de niervo, ch' io tengo. Ma dapo ditto, e dditto, visto ca jettava 'mpierdeto le pparole, tornaje a schiaffarese dinto a lo lietto; e le venne accossì sporestato azzedente, che li Miedece fecero male pronosteco de li fatte fuo- je. La Mamma, che n'aveva autro bene a lo munno, sedutase a no lato de lo lietto, le dis- se: Figlio mio, donne nasce tanta crepantiglia? che omore malenconeco t'è pigliato? tu si gio- vane, tu si amato, tu si granne; tu si ricco, che te manca figlio mio; parla, pezzente ver- gognoso porta la tasca vacante. Si vuoje mo- ghiera, tu sciglie, e lo ncaparro: tu piglia, io pago; non vide tu ca lo male tujo è lo male mio? a te sbatte lo puzo, a mme lo core; tu co la freve a lo sango, io co l' azzedente a lo cellevriello; n'avenno autra pontella de la vec- chiezza mia, ch' a ttene. Perzò stamme alle- gramente, ped' allegrare sto core, e non vedere negrecato sto Regno, terrafinata sta casa, e cca- rosa sta Mamma. Lo Prencepe sentuto ste pa- role, disse: Nesciuna cosa mme po consolare, si no la vista dell' Orza; perzò si mme volite vedere sano, facitela stare a sta cammara, ne boglio, che autro mme covernà, e faccia lo
liet.

lietto, e mme cocina, se non essa medesima, che senz' altro co ste gusto sarraggio sane 'nquarto pizzate. La Mamma, si b  le parze no spreposito, che l' Orza avesse da fare lo enoco, e lo cammariero, e dubetaje, che lo figli  frenetecasse, puro pe contentarelo fa fece venire, la quale arrivato a lo lietto de lo Princepe, anzaje la granfa, e toccaje lo puzo de lo malato, che fece sorrejere la Regina, penzanno ad ora ad ora, che l' avesse a sciccare lo naso, Ma lo Princepe decenno all' Orza. Chiappino mio, non me vuoje cocenare, e dare a immaginare, e ccovernareme; essa vasciaje la capo, mostranno d' azzettare lo partito; pe la quale cosa la Mamma fece venire na mano de galline, e allommare lo ffuoco a no focolaro dinto a la stessa cammara, e mmettere acqua a bollere, e l' Orza dato de mano a na gallina scaudatala la spennaje destramente, e sbentratata, parte ne 'mpizzaje a lo spito, e parte nne fece no bello 'ngratrenato, che lo Princepe, che non poteva scennere lo zuccaro, se nne leccaje le ddeta. E comme appe fornuto de cannariare, le daze a bere co ttanta grazia, che la Regina la voze vafare 'n fronte. Fatto chesso, e sciso lo Princepe a fare la preta paragone de lo jodizio de li Miedece, il Orza fece subeto lo lietto, e corze a lo ciardino, cogliette na mapata de Rose, e sciure de Cetrangole, e 'nce le scarpogliaje pe ccoppa, tanto che la Regina disse, ches  Orza valeva no tesoro, e ch' aveva no cantaro de ragione lo figlio de volerele bene. Ma lo Princepe vedeano sti belle servizie, jonze esca a lo ffuoco, e se primma se conzommava a dramme, mo se strodeva a rotola;

  dif

e disse a la Regina: Mamma Gnora mia, si non dongo nò vao a st' Orza, mm'esce lo sciatro. La Regina, che lo vedeva ascevolire, disse: Vafalo, vafa, bell'anemale mio, non me lo vedere speruto sto povero figlio: ed accostatase l' Orza, lo Prencepe pigliatala a pezzechille, non se saziava de vafarela; e mentre stava musso a musso, non faccio comme scappaje lo spruoccolo da vocca a Preziosa, e restaje fra le braccia de lo Prencepe la cchiù bella cosa de lo munno; lo quale stregnennola co le ttenaglie ammorese de le braccia, le disse: 'Ncapaste sciurolo, non me scappe ochiù senza ragione veduta. Preziosa refonnenno lo colore de la vergogna a lo quattro de la bellezza naturale, le disse: Già songo a le mmane toje; siate ar-recommannato lo nnoie mio, e spacca e pesa, e botame dove vuoje. E ddemmannato da la Regina, chi fosse sta bella Giovane, e che cosa l'avesse arredotta a sta vita sarvateca; essa contaje pe lo filo tutta la storia de le disgrazie soje, pe la quale cosa la Regina laudannola de bona, e nnorata Fegliola, disse a lo Figlio, che se contentava, che le fosse stata moglie; e lo Prencepe, che non defederava autra cosa a sta vita, le dette subeto la fede, ed essa benedecennole 'ncocchia, fece sto bello 'ncrasto co stette; e l'ommenarie granne; e Preziosa faceva scanaglio a la valanza de lo iudizio umano,

Che chi fa bene, sempre bene aspetta.

L A P A L O M M A

TRATTENIMENTO VII.

De la Giornata II.

NO Prencepe pe na jastemma datale da na vecchia corze gran travaglio, lo quale se fece cchiù ppeo pe la mmardexziona de n' Orca: a la fine pe nnuistria de la figlia de l' Orca passa tutte li pericole, e se accasano insieme.

Arrivate a lo rumme, e busse sto cunto d' Antonella, che fu a biva voce laudato pe bello, e grazioso, e de granne asempio pe na figlia mhorata, Ciulla, a chi vengua la beneficiata d' asseconare, cossì decette..

CHi nasce da Prencepe, non deve fare cose de verrillo. L' ommo granne non deve dare male asempio a li cchiù basse, che dall' Ase no cchiù grosso mpara de mangiare la paglia lo picciolo: che non è meraviglia po se lo Cielo le manna li travaglie a ttommola, comme foccesse a no Prencepe, ch' appe li cruosche, danno desgusto a na poverella, che nne fu vicino a perdere malamente la vita..

Era na vota lontano otto miglia da Napole vierzo l' Astitune no vosco de fico, e de chiuppe, dove mborzavano le sasette de lo Sole, che non lo potevano sperciare, dintò a lo quale nc' era na casarella meza scarropata, che nce abetava na vecchia, la quale era tanto sbriscia

de siente , quanto carrega d'anne , cossì auta de scartiello comme vascia de fortuna . Aveva ciento crespe a la facce , ma era totalmente screspata , che si be aveva la capo carrega d'argiento , non se trovava uno de ciento vinte a ccarrino de forzetarese lo spirito , tanto che ghieva cercanno , pe le ppagliare de lo contuorno qualche lemmosena pe mmantenere la vita . Ma perchè a lo tiempo d'oje se darria cchiù presto na vorza de tornise a no spione magna magna , che ttreccalle a no povero abbesogno ; stenta tutta na scogna pe avere na cocenata de fasule ; a ttiempo che ce n'era tanta grassa a chille païse , che poco cale non se ne chiudono le ttommola ; ma perchè a caudaro vecchio , viogniolo , o pertose , e a ccavallo magro Dio manna mosche , e ad arvolo caduto accetta accetta , sciuta la negra Vecchia , e anettate li fasule , e schiaffatole dinto a na pignata , la mese fora la fenestra , ed essa jette a buscare quatto sproccola a lo vosco pe se le ccocenare ; ma fra sto tiempo , che ghiette , e benette , passaje da chella casa Nard' Aniello , lo figlio de lo Rrè , che ghieva a ccaccia , lo quale visto la pignata a lo fenestriello , le venne goliò de fare na bello cuorpo , e ffacette 'n guaggio co li serveture suoje , a chi cecanno echia dderitto , le cogliesse mmiezo co na favorra ; e commenzano a berzagliare chella pignata 'nnozente , a le ttre , o quatto pantosche , lo Prencepe 'nzertanno a ppilo , nne fece la festa . Jonze la Vecchia a ttiempo , che s' erano partute , e ttrovato st' amaro desastro , commenza a fare cose 'mmardette : gridanno ; di che se sira lo vraccio , e che se ne vaga vantanno lo ca-

214 TRATTENIMENTO VII.

caparrone de Foggia ch'ave tozzato co sta Pignata : lo figlio de vacca, c' ha rotta la fossa de la carne soja; lo Villano cotecone, c' ha semmenato contra stagione li fasule mieje; e puro si non ave avuto na stizza de compassione de le mmiserie meje, doveva avere quarche rispetto a lo 'nteressè proprio, e non ghiettare 'nterra l' arme de la casata soja; ne fare ine pe li piede le cose, che se teneno 'ncoppa la capo : ma va, che prego lo Cielo a dde nocchie scoperte, co le bisciole de lo core, che se pozza nnammorare de la figlia, quarche Orca, che lo faccia vollere, e minate cocere; la Sogra nce ne dia tanto pe le ccegne, che se vea vivo, e se chiagna muorto, e che trovannose mpastorato e da le bellezze de la figlia, e da li percante de la mamma, non se ne pozza cogliere maje le bertole, ma stia, anche nne crepa, soggetto a li strazie de chella brutt' arpia, la quale l'aggia da commammare li servizie a bacchetta, e le dia lo ppone co la valèsta, tanto, che cchiù de quattro vote venga a sospirare li fasule, che m' ha jettato. Mesero le mmardezzione de sta Vecchia l' ascelle, che sagliettero subeto 'n cielo, tanto, che se bè se sole dicere pe proverbio; jastemme de semmena pe cculo se semmena, ed a cavallo jastemmato luce lo pilo : tanta vote deze a lo naso de lo Precepe, che nce appe a lassare lo cuoio, che non passaro doje ora, che stanno dinto a lo vosco sperduto da le gente soje, scontraje na bella tegliola, che ghieva cogliennommaruzze, e pigliannose gusto, deceva, jesce jesce corna, ca mammata te scorna, te scorna, ncoppa l' astreco, che fa lo figlio mascolo. Lo
Pren.

Prencepe, che se vedde comparere anante sto screttorio de le cose cchiù preziose de la natura, sto banco de li cchiù ricche deposte de lo Cielo, st' arzenale de le cchiù spetestate forze d' ammore, non sapeva, che l' era socciesso, e da chella facce tonna de cristallo trapassanno li ragghe dell' uocchie a l' esca de lo core suo, allomaje tutto de manera, che diventaje na carcara, dove se cocevano le pprete de li designe p' sfravecare la casa de le speranze. Filadoro (che così se chiamava la giovane) non monnava nespole, che ped' essere lo Prencepe bravo m' staccio da giovane, le sperciaje subeto da parte a pparte lo core; tanto che l' uno all' altro cercava mesetecordia coll' uocchie, e dove le lingue lloro avevano la pepitola, li sguarde erano trommette de la Vicaria, che spobrecavano lo secreto dell' arma, e stato no buono piezzo ll' uno, e ll' altro co l' arenella a lo cannarone, che non poteva schizzare na parola mmardetta, all' utemo lo Prencepe, spilato lo connutto de la voce, così le disse: Da quale prato è sguigliato sto fiore de bellezza: da quale cielo è cchioppeta sta rosata de grazia? da quale miniera è benuto sto tesoro de bellezzitudine cose. O serve felice, o vuosche fortunata, abetate da sto sfuorgio, allustrate da sta lommenaria de le fiesse d' ammore, o vuosche, e serve, dove non se tagliano mazze de scope, travierze de forca, nè ccopierchie de cantaro, ma porte de lo Tempio de la bellezza, trave de la casa de le grazie, ed astè da fare le sfrezze d' ammore. Vascia sse mmano, Cavaliere mio, respole. Filadoro, non tanta disgrazia, ca se le bertutte voste, no li mierete mieje, sto spetaffio de lau-

216 TRATTENIMENTO VII.

laude, che m'avite dato; ca io so ssemmana che mme mesuro, nè boglio che autro mme serva de meza canna, ma tale quale songo, o bella, o brutta, o nnizzola, o janca, o sfrisatta, o chiantuta, o provegeta, o pecosa, o cernia, o fata, o pipatella, o votracone, io songo tutta a lo commanno vostro, pocca sso bello taglio d'ommo m'ha fellato lo core, ssa bella-cera de Conte m'ha passato dall'uno all'autro canto, e mme te dò pe schiavottella nca-renata da mò pe ssempe. Non foro parole che ste, ma sonata de trommetta, che ohiammaje lo Prencepe tutte a tavola de li contiente ammoruse, anze le scetaje co no tutte a cavallo a la vattaglia d'ammore; e bedennose dato no dito d'amorosanza, se pigliaje la mano, vassanno la vorpara d'avolio che l'aveva ncrocato lo core: Filadòro a sta zeremonia de lo Prencepe, fece na facce de Marchese, anze fece na facce de tavolozza de pettore; dove se vedde na mme-sca de minio de vergogna, da ceraso de paura, de verderammo de speranze, e de cenabro de defedderio: ma tanto voleva Nard' Aniello asseconnare, quanno le fu zoccato lo ddire, perchè a sta negga vita non c'è vino de sfazione senza seccia de disgusto, non c'è bruodo grasso de contento, senza scumma de disgrazia, che mentre stava a lo maneggio, edote de vrocca la mamma de Filadòro, la quale era n' Orca accossì brutta, che la fece la natura pe lo modello de li scurce. Aveva li capelli comme a na scopa de vrusco, non già ped' annettare le ccase de solnie, e ragnatele, ma pe annegrecare, ed affommare li core: la fronte era de preta de Genova, pe dare lo taglio a lo cortiel-

tiello de la paura, che sbennégnava li piette; l' uocchie erano Comete, che predecavano tremmelicce de gamme, vermenare de core, jajo de spirete, filatorie d' arme, e cacarelle de cuorpo; pocca portava lo terrore ne la faccia, lo spavento ne l' occhiatura, lo schianto de li paese, la cacaveffa ne le pparole. Era la vocca sanuta comm' a puorco, granne comm' a scorfano, steva comm' a chi patute de descenzo, vavosa comm' a mmulo, 'nfiomma da la capo a lo pede vedive no destellato de bruttezza, no speciale de struppie: tanto che lo Prencepe doveva cierto portare quarche storia de Marco, e Sciorrella cosuta a lo jeppone, che no spiritaje a sta vista: la quale dato de mano a lo cozzetto de Nard' Aniello, disse: auza la corte, anciello auciello, maneca de fierto: testimonnia vostra, respose lo Prencepe: arreto canaglia, e boze mettere mano a la spata, ch' era na lopa vecchia, ma restaje comm' a na pecora, quando ha visto lo lupo, che non se potte muovere, nè pipitare, de manera che fu carriato comm' a se no pe ccapezza a la casa de ll' Orca, la quale subito che fu arrevata, le disse: Attienne buono a ffaticare, comm' a no cane, si non vuoje morire comm' a no puorco; e pe lo primo servizio, fa che pe tutt' oje sia zappato; e semmenato sto muajo de terreno nchiano de sta cammara; e stà 'n cellevriello, ca si torno sta sera, e non trovo fornuto lo lavoro, io mme te gliotto; e ditto a la figlia, che attenesse a la casa, se nne jette a scommersazione co l' altre Orche dinto a lo vosco. Nard' Aniello, che se vedde arreddutto a sto male tempene, accommenzaje ad allavaniarese lo pietto de chianto:

Basile Tom.I.

K

mmar-

mmardécenno la fortuna soja, che l'aveva strascenato a sto male passo. Filadoro dall' altra parte lo confortava, decennole, che stesse de buon' armo, ca essa 'nce averria puosto' lo proprio sangue pe l' ajutare, e che non doveva chiamare marvafa la sciorta, che l'aveva confutto a schella casa, dove era così sbisciolatamente da essa amato, e che mostrava poco scagno a l' amore fujo, mentre stava accossì desperato de sto focciefso: a la quale responnette lo Prencipe: Non me spiace l' offesa sciso da lo cavallo all' aseno, ne l' avere cagnato lo Palazzo Riale co sto casuorohio, li banchette vannute eo no tuozzo de pane, lo cortiggio de serveture co sserve a staglio, lo scettro co na zappa, do stare atterrire l' aserzete, co bedereme atterrito da na brutta cajorda, perchè tutte le disgrazie meje stimarria a bentura co stareco tu presente, e schiuderete co st' occhie: ma chello, che mme spercia lo core, e che aggio da zappare, e sputareme ciento vote le mmano, dove sdegnava de sputarne na petinia, e cot-pejo, aggio da fare tanto, che non ce vastarria tutto no juorno no paro de vuoje, e si no scompo sta sera lo fattofesta, sarraggio cannariato da mammeta, e io non tanto averraggio tormento de scraftareme da sto nigro corpo, quanto de scantoniareme da sta bella perzona. Così decenno jettava li selluzze a ccuosano, e le llagseme a botte fascio: ma Filadoro asciucannole l' uocchie le disse: non credere vita mia, ch' agge da lavorare autro terretorio, che l' uorto d' ammore, non dubetare che mamama te tocche no pilo schitto de sta perzona, agge Filadoro, e non dubetare, ca si no lo staje, io so sta-

stata, e pozzo quagliare l'acqua, e scurare lo Sole: vasta, e zuffece: perzò stamme allegramente, ca statera te trovarrà zappato, e semmenato lo terreno senza che nce dinghe no cuorpo. Sentenno questo Nard' Aniello, disse si tu si stata (comme dice) o bellezza de lo munno, perchè non ce ne sfrattammo da sto pajese, ca te voglio tenere comme na Reggina a' la casa de patremo; e Filadoro rispose: na certa chellata de stelle sconceca sto juoco: ma passerà fra poco sto 'nfrascio, e starrimmofelice. Tra chille, e murelle altre duce ragionamiente, passaje lo juorno, e benenno l'Orca de fora, chiammaje da la strada la figlia, descenno; Filadoro cala sti capille, perchè essenno, senza scala la casa, sempre se nne saglieva pe le trezze de la figlia; e Filadoro sentuto la voce de la mamma, guastannose la capo, calaje li capille, facenno scala d'oro a no core de fierro, che subeto sagliuta 'ncoppa, corze all' uorto, e trovato lo covernato, restaje fora de li panne, parennole 'mpossibile, che no giovane dellecato avesse fatto sta fatica de cane; ma non fu così presto l' altra matina sciuoto lo Sole a sciauriarese pe ll' ummeto pigliato a lo sciummo dell' Innia, che la vecchia tornaje a scenneresenne, lassanno ditto a Nard' Aniello, che le facesse trovare la sera spaccate seje canne de legna a quatto pe ppiezzo, ch' erano dintò a no cammarone, si non l' averria adacciato com'm' a llardo, e fattone un piccatiglio de colazione; e la sera lo nigro Prencepe sentuto sta 'ntimazione de decreto, appe a mmorire spantecato; e Filadoro vedennolo muorto, e spalleto, le disse; comme si ccacasotta, ben aggia

aguanno, tu te cacarrisse de ll'ombra toja . E che te pare cosa de no lippolo (respòse Nard' Aniello) spaccare seje canne da legna quattro pe ppiezzo da ccà a sta sera ? ohimè ! ca 'nnanze larraggio spaccato da mezzo a mmiezzo pe 'nchire lo canarone de sta nègra vecchia . Non dubetare , leprecaje Filadoro , ca senza pigliarete fatica , le legne se trovaranno spaccate , e bone ; ma fra sto mezzo stamme de bona voglia , e no mme spaccare st'arma co ttante lamente ; ma comme lo Sole chiuse la poteca de li ragge pe non vennere luce all'ombra , eccote tornare la vecchia , e sfatto calare la soletà scala , se nne sagliette , e ttrovato spaccate le legna , trafette 'n sospetto de la figlia , che non le desse sto schiacco matto , e lo terzo juorno pe sfare la terza prova , le disse , che l'avesse annettato na cisterna de mille vutte d'acqua : perohè la voleva 'nchire de nuovo , e forse fatto pe la sera , autramente n' averria fatto scapace , o mesesca . Partuta la vecchia , Nard' Aniello commençaje de nuovo a fare lo trivolo , e Filadoro vedeano ca le ddoglie jevano 'ncauzanno , e che la vecchia aveva dell'aseno a ccarrecare sto pover' ommo de tante guaje , e catalaje ; le disse , stà zitto , ch'elsenno passato lo punto , che sequestrava l'arte mia , nnante che lo Sole dita m'arrequaquilio , naje volimmo dire a sta casa , covernamette ; vasta ca sta sera mattimana trovarrà sfrattato lo pajese ; e io voglio veniremenne co ttico o viya , o morta . Lo Prencipe sentenno sta nova , spaperaje , ch'era adesa crepato , e abbraccianno Filadoro , le disse : Tu sì la tramontana de sta travagliata varca , arma mia ? tu sì la pontella de le speranze meje . Ora
es-

esseno verzo la sera, fatto Filadoro no pertuso pe sotta l'uorto dov' era no gran connutto, se ne scettero fora toccanno a la vota de Napole. Ma comme foro arrivate a la grotta de Pozzulo, disse Nard' Aniello a Filadoro. Benemio, non conviene de farete venire a lo Palazzo mio a ppede, e bestuta de sta manera, perzo aspetta a sta Taverna, ca torno subeto co ccavalle, carrozze, gente, e bestise, e d' autre fruscole. Cossi restanno Filadoro, isso s'abbiaje a la vota de la Cetate; e ttornanno fra sto miezzo l'Orca da fore, ne responnenno Filadoro a le solere chiammare, trasuta 'n sospetto, corze a lo vosco, e fatto no gran perterone, l'appojaie a la fenesta, ed arrampinatase comm' a garta, saglietre a la casa, la quale cercata tutta dinto, e sfiora 'ncoppa, e abbascio, ne ttrovato nesciuno, s'addonaje de lo pertuso, e bisto ca jeva a sboccate a la chiazza, non se lasaje zercola sana, jasturmanno la figlia, e lo Prencepe, e ppreganno lo Cielo, che lo primmo vaso, che recevesse lo 'nniammorato fujo, se scordasse d' essa. Ma lasammo la vecchia dire paternostre sarvateche, e ttornammo a lo Prencepe, che arrivato a lo palazzo, dove se teneva pe ammuorto, niese a rremmore la casa tutta, corrennole 'ncontra, e decennole a la bon' ora, finche lo buono arrivato: eccolo a sarvamenti; comme ne pare bello a sti paise, e mmille altre parole d' amore: ma sagliuto ad auto, e scontratolo a mezza scala la mamma, l'abbracciaje, e basaje decenhole: Figlio mio, giojello mio, popella dell' uocchie mieje, e ddove si stato, comm' aje tardato tanto pe stare tutte stennerire? lo Prencepe non sapeva, che respon-

vere, perchè averria contato le ddesgrazie soje, ma non tanto priesto co le lavrà de papagne l'appe vasato la mamma, che pe la jastemma dell' Orca se scette de mammaria quanto aveva passato; ma leprecano la Regina, che pe levarele st' occasione de ire a caccia, e conzomare la vita pe li vuosche l' averria nzorato. Sia co la bonera (le respòse lo Princepe) eccome prunto, e pparato a fare tutto chello, che bole mamma gnora mia. Cossì fanno li figlie beneditte (leprecaje la Règina) e cossì appuntato fra quattro juorno de portarene la Zita a la casa, la quale era na signora de ciappa, che da le pparte de Sciannena era caperata a chella Cetate. Ordenaro addonca gran festa, e banshette; ma fra sto mizeo vedunno Filadoro ca lo marito tricava troppo, e fiscannole non faccio comme l' aurecchie de sta festa, che se jeva spubrecanno pe tutto, abbistanno lo garzone de lo tavernaro, ch' era corcato la sera, le levaje li vestite da capo lo faccone, e lassate l' abete suoje stravestutase da ommo, se ne venne a la Corte de lo Rè, dove li cuochi tanto ch' avevano de fare, bisognannole ajuto; lo pigliaro pe guattaro, e benuto la matina de l' appuntamento, quanno lo sole sopra lo banco de lo cielo mostra li privilegie fattele da la natura, sigillate de luce, e benne secrete de schiarire la vista, venne la Zita a suono de ciaramelle, e cornette; e apparecchiato le tavole, e puostose a sedere, mentre scioccavano le bivanne; tagliato lb scarco na grossa mpanata ngrese, ch' aveva fatto de mano soja Filadoro, nne sette na palomma accossi bella, che li commitate scordannose de mazzegare, se me-

leso spantecate a ammirare sta bellezza cosa; la quale co' na voce pietosa le disse: Aje magnato cellevriello de gatta o. Prencepe, che te si scordato imitto nfatto l'affrezione de Filadelfo? Cossì t'è sciuto de mammoria li servizie ricevute, o scanoscante? Cossì paghe li beneficie: j che t'ha fatto, o sgrato, l'averete levato da le granfe dell'Orca, l'averete dato la vita; e se stessa; e chesta è la gran merzè che daje a chella sfortunata figlia de lo sbisciolato ammorre, che t'ha mostrato? di, che se dia na vota; e levase; di che spolleche st' uolso, fichè bene l'arrustò; o negra chella femmena, che troppo se 'mprena de parole d'uommene, che portano sempre co le pparole la sgratetudene, co li beneficie la scanoscenza, e co li debete lo scordamento. Ecco la scura se 'mmagenava de fare la pizza dintò a lo donato co ttico, e mo se vede pazziare a spartè casatiello; credeva de fare co ttico serra serra, e mo tu faje sarva sarva. Penzava de potere rompere no bicchiere co ttico, e mo ha rrutto lo cantaro; va non te curare, facce de nega debete, ca te coglieno pe deritto le ghiastemme de tutto core, che te manna chella negrecata; tu r'addonarraje quanto mporta mpapocchiare na peccerella, coffiare na figliola, nzavagliare na povera 'naocente, faccennole sto bello trucco macco, portannola folio a tergo, mentre te portava intus vero; mettendola sotto a la codola, mentre te metteva sopra la capo; e mentre essa te faceva tanta servetù, tenerela dove se faceno li serviziale; ma si lo Cielo non s'ha posta la pezza all'uocchie, si li Dieje non s'hanno chiavato lo mafaro all'autecchia, vederanno lo tuorto, che l'

aje fatto, e quanno manco te cride, te venerà la vigilia, e la festa, lo lampo, e lo trueno, la freve, e la cacarella; vasta, attienne buono a mmagnare, datte spasso, squazza, e trionfa co' la Zita novella; ca la scura Filadoro, filanno sottile, te lasarà campo franco da gauderete la nova moglie. Dette ste pparole, sparaje a bolare fora de le fenestre, che se la pigliaje lo viento. Lo Prencepe sentuto sta mbrosolata Palommesca, restaje pe no piezzo attassato: all' atemo demmannato da dove era venuta la mpanata, e sentuto da lo scarco, ca l'aveva lavorata no guattaro de cocina, pegliato pe sto abbessugno; lo Prencepe lo fece venire 'nnanze ad isso, la quale jettatose a li piede de Nard' Aniello, e facenno na lava de chianto, antro non diceva, si no, che t'aggio fatto io? lo Prencepe, che pe la forza de la bellezza de Filadoro, e pe la vertute de la fattazione, ch'aveva se venne ad allecordare l'obbrecanza, ch'aveva stipolata a facce soja a la curia d'Ammore, subeto la facette auzare, e sfedere a canto ad isso; contanno a la mamma l'obbrego granne ch'aveva a sta bella giovane, e quanto aveva fatto ped isso, e la parola datale, che era necessario, che l'avesse compatuta. La Mamma, che n'aveva antro bene, che sto figlio, le disse: fa chello, che te piace, puro che 'nce sia lo nore, e lo gusto de sta signorella, che t'aje pigliato pe mmogliere: e no ve pigliate sti fastidie, respòse la Zita, ca io pe ve la dicere comme stà, restava de mala voglia a sto paese; ma pecca lo Cielo me l'ha mannata bona, io co vostra bona leciencia, mme ne voglio tornare a la vota de Sciannena mia;

a ttro-

a ttrovare li vave de li becchiere, che s' ufano a Nnapole, dove penzanno d' allommare na lampa pe dderisto, s' era quase stotata la lanterna de sta vita: lo Prencepe co mallegrezza granne, l' offerze vasciello, e ccompagnia; e statto vestire da Prencepessa a Filadoro, levate, che s'ero le tavole, vennero li vostra suoche, e s'accomenzaje lo ballo, che duraje pe fi a la sera: ma essenno la terra coperta de lutto pe l'assequia de lo Sole, venettero le 'ntorce, ed ecco pe le scale se 'ntese no gran fracasso de campanele, pe la quale cosa lo Prencepe destette a la mamma, chetta sarà qualche bella mascarata pe nnorare la festa, a se ca il Cavaliere Napoletane so ccomprite affaje, e dove abbesogna nne froschiano lo ccuotto, e lo ccrudo; ma 'ntanto che facevano sto jodizio, compare mmiezo la sala no brutto mascarone, che non passava tre parme d' autezza, ma era grosso cchiù de na botte, la quale arrivata 'nnante lo Prencepe, disse: Sacce, Nard' Aniello, ca li vierre, e lo mmale procedere tujo t' hanno ridotto a tante disgrazie ch' aje passato: io so ll' ombra de chella vecchia, a la quale rompisse lo pignato, che pe la famme so mmorta cessa; te jastemmaje che fusse 'ncappato a li strazie de n' Orca, e sfioro esaudute li prieghe mieje; ma pe la forza de chetta bella fata scappaste da chelle rrotola scarze, ed aviste n' altra mmardizione dall' Orca, ch' a lo primmo vaso, che te fosse dato te scordasse de Filadoro, te vasaje mammata, e essa te scette da mente; ma mò te torno a mmardicare, che pe mme-moria de lo danno che mme faciste, te puozze trovare sempre unante li fasule che mme jetta-

226 TRATTENIMENTO VII.

ste, e se faccia vero lo proverbio, chi semina
 false le nascono come; e ditto, chesso squa-
 gliaje comm'argiento vivo, che non se ne ved-
 pe fumo: la Fata, che bedde lo Prencepe
 spalleduto a ste pparole, le dette armo, decen-
 nole, non dubetare, marito mio, sciatola, e
 matola, s'è fattura non vaglia; ca io te cac-
 cio da lo ffuoco; e cossi decenno, e scomputa
 la festa, jettero a ccorcarese, e pe cconfermare
 lo stromiento fatto de la nova fede promessa,
 nce fece fermare duje testemmonie, e li trava-
 glie passate fecero cchiù spaporite li guste pro-
 sente, vedennose a le ccopella de li foccieste de
 lo mutuo, che

*Chi ntroppoca, e non cade.
 Avanza de cammino.*

LA SCHIAVOTTELLA

TRATTENIMENTO VIII.

De la Giornata II.

Isa nasce da la fronna de na rosa, e pe
 l' ghiastemma de na Fata more; e pposta da
 la mamma a na cammara, lassanno ditto a lo
 frate, che no l' apera; ma la moglieze gelosa
 volenno vedere, che ne' eje, nce trova Lisa
 viva, e bestutala da Sobiava lo fa mille straz-
 zie, recanoscita all' utemo da lo Zio, caccia
 la moglieze, e mmarita ricca la nepote.

Veramente (disse lo Prencepe) ogne omme
 deve fare ll' arte soja, lo signore da signore,
 lo staffiero da staffiero, e lo sbirro da sbirro;
 che si comme lo ragazzo volenno fare da Pren-
 cepe diventa redicolo, cossì lo Prencepe facen-
 no da ragazzo scapeta de reportazione: cossì
 decenno, votatose a Paola, le disse, che se
 lassasse correre, la quale fattase 'mprimmo na
 bona zucata de laura, e na grattata de capo,
 cossì acemmenzaje.

E Na pessima fercola (si vale a dicere lo ve-
 ro) la Gelosia, vertecene, che fa votare
 la capo, freve, che fonda le bene, azzedente,
 che rrefredda li miembre, vesenterio, che scom-
 move lo cuorpo, male finalmente, che leva lo
 suonno, amareja lo civo, ntrovola la cojete e
 e smefa la vita, effenno serpa, che mmozzecca,
 carola, che rrofeca, fele, che 'ntoffaca, neve,,
 K 6 che

che 'ntefeca, chiuovo, che smafara, sparte matrimonio de li guste d'ammore, scazzella cane de li contiente ammorse, e continua tropeja, ne li mare de li piacere de Vennere, la quale maje sguigliaje cosa de bene, comme confessarite co la lengua vostra sentenno lo cunto, che ssecota.

Era na vota lo Barone de Serva-scura, che avvenno na fora zita, la quale sempre jeva coll' altre giovane de l'età soja a sautariare pe no giardino, e trovanono fra l'altre bote na bella Rosa spampanata, facettero 'nguaggio, che chi la sautasse netta senza toccarele na fronna, guadagnasse no tanto; sautannoce na mano de femmene cavallune pe coppa, tutte nce mmoravano, e nnesciuna la scarvaccava netta; ma toccanno a Cilla, ch'era la sore de lo Barone, pigliato no poco de vantaggio arreto dettè na tale corzera, che sautaje de pesole pe coppa la Rosa, ma facennole cadere na fronna, fu accossì accorta, e destra, che pigliannola fra lumme, e llustrò da terra, se la gliottette, guadagnanno lo 'nguaggio; ma non passaro tre ghiurne, che se sentette prena, de la quale cosa appe a mmorire de dolore, sapenno cierto de n' avere fatto 'mbrogie, nè bescazzie, nè le poteva cadere 'n mente comme le fosse 'ntorzata la panza; pe la quale cosa corze a certe Ffare ammiche soje, le quale le dissero, che non dubetasse, ca era stata la fronna de rosa, che s' aveva gliottuta. Cilla sentuto chesso attese a nascondere quanto porte la panza, e benuta l' ora de scarrecare lo pisemo, sigliaje secretamente na bella figliola, a la quale puosto nomme Lisa, la mammaje a le Ffare; la qual' ogn' una

una le dette la satazione soja; ma l'utema de chelle volenno correre a bedere sta peccerella, sbotatose defastrosamente lo pede, pe lo dolore la jastemmaje, che a li sette ane pettenanto la la mamma, se le scordasse lo pertene dinto a li capille 'mpizzato a la capo, de la quale cosa morelse. E arrivato lo tiempo, e socciesso la cosa, la negra mamma desperata pe sta desgrazia, dapò avere fatto n'ammato trivolo, la chiuse dinto a sette casce de cristallo, una 'nferrata dinto all' autra, mettennola all' utema cammara de lo palazzo, tenennosenne la chiave. Ma effenno pe lo dolore de sto socciesso redotta a la scolatura de la vita; chiammaje lo frate, deconnoles: Frate mio, io mme sento a poco a poco tirare da la vorpara de la morte, però te lasso tutte le scartapelle meje, che nne signe signore, e patrone; futo m'aje da dare parola de n'aprire maje chell' utema cammara de sta casa, stipannote sta chiave dinto a lo scrittorio. Lo frate, che l'amava sbisciolatiente; nce ne deze la fede, ed esia a lo stisso tiempo disse, addio, ca le ffave lo cchiene. Ma 'n capo dell' anno esennose sto Signore 'nzorato, ed esenno nvitato a na caccia, reccommammaje la casa a la moglie, pregannola sopra tutto a n'aprire chella cammara, de la quale teneva la chiave dinto a lo scrittorio. Ma n'appe accossì priesto votato le spalle, ch'esia tirata da lo sospetto, vottata da la gelosia, scannata da la curiosetate, ch'è primma dote la femmina, pigliata la chiave, aperze la cammara, ed aperte le ccasce, pe dove vedeva stralucere la figliola, trovaje cosa, che pareva, che dormesse: la quale era cresciuta quanto ogne
autra

230 TRATTENIMENTO VIII.

autra femmena 'nzieme co le ccaste, che s' era-
 no 'ngrannute, secunno jeva crescenno. La fem-
 mena gelosa, visto sta bella criatura, dicette
 subeto: bravo previu mia; chiave 'ncinto, e
 mmartino dinto: chelsa era la diligenza, che
 non s' aprese la cammarà, azzò, non se vedes-
 se lo Maometto, che adorava dinto a le cca-
 sce; Accossì decenno, la pigliaje pe li capille,
 tirannola fore; pe la quale cosa calcannole 'n
 terra lo pettene, se venne a risentire, gridanno
 mamma mia, mamma mia; va ca te voglio da-
 re mamma, e tratta, respòse la Baronessa; e
 nselata comm' a schiava, arraggiata comm' a
 ccana figliata, 'ntofsecata comm' a sserpe, le ta-
 gliaje subeto li capille, e facennole na 'ntofata
 de zuco, le mese no vestito stracciato, ed ogni
 ghinorno la carrecava de vrognole a lo caruso,
 anolegnane all' uocchie, mierche 'nfacce, fa-
 cennole la vocca comm' avesse manciato pecciu-
 ne crude. Ma tornato lo marito da fore, e be-
 denno sta figliola accossì mmalettrata, ad-
 demmannaje chi fosse; ed elsa le responnette,
 ch' era na schiava, che l' aveva mannato la zia,
 la quale era n' esca de mazze, bisognava mar-
 toriarela sempre. E benenno accasione a lo Si-
 gnore de ire a na fera, disse a tutte le gente
 de la casa pe fi a le gatte, che cosa volevano,
 che l' accattasse, e cercato chi na cosa, e chi
 n' autra, all' istemo venne a la schiavottella:
 ona la moglie non fece cosa da cristejana, de-
 cenno: miette puro 'ndozzana sta schiava mos-
 futa, e sfacimmo tutte pe na regola, tutte vor-
 rimmo pisciare a l' aurinale; lassala stare mal'
 ora, e non dammo tanta pefonzione a na brut-
 ta fiamma. Lo Signore, ch' era cortese, voze
 'nn

nn'ogne cunto che la schiavottella cercasse qualche cosa, la quale decerte; io non voglio autro, che na pipata, no cortiello, e na preta pommece; e si te ne scuorde, non puozze maje passare lo primmo sciummo, che truove pe strata; e comprato, lo Barone tutte le ccole fore che cchelle, che l'aveva cercato la nepote, a lo passare de lo sciummo, che ecarriava prete, ed arvole da la montagna a la marina, pe ghiettare sonnamente de paura, ed auzare mura de maraviglia, non fu possibile che sto signore potesse passare; pe la qual cosa allecordatose de la jastemma de la schiavottella, tornaje arreto, ed accattaje pontualmente ogni ccosa, e tornato a la casa, spartette una peduna le ccole, che aveva accattato; ed avuto Lisa ste ccoselle, se ne tralette a la cocina, e puostose 'nante la Pipata, se mise a chiagnere, e trevolejare, cantano a chillo arravuglio de pezze tutta la storia de li travaglie suoje, comme se parlasse con una persona viva; e bedenno, che non le responneva, pigliava lo cortiello; ed affinannolo co la pommece, deceva; vi ca si no mme respunne, mo mme 'npizzo, e scompimmo la festa; e la pipata abbottannose a poco a poco, comme ota de zampogna, quanno l'è dato lo sciato, all'utemo responneva: Si ca t'aggio 'ntifo cchiù de no furdo. Ora duranno sta musacca pe na mano de juorne, lo Barone, ch'aveva no retratto-sujo muro a mmuro co la cocina, sentenno na vota sto medesimo taluorno, e 'mpizzato l'uocchio pe la chiavatura de la porta, vidde Lisa, che contava a la pipata lo saltare de la mamma 'ncoppa la rosa, lo magnarese la fronna, lo sfigliare, la fatazione da-

tale, la jastemma de la Fatà, la restata de pettene 'n capo, la morte, l'anchiusa a sette casce, la stipata dinto la cammara, la morte de la mamma, la lasata de chiave a lo frate, la iusta a ccaccia, la gelosia de la moglie, la trufata dinto, dove stava contra l'ordene de lo frate, la tagliata de li capille, lo trattamento de schiava co tante e tante strazie, che l'aveva fatto, e così decenno, e chiagnenno deceva respunneme pipata, si no m'accido co sto cortiello, ed affilannolo a la preta pommece, se voleva spertofare, quanno lo Barone date duje cauce a la porta, lo levaje lo cortiello da mano, e sentuto meglio la storia, ed abbraccianola comm'a nnepote, la portaje fora de casa, dannola a na certa parente soja a refarese no poco, ch'era diventata meza, pe li male trattamento de chillo core de Medea, e 'n capo de poche nise essennose fatta comme na Dea, la fece venire a la casa soja, decenno essere nnepote soja, e dapò fatto no gran banchetto, e levato le tavole, fatto contare da Lisa la storia de tutte l'affanne passate, e la crudeletate de la moglie, che fece chiagnere a tutte di convitate, cacciaje la moglie mannannola a la casa de li pariente, e dette no bello marito a la nepote secunno lo core sujo, la quale toccaje a lleviello,

*Ca quanno l'ommo manco se lo ppenza
Le grazie soje chiovelleca lo Cielo.*

LO CATENACCIO

TRATTENIMENTO IX.

De la Giornata II.

*Ucia va ped' acqua a na fontana, e ttrova
 Le no Schiaro, che la mette a na bellissima
 palazzo dov' è trattata da Regina; ma da le
 ssore 'nvidiose consigliata a bedere co chi dor-
 messe la notte, trovatolo no bello giovane ma
 perde la grazia ed è cacciata; ma da dapp
 essere juta speria, e demerta grossa prena na
 maniata d' arme, arriva 'ngasa de lo nuammo-
 rato, dove fatto no figlio mascolo, dapp varie
 socciesse, fatto pace, le diventa mogliere.*

*Moppe a gran compassione lo core de tut-
 te le ddesgrazie passate da la poverella de Li-
 sa, cchiu de quatto fecero l' uocchie russe co
 le lagreme 'n ponta, che non è ccosa, che cchiu
 retelleca la piatate, quanto lo bedere chi pe-
 risce 'nnozentemente: ma taccanno a Cciomma-
 tella de votare ste filatorio, cossì decette.*

LI configlie de la 'nvidia sempre sono patre
 de le ddesgrazie, perchè sotto la maschera
 de lo bene chiudeno la facce de le roïne, e la
 perzona che se vede la mano a li capille de la
 fortuna, deve mmagenarese d' avere a tutt' ore
 ciento, che le martenno le sfionecelle tirate 'n-
 nanze li piede pe ffarello tonnmoliare, comme
 soccesse a na figliola, che pe lo male configlio
 de le sore, cadette da coppa la scala de la fe-
 le.

lecerà, e fu mmeserecordia de lo cielo, che non se rompesse lo cuollo.

Era na vota na mamma, ch' aveva tre figlie, che pe la pezzentaria granne, ch' aveva pigliato pede a la casa soja (la quale era chiaveca, dove correvano le lave de le desgrazie) le mandava pezzenno pe mantenere la vita, ed avenno na matina abboscato certe sironne de caole jettate da no cuoco de no palazzo, e bollenno le cocinare, disse una ped' una a le figlie, che ghiessero pe no poco d' acqua a la fontana; ma l' una co l' altra se la pallottiaa, e la gatta commannava la coda, tanto che la povera mamma disse, commanna, e fa tu stessa, e pigliata la lancella, doveva ire essa pe sto servizio, ancora che pe la gran vecchiezza non poteva strascinare le gamme; ma Luciella, ch' era la cchiù ppiccerella disse, da ccà mamma mia ca si bè n'aggio tanta forza, quanto mmie valla, puro te voglio levare sto travaglio; e ppigliatase la lancella, jette fora la Cetate, dove steva na fontana, cha pe bedere li sciute smajate pe la paura de la notte, le jettava acqua 'nfaccie, dove trovaje no bello schiavo, che le disse, bella segliola mia; se vuoje venire co mmico a na grotta poco lontano, te vogliù dare tante belle coselle. Luciella, che steva sempre speruta pe na grazia, le respose, lassame portare sto poco d' acqua a mmamma, che m'aspetta, ca subeto torno; e pportata la lancella a la casa, co scusa de ire cercanno quarche tozza, tornaje a la fontana, dove trovato lo medesimo schiavo se l' abbiage appriesso, e fu portata pe ddiinto na grotta de tue apparata de capille viennere, e d' ellere diato a no bellissimo palaz-

zo sotto terra, ch'era tutto lampante d'oro, dove le fu subito apparecchiata na bellissima tavola, e fra tanto scettero deje belle schiantune de vajasse a spogliarela de chille poche straccie, che portava, ed a vestirela de tutto punto: facennola cercare la sera a no lietto tutto racamato de perne, e d'oro; dove comme furo astutate le cannele, se venne a ccorcare uno, la quale cosa duraje na mano de jorne: all'utemo venne golio a sta figliola de vedere la mamma, e lo disse a lo schiavo, lo quale trasuto a na cammara, parlato non saccio co chi, tornaje fora dannole no gran vorzone de scute, e decennole, che le desse a la mamma: accordannole a no scordarese de la via, ma che tornasse priesto, senza dire da dove veneva, nne dove stesse: ora jura la feggiola, e bedennola le sflore cossi belta vestuta, e cossi bona trattata, n' appero na 'nvidia da crepare; e bolennosenne tornare Luciella, la mamma, e le sore la vovero accompagnare; ma ella refutanno la compagnia, se nne tornaje a lo medesimo palazzo pe la stessa grotta; e stanno n' altra mano de mise cojeta, all'utemo le venne lo stisso sfiolo, e fu co lo stisso protiesto, e co li stisse donative mamnata a la mamma; e doppo essere socciesso sto chiajeto tre, o quattro vote, so rasonare sempre scerocate de 'nvidia a la qualara de le sore; all'utemo tanto scarvecaro ste brutte arpie, che pe bia de n' Orca sapettero tutto lo fatto comme passava, e benuta n' altra vota da loro Luciella, le dissero; si bè non c'aje voluto dicere niente de li gusti tuoje, agge da sapere, ca nujè sapimmo ogne cosa, e ca ogne nuotte essennote dato l' adduobbio, non re pue.

236 TRATTENIMENTO IX.

puoje addomare, ca dorme co trico no bellissimo giovane; ma tu starraje sempre co st' allegrezza a repieneto, si non te resuorve de fare lo consiglio de chi te vo bene; all'utemo si fango nuvostro, e desiderammo l'utele e lo gusto tujo: perzò quanno la sera te vaje a ccorcare, e bene lo schiavo co lo sciacqua dente, e tu decemole che te piglia na tovaglia pe te stojare lo musso, jetta destramente lo vino da lo becciero, azzò puozze stare scetata la notte; e comme vedarraje mariteto addormuto, apre sto catenaccio, ca a ddespietto sujo besogna che sfaccia sto 'ncanto, e tu restarraje la cchiù sfelice femmena de lo musso. La povera Luciella, che non sapeva, ca sotto sta sella de veluto nc'era lo garrese, dinto sti sciure nc'era lo serpe, e dinto sto vacile d'oro nc'era lo zmosesco, credette a le pparole de le sore, e stornata a la grotta, e benuta la notte, fece comme le disero chelle 'mmiciare, ed' essenne tutte le cose zitto, e mmutto, aflomaje co lo focile na cannela, e se vedde a canto no sciore de bellezza, no giovane che non bedive antro, che giglie e rrose; essa vedenno tanta bellezzedene cosa, disse affè ca no mme scappe cchiù da le grante; e pigliato lo Catenaccio l'aperse, e bedde na mano de femmene, che portavano 'ncapo tanto bello filato; a una de le quale calcata na malfesa, Luciella; ch'era no cunno de femmosena, non recordamose dove steva, auzaje la voce decemno, aua Maddamma lo filato; a lo quale strillo, scetatose lo Giovane; sentette tanto desgusto d'essere stato scoperto da Luciella, che a la medesima pedata chiammato lo schiavo, e stotole mettere le prim-

primme straccie ncuollo, nne la mannaie, che co no colore de sciuto da lo spitale tornaje a le ssore, da le quale fu co triste parole, e peo fatte cacciata, pe la quale cosa se mese a pezzire pe lo munno, tanto che dapò mille sfiente, essenno la negrecata grossa prena, arrevaje a la cetate de Torre-Longa, e ghiuta a lo Palazzo reale, cercaje quarche poco de reciétto 'ncoppa a la paglia; dove nà dammecella de corte, ch'era na bona pèrsona, la raccouze; ed essenno l'ora de scarrecare là panza, fece no figlio accossì bello, ch'era na puca d'oro; ma la primma notte, che nnascette, mentre tutte l'autre dormevano, trasette no bello giovane a cchella cammara, decenno: o bello figlio mio, se lo sapesse mähma mia, 'nconca d'oro te lavarria, 'n fasce d'oro te 'nfasciarria, e si mae gallo cantasse, mae da te me parterria: cossì decenno, a la primma cantata de gallo squaliaje comm'argiento vivo; de la quale cosa essenno addonata la dammecella, e bisto, ch'ogne notte veneva lo stisso a ffare la stessa mufeca, lo ddisse a la Regina, la quale subbito che lo Sole, comm'a miedeco, lecenziaje da lo spitale de lo Cielo tutte le stelle, fece no banno crodelissimo, che s'accedesero tutte li galles de chella Cetate, facenno tutto a no tiempo vedole, e ccarose quanta galline nc'erano, e ttornanno la sera chillo medesimo giovane, la Regina, che steva sopra lo fierro, e no sceglieva nemmicole, recanoscette ch'era lo figlio, e l'abbracciaje strettamente, e perchè la mardezzione data da n'Orca a sto Prencèpe era, che sempre jesse spierito, lontano da la casa soja, 'nfiche la manima no l'avesse abbracciato, e lo gal-

gallo non avesse cantato, tanto che subeto, che fu 'tra le braccia de la mamma se desfece sto percanto, e scompette lo tristo 'nfruscio. Così la mamma se trovaje avere acquistato no nepote, comme na gioja; Luciella trovaje no marito commè no fato, e le sore avuto nova de le grannezze soje, se ne venettero co na facce de pepierno a trovarela; ma le fu rresa pizzo pe ttortano, e ffioro pagate de la nessa moneta, e co gran crepantiglia d'arma canossettero,

La figlio de la Nvidia è l'autore.

LO COMPARE

TRATTENIMENTO X.

De la Jornata II.

COla Jacovo aggrancato ha no Compare allevienno, che se le zuca tutto, nè potenne so arteficiè, e stratagemme scrastaresillo da cuello, caccia la capo da lo sacco, e co mma-le parole lo caccia da la casa.

Fu bello veramente lo cunto ditto co grazia, e ssentato ~~la~~ attenziòne, de maniera, che con-corzerò mille cose a darelo zuco perchè piacesse; ma perchè ogni pica de tiempo, che se metteva 'n miezo da canto a canto teneva la schiava a la corda, e le deva li butte, perchè se solleccetaje Jacova da ire a lo tuorno, la quale mese mano a la dotte de le filastroccole, per refressare lo desedero de l'audeture, de chesta manera.

LA poca descrezzione, Segnure, fa cadere la meza-canna da mapo a lo mercante de lo jodizio, ~~dis~~garrare lo compafso all' architetto de la crianza, e perdere la vusciola a lo marinaro de la ragione, la quale piglianno radeca ne lo terreno de la gnoranza, non produce autro frutto, che de vergogna, e de scuorno, comme se vede soccedere ogni ghiuorno; particularemente accorze a no cierto facce-tosta de Compare, comme dirraggio.

Era no cierto Cola Jacovo aggrancato de Po-me-

megliano, marito de Masella Cernecchia de Resina, ommo ricco comme a lo maro, che non sapeva chello, che se trovava, tanto ch'aveva 'nchiuso li puorce, e tteneva paglia fi a ghinorno. Co tutto chesso, si bè n'aveva nè figlie, nè sfiglie, e mmesurava li de quibus a ttammola, se correva ciento milia, non le scappava uno de ciento vinte a ccarrino, e sfaccenose male a patere, faceva na vista stentata da cane pe mettere da simmeto, e fare sipa; tutta vota sempre, che se metteva a ttavola pe mman tenere la vita, nc'arrevava pe rruotolo scarzo ro male-juorno de Compare, che non lo lassava pedata, e comme s'avesse l'allungio ncuorpo, e l'ampolletta a li diente, sempre se consignava all'ora de lo mazzeco, pe rremescarese co lloro, e co na fronte de pesaturo se l'azzecoliava de manera 'ntuorno, che non ne lo poteva cacciare, co li pecune; e tanto le contava li muorze 'n canna, e tanto deceva mottete, e ghiettava mazze, si che l'era ditto; se te piacesse, dove senza farse troppo pregare, schiaffannose da miezo a mmiezo fra lo marito, e la moglie, e comme se fosse abbramato, allancato, ammolato a rasulo, assajato, comme cane de presa, e co la lopa ncuorpo, co na carra, che bolava, da dove viene da lo molino, menava le mmano comme a sonatore de Pifero, votava l'uocchie comme a gatta forastera, ed operava li diente comme a ppreta de macena, e gliottenno sano, e l'uno voccone non aspettanno l'autro, comme s'aveva buono chino li vuoffole, carrecato lo stefano, e fattone na panza comme a ttammurro, dapò visto la petena de li piate, e scopato lo paese senza dicere,

covernamette; dazo de mano a, n'aggiulo, e sciosciatolo, zorlatolo, devacatolo, trincatolo, e scolatolo, tutto a no sciate fi che ne vedeva lo funno, cse ne pigliava la strata a fare le fatte, fusce, lesanna Cola Jacovo, e Masella co no parmo de naso; lo quale vedenne la poca deferézzione de lo Compare, che comme a Isacco scosuto se 'nnorava, canariava, ciancolava, 'ngorfeva, gliotteva, devacava, scervecchiava, piuziava, amavogliava, scroseniava, schianava, pettenava, sbatteva, sformava, e arrefediava quanto nc' era a la tavola, non sapevano, che fare, pe scraftarese da tuorno sta fango-zuca, sta pittura cordiale, sto 'nfettamiento de vrache, sta cura d' Agusto, sta mosca 'nsista, sta zecca fresca, sta fusta, sto sopr' uolso, sto pelone, sto cienzo perpetuo, sto purpo, sta saina, sto pisemo, sta doglia de capo; e non vedevapo maje chell' ora de na vota magnare sciamprate, senza st' ajuto de gossa, senza sta grassa de suvare, tanto che na matina avenno saputo ca lo Compare era juto pe spalla de no commissario fora la terra, Cola Jacovo disse, o che stia laudato lo Sole Liòne, ca na vota 'n capo de cient' anne nc' è toccato de menare le mmasche, de dare lo portante a le Ganasse, e de mettere forta lo palo senza tanto frusciamiento de tafanario; perzò la corte mme vò sfare, io sfare mme voglio: Da sto munno de 'mmerda tanto n'aje, quanto scippe co li diente, pristo al lunnma lo ffuoco, che mo, che avimmo mazza franca de farece na bona pettenata nce volimmo sgoliare de quarche cosa de gusto, e de quarche muorzo gliutto: cossì decenno corze ad accattare na bona Anguilla de Pantano, no ruo-

rolo de farina asciorata, e no buono fiato de manciaguerra, e tornato a la casa; mentre la moglie tutta affannata fece na bella pizza, iso frejette l'anguilla, ed esseno ogni cosa all'ordine, se sedettero a tavola; ma non fore accossì presto sedute, che beccote lo pascor de lo compare a trozzolare la porta, e affacciatoe Masella, e bisto lo sconcio juoco de li coniente lloro, disse a lo marito: Cola Jacovo mio, male s'appe ruotolo de carne a la schianca de li guste umane, che non nee fosse la jonta dell' molso de lo dispiacere; maje se dormette a lenzola janche de sfazione, senza quatche pommice de travaglio; maje se fece colata de gusto, se non ce immattesse chioppeta de mala sfazione: eccote nzocto s'amaro muorzo, eccote annozzato ncanna sto nimmagnare cacato: a quale Cola Jacovo despose, slipa ste cose, che stanno 'ntravola, squagliale, sporchiale, 'ncasorchiale, che non parano, e po apre la porta, ca trovano facchejato lo Casale, suore averrà deferezzione de partirese presto, e nce darà luoca da strafocarence sto ppoco de tuofeco, Masella, mentre lo Compare sonava ad arme, e scampaniava a grolia, 'mpizzaje l'anguilla gereto a no repuesto, lo fiato forte lo lieto, e la pizza fra matarazze, e Cola Jacovo se schiassaje fora la tavola, tenenno mente pe no pettuso de lo trappito, che pennoljiva s'interne, lo Compare pe la chiavatura de la porta vedde tutto sto trafeco. Comme fu apierto, conà bella rafa, tutto sbagottuto, e sorrieseto trasette dinto, e demannato da Masella, che l'era focciesso; disse, mentre m'aje fatto stennerrè co tanto spromiento e penzeniamiento fore la

la porta aspettammo lo stimmolo, e la venuta de lo cuorvo, che avise apertto, m'è benuto pe li piede no serpe, uh mamma mia, che cosa spotesata, e brutta; fa cunto, ch'era quanto l'Anguilla, ch'aje posta dinto lo stipo; io che mme vidde curto, e male parato, tremmano comm'a ghiunco, avenno lo filatorio ncuorpo pe lo jajo, la vermenara pe la paura, lo tremmoliccio pe lo schianto, auzzo na preta da terra quanto lo fiasco, ch'è sotto lo letto, e stuffette 'ncapo nne faccio na pizza comme chella ch'è fra li matarazze; e mentre moreva, e sparpetejava vedeva; ca mme teneva mente, comme fa lo Compare da sotto la tavola, non mm'è restato sango adduolso, tanto sto schiantuso, e atterruto. A ste pparole non potenno cchiù stare saudo Cola Jacovo, che non ne poteva scennere lo zuccaro, cacciato la capo fora de lo trappito comm'a trastullo, che s'affaccia a la scena, le disse s'è accossì, è ppasticcio, mo si ch'avimmo chimo lo fuso vi, mo avimmo fatto lo ppane vi, mò avimmo vinto lo chiaito, vi, se t'avimmo da dare, accusace a la Vagлива, si te avimmo fatto despiacere, fance na quarera a la Zecca, se te siente affiso, legame a curto, si aje quarche crapiccio, fance na cura co lo mutillo, se pretienne quarcosa, fance na secotata co no coda de vorpa, o schiaffance sso naso a Napole. Che termene, che mudo de procedere è lo rujo? pare che singhe sordato de descrizione, e che buoglie la robba nostra pe sfilatiello; te doveva vastare lo dito, e non pigliarete tutta la mano, ch'oramaje nce vuoje cacciare de sta casa co ttant' ammolnamento: chi ha poca descreszione tutto lo

munno è lo fujo; ma chi non se misura è
 mmefurato, e se ~~te~~ non aje meza-canna, nuje
 avimmo trapanature, e laganature, all' uterno
 faje ca se dice a buono fronte buono pesaturo,
 perzò ogne Rriceio a suo pagliariccio, lassan-
 noce co li malanne nuostre; se cride d' oje nna-
 te continuare sta musca nce pierde le ppedate,
 e non ne faje spaghiocca, nce pierde la paratu-
 ra, ca non te resce a pilo, se te 'mmagene de
 corcarete sempre a sto mmuollo, aje tiempo,
 va ca l' aje, marzo te n' ha' rralo, e te puoje
 pigliare lo palicco: se pienze ca chessa è taver-
 na aperta a sta canna fraceta, quanto curre, e
 'mpizze; scordatenne, levatello da chiocca, è
 opera perza, è cosa de viento, e non c'è cchiù
 elca; ne ccaglio pe tene; avive abbestato li
 corrive, e li peccinne, avive allomato li pu-
 pille, avive scanagliate l' asene, avive trovato
 la coccagna; ora va tornatenne, ca non te ve-
 ne cchiù sfatta, e a sta casa puoje mettere nom-
 me penna, ca non lieve cchiù acqua co lo fat-
 to mio, ca si no spia pranzo, no sfratta panel-
 le, no arrefidia tavole, no scopa-cocine, no lic-
 ca-pignata, no annetta scetelle, no cannarone,
 na canna de chiaveca, ch' aje lo ciancolo, la lo-
 pa, lo delluvio, e lo sfonnerio 'ncuorpo, che
 darrisse 'mmaflo a n' aseno funno a na nave,
 che te 'noricarisse l' urzo de lo Prencepe, nne
 frusciarisse lo sangradale, ne te vastaria lo Te-
 vere, ne l' angravio, e te mangiarisse le bra-
 che de Mariaccio; va pe ss' altra Accresie, va
 a tirare la sciaveca, va adonanno pezze pe li
 monnezzare, va trovanono chinove pe le llave,
 va abboscano cera pe l' assequie, va spilanno
 conmutte de latrine pe 'nchire sta vozza, e sta
 ca-

casa te para fuoco, ch'ogne uno ha li guaje
 suoje, ogn'una sà, che porta sotto, ogn'una
 sà, che le và pe lo stommaco: ca n'avimmo
 abbesuogno de ste ditte spallate, ne d'accunfe
 fallute, e de ste lanze spezzate: chi se pò far-
 vare se sarva; bisogna smammarete da sta ziz-
 zenella. Auciello pierde giornata, desutele,
 mantrone, fatica fatica, miettete a l'arte,
 trovare patrone. Lo negrecato Compare, sen-
 tennose fare sta parlata fore de li diente, sta
 sbottata de posteoma, sta cardata senza portena-
 rulo; tutto friddo, e ghielato comme a mma-
 riuolo trovato n'fragante, comme a Pellegrino,
 c'ha sperduto la strata, comme a mmarinaro c'
 ha rotta la varca, comme a pottana, c'ha per-
 duto l'accunto, comme a ppeccetella ch'ave
 allurdato lo lietio, co llengua n'fra li diente,
 la capo vascia, la varva mpizzata impietto, l'
 uocchie a ppisciarielle, lo naso peruto, li dien-
 te jelate, le mmano vacante, lo core assotiglia-
 to, la coda fra le ooscie, cuotto cuotto, zit-
 to e mmutto, se me pigliaje le zaravattole,
 senza votàrese maje capo dereto, venennole a
 sfiesto chella nnorata settenza.

Come no n'vittato a mozzè

Non ce vaa ca coglie zozotte.

Risero tanto de lo scorno de lo sbregognato
 Compare, che non s'addonavano ca lo Sole pò d'
 essere stato troppo prodeco de luce, era falluto lo
 banco, e puosto lé chiave d'oro sotto la porta, s'
 era misso n'sarvo, ma Cola Ambruoso, e Mar-
 chionno sciute co ccosciale de cammuscio, e oca-
 facche de sajà frappata, a fare lo secunno mo-
 tivo, scetarono l'aurecchie tutte a sentire lo
 spetaffio de st'Egroca, che ssecota.

L A T E N T A

G R O C A

Cola Ambruoso, e Marchionno.

- Col.** Ra tutte quante l'arte, o Marchionno,
 A la Tenta se deve, comme disse,
 Non faccio si tu guattaro, o si cuoco,
 Dare lo primmo vanto, e primmo luoco.
M. Io nego confeguenzia, o Cola Ambruoso,
 Perchè chessa arte è llorda,
 Ca vaje co le mmanzolle
 Sempre de galla, vetrejuolo, e alumma,
 Comm' a ppetena justo de gargiumma.
C. Anze è la cchià ppolita
 Fra tutte l' esercizie;
 Cosa de n' ommo appunto,
 Che vo parere nietto, ed è seduto.
M. Mmè darraje a rrentonere,
 Che sia de Sproffomiero,
 O de Ragammatore,
 Và tornatenne, và, ch'aje fatto araro.
C. Io te voglio provare,
 E mmanutenere dinto de no fumo,
 Ca l' arte de Tentore
 E' cosa de Signore;
 Chessa a lo jorno d' oje s' nfa fra tutte,
 Co chessa l' ommo campa,
 Ed è tenuto 'ncunto;
 Aggia mbroglie a lo cuorpo,
 Aggia vizie a lo pietto,
 Ca co la Tenta cuopre, ogne ddefietto.

M.

M. Comme nc'entra lo vizio de la vita,

Co la tenta de lana, e ccapisciola?

C. Comme se vede, ca non saje de cola:

Tu te eride ca parlo

De tegnare cannette, o pezzo vecchie,

La Tenta, che dic' lo,

E d' altra cosa, ch' inneco, o verzino,

Tenta, che fa parere a le pperzone

Lo colore motiello 'ncarnacione.

M. Io sto dinto no sacco,

Non te 'ntenno spagliosca,

Ca sto pparlare tujo 'mpapochia, e 'nfosca.

C. Vi ca se tu mme 'ntienne,

Te 'mmezzarraje Tentore,

O pure de canoscere chi tegue;

E averraje gran gusto

Mparare st' arte nova, arte, che corre

Fra le gente schiù scautra;

Arte che piglia a ppatto

No scarrasone, che te para gatto.

Siente, sarà na forza de tre cotte,

Che scopu quanto 'mmarte, e quanto allumma,

Che n' auza quanto vede,

Ch' azzimma quanto trova.

Ora chi sà sia Tenta,

No le da nomme 'nfamme.

De latro marejuolo,

De furbo marranchino,

Ma dirrà, ca se serve

De lo jodizio, e caccia li denare

Da sotto terra, abbusca, e starrìa buono

A ccampare st' dinto de no vosco.

Che s' approveccia, ed è no buono fare,

Saraco, tartarone, e precaccinolo,

Corzaro de coppella,

Che non perde la coppola a la follia.

E 'n somma co sta tenta

Così bella, e galante:

Piglia nomme d' accuorto no forante.

Al Aghe, co sta via nchianco pe la mano:

Chesta è n' arte de spanto,

Ma n' arte, che non resce a poveriello,

Si non a ciette misaure,

A li quale è tconciello de chiammare

Vengno da lontano asciutto, asciutto,

Gagie li grancie fute, li forte frutte

C. Bile farà suo potrone, vota fruce,

No jodio, caca vrache, na gallina,

No poveriello d' anno,

Core de pollacino,

Sorrieffeto, atterruto,

Agghiaato, schiantuso,

Che tremma comm'a ghiunco,

Sempre fila sottile,

Sempre ha la vengnara,

Lo filatorio ncuorto,

E la face paura l' ombra soja,

S' uno lo mmira sbarto

Fa na quatra de vierme;

Si n' altro l' ammena ecia, tu lo vide

Comm' a equaglia pelata,

Deventa muorto, e spallete,

Le manca la parola,

E sbubeto le veneno li curze

Si chillo cuora mano asarpa, e shigna,

Ma co sta tenta nobbele

Lo teneno le gente

Pe perzona prodente,

Posata, ommo da bene,

Che bace co lo chiummo, e lo compasse.

Ne

E G R O C A .

219

Nè ppiglia strunze 'n guolo,
 Ne a denare contante
 Compra le ccostiune,
 Non eje esca de corte,
 Se fa lo atto sujo,
 E cquieto, e ccagliato,
 De sta manera, o figlio,
 E tenuto pe Vorpa no conigliò.
M. Me pare, che la 'ntenne
 Chi se farva la pelle,
 Ca na vota lèjette
 A na storia, non sacco
 Si fatta a mmano, o a stampa,
 Ch' un bel fùr tutta la vita scampa.
E. Ma po dall' autra parte
 Vide n' ommo de pinto;
 Un ommo arrefecato, ommo de core,
 Che non cede mollica a Rotamonte,
 Che sta da zoccia a toccia co n' Orlanno,
 Che sta da tuzzo a tuzzo co n' Attorre,
 Che non se fa passare
 La mosca pe lo naso, ed ha li fatte
 Nnante, che le parole,
 Che fa stare a sticchetto, e fa che mmetta
 Duje piedé intò na scharpa
 Ogne taglia cantone, e capo parte,
 Votta buono le 'mmescole,
 Ave armo de Leone,
 S' accide co la morte,
 Nè dà maje passo arreto, e sempre 'nveste
 Comm'a no caperrone;
 Ma s' è misso a sta tenta
 E ttenuto da tutte
 Pe no scapizza cuollo 'mpertenehte,
 Temerario, 'nsolente,

L. 5

No

No toccuso, no pazzo, vetrejuolo,
 No tentillo, no fuso scasa case,
 Che te mette lo pede ad ogne preta,
 Che te cerca l'arrisse co lo spruoccolo,
 N'ommo senza raggione,
 Una perzona rotta e senza vriglia,
 Che non è ghiuorno, che non fa sgarriglia,
 Che fa stare 'nquiete li vecine,
 Che provoca le pprete de la via.
 N'somma è stimato n'ommo, che bedimmo
 Digno de rimme, digno de no rimmo.

M. Zitto, c'hanno raggione,
 Perchè perzona sapia, ed agghiusata
 E chi se fa stimare senza spata.

C. Ecco nc' è no spizeca,
 Uno muorto de famme,
 Uno stritto 'ncentura,
 Una vorza picosa, una tanaglia
 De caudararo, cacascico, e stiteco,
 Uno roseca chinove,
 No cavallo senese,
 No cetrangolo asciutto,
 No suvaro suino, uosso de pruno,
 Na formica de suorvo speluorcio,
 Mamma de la meseria poveriello,
 Che comme a no cavallo caucetaro
 Nnanze darrà no paro de pannelle;
 Che no pilo de coda.
 No grimmo, ed aggrancato,
 Che corre ciento miglia,
 Nè le scappa no picciolo,
 Che darrà ciento muorze a no fasulo,
 Che farrà ciento nodeca
 A na meza decinco,
 E che non cacà maje pe no immaginare.

Ma

Ma se remmedia subeto sta tenta,
 E se dice, ch'è n'ommo de sparagno;
 Che non ghietta, o sbaraglia chello ch'ave,
 Che non face la robba
 Ire pe l'acqua abascio,
 Ch'è buon' ommo de casa,
 E ghire non ne fa mollica 'nterra,
 All'utemo è chiamato
 (Ma da, ceste coanaglia)

Omno, ch'è no compalzo, ed è trenaglia.
 M. O che sporchia sta razza

C'hanno lo core dinto a li tornise,
 Fa diete nom dette da lo miedeco,
 Porta ciento pezzolle,
 Sempre lo vide affritto
 Se tratta da Guidone, e da Vajaso,
 E mmore ficco 'n miezo de lo grasso.

C. Ma lo revierzo po de ssa medaglia

E di chi spanne, e spanne
 Darrìa fūno a na nave,
 Darrìa 'mmasto a na zecca
 Sacco scofato, jsta quanto tene,
 Che non fa cante de la robba, ch'ave.
 Le vide ciento attorno
 Scorcogliune, aliviente;
 Senza nulla vertute,
 Ed isso a botta fascio le rresonne:
 Sfragne senza jodizio,
 Votta senza raggione,
 Dace a cane, ed a ppuorce,
 E se nne vace 'nsummo:
 Ma co sta tenta acquista openione
 De n'armo liberale,
 De cortese, magnannemo, e gentile,
 Che te darrìa le bisciole,

Ammico de l'ammice,
 Puzza de Rrè, maje nega a chi le cerca,
 E co sta bella rafa
 Sfratta le ccalce, e sfionnola la casa.

M. Nne mente pe la eanna
 Chi chiamma liberale uno de chisse.
 Liberale è chi dae a riempo, e luoco,
 Nè ghietta pataccune
 A gente senza bore, ed a bosome,
 Ma refonne li scute,
 A povero nnorato, e c'ha berute.

C. Vide nò miagna magna
 Pignato chino, piccoro lanuto,
 Martino cervenara, sauta, e ttozza,
 Una casa a doje porte, cauzature,
 Che bene dà cornito,
 Ed ha casa a sforcilla;
 Uno accorda melsere, uno tauriello;
 Ch'è quatro oregenale
 De la 'nfamia, e retratto de la copia;
 E tinto isso perzine
 Lo chiammano quieto, vntano da bene,
 Galant' omme, che fa lo fatto fujo,
 E se la fa co tutte,
 E co tutte cortese,
 Tene la casa aperta pe l'ammice,
 Non va ed zeremonie, ne co ppunte,
 Cuotto comm'a lo ppane,
 Doce comm'a lo mmele,
 Nne faje chello che buòje,
 E 'n tanto senza fare
 Niente la faccia rossa,
 Fa mercato de carne, e sgarva l'ossa.

M. Chisse oje campano a grassa,
 Uno de chisse schirto.

Vede, se vâ de notte a la taverna,
Pocca pe l' ofsâ luce la lanterna.

C. N' ommo sta reterato,
Ne ppratteca cò guitte, e cò berrille,
Fuje le scommerziune,
Non bô doglie de capo,
Non volé dare cunto
A lo tierzo e lo quarto,
Vive sempre cojeto,
Patrone de se stisso,
Non ave chi lo sceta quando dorme,
Ne se conta li muorze quanno magna;
Puro ne' è chi lo regne,
E lo chiammâ foriesteco, e sarvaggio,
Na 'mmerda de sproviéro,
Che n' addora, no ffete,
No spurteto, no nzipeto,
Custeco, corecone,
N' ommo senza sapore, e senz' ammore,
Sciauraro, bestiale,
Catarchio, maccarone senza fale.

M. O felice chi stace a nò desierto,
Oa non vede, nè abbotta;
Dica chi vole, io trovo
No mutto alsaje provato,
Meglio sulo, che mmaie accompagnato.

C. Ma po dall' autra banna
Trovanò commerzevole,
Che se fa carne, ed ognâ co l' ammico.
No' buon compagno affabile,
Che ttratta a la carlona,
E co sta Tenta, chi lo ccredarria,
Trova chi lo retaglia, e sforscheja,
Cose, e scose, e llavora a ppilo 'mmierza,
E la facce la causâ da dereto;

Chiam-

Chiammalo, sfottuto, mette 'nante,
 Pileto 'ntraca, fronte a ppontarulo,
 Strega rotta 'ndozzana,
 Scciato, petrosio d'ogne sanza,
 Che bo metterè sale a cquanto vede
 Che bo dare de naso a cquanto sente,
 Nutrametrero, arrogante, mpacciariello,
 Auzane chesso, spienne, o poveriello.
M. Nce vole chesso, e ppo;

Lo Spagnuolo la 'ntese,
 Che disse, ha no gran pezzo,
 La muzzia chella es causa de desptierzo.
C. Sì n' ommo pe bentura
 Parla sperlito, chiacchiara, e ttrascorre,
 E fa pompa de 'nciegno, e de loquela,
 E dovonca lo tuoche, e lo revuote
 Lo truove spierito; e te responne a sfiesto:
 Sta Tenta l'arreduce de manera,
 Che n' auza no cappiello
 De no parabbolano cannarone,
 De na canna de chiaveca,
 D'uno, che darria nvasio a le ccecale,
 C' ha cchiu parole, che non ha na pica,
 Che te 'ntrona la capo, e te scervelleca,
 Co tante paparacchie, e filastoccole,
 Tanta cunte dell' uorco
 E co tanta taluorne, e bisse visse,
 Che quando mette chella lengua 'avota,
 Co na vocca de culo de gallina
 Te 'nfetta, te sfordisce, e t' ammoia.

M. A sta età de sommarre,
 Fa quanto vuole, ca sempre tu la sgarre.
T. Ma s' un altro te stace zitto, e mmutto,
 Caglia, appila, ed ammafera,
 E se stipa la vocca pe le fico,

Ne

Ne lo siente na vota pipitare,
 Sta tenta ● lo muta de colore,
 Ca nn'è chiammato Antuono babbione,
 Muscio, piezzo d' Anchione, mammalucco,
 Comm' a cippo de 'nferno,
 Sempre friddo, e ghielato,
 Comme la Zita, che male nce venas;
 Tanto che pe sto Guorfo
 Trammontana io non veo;
 Si parle tristo, e si non parle è ppo.

M. Veramente ojtè lo juorno
 Non saje comme trattare,
 Non saje comme pescare,
 Non c'è strata vattuta a chi cammina,
 Viato chi a sto munno la 'navina.
 C. Ma chi porria maje dira si a lo rummo
 L'affette de sta Tenta?
 Ca nce vorria mill'anne senza fallo,
 Nè vastarria na lengua de mitallo:
 Facciasse, che se voglia,
 Tratta comme te piace, ad ogni muodo
 Se le cagna colore, ed è chiammato
 Lo Boffone faceto,
 Che da trattenemiento;
 Lo spione, che sape lo ccostrutto
 D' Agebilebo munno;
 Lo forsante 'ncegnuso, e saracone;
 Lo pigro ommo summateco;
 Lo cannaruto ommo de bona vita;
 L'adulatore bravo cortesciano,
 Che canosce l'omore
 De lo patrone, e che le vace a bierzo,
 La pottana cortese, e de buon tratto;
 Lo gnorante ch'è ssemprece, e da bene;
 Così de mano 'n mano.

Va descorrenno; e s'isuffice,
 Perzò n'è mmaraveglia s' a la Corte:
 Lo tristo pampaneja
 Lo buono se gualeja;
 Perchè so li signure
 Gabbate da sta Tenta a li colure,
 E fanno cagno, e scagno,
 Comme sempre s'è bisto,
 Lascanno l'ommo buono pe lo tristo.

M. Negrecato chi serve,
 O che meglio la mamma
 L'avesse fatto muorto,
 Corre borrasca, e mmaje no spera puorte!

G. La corte è fatta sulo
 Pe gente viziosa,
 Che mme tene lo buono sempre arrasso,
 E lo leva de pede, e botta, e sbauza;
 Ma lascammo sti cunte,
 Ca mentre mme se raspa a dove prode,
 No scomparria pe ecraje, ne pe ppestiguo;
 Perzò facimmo punto, e nisoperammo,
 Mo che lè sole joqua a ccovalera,
 Che farrimmo lo riesto n' altra fera.

*Chiusero tutte a no stisso tiempo la vocca Co-
 lambruoso, è lo juorno lo Sole, pe la qua-
 le cosa appontato de tornare la mattina ap-
 priesso co nuova monizione de Cunte, se ne
 jettero a le cose llorò sazie de parole, e
 ecarrecche d' appetito.*

Scompitura de la Jornada seconna.

TER-

T E R Z A

J O R N A T A

DE LI TRATTENNEMENTE DE LI PECCERILLE.

NON così presto loro liberate pe la visita de
lo Sole tutte l' ombre , che erano carcera-
te da lo Tribunale de la notte , che troina-
te a lo medesimo luoco lo Principe , e la
mogliere insieme co le flemmene , pe ppas-
sare allegramente quell' ore , che s'erano poste
n' mezzo fra la matina , e l' ora de mangiare :
fecero venire li votta fuochi , e comenzaro co
gusto granne ad abballare , facenno Roggiaro ,
Villanella , lo Quinto dell' Uorco , Sfeffania , lo
Villano vattuto , tutto lo jorno co chella Pa-
fommella , Tordiglione , Ballo de le Ninfe , la
Zingara , la Crapicciosa , la mia chiara stella ,
lo mio doce ammoroso fuoco : Chella , che bao
cercanno , la Cianciosa , e cianciosella , l' Accor-
da messere , Vascia , ed auta , la Chiaranzana
co lo sponta pede . Guarda de chi mo jette a
'nnammorare , Rape , ca t' è urele , le Nnuvole
che pe l' aria vanno , lo Diavolo 'ncammisa ,
Campare de speranza , Cagna mano , Cascarda ,
Spagnoletta , chiodenno li balte co Lucia canaza ,
pe dare gusto a la schiava . E così se ne
corze lo tiempo , che non se n' addomro , e ben-
ne l' ora de lo mazzeco , dove venne tutto lo be-
ne de lo Cielo , che ancora magnano ; e lle-
vato le tavole , Zeza , che stava ammolata a rra-
sulo pe contare lo cunto sujo , decette de chesta
manera .

CAN.

CANNETELLA

TRATTENIMENTO: I.

De la Giornata III.

Cannetella non trova marito, che le dia all' amore, ma lo peccato sujo la fa 'ncappare 'n mano a n' Uorco, che le dà mala vita: ma da nò chivettiero Vassallo de lo Padre è liberata.

E mmeta cosa Signore, a cercare meglio pane, che de g'ano, perchè se vene a temere de desiderare bello, che s'è ghiettato, dopo la ponna constatarese de l' onesto: che chi tutto perde, e chi cammina 'ncoppa a le cime de l' arbole, ha tanta pazzia 'ncoppa la schiricoccola, quanto pericolo sotto le carcagne: vomme se vedda a nà figlia de Rrè, che cortà materia de lo canto che v'aggio a ddi- cere.

Era na vota lo Rrè de bello-Puojo, ch'aveva cchiù defederio de fare razza, che non hanno li Portarobbe, che se facciano assequie pe raccogliere cera. Tanto che fece vuto a la Dea Serenga, che le facesse fare na figlia, ca le voleva mettere nomme Cannetella pe memoria, ca s'era straformata 'ncanna; e tanto pregaje, e strapegaje, che recevenno la grazia, avuta da Renzolla la moglie na bella squacquara, lo mese lo nomme, ch'aveva 'mpromisso: la quale cresciut' a pparme, e sfatta quanto a na per- te.

teca, le disse lo Rrè: Figlia mia, già si fatta, lo Cielo te benedica, quanto na cercola, e si a buon tempo d'accompagnarete co no Mariello 'mmerdevole pe sta bella facce, pe mantenere la Jenimma de la casa nostra; pezzò volennote bene quanto a le bisciole, e desideranno lo gusto rujo, vorria sapere, che rrazza de marito vorrissi, che sciorte d'ommo te darria a l'omore; lo vuoje letterummeco, o spategiacco? Guagnonciello, o de tempo? Morrascato, o janco, e ruffo? luongo ciavano o streppone de fescena? stritto 'ncentura, o tunno comm' a Boje; tu sciglie, e io me 'nce sermo. Cannerella, che sentette ste llarghe afferte, rengraziano lo Patre, le disse, ca aveva dedecato la vergenetate soja a Diana, nè boleva pe quesciuno cunto strafocarese co lo marito: co tutto chesso pregata, e strapregata da lo Rrè, disse, pe no mmustrareme 'nsamorata a tranto amore, mme contento de fare le boglie vostre, puro, che mme sia dato ommo tale, che non ce ne sia ochiù pe lo munno; lo Patre sentuto chesso co n' allegrezza granne se pose da la matina a la sera a la fenestra affacciato, squatranno, mesuranno, e scanaglianno tutte ohille, che passavano pe la ehiazza, e passanno cert' ommo de bona grazia, disse lo Rrè a la figlia. Curre, affacciate Cannerella, e bide si chisso è a mmesura de le boglie toje; ed essa facennolo sagliere, le fecero no bellissimo Banchetto dove 'nce fu quanto poteva desiderare: e mmagnanno magnanno, cadatte a lo Zito da la vocca n'ammennola, che calatose, nterra l'auzaje desiramente, mettennola sotto a lo mesate, e scomputo lo mazzecatorio, se ne jette: lo Rrè dis-

disse a Cannelletta, come te piace lo Zito ; vita mia : ed essa squagliamillo da nante sto Crisofasso : pocca n' ommo granne, e gruolso comm' ad iso, non se doveva lassare scappare n' ammenola da la vocca : lo Rrè sentuto chello, tornaje ad affacciarse n' altra vota, e passanno n' altro de buono taglio, chiammaje la figlia pe 'ntennere si l'avesse grazia chill' altro, e responnemmo Cannelletta, che lo facesse sagliare, fu chiamato ad auro ; e stattole n' altro commito, come fu scomputo lo mmagnare, e ghiutosenne chill' ommo, addemmannaje lo Rrè a la figlia, se le piaceva, la quale disse ; e che me voglio fare de sto scuro cuorpo, lo quale doveva a lo mmanco portare co iso non paro de serveture pe llevare lo farrejuolo da cuoklo. S'è così, è pasticcio (disse lo Rrè) chesse lo scuse de male pagatore, e tu vaje cercando leppole pe non me dare sto gusto ; perzò refuorvete, ca te voglio 'mmaretare, e trovare radeca vassante da fare sguigliare la successione de la casa mia. A ste parole 'nfomate, respese Cannelletta : pe ve la dire, Signore Tata, fora do li diente, e comme la sento, vuje zappate a lo maro, e facite male lo cunto co le ddeta : perchè non me soggettatraggio maje ad ommo vevente, si non averrà la capo, li diente d'oro. Lo Rrè negrecato vedendo la figlia co la capo tosta, fece jettare no banno, che chi s'asciasse a lo Regno suo secunno lo defedderio de la Figlia, se facesse 'nnante, ca le darria la figlia, e lo Regno.

Aveva sto Rrè no gran nemmico chiamato Scioravante, lo quale non se poteva vedere pinto a no mure ; che sentuto sto banno ped' essere

fere no bravo Nigromanto, fece venire na mmo
 no de chille arrafso fia, commannannole, che
 le facesero subeto la Capo, e li diente d'oro;
 a lo quale resposero, che con gran forza l'aver-
 riano fatto servizio, ped' essere cosa stravagante
 a lo Munno, ca cchiù pprieto l'averriano dato
 le ccorna d'oro, comme cosa cchiù osetata a lo
 tiempo d'oje. Co tutto chello sforzate da li
 'nciarme, e percante, facettero quanto voleva:
 lo quale visto se la Capo, e li diente de vinte
 quatto carate, passaje pe sotto le ffeneste de
 lo Rre, lo quale visto chillo, che ghieva pro-
 pio cercanno, chiammaje la Figlia, che subeto
 vedennolo, disse; Ora chisto è isso, ne porria
 essere meglio, si mme l'avesse 'mpastato co le
 mmano meje, e bolennose auzare Scioravante
 pe ghiresenne, lo Rre le disse. Aspetta no po-
 co frate, comme si ccaudo de rine; pare, che
 stinge co lo pigno a lo jodio, e ch' agge l'ar-
 giento vivo dereto, e lo spruocolo sotto la co-
 dola; chiano, ca mò te dò bagaglie, e gente
 pe accompagnare a tte, e a Ffigliama, ca vo-
 glio che te sia Mogliere. Ve rengrazio (disse
 Scioravante) non c'è de che: vasta schitto no
 Cavallo, quanto mme la schiaffo 'ngroppa, ca
 a la casa mia non mancano serveture, e mmo-
 bele quanto l'arena. E ccontrastato no piezzo,
 all'utemo Scioravante la venne, e postola 'n-
 gtoppa a no cavallo se partette; e la sera quan-
 do da lo centimmolo de lo Cielo se levano li
 Cavalle russe, e se 'nce mettono li vnoje jan-
 che, arrivato a na stalla, dove manciavano cier-
 te cavalle, nce fece trasire Canfetella, decenno-
 le, sta 'ncelleverello: io aggio da dare na scor-
 zeta si a la casa mia, dove 'nce vonno sette

ane ad arrevarence, perzò aviente ad aspettare-
 me drinto sta stalla, e non scire, ne farete ve-
 dere da perzona, che biva ca te nne faccio al-
 lecordare, mentre si biva, e bende. A lo qua-
 le rispose Cannetella: io te sono soggetta, e
 fattaggio lo commannamento tuo pe si a no
 senucchio: ma vorria sapere schitto, che cosa
 mme lasse pe campare fra sto mezzo, e Sciora-
 vante leprecaje: Te vastarrà chesso, che resta
 de biava a sti cavalle. Conzidera mo che co-
 se fece la negra Cannetella, e si jastemmaje l'
 ora, e lo punto, che nne fu parola; e re-
 stanno fredda, e ghielata se faceva autro tanto
 pasto de chianto, quanto le mancava lo civo,
 maledecenno la sciorre, e disgrazianno le stel-
 le, che l'aveffero arredotta da lo Palazzo Ria-
 le a la stalla, da li profumme a lo fiato de
 la lotamma; da li matarazze de lana varvare-
 sca a la paglia; e da li buone mmorezze canna-
 rute a la remmasuglia de li Cavalle; la quale
 vita stentata passaje na mano de mise ch'era da-
 to de magnare la biava a li cavalle, e non se
 vedeva da chi, e lo relievo de la tavola soste-
 nava lo corpo sujo: ma 'ncapo de tanto tiem-
 po affacciannose pe no pertuso, vedde no bel-
 lissimo giardino, dov' erano tante spallere de
 cetrangole, tante grotte de cedra, tante quatte
 de sciure, e ppiete de frutte, e pergole d' uva
 eh' era na gioja a bedere: pe la quale cosa le
 venne golio de na bella pigna de 'nzoleca, ch'
 aveva allommata, e ddise fra se stessa: voglio
 scire guatta guatta a zeppoliarennella, e benga-
 ne chello che benire vole, e cada lo Cielo: che
 pò essere maje da cca a ccent'anne, chi 'nce
 lo bole dire a samaritano? e ca lo frapese pe
 de-

ddesgrazia, che mme vò fare, all'ntemo chesà
 è 'nzoleca, non cornecella. Cossì scette, e se
 recreaje lo spirito assottigliato pe la famme.
 Ma da illà a poco 'nnanze lo tiempo stabeluto
 venne lo marito, e no Cavallo de chillo accu-
 saje Cannetella, ca s'aveva pigliata l'uva. Ta-
 le che sdegnato Scioravante, cacciato da miezo
 le cauzune no cortiello la voze accidere; ma
 essa 'ngenocchiatase 'nterra lo pregaje a tenere
 la mano ad isso, pocca la famma cacciava lo
 Lupo da lo vosco, e tanto disse, che Sciora-
 vante le disse, io te la perdono pe sta vora, e te
 da la vita pe stemmosena: ma si n' autra vota
 te tenta chillo, che scia, e scaccio ca te faje
 vedere a lo sole, io mme faccio mesesca de la
 vita toja; perzò stamine 'ncellestriello ca vao n'
 autra vota fore, e starraggio da vero sett'anne,
 e sforca deritto, ca non te vene cchiù 'mparo;
 ed io te sconto lo bieccio, e lo nuovo. Cos-
 sì dditto partette, e Cannetella fece na scio-
 mara de lagreme, e sbattenno le mimano, e
 ppisannose lo petto, e ttirannose le zervole,
 diceva: O che non ce fosse maje 'ngriata a lo
 munno; pocca doveva avere sta ventura ponte-
 ca. O patre mio, e comme m'aje afficata?
 Ma che mme 'doglio de patremo, s' io stessa
 m'aggio fatto lo danno, io stessa m'aggio fra-
 vecata la mala sciorta? ecto desederato la capo
 d'oro, pe ccadere 'nchiummo, e morire de fier-
 ro. O comme 'nce lo bole, ca pe volere d'oro
 ti diente, faccio le ddente d'oro; chisto è cca-
 stico de lo Cielo, ca doveva fare a boglia de
 Patremo, e non avere tanta vierre, e mmer-
 ruojete: chi non 'ntenne mamma, e patre, fa
 la via, che non sape; Cossì non c'era juorno,
 che

che non facesse sto riepeto; tanto che l' uocchie
 suoje erano fatte doje fontane, e la facce, era
 tornata smascata, e gialloteca, che bedive na
 compassione; dove arano chille uocchie frezzian-
 te; dove chelle naneladiece? dove lo refillo de
 chella vocca? no l' averria canosciuta lo parr-
 stisso. Ora 'ncapo de n'anno passanno pe ddei
 sgrazia da chella stalla lo chiavettiero de lo Rrè
 canosciuto da Cannerella, lo chiammaje, e scet-
 te fora; ma chillo, che se 'ntese chiammare pe
 nnomme, nè ccanoscegnno la povera figliola,
 tanto era stravisata, appe a strascolare; ma 'n-
 rifo chi era, e comme se trovava così scagna-
 ta dall' essere sujo, parte pe la pietate de la
 giovane, parte pe se guadagnare la grazia de lo
 Rrè, la mese driato na votte vacante, che por-
 tava 'ncoppa a na farma, e trotta a la vo-
 ta de Bello Pajo, jonze a le quatt' ore de
 notte a lo Palazzo de lo Rrè; dove tozzolato
 la porta, e affacciatose li serveture, e 'ntiso,
 che era lo chiavettiero, le fecero na 'ngiuriata
 a doje sole, chiammannolo animale senza de-
 screzzione, che beneva a chell' ora a Monoccare
 lo suonno de tutte; e ca n' aveva buon merca-
 to, si non le tiravano quarche favorra, o maz-
 zacano a la chiricoccola. Lo Rrè sentuto sto
 zemmore, e dittole da no Cammariero chi fo-
 se, lo fece subito trasire, conzideranno, che
 mentre a n' ora così nfolita se pigliava 'sta fe-
 ducia, quarche gran cosa era accaduta, e scar-
 recata la farma lo chiavettiero, stompagnaje la
 votte da donne scette Cannerella; la quale
 'nce voze autro che pparole ad essere canosciu-
 ta da lo Patre; e si non era pe no puorro, ch'
 aveva a lo vaccio deritto, essa poteva tornare
 sen-

fenne : ma comme s' accertaje de lo tutto, l'ab-
 braociaje, e basaje millanta vote ; e ssubeto fat-
 tole fare no scaudatiello , e polizzarela , e rre-
 sediatala tutta , la fece fare colazione , ca de la
 famme allancava ; e decennole lo patre , chi
 mme l'avesse ditto (figlia mia) de vederete
 de ssa manera che facce è chessa ? chi x' avè
 arredduttà a sto male termene ? ed essa respose,
 accossì va , Signore mio bello . Chillo Turco
 de Varvaria , m' ha fatto patere strazie de cane ;
 che mme so bista a tutte l' ore co lo spireto a
 li diente ; ma non te voglio dicere chello , ch'
 aggio passato ; perchè quanto fopera lo soppor-
 tamiento omano , tanto passa la credenza dell'
 ommo . Vasta so ccà , Patre mia , e non me
 voglio partire maj cchiù da le piede tueje , e
 'nnanze voglio essere Vajassa a la casa toja , che
 Regina a la casa d' autro , nnanze voglio na
 mappina dove tu staje , che no manto d' oro da
 te llontana ; nnanze voglio votate no spito a la
 Cocina toja , che tenere no scettro a lo bardac-
 chino d' autro . Tra chisto mezo tornato Scio-
 ravante da fora , le fu riferuto da li Cavalle ,
 che lo Chiavettiero n' avesse fujuta Cannelella
 driato la votte ; lo quale sentuto chello , tutto
 scornato de vregogna , e tutto scaudato de sdi-
 gno , corze a la vota de Bello-Puajo , e trova-
 to na vecchia , ch' abbetava faccefronte lo Pa-
 lezzo de lo Rrè , le disse : quanto te vuojè pi-
 gliare , Maddamma mia , e lassamme vedere la
 figlia de lo Rrè ; e ccercannole chella ciento
 docate , Scioravante se mese mano a la guarne-
 ra , e 'nce le ccontaje subeto uno 'ncoppa l' autro ,
 la quale pigliatose lo fatto , lo fece saglire 'ncoppa
 l'astraco , da dove vedde Cannelella fora na log-

gia, che s'asciuttava li capille, la quale comme se lo core l'aveffa parlato, votatale a chella parte, s'addonaje de l'agguajeto, e gerrupatale pe le scale, corze a lo Parre, gridanno: Signore mio, se no mme facite a sta medesima pedata na cammara co sette porte de ferro, lo so barata. Pe sto ppoco te vogliu perdere, disse lo Rrè, che se spenna n' uocchio, e se dia sfazione a sta bella figlia: subeto, tocata jocata, foro stampate le pporte, la quale cosa saputa Scioravante, tornaje a la vecchia, e le disse, che altra cosa vuoje da me? va a la casa de lo Rrè co scusa de vennere quarche scotella de russo, e trasenno dove sta la figlia, miettele destramente fra li matarazze sta cartoscella, decenno mentre 'nce la miette sotto lengua; *tutta la gente stia addormentata, e Cannelletta stia sulo scetata*. La Vecchia accordatale pe cient' altre docate, lo servette de bona 'ngresta. O nigro chi fa prattecare a la casa soja ste brutte cajoide, che co scusa de portare cuonce, te conciano 'ncordovano lo nnoe, e la vita. Ora fatto ch'appe la Vecchia sto buono afficio, venne tale suonno spottato a chille de la casa, che parevano tutte scannate; schitto Cannelletta stava coll' uocchie apierte: pe la quale cosa sentenno scassare le pporte commenzej a gridare comme cotta de fuoco, ma non c'era chi corresse a le bocce soje de maniera tale, che Scioravante jettaje tutte le sette porte a tterra, e ttrasuto drinto la cammara, s'afferraje Cannelletta co tutte li matarazze pe pportaresella: ma comme voze la sciorte soja, cascata 'nterra la cartoscella che

nee

'nce pose la Vecchia, e sparpogliata la porvera, se scetaje tutta la casa, che sentenno li strille de Cannelletta, corzero tutte pe fr a li cane, ed a le gatte, e ddato de mano all'Uorco nne fecero tonnina, restanno 'ncappato a la medesima tagliola, ch'aveva aparato a la sfortunata Cannelletta, provanno a ddanno fuje,

Che non c'è peo dolore,

De chi co l'arme propio acciso more.

LA PENTA MANOMOZZA

TRATTENIMENTO II.

De la Jornada III.

Penta sdegnà le nnozze de lo frate, e tagliatose le mmano nce le mmanna 'mpresiento. Issò la fa jettare drinto na cascìa a mmaro; e data a na spiaggia, no mmanare la porta a la casa soja, dove la moglie ge-losa la torna a ghiettare drinto la stessa cascìa; e trovata da no Rrè, se nce 'nzora; ma pe tirafanaria de la stessa femmena mar-vasa, è ccacciata da lo Regno; e d'apò luon-ghè travaglio è trovata da lo marigo, e da lo Frate, e restano tutte quante contiente, e conzolate.

Sentuto lo cunto de Zeza, dissero de com-mune parere, che nce voze chesto, e poo a Cannelella, che cercava lo pilo drinto all'uovo: puro avettero conzalazione granne de vederela sciavogliata de tant' affanne, e fu cosa da conzederare, che dove tutte l'uommane le spuz-zastero, fosse arredutta a 'ncrenarese a no chiavettiero, perchè la levasse da tanto trava-glio. Ma facenno lo Rrè a Ccecca, che sca-polasse lo cunto sujo, essa non fu tarda a appar-lare, cossì decenno.

NE li travaglio la virtù se coppella, e la cannella de la bontà dov'è cchiù scuro, cchiù straluce, e le ffatishe partorescono lo mie-re.

nte, e lo miero se porta attaccato a lo vel-
licolo lo nno: non trionfà chi sta co le mma-
no all'anca, ma chi vorta le mmesce, com-
me fece la figlia de lo Rrè de Preta-secca, che
co sodore de sango, e co pericolo de morte se
travecaje la casa de lo contiento, la fortuna de
la quale m'aggio misso nchirecoocola de ve-
contare.

Essenno lo Rrè de Preta-secca rommaso vido-
lo, e ccaruso de la moglie, le trasette 'ncapo
Farsariello de pigliarese Penta la fore stessa; pe-
la quale cosa chiammata no juorno da fule a
ssulo, le decerte: Non è ccosa, Sore mia, d'
ommo de jodizio farese scire lo bene dà la ca-
sa; ota che non saje comme te resce a ffarenze
mettere pede da gente forastera, perzò avenno
mazzecato buono sto negozio, aggio fatto pro-
poseto de pigliareme a tte pe mmogliere, per-
chè tu si fatta a lo sciato mio, e io faccio la
natura toja; contentate addonca de fare sto 'n-
crasto, sta lega de poteca, sto uniantur acta,
sto misce, e fiat poto, ca farrimmo l'uno, e l'
altro lo buono juorno. Penta sentenno sto sbau-
zo de quinta, remase fora de se stessa, e no co-
lore le sceva, e n' altro le traseva, che non
s'averria creduto maje, che lo frate fosse dato
a si saute, e ccerkasse de darese no paro d'oya
sciacque, dov'isso n'aveva abbesuogno de ciento
fresche, e stata pe no buono piezzo muta, pen-
zanno comme devesse responnere a na demanna
accossi mpertemente, e fora de preposeto, all'
utemo scarrecanno la farma de la pacienza, le
diffe: Si vuje avite perduto lo sinno, io non
voglio perdere la vregogna; mme mataveglio

o M. 3. gran-

grannemente de vuje, che ve facite scappate
ste pparole da la vocca, le quale si sò da bur-
la, hanno dell'aseno; si sò da vero, feteno de
caperrone, e mme despiace, che s'avite vuje
lengua da dire ste brutte vregogne, non aggio io
orecchie de le sfentire. Io mogliere a buje? Si
fatte a trenè: eh nasafazio, da quanno 'miccà
ste ccrapiate? st'oglie potrete? ste mmesche? e
dove stammo? a lo jojo' ve so sfore, o calo-
cuotto? faciteve a ccorrejere previta vostra, e
no ve facite cchiù sciuliare ste pparole da voc-
ca, ca farraggio cose da non se credere, e men-
tre vuje non mme stinmarite da fore, io non
ve tendarraggio da chello che mme site; e così
decenno, sfilaje drinto na cammara, e pponel-
latase da dereto, non vedde la facce de lo frate
pe cchiù de no mese, lassanno lo nigro Rrè,
ch'era juto co no fronte de maglio pe stracquar-
e le ppalle, scornato comin' a ppetcerillo, e ha-
rutto l'arcinlo, e cconfuso comin' a bajassa, che
l'è stata levata la carne da la gatta. Nda'n
capo de tanta juorne zirata de nuovo da lo
Rrè a la gabella de le sfrenate voglie, essa vo-
ze sapere onninamente, de che s'era intrapicci-
ato lo frate a la perzona soja; e sciuta da la
cammara lo jeze a trovare decennole: frate
mio, io mme sò bista e ammirata a lo scietto,
e non trovo cosa a sta facce, che pozza essere
immeritevole dell'aminore vostro, pocca non
songo muorzo accossi goloso, che fattia spar-
petiare la gente: e lo Rrè le decette: Penta-
mia, tu si trutta bella, e ccomprita da la capo
a lo pede; ma la mano, è chella, che mme
face sopra ogni altra cosa ascevolire: la Ma-
no cacciacarne, che da lo pignato de sto pietto
mme

...mme tira le bisciole: la mano Vorpara, che da lo puzzo de sta vita n'auza lo cato dell'arma; la Mano Morza, dov'è rrestritto sto spireto, mentre lo limma Ammore: o Mano, o bella Mano, Cocchiara, che mmenestra docezze: Tenaglia, che scippa voglie; Paletta, che da polere a sto core; Cchiù boleva dicere, quando Penta respose: Va ca v'aggio 'ntiso; aspettate no poco, no ve scazzecate niente niente, ca mo nce revedimmo; e ttrasata drinto la cammara, fece chiammare no schiavo, ch'aveva poco celleyriello, a lo quale consegnato no cortellaccio, e na mano de patacche, disse: Alt mio, tagliare mano meje, volere fare bella scerata, e diventare cchiù ghianca. Lo Schiavo credenose de farele piacere, co dduje cuorpe le rtagliaje bello 'ntrunco: ed esfa fattele mettere a no vacile de fajenza, le mmanaje coperte con na tovaglia de seta a lo frate; co na maschiata, che se gaudente chello, che cchiù desiderava co sanetate, e figlie mascole. Lo Rrè vedenose fare sto tratto, venne 'n tanta zirria, che dette nne le scartate: e ffitto fare subito na cascia tutta 'mpeciata, nce schiaffaje drinto la fore, e la fece jettare a mmaro, la quale vortata da l'onne, deze a na chiaja, dove pigliata da cierte marinare, che tteravano na rezza, e apertala, nce trovaro Penta cchiù bella assaje de la Luna quanno pare, ch'aggia fatto la quaresema a Ttaranto, pe la quale cosa Masillo, ch'era lo prencepale, e lo cchiù masanto de chella gente, se la portaje a la casa, decenno a Nnuccia la moglie, che le facesse carizze. Ma chella, ch'era la mamma de lo sospetto, e de la gelosia, non accossì priesto fu sciuto lo

marito, che ttornaje a mettere Penta drinto la cascia, e la jettaje de nuovo a mmare, dove sbattuta dall'onne, tanto jette stracorrenno da ecà, e da llà, fiche fu scontrata da no Vasciello, dove jeva lo Rrè de Terra-verde, lo quale visto narate sta cosa pe l'onne, fece calare le bele, e ghiettare lo vattielo a mmare, e pigliata sta cascia l'aperzero, e trovannoce sta disgraziata feghiola, lo Rrè che bedde drinto a no tanto de morte sta bellezza viva, stimaje d' avere asciato no gran tresoro, si be le chianze lo core, che no scrittorio de tante gioje d' amore fusse trovato senza maniglie, e pportatala a lo Regno fujo, la deze pe dammecella a la Regina; la quale tutte li servizie possibele si a ccofire, 'nfilare l'aco, 'mposemare li collare, e ppettenare la capo a la Regina, faceva co li piede, pe la quale cosa era tenuta cara quanto na figlia: ma dapò quarche mese, zitata la Regina a ccomparire a la banca de la Parca a ppagare lo debbeto a la Natura, se chiammaje lo Rrè, decennole: Poco cchiù po stare li' arma mia a sciogliere lo nudo matrimoniale fra essa, e lo corpo; però covernate marito mio, e screvimmoce; ma si mme vuoje bene, e ddefidere, che бага consolato all' altro Munno, m'aje da fare na grazia; Commanname, musso mio, disse lo Rrè, che se non te pozzo dare li testimonnie: 'n vita de l'ammore mio, te daraggio signo 'n morte de lo bene, che te voglio. Ora fusso, leprecaje la Regina; pocca mme lo ppromiette, io te prego quanto pozzo, che dapò ch' averraggio chiuso l'occhie pe la porvere, t'agge da 'ngaudiare Penta, la quale si bè non sapimmo nè chi sia, nè da dove vene,

ne pùte a lo mierco de li buone costume se co-
noisce: ch'è Cavallio de bona razza. Campama
purò da tca a cient'anne, respòse lo Rrè; ma
quanno pùro avisse da dire bona notte pe dda-
rene lo male juorno, io te juro ca mme la pi-
gliarraggio pe mmogliere, e non me ne curo
che sia senza mano, e scarza de piso, ca de lo
trristo se deve pigliare sempre lo 'ppoco; ma st'
uterne parole se le 'mbrosoliazje pe la lengua,
azzò non se ne corresse la moglie: è statata
ch'appe la Regina la cannata de li juorno, se
pigliaje Penta pe mmogliere; e la prima not-
te la 'nzertaje a figlio mascolo. Ma accorrenno
lo Rrè de fare n' altra velejata a lo Regno d'
Auto-scuoglio, lecenzejatose da Penta, asarpa-
je lo fierro; ma 'ncapo de nove mise sciuta
Penta a lluce, fece no pentato Nennillo, che
se fecero lumenarie pe tutta la Cetate, e su-
beto lo Conziglio spedette na Felluca a posta
pe darenne avilo a lo Rrè; ma correnno sta Var-
ca vorrafca de maniera, che mo se vedde man-
tiata da l'onne, e sbauzata a le stelle; mo vro-
ciolata 'nfanno a lo maro, all'utemo comme
voze lo Cielo, dette 'nterra a chella marina do-
ve Penta era stata racconta da la compassione
de n'ommo, e cacciata da la canetate de na
femmena; e ttrovato pe disgrazia la stessa Nui-
cia a llavare le ttillicarelle de lo figliuolo, cu-
riosa de sapere li fatte d'altre, comm'è nna-
tura de le femmene, demannaje a lo Patrone
de la felluca, da dove venesse; dov'era 'nvia-
to, e chi lo mannasse; e lo patrone decette:
Io vengo da Terra verde, e bao ad Auto-scuo-
glio a ttrovare lo Rrè de chillo Pajese, pe da-
rele na lettera, pe la quale so mannato a po-

sta. Creò ca le scriverà la Mogliere. Ma non te sapèria a ddicare sperlitamente chello, che tratta. E chi è la moglie de sto Rrè (le precaje Nnucchia), e lo Patrone respose: Pe quanto mtenno, dicono, ch'è na bellissima giovane chiammata Penta Mano-mozza, pe tutte doje le mano, che le mancano. La quale sento dire, che fu trovata drinto na cascia a marò, e pe la bona sciorte soja, è diventata moglie de sto Rrè, e non faccio che le scrivo de pressa, che m'abbesogna correte co lo triagn ped' arrivasse presto. Sentuto chesto la joda de Nnucchia, mmitaje a bere lo patrone, e mborracciato lo si drinto all' uocchie le lavaje le lettere da la saccociola, e fattelle lejere co na naidia da crepare, che non sentette sillaba, che non ghiettasse no sospiro, fece da lo medesimo sfodante accantò suo, che le lesse la lettera, sanzesecare la mano, e scrivere ca la Regina aveva figliato na Cane guazo, e s'aspettava commennamento de chello, che se ne dovesse fare; e scrittala, e sejjellatala, la mise a la saccociola de lo marinaro, che scotato, e bedanno lo tiempo acconciato, jette orza orza a pigliare Garbino 'n poppa, ed arrivato a lo Rrè, e datale la lettera, iso respose, che sfacessero stare allegramente la Regina, che non se pigliasse manco na dramma de desgusto, ca chesse cose erano permissione de lo Cielo, e l'ommo da bene non deve mettere affetto a le stelle, e spedito lo Patrone, arrivaje 'ncoppa de doje so-re a lo istso luogo de Nnucchia, la quale fattelle comprèmiesto granne, e datole buono a 'ngorfire, tornaje a ghire a gambe levate; tanto che all' utemo tuda, e sfardato se pose a dormi.

mire, e Nnuccia postole mano a lo cusciale,
 arovaje la risposta; e fattasella lejere, subeto
 fece scrivere l'autra sauzaria a lo Conziglio de
 Terra-Verde, zoè, che abbrosciassero subeto su-
 beto la mamma, e lo figlio. Comme lo Patro-
 ne appe padiato lo vino, se partette; ed arri-
 vato a Terra-Verde, presentaje la lettera, la
 quale aperta; so no gran besbiglio fra chille fa-
 pie Vecchiune; e trascorrenno assaje 'ntuorno a
 sto negozio, concrusero, che lo Rrè o fosse de-
 ventato pazzo, o affattorato, pocca avenno na
 perna pe mmogliere, e na gioja pe arede, isso
 nne voleva fare porvere pe li diente de la mor-
 te; pe la quale cosa foro de parere de pigliare
 la via de miezo, mannannone sperta la giova-
 ne co lo figlio, che non se ne sapeffe maje ne
 mnova, ne becchia: e cossì datole na mano de
 tornisielle pe campare la vita, levaro da na ca-
 sa riale no tresòro, da la Cetate no lanternone,
 da lo Marito doje pontelle de la speranza
 soja. La povera Penta vedennose dare lo sfrat-
 to, si bè non era femmena defonesta, nè ppa-
 rente de Bannito, ne studiante fastidioso, piglia-
 tose lo cetrulo 'mbraccio, lo quale adacquava de
 latte, e de lagreme, s'abbiaje a la vota de Lan-
 go-truvolo, dov'era segnore no Mago, lo qua-
 le vedeano sta bella stroppiata, che stroppiava
 li core, chesta che sfaceva cchiù guerra co li
 megnune de le braccia, che Briareo co ciento
 mane, voze sentire tutta sana la storia de le
 ddesgrazie, ch'aveva passato, da che lo frate,
 pe l'essere negato lo pasto de carne, la vole-
 va fare pasto de pisce, si a chillo juorno ch'
 aveva puosto pede a lo Regno fujo. Lo Mago
 sentenno st' amparo cunto, jettaje lagreme sen-

za cunto; e la compassione, che ttraseva pe-le
 ppetose de l' arecchie, sbafava 'n'ospire pe- lo
 spiraglio de la vocca; all'utemo consolannola
 co bone parole, le disse: Sta de bona voglia,
 figlia mia, che pe- sfaceta, che sia la casa de
 n'arma, se- pò rejere 'n pede co le sepponte de-
 la speranza, e pperzò non lassare sbentare l'ane-
 mo, ca lo Cielo tira quarche bota le desgrazie
 omane a la stremmetà de le roine pe- sfare
 echiù maravegliuso lo soccieso fujo: non dobe-
 tare addonca, ch'aje trovato Mamma, e Pa-
 tre, e t'ajutanaggio co lo fango stisso. La pe-
 vera Penta- rengraziatolo, disse: Che non se- le
 deva na- zubba, che lo Cielo chiova desgrazie,
 e grannaneja roine, mo- che- stongo sotto la
 pennata de la grazia vostra, lo quale potete, e
 balite; e schiuto sia bella- 'nfanzia mm' affattora;
 e dapò mille parole de cortese da na parte, e
 de rengraziamente dall' altra, lo Mago le stene-
 no bello- appartamieto a- lo Palazzo- sujo, la
 fece governare comme- na- figlia, e la matina
 appriesso fece spobrecare no banno, che quale-
 sevoglia perzona fosse venuta e ccontare a la
 Corte soja- na desgrazia, l' averria- dato na Co-
 stona, e no- scettro d' oro, che- balevano echiù
 de na Regno. E ccorrenno stà nova- pe- ttrata
 l' Auropa, vennero gente- echiù de li Vruocole
 a- cchella Corte- pe- guadagnare sta ricchezza, e
 chi contava, ch' aveva servuto 'n corte tutto lo
 tempo de la vita soja, e dapò perduto la le-
 seta, e lo sfapone, la gioventù, e la sanetato,
 era- stato pagato co no- calo- cavallo. Chi dece-
 va ca ll' era- stata fatta na- ingiustizia- da no fe-
 periore, che non se ne poteva resentire; tanto,
 che- la- bisognava- gliettere sto- pinolo, e non po-
 te-

seva vacuare la collera. Uno se lamentava, ch' aveva puosto tutte le sostanzie soje drinto na nave; e no poço de viento contrario l' aveva levato lo ccuorte, e lo ccruo. N' altro se dolava ch' aveva spiso tutto l' anne a sfarceziare la penna, e mmaje l' era stato d' utele na penna, e sopra tutto se despetava, ca le sfatiche de la penna soja avevano avuto accossì poca ventura, dove le mmaterie de li calamare erano tantu fortunate a lo munto. Tra chisto miezo tornato lo Rrè de Terra-verde, e ttrovato lo bello soeruppo a la casa, fece cose da hione: scatento, ed averrià fatto levare lo cuoio a. li Conzigliere, si non mostravano la lettera soja, lo quale visto la fauzetate de la mano, fece chiamare lo Corriero, e fattose contare quanto aveva fatto pe lo viaggio, penetraje ca la moglie re de Masiello l' aveva fatto sto dammaggio; ed armata subeto na galera, jette 'n perzona a chella chiaja, e ttrovata sta femmena, co bello muodo le cacciaje da cuorpo lo 'ntico, e 'nti-fo ca n' era stata causa la gelosia, voze, che devennasse 'ncerata, ccossì fattola 'ncerare, e nze- vare tutta, mettennola drinto na gran catasta de legna sfomate, nce mese fuoco, e comme vedde, che lo fuoco co na lengua rossa da fo- re, s' aveva cannariato chella negra femmena, fece vela, e effenno ad auto mare, scontraje na Nave, che portava lo Rrè de Preta-secca; lo quale dapò mille zeremonie, disse a lo Rrè de Terra-verde, comme navecava a la vota de La- go-truvolo, pe lo banno spobrecato da lo Rrè de chillo Regno, dove jeva a tentare la sciorte comme a cchillo, che non cedeva pe mmala.

fortuna a lo cchiù addolorato ommo de lo munno: s'è pe chesso, respese lo Rrè de Terra-verde, io te passo a piede chiuppe, e pozzo dare quinnèce, e ffallo a lo cchiù sbentorato, che sia, e dove l'autre mesurano li dolore a Hocernelle, io le ppezzo mesurare a ttommola. Perzò voglio venire co ttico, e ffacimmola da galant' uommene, ogn' uno, che bence de nuje, spartimmo da buon compagno pe fi a no fennucchio la venceta. De grazia disse, lo Rrè de Preta-secca, e datose la fede fra loro, jettero de conserva a Llago-truvolo, addove smontate 'n terra, se presentarò 'nnanze a lo Mago, che facennole granne accoglienza comm' a tteste Coronate, le ffecce sedere sotto a lo Baldacchino, e le disse, che fossero pe mmille voti li buone-venute, e 'ntiso ca venevano a la prova dell' uommene negrecate, voze sapere lo Mago quale pifemo de dolore le ffacesse suggeche a li scirocche de li sospire. E lo Rrè de Preta-secca commenzej a dicere, l'ammore, che pose a lo fango fujo, l'azione de senemena 'nnorata che ffecce la Sore, lo core de Cane, ch'isso mostraje a ferratela drinto na cascia 'mpeciata, e ghiettarela a mmaro; de la quale cosa da na parte lo sperciava la conscienza de la proprio artoze, da l'autra lo pogneva l'affanno de la sore perduta; da coè lo tormentava la vregogna, da llà lo danno; de manera, che tutte li dolore dell' arme cchiù strangosciate a lo 'nfierno puoste a no lammicco non farriano quintaffenzia d'affanne, comm' a chille, che senteva lo core fujo. Scomputo de parlare sto Rrè, accommenzej l'autro. Oimè
ca

za le ddoglie tose so stalluete de zucchero, frangellicche e strasole, a paragone de lo dolore ch' io sento, poca chella Penta mano-mozza, che trovaje, comm' a 'ntorcìa de cera de Venezia drinto a chillo Calcione, pe sfare l' assequie meje, avennola pigliata pe Mogliere, e fattome na bello Nennillo, pe mmalegnetate de na brutta scirpeja, poco ha mancato, che non fosse stato ll' una, e ll' altro arzo a lo sfuoto: ma purq, o chiuove de lo core mio, e dolore, che non me ne pozzo dare pace hanno data cassia a tutte due, mannamole fore de lo stato mio: tale che bedennome alleggeruto d' ogni gusto, non faccia comme sotto a lo carico de tante pene non cade l' aseno de sta vita. Sentuto lo Mago l' uno, a l' altro; canosciette a la ponta de lo naso, ca l' uno era lo frate, e l' altro lo marito de Penta, e fatto chiammare Nufrijello lo figliulo, le disse; và, e bafa ll' piede a tata gnore tujo, e lo peccerillo obedette lo Mago, e lo patre vedeano la bona creanza, e la grazia de sto zaccariello, le jettaje na bella catena d' oro a lo cuollo. Fatto chesso, le tornaje a dicere lo Mago; vasa la mano a Zio, bello figliulo mio, e lo bello pacioniello facette subito l' obediencia; lo quale strafecolato de lo spiretillo de sto fraschetta, le deze na bella gioja, addemmannano a lo Mago si l' era figlio, ed isso respuette, che l' addemmannasse a la mamma. Penta da dereto lo portiero avenne 'ntiso tutto lo negozio, scette fora, e comme cagnola, ch' essennofe sperduta, trova dapò tanta juorne lo patrone, l' abbaja, lo licca; cotoleja la coda, e fa mille altre fige de allegrezza: accossì essa, mo cor-

renno a lo Frate, mo a lo Marito, mo tirato da l' affetto dell' uno, mo da la carne dell' altro, abbracciava mo chisto, e mo chillo co tanto giubelo, che non se potaria 'nniaginare; fa cunto, ca facevano ne conzierto a tre de parole mozze, e de sospire 'nterrutte; ma fatto pausa a sta musica, se tornaie a li carizze de lo figliulo, e mo lo Patre, e mo lo Zio a beceta lo streguevano, e basavano, che se ne jevano 'nzuoccolo; e dapò che da chessa parte, e da chella se fece, e se disse, lo Mago conchuse co ste pparole: Lo sa lo Cielo, quanto pampaneja sto core, de vedere conzolata la Segnora Penta, la quale pe le bone parte seje, mmereta d' èsere tenuta 'n chianta de mano, e pe la quale aggio cercato tanta 'nnustria de ridurre a sto Regno lo Marito, e lo Frate, che a l' uno, e a l' altro, mme desse pe schiavuotrolo 'ncatenato; ma perchè l' uomo se lega pe le pparole, e lo Voje pe le ccorna, e la promessa de n' uomo da bene è strommient, jodecanno, che lo Rrè de Terra-verde sia stato veramente da schiattare, io ve voglio attennere la parola, e perzò le dongo non sulo la Corona, e lo Scettro sprobecato pe lo banno, ma lo Regno puro; pocca non avenno nè figlie, nè sfettiglie, ca bona grazia vostra io voglio pe figlie adottive sia bella cocchia de Marito, e Mogliere, e mme sarrite care quanto a le ppopelle dell' uocchie; e perchè non ce sia cchiù che desiderare a lo gusto de Penta, metrase li mognune sotto lo 'nnante cunnale, ca nne cacciarà le immano echii belle, che non erano 'n primma; la quale cosa fatta, e cresciuta comme disse lo Mago, non

JORNATA III.

282

se pò dire l'allegrezza, che se nne fece: fa cunto ca sgongolaro de lo priejo, e particolarmente lo Marito, che stimmaje cchiù sta bona fortuna, che l'altro Regno datole da lo Mago; e dapò che passeranno co festa granne na mano de juorne, lo Rè de Preta-secca se nne torna je a lo Regno fujo; e cchillo de Terra-verde mannato lo parente a lo frate cchiù piccolo de lo covierno de la stato fujo, se restaje co lo Mago, scomperanno a ccanne de spasso le dde- ra de travaglio, e facenno testimonio a lo Munno, ca

*Non ha lo ddose a ccare,
Chi provato non ha 'mprimmo l'ammar.*

LO

TRATTENIMENTO III.

De la Jornada III.

Penza chiusa da lo Padre a na Torre per
 essere strolacato, ca aveva da morire pe
 n' uosso masto, se ammamera de no Prencipe, e
 co n' uosso portatole da no cano, spertosa lo
 muro, e se nne fuje. Ma vedendo l' amante
 'morato vasare la zita, more de crepantiglia,
 e lo Prencipe po lo dolore s' accide.

Mentre Cecca con' effetto granne contava sto
 cunto, se vedde n' oglia potrita de piacere, e
 de desgusto, de conzolazione, e d' affanno, de
 riso, e de chianto, se chagneva de la desgra-
 zia de Penta, se redeva lo fine, cb' appa-
 ro li travaglie suoje, s' affannavano de veder-
 rola a tante pericole, se conzolavano, che fas-
 se co ttanto more salvata, s' appe desgusto de
 li trademiente, che se le fecero, e se sentette
 piacere de la vennetta, che nne soccesse. Fra
 tanto Meneca, la quale steva co lo miccio a
 la serpentina de chiacchiariare, mise mano
 a fferre, cossì decenno.

Sole speffe vote soccedere, che quanno crede
 l' ommo de foire na mala sciagura, tanno
 la scontra. Perzò deve l' ommo sapio mettere
 'n mano de lo Cielo tutte l' interesse suoje, e
 non cercare chirchie de Maghe, e mmafare d'
 Astrolache; perchè cercanno de prevedere li pe-
 ri-

risolte comme prudente, casca ne le roine comme bestiale, e che sia lo vero, sentite.

Era na vota lo Rrè de Fuosso stritto, ch'aveva na bella fegliola, e desideranno sapere quale sciorta le stesse scritta a lo libro de le stelle, chiammaje tutte li Negromante, Astrolache, e Zingare de chillo Pajese, li quale venute a la Corte Riale, e bisto, chi le linee de la mano, chi le singhe de la facce, chi li nieghe de la perzonta de Renza (che accossi se chiammava la Figlia) ognuno disse lo parere sujo. Ma la maggior parte concrusse, ca passava pericolo de n' uosso mastro spilarese la chiaveca maestra de la vita; la quale cosa sentuto lo Rrè, voze jettarese 'nnante pe non cadere, facenno fravecane na bella Torre, dove 'nchiusse la Figlia co udu-dece Dammacelle, e na sempena de covierno, che la servessero con ordine sotto pena de la vita, che se le portasse sempre carne senz' uosso pe evetare sto male Chianeta. Ed esseno cresciuta Renza comme na Luna, trovannose no juorno a na fenestra, dov' era na cancellata de ferro, passaje pe cchella torre Cecio, figlio de la Regina de Vigna-larga, lo quale vedenno accossi bella cosa, pigliaje subito de caudo, e bedermose rennere lo saluto, che le fece, e fare lo resillo a bavone, pigliaje armo, e fattose cchiu sotto la fenestra, le disse: Addio, protacuoillo de tutte le privileggie de la natura; archivio de tutte le concessiune de lo Cielo; addio, tavola uneyersale de tutte li titole de la bellezza. Renza sentennose dare ste llaude, se fece pe la vregogna cchiu bella, e rresonnenno legna a lo fuoco de Cecio, le fece, comme disse chillo, sopra lo ccuotto acqua volluta; e non

non bolemmo, essere venta de cortesia da Cecio, respose; sinche lo buono venato, o despenza de lo companareco delle grazie; o magazzino de le mercanzie de la virtù, o doana de le trafeche d' Ammore. Ma Cecio leprecaje: Comme sta 'nchiuso drinto na torre lo Castiello de le sforze de Cupinto. Comme stà colsi carcerata la presonia dell' arme; comme stà drinto a sta cancella de fierro sto pummo d' oro: e decenno le Renza lo fatto comme passava, Cecio le dette, che isso era Figlio de Regina, ma vassallo de la bellezza soja, e che si se fosse contentata d' affuffarennella a lo Regno sujo, l' averria posta Corona 'n capo. Renza, che essenno pigliata de 'nchiuficcio drinto a quattro mura, non bedeva l' ora de sciauriare la vita, azetaje lo partito, e disse; che fosse tornato la matina, quando l' arba chiamata pe testemmonie l' auccielle de la magniata, che l' ha fatto l' aurora, ca se ne farriano sbignate 'nsemme; e tirato no vaso da coppa la fenestra se ne trafette, e lo Prencepe se reteraje a l' alloggiamento sujo. Fra chisto mizeo, Renza steva pensanno lo modo de poteresenne sfilare, e gabbare lo Ddammecele, quando no cierto Cane corzo, che teneva lo Rre pe guardia de la Torre, trafette drinto de la camera soja, cono granne nosso masto 'nvocca, e mentre se lo rosecava sotto a lo lietto, Renza vasciata la capo vedde lo fatte-festa, e parennole, che la fortuna lo mannasse pe li besuogne suoje, cacciato lo Cane fore, se pigliaje, l' uosso, e dato a rrentennere a le Ddammecele, ca la doleva la capo, e perzò la lassaffero arrequiare senza dare le fastidio, pontellaje la porta, e se meseco st' uosso

noſſo a faticare a ghiornate, e ſcantonianno ſu
preſta de' lo muro; tanto fece, che la ſcavaje,
e ſfravecaje de' maniera, che 'nce poteva paſſare
ſenza travaglio; e ſtracciato no paro de lenzola
e fattone no 'ntorciglio comme na corda, quan-
no ſe levaje la tela dell' ombre da la ſcena de
lo Cielo pe ſcìre l' Aurora a ſfare lo Proſaco
de la Tragedia de la Notte; ſentenno ſiſcare a
Cecio, attaccato lo Capo de' le lenzola a no
ſtantarò, ſe laſſaje calare a la via de vaſcio,
abbracciata da Cecio, e poſtola 'ncoppa no
ciuccio co no trappito, s'abbiaje a la vota de
Vigna-larga. Ma arrivate la ſera a no cierto
luoco chiamato Viſo, Mò trovarò no bellissi-
mo Palazzo, dove Cecio meſe lo termene a ſta
bella maſſaria pe ſegnale de la poſſeſſione amo-
roſa: ma perchè la fortuna ha ſempre pe bizio
de gualtare lo ſilato, de ſconcecare li juochi,
e de dare de naſo a tutte li buone ſonnamiente
de li 'nnamorate, a lo 'mmegliò de li ſpaſſe
lloro, fece arrivare no Corriere co na lettera
de la mamma de Cecio, pe la quale ſcriveva,
che ſe non correva a la medeſema pedata a be-
derela; no l'averria trovata viva, perchè tirava
'n pizzo d'arrevare a lo rummo, e buſſo de l'
arſabetto vitale, Cecio a ſta mala nova, diſe a
Renza; core mio, lo negozio è de mportolan-
zia, e beſogna correre le ppoſte pe arrivare a
ttiempo; però trattienete cinco, o ſeje juorne
a ſto Palazzo, cà torno, o mammo ſubeto a pi-
gliarete. Sentuto Renza ſi' amara nova, sbot-
tanno a chiagnere, le reſpoſe: O negrecata la
Sciorte mia, e comme prièſto è ccalata la ſeca-
cia a la votte de li guſte mieje! comm'è baſcia-
a a la ſonnariglia lo pignato de li ſpaſſe! con-
m'è

286 TRATTENIMENTO III.

m'è arrivato a la remmasuglia lo spontone de li contiente mieje? scura me, ca se nne vanno pe l'acqua abascio le speranze; mme receno a brenna li designe, e s'è resoluta 'n fummo ogn'esfazione mia: appena aggio 'nzeccato a le llavra sta sanza riale, che m'è 'ntorzato lo mporzo; appena aggio posso lo musso a sta fontana de docezza, che mm'è ntrovolato lo gusto: appena aggio visto spontare lo Sole, che pozzo dicere bona notte Zio pagliariccio: chesse ed altre parole scevano da ll'arche torchishe de chella llavra a sperciare l'arma de Cecio, quanno iso le disse: Sta zitto, o bello palo de la vita mia; o chiara lanterna de st'occhie; o jacinto confortativo de sto core, ca farraggio de priesto retuorno, e no poranno fare miglia de lontananza, ch'io mm'arrassa no parmo da isa bella perzona; non porrà fare la forza de lo tiempo, ch'io faccia santare la mammoria toja da sta catarozzola; quietate, reposa sto vellevrillo, asciuca ll'occhie, e ttiغنeme 'ncore. Cossì decenno, se mese a Ccavallo, e commenazaje a galoppare verzo lo Regno. Renza, che se vedpe chiantata comm' a ccetrulo, s'abbiaje restamano pe le ppedate de Cecio, e spastorato no Cavallo, che trovaje a pascere 'n miezo a no prato, se mese a correre pe la via de Cecio; e trovanono pe la strata no guarzone de no Romito, scese da Cavallo, e datole li vestite sueje, ch' erano tutte guarunte d'oro, se fece dare lo sacco, e la corda, che portava, e puostofelo 'ncuollo, e centase co chella funa, che ccegneva ll'arme co lo lazzo d'ammore, e ttornaje a ccravaccare, danno de carcagne a lo Cavallo, tanto, che 'n poco tiempo arrivaje Cecio,

cio, e le disse ben-trovato, Gentilomme mio, e Cecio le respòse; ben-venuto, Parreciello mio, da dove se vene, e dove site abbiato; e Renza respòse:

Vengo da parte, addove sempre 'n chianto.

Stace na Donna, e adice, o bianco viso,

Deb chi me s' ha levato da lo canto?

Sentuto chesso Cecio, disse a chillo, che se credeva no guagnone. O bello Giovane' mio, e quanto m'è cara la compagnia toja; perzò famme no piacere (e pigliate le bisole meje) non me te partire maje da lo scianco, e da vota 'nvota vamme repetenno sti vierze, ca mme tilleche propio lo core. Così co lo ventaglio de le chiacchiere ventoliamose pe lo caudo de lo cammino, arrivato a Vigna-larga, dove trovaro che la Regina avenno 'nzorato a Cecio, co sta rafa l'aveva mannato a cchiammare; e già la Mogliere steva all'ordene aspettannolo, dove arrivato che fu Cecio, pregaje la Mamma a ttènere a la casa, e a ttattare comme a no fratiello sujo sto figliuolo, che l'aveva accompagnato: e remmala contenta la Mamma, lo fece stare sempre a ccanto ad isso, e mma-gniare a ttavola soja co la Zita. Conzidera mò, che core faceva la negra Renza, e si nne gliotteva noce-vommecca: co ttutto chesso, de vota 'n vota leprecava li vierze, che piacevano tanto a Cecio; ma levato la tavola, e rritiratosse li Zite a no retretto pe parlare da sulo a sulo; avenno campo Renza de sfocare sola la passione de lo core, trasuta drinto a n' uorto, ch'era 'n chiano de la sala, e rritiratase sotto a no Cievozo, così commenzej a gualiarése. Oim-mè! Cecio crodele, chesta è l'a mmille grazie

zle de l'ammore, che te porto? chesta è la
 gran merzè de lo bene che te voglio? chisto è
 lo veveraggio, che mme mereto de l' affezzio-
 ne, che te mostro. Eccote chiantato patremo,
 lassata la Casa, scarpifato lo nnore, e dato-
 me. 'n potere de no Canoperro pe bedereme sta-
 gliate li paise, ferrata la porta 'n faccie, e auz-
 to lo Ponte, quanno credeva pigliare dominio
 de lsa bella fortezza: pe bedereme scritta a la
 gabella de la sgraterudene toja, mentre mme
 penzava de stare cojetamente a la Dochiesca de
 la grazia toja: pe bedereme fatto lo juoco de
 li peccerille. Bafino, e ccommannamiento da
 parte de Mastro Chiommiento, mentre mme
 mmagenava de joquare ad anca-nicola co ttico?
 Aggiene semmenate speranze, e mmo raccoglie
 Case-Cavalle? aggiene jettato rezze de desede-
 rio, e mmo tiro 'nterra anena de sgraterudene?
 aggiene fatto Castielle 'nn ajera, pe schiaffare
 ttuppete de cuorpo 'n terra? ecco lo cagno, e
 scagno, che rrecevo: ecco la pariglia, che mm'
 è data: ecco lo pagamiento, che nne porto;
 aggio calato lo cato a lo puzzo de le boglie
 amoroze, e mme n'è rrestata la maneca 'n ma-
 no; aggio spasa la colata de li designe mieje a
 lo Sole, e mme nc'è chiuoppeto a Cielo apier-
 to; aggio puosto a ccocinare lo pignato de li
 penziere mieje a lo sfuoco de lo desederio, e
 mme nc'è cascato la folinia de le ddesgrazie,
 Ma chi credeva, o Cagna-vannera, la sede to-
 ja s'avesse da scoprire a ffamma? ca la votte
 de le promesse calasse a la feccia? lo ppane de
 la bontà pigliasse de muffa? Bello tratto d'om-
 mo da bene: belle prove de perzona 'nnorata,
 bello termene de Figlio de Rrè, cossureme,

mpapocchiareme, e 'nsavorrareme, e facenno-
 me la cappà larga, pe ffareme trovare curto
 lo jeppone, promettereme msare, e 'mmunte,
 pe schiaffareme drinto a no scuro fuosso, fare-
 me le sfacce lavate, perchè io mme trovasse lo
 core nigro. O promesse de viento, o parole de
 vrenna, o juramiente de meuza zoffritta: ecco-
 te ditto quatto 'nnante, che fosse 'nsacco, ecco-
 te ciento miglia da rasso, mentre io mme cre-
 deva essere arrivar' a ccafa de Barone: ben se
 pare, ca parole de sera, lo viento le mmena.
 Oimmè dove penzava essere carne, ed ogni co
 sto crodele, sarraggio cod' isso comme cane, e
 gatte; dove mme 'mmagenava d' essere chilleto,
 e cocchiara co sto cane perro, sarraggio cod' il-
 so comme cervone, e rruospo, petchè non porrag-
 gio soffrire, ch' altro co no cinquantacinco de
 bona fortuna mme leva de mano la primera
 passante de le speranze meje; non porraggio sop-
 portare, che mme sia data no schiaccio matto;
 o Renza male abbiata, va te fida, va te 'm-
 prena de parole d' uommene senza legge, senza
 fede, negra chi se 'nce 'mmesca, trista chi se
 'nce attacca, sbenturata chi se corca a lo liet-
 to largo, che te soleno fare. Ma non te cora-
 re, lo saje, ca chi gabba peccerille, fa la mor-
 te de li Grille: tu saje, ca a la banca de lo
 Cielo non ce so Scrivane marranchine, che
 mbragliano le ccarre; e quanno manco te cride,
 venerrà la jornata toja, avenno fatto sto juoco
 de mano a chi t' ha data se stessa 'n credenza,
 pe ricevere sta mala sfazione 'ncontante. Ma
 non me n'addono ca conto la ragione a lo vien-
 to, sospiro 'nvacante, sospiro 'n pierdeto, e
 mme lamento, ma sola. Isso sta sera santa ti

cunte co la Zita, e rompe la taglia; ed io faccio li cunte co la morte, e pago lo debeto a la Natura. Iſſo ſſarrà a no lietto janco, e addorſo de colata; io dinto na ſcura vara, e ſſente d'accife: Iſſo joquarrà a ſcarrega la votte co quella bona aſciortata de la Zita, ed io ſarraggio a ccompagno mio ſeruto ſo; ſchiaſſannome no ſpruoccolo appontuto a li fielette, pe dare 'mmasto a la vita: e dapò cheſte, ed altre pparole de crepantiglia, eſſenno oramai. Il' ora de menare li diente, fu chiamata a la tavola, dove li 'ngrattenate, e li ſpezzate l'erano arzeneco, e ttutomaglio; avenno autro 'n capo, che boglia de mazzecare, autro le jeva pe lo ſtommaco, che appetito de 'nchiere lo ſtommaco; tanto, che bedennola Cecio accoſſi penzoſa, ed appagliaruta, le diſſe: Che bô dire, che non faje nnore a ſte bevanne; che d'aſe, a che ppienze? comme te ſiente? Non me ſento niente bona, reſpoſe Renza; ne ſſaccio ſi è 'ndegeſtione, o verticene. Faje buono a pperdere no paſto, leprecaje Cecio, ca la dieta è lo cchiù ortemo tabacco d'ogne mmale; ma ſi x'abbefogna lo Miedeco, mannammo a chiammare no Dottore d'aurina; ch'a ſa facce ſulo, ſenza toſcare lo puſo, canoſce le 'nfermetate de la gente. Non è mmale de rezette, reſpoſe Renza, ca neſciuno ſa ſi guaje de la pignata, ſi no la cocchiara. Jeſce no poco a pigliare ajere; diſſe Cecio; e Renza, quanto cchiù beo, cchiù mme ſchiatta lo core. Accoſſi parlanno parlanno fornette lo mmagnare, e benne l'ora de dormire; e Cecio pe ſſentire ſempre la Canzona de Renza voze, che ſe corcaſſe a no lietto de repuſo drinto la Cammara ſteſſa

do-

Ove s' aveva da corcare co la Zita, e a ora a
 ra la chiamava a ripetere le stesse pparole,
 h' erano pugnate a lo core de Renza, e fro-
 ziamiento a le cchiocche de la Zita, tanto che
 lette e stette, e a la fine sbottanno disse, mm'
 avite tutto lo tafanario co sso janco viso: che
 anagra malisa è cheffa? orraje è rrammo de
 scontentio a ddurarela tanto: vatta no poco: pò
 fare lo munno, e che l' avite pigliato a scosa
 de capo a llebrecare sempre na stessa cosa? Io
 mme credeva corcareme co ttico pe sentire mū-
 seca de strommiente, e non trivole de voce; e
 bi se d' aje pigliata menatella a ttoccare sempre
 pio tasto, de grazia non ne sia cchiù. Marito
 mio, e tu caglia ca fiete d' aglie, e lassace ar-
 nequiate no poço. Stà zitto, Mogliere mia,
 respese Cecio, ca mē rompimmo lo filo de lo
 pparlare: e scossì deenno, le dette no vaso ac-
 cossì forte, che se sentie no miglio lo schiasso;
 tanto che lo remmore de le lavra loro fu truo-
 no a lo petto de Renza, la quale appe tanto
 dolore, che curze tutte le spirete a dare foccur-
 zo a lo core, fecero eomm' a echillo, lo sfo-
 perchio rompe lo pignate, e lo copierchio
 pocca fu ttale, e stanto lo concurzo de lo san-
 ge, che affocata là stese li piede. Cecio comm'
 appe fatto quattre gnuognole a la Zita, chiami-
 raje sotto voce Renza, che l' avesse reprecato
 chelle pparole, che le piacevano tanto, ma non
 sentennofe responnere comme voleva, tornaje a
 pregarela, che le desse sso poco de gusto, ma
 veddenno, che non deceva manco na parola,
 anzannose chiano chiano, la tiraje pe no vrac-
 cio; e mmanco responnenno, le mese mano a
 la facce, ed a lo ttoccare de lo naso fridde frid-

292 TRATTENEMENTO III.

do, s'addonaje, ch'era statato lo fuoco de l calore naturale de chillo corpo. Pe la qual cosa sbagottuto e atterrito fece venire canneli e scopierto Renza, la canoscette a no bello negro, ch'aveva 'n mezzo a lo petto, ed anzan no li strille commenzaje a ddicere: Che bidè, o nigro Cecio? che t'è succieso sbentorato! che spettacolo te sta 'nnanze all' uocchie? che roina t'ha dato 'ncoppa a le ghionte? o sciore mio, chi t'ha cogliato? o locerna mia, chi t'ha fiorata? o pignato de li gusti d' amore, comme si sciuto pe fiora? Chi t'ha deropato, o bella casa de le contentezze meje? chi t'ha stracciato, o carta franca de li piaci meje? chi t'ha marinato a funno, o bella nave de li spasse de chisto core? o bene mio, chi a lo cchiudere de li bell' uocchie è sfalluta la poteca de le bellizze: hanno levato mano le facenne de la grazia; ed è ghinta a botare d' fa a lo ponte Ammore. A lo ppartire de la bell' arma s'è pperduta la semmenta de le belle, s'è guastata la stampa de le ccianciose, e se trova cchiù la vusciola pe lo munno de le ddocezze amoroze. O danno senza reparo, o streverio senza comparazione, o roina senza mesera. Va strate lo vraccio, mamma mia, e' a fatto na bella prova a strafocareme, perchè lo perdesse sto bello tesoro? che farraggio, negucato, 'nzenziglio de piacere, niètro de consolazione, leggiero de gusto, granne de sfazione, sbriscio de spasso, screspato de contento; non credere, vita mia, che boglia senza te restare pe stimmo a lo munno, ca te voglio secchiare, e pigliare ad asedio dovonca vaje, e a

infidie de le garge de morte, nce conjongner-
 himmo 'nfiemme; e se t'aveva pigliato a com-
 agna d' affitto a lo lietto mio, te farraggio ca-
 atario a la sebetura, e no stisse spetaffio con-
 arrà la desgrazia de tutte duje. Così decenno,
 leze de mano a no chiuovo, e se fece na cura
 confortativa sotto la zizza mancina, pe la qua-
 le spilaje co no curzo la vita, lasanno la Zita
 fredda, e ghietata, che comme potte sciogliere
 la lengua, e scapolare la voce, chiammaje la
 Regina, la quale corze a lo remmore co ttut-
 ta la Côte, e biste lo nigro focciello de lo
 figlio, e de Renza, e isentuto la causa de sto
 fracasso, non ce lasaje zeruola sana a la cata-
 rozzola, e sbattenno comme a ppeste fore de
 l'acqua, chiammaje crodele le stelle, ch'aveva-
 no chiuoppeto a la casa soja tanta desgrate,
 e immardecenno la scura vecchiezza, che l'ava-
 va stipato a ttanta roine, e dopo fatto ne-
 granne strillatorio, sbastetorio, sciagliatorio, e
 sciabaccorio, facenno schiaffare tutte duje drin-
 to na fossa, nce fece scrivere tutta l'ammara
 storia de le sfortune llozo, ne lo quale tiempo
 nce venne arrivanno lo Rè, Patre de Renza;
 lo quale jenno pe lo munno cercanno la Fi-
 glia, che se n'era sojuta, scontraje lo guarzo-
 ne de lo Romito, che ghieva vennenno li ve-
 stite suoje, e le disse lo fatto, comme secoteja-
 va: lo Prencepe de Vigna-larga jonze a ttiem-
 po, ch'avenno metuto le spiche dell'anne-
 suoje, le bolevano 'nfofsare; e bedennola, e
 ccannoscennola, e chiagnennola, e ssospiranno-
 la, jastemmaje l'uosso masto, ch'aveva 'n-
 grassato la menestra de le rose, che avennolo

294 TRATTENIMENTO III.

trovato a la Cammà de la Figlia, e re-
noscintolo pe stromminto de sto anaro scu-
po, aveva verificato sto delitto 'n genere, e
se in spezie lo tristo agurio de chille faglie
manche, li quale disero, che pe n' uofso n
sto, aveva da morire, vedennole chiarament

Ca quando lo malanno vo venire

Trase pe le spaccanze de la porta.

S A P I A L I C C A R D A

TRATTENIMENTO IV.

De la Jornada III.

Sapia co lo 'ngiegno sujo, essenno lohtano la Patre, se mantene 'nnorata co tutto lo male asempio de le ssore. Burla lo 'nhammorato, e previsto lo pericolo, che passava, repara a lo danno; ed all' autemo lo figlio de la Rrè se la piglia pe mmogliere.

Se 'ntrovolaje tutto lo gusto de li cunte passate a lo caso miserabele de sti povere 'nnamorate, e se stette pe no buono piezzo, comme nce fosse nata la figlia femmena; la quale cosa vedeenno lo Rrè, disse a Tolla, ch' avesse contato quarcosa de gusto, pe ttemperare l' affrezzone de la morte de Renza, e de Cecio, la quale ricevute lo commanhamiento se lassaje correre de la maniera, che sseccata.

LO buono jodizio de ll' ommo è na brava lanterna pe la notte de li travaglie de lo munno, co la quale le sautano fuosse senza pericolo, e se scorreno male passe senza paura, perzò è mmegliò assaje avere sinno, che ttorrise, ca chiste vanno, e beneno, e chillo te lo truove a tutte besuogne, de la quale cosa vedarrite na granne sperienza nne la perzona de Sapia Liccarda, che co la tramontana sicura de lo jodizio, scenno da no guorfo granne, se reduce a sicuro puorto.

Era na vota no Mercante ricco ricco, chiamato Marcone, che aveva tre belle figlie, Bella, Cenzolla, e Sapia Liccarda; lo quale avenno da ire fora pe ccerte mmercanzie, e ccanno scenno le figlie cchiù granne pe Ccavallasse fimestrere, le nchiovaje tutte le sfenestre, e Haffannole n'aniello ped' uno co ccerte pprete, che diventavano tutte macchie, chi si le portava 'n dito, faceva triste vregogne, se partette. Ma non accossì ppriesto fu allontanato da Villaperra, (che cossì se chiammava chella Terra) che accommenzaro a scaliare le sfenestre, e ad affacciarse pe li portielle, co tutto che Sapia Liccarda, ch' era la cchiù picciola, facesse cose dell' autro munno, e gridasse, ca n' era la Casa llozo nè Cceuze, nè Duchesca, nè funneco de lo Cetrangolo, nè Pisciaturo da fare ste guattarelle, e coccovaje co li vecine. Era faccefronte la casa llozo lo Palazzo de lo Rrè, lo quale aveva tre figlie mascole Ceccariello, Grazullo, e Ttore, lo quale allommato sta giovenella, ch' era de bona vista, commenzaro ad azzennarse coll' uocchie; da li zinne vennero a li vasamane, da li vasamane a le pparole, da le pparole a le prommese, da le prommese a li fatte, tanto che na sera, quanno lo Sole pe non competere co la notte, se retira co le 'ntrate soje; scalaro tutte tre la casa de ste Ssore, e rremmediatse li duje Fratielle granne co le Ssore cchiù granne, voienno Tore dare de mano a Sapia Liccarda, essa sfojette comm'anguilla a na Cammara, pontellannose de manera, che non fu possibele a sfarele aprire, tanto che lo scuro peccerillo contaje li muorze a li Frate: e mmentre li duje carrecavano li sacche de
le

lò molino, iso tenette la mala. Ma venenno la matina, quando l'Aucielle, trommettiere dell' Arba sonano tutte a Ccavallo, perchè se mettano 'n sella l'ore de lo juorno, se nne jettaro chille tutte alliegre de la sfazione. ricevuta, e chisto autro sconzelato pe la mala notte passata; e se ddoje sore scettero subeto prene, ma fu mmala prehezza pe lloro, tante nce ne disse la Sapia Liccarda, che non tanto che le abbottavano de juorno 'n juorno, quando essa sbottava d' ora n' ora, concordenno sempre, ca chella panza de tammuro aueva da portare a lloro guerra, e roina; e che comme tornava da fora lo Patre, se farriano viste belle pecore abballare: ma crescenno tuttavia lo desedderio de Tore, parte pe la bellezza de Sapia Liccarda, parte perchè le pareva de restare affrontato, e ccorrivo, se concertaje co le Ssore granne de farela cadere a lo mastillo quando manco s' avesse penzato, che l' averriano arredotta a ghirelo a trovare si drinto la casa soja. Accossi no juorno chiamata Sapia, le dissero: Sore mia, lo fatto, fatto è: si li conziglie se pagassero, o costarriano cchiù ccare, o farriano cchiù stimate; si nuje te 'ntennevamo saramente, non averriamo ammosciato lo nnore de sta casa, nè 'ngrossato lo ventre, come tu vide; ma che remmedio nc' è, lo cortiello è arrivato pe si a la maneca, le cose so passate troppo 'nnanze, è fatto lo becco a l'oca; però non ce potimmo 'nnagenare, che la colera toja faccia scassone, e 'nce voglia vedere fora de sto munno; e si non pe nuje, a lo manco pe ste ccrejature, che avimmo a lo ventre, te moverraje a ccompassionè de lo stato nostro. Sa lo Cielo,

respose Sapia Liccarda, quanto mme chiagnei
 core de st' arrove, ch' avite fatto, penzanne
 la vregogna presente, ed a lo danno, che r
 aspettate, quando tornanno Pattemo, o trova-
 rà sto mancamento a la casa soja; e pagarà
 no dito de la mano, e non fosse socciesso lo
 negozio; ma pecca lo Diascace v^a ha ocato,
 vedite, che pozzo fare; pure che nce sia l'on-
 re mio: ca lo sango non se pò fare latte na-
 te, e all'utemo dell'utemo mme tira la carne,
 e la pietate de lo caso vnostrò me riltecca,
 che metterria la vita stessa pe remmediare a sto
 fatto. Parlatò ch'appe Sapia, resposero le So-
 re: non desederammo autro segnale de l'asser-
 zione toja, si no che nc'abascche no poco de
 pane de chello che mmagna lo Rrè; perchè no
 n'è benuto no tale stuolo, che si non ce ca-
 ciammo sto desiderio, è ppericolo de nascer
 quarche ppanella 'naponta lo naso de li Nen-
 nile, perzò se si cristejana, craje mmatino de not-
 te fance sto piacere, che te calarimmo pe chiel-
 la fenestra da dove sagliettero li figlie de lo
 Rrè, che te vestarimmo da pezzente, e non
 sarraje conosciuta. Sapia Liccarda compassion-
 vole pe cchelle ppovere criature, puostose no
 vestito tutto cencioluso, e no pettene de lino
 armacuollo, quando lo Sole auzza trofeje de lu-
 ce pe la vittoria guadagnata contra la notte,
 jeze a lo Palazzo de lo Rrè cercanno no poco-
 rillo de pane, e mmentre avuta la lemmosena
 voleva sciresenne. Tore, che steva cò la mali-
 zia pe l'appontamiento, subbetò la canoscette,
 ma volennole dare de mano, essa tutta a no
 tiempo voratose de schena le fece dare de ma-
 no ncoppa a lo pettene, che se fascagnaje de
 bo.

Bona manera, tanto che nno stette na mano de juorne streppiato.

Avuto lo ppone le Ssore, ma cresciuta la fame a lo povero Tore, se tornattero a cconsolare, e fra duje altre juorne tornarò le pprie a sfare lo stimolo a Sapia, ca l'era venuto golio de doje pera de lo giardino de lo Rrè, e la scura Sore puostose n'altro vestito differente, jette a lo giardino Riale, dove trovò lo Rrè, lo quale subeto allomaje là pezzente, e nriso ca cercava le ppetà, voze de perzona saglire neoppa a n'avelo, e tirato na mano pera nzino a Sapia, quanno isso voze scennere pe ddarele de mano, essa levaje la scala lassannole mpiergolo a gridare a le Cciaole, che si n' arrivava scasualmente no Giardeniero a cogliere doje lattuche nconacchiate, che l'ajutaje a scennere, isso nce steva tutta la notte, pe la quale cosa magnatose le mano a ddiente, minacciaje de farene resentemiento granne; Ora, tomme voze lo Cielo, partoruto le Ssore duje belle paciune, dissero a Sapia: Naje smmroinate affatto, bella fegliola mia, si tu non te resnorve d'ajutarence; perchè poco pò stare a ttornare messere nuestro, e ttrovanno sto male servizio a la casa, lo manco piezzo sarà l'orecchia; perzò scinne a bascio, ca te projarremmo drinto a no cufano sti peccerille, e tu le pporta a li patte lloro, che n'aggiano penziero. Sapia Liccarda, ch'era tutte ammore, si bè le parze a sforte de portare sto travaglio pe l'asennate de le Ssore, rattavota se lassaje arreducere de scennere a bascio, e fattose calare li figliule, le pporraje a le Ccammere de li Patre, dove non trovannole, le mmesse uno pe

lietto siccome s'era desinamente 'nformata, e trasfuta a le Ccammere de Tore, mese na grossa preta a la Travacca soja, e se nne tornaje a la casa. Ma venute li Principe a le Ccammere loro, e trovato sti belle figliule co li nome de li Patre scritte a na cartoscella, e ccosute 'n pietto, appero n' allegrezza granne, e Tore tutto annozzato, esseuno juto a ccorcarese, mentre iso porzi n' era stato digno de avè na razza, a lo ghiettare che se fece 'ncoppa a lo lietto, deze de catarozzola a la preta de tale manera, che se fece ne gruosso vnaognolo. Fra sto tempo tornaje lo Mercante da fore, lo quale visto l' anella de le figlie; e ttrovanno chille de le ddoje cchiù granne tutte macchiate, fece cose 'mmardette, e già voleva mettere mano a sferre, e ttormentare, e mmazziasse tutte pe scoprire lo fatto, quanno li Figlie de lo Rre le cercaro le Figlie pe mmogliare, lo quale non seppe, che l'era 'socciesso, e se teneva dellegiato. All' utempo nriso lo negozio passato fra loro, e de li Figlie avute, se tenno felice de la bona sciorte, e s' appontaje la sera de fare le nnozze. Sapia, che se menava la mano pe lo stommaco, e sapeva li strazie fatte a Tore, si bè se 'ntese cercare co ttanta stanza, tuttavota se 'mmagenaje, ca ogn' erra non è amenta, e ca non era senza pile lo marito, pe la quale cosa fece subito na bella statola de pasta de zuccaro, e postola drinto na granne sportone, la coperze co ccierie vestite, e fattose la sera balle, e ffeste, essa trovatase certa scusa, ca l'era pigliato na soprassanto de sore, se nne jeze 'n primma de tutte a lo lietto, dove fattose portare la sporta co scusa de

mentarese, e corcata la statola dritto le llez-
zola, essa se mese dereto lo sproviere aspettan-
no l'efeto de lo negozio; ma venuta l'ora,
che li Zite se vozero corcare, Tore arrivato a
lo lietto fujo, e credenno se, che nce fosse Sa-
pia corcata, le decette: Mo mme pagarraje,
carra perre, li disgnste, che mm'aje dato; mo
vederraje quante mporta no Grillo a competi-
re co n' Alifante: mo soontarà una tutte, e
te voglio allecordare lo pettete de lo lino, la
scala levata dall'arvolo, e tutte l'autre despiere,
te, che mm'aje fatto; e così decenno, caccian-
no mano a no pognale, la sperciaje da banna
a banna, e non contento de chesto, disse anco-
ra; mo mme ne voglio zocate porzi lo fango;
levato lo pagnale de pietto a la statola, e llec-
catolo, sentette lo ddoce e l'addiore de lo mnu-
sco, che t'ammorbava, pe la quale cosa pen-
tuto d'aver siccagliato na Giovene, accossì
mzoccarata, e addorosa, commenaze a gualia-
rese de la furia soja, decenno parole de stenne-
rire le pprete; chiammano de fele lo core, de
tuoseco lo ferro, ch'avevano potuto affennere
na cosa accossì ddoce, e ssoave, e dapò luon-
ghe lammiente, fattose tirare pe capezza da la
desperazione, auzaje la mano co lo stisso pu-
gnale pe sbennegnarese; ma Sapia fu lesta a
sfoire da dove steva, tenennole la mano, e de-
cennole; ferma Tore, vascia ste mmano, ecco-
no piezza de chella, che chiagne, e come sa-
na, e biva pe bederete vivo, e berde, nè mme
tenere pe zerrone, e ccuojero de montone, e
t'aggio straziato, e fatto quarche despiacere,
ch'è stato solamente pe sfare sperienza, e scari-

taglio de la costanza, e de la fede toja, si' ut-
mo 'nganno l'aveva puosto nn'opera pe arrem-
mediate a le ffurie de no core sdegnulo, e per-
zò le cercava perdonanza de quanto era passa-
to. Lo Zito abbracciannola co grannè ammo-
re, se la fece corcare a canto, facenno pace, e
sapiennole dapò tante travaglie cchiù ddoce lo
gusto, stimmaje assai cchiù lo poco retira-
miento de la moglie, che la tanta pron-
tezza de le Ccainate, perchè secundo disse chil-
lo Poeta,

Nè Nnada Citarea,

Nè Csiuzia arravogliata,

La via de miezo sempre fu pprezzata:

LO SCARAFONE

Lo Sorete, e lo Grillo.

TRATTENIMENTO V.

De la Jornada III.

NArdiello è nunannato tra bore da lo Patre a ffare mercanzia co ciento docata la vota, e tutte le bore accatta mo no Sorete, mo no Scarafone, e mo no Grillo, e cacciato pe cchesso da lo Patre, arriva dove sananno pe mmozo de ss' animale la Figlia de no Rre, dapo varie acciosse le diventa Marito.

Laudaro assaje lo Prencipe, e la Schiava lo jodizio de Sapia-Liccarda: ma assaje cchiu laudaro Tolla, che aveva saputo accossi buono projere sto fatto, che parso ad ogne uno de nc' essere presente; e perche' secotanno l' ordene de la lista soccedeva Papa a parlare, essa se portaje da Orlanno, decenne de sta manera.

LA Fortuna è flemmenza pontegliosa, e suje la facce de li sapute, perche' fassino cchiu ccunto de le botate de carta, che de le girate de na rota, e perzo' prattica volentiere co' gnorante, e da poco, e non se cura ped' avere onore prebeo, de spartire li bene fuore a bozzacchie de lo muodo, che ve farraggio sentire nne lo cunto, che secoteja.

Era na vota a lo Vommaro no mäsaro ricco chiamato Miccone, che aveva no Figlio

glio chiamato Nardiello, lo quale era lo cchiù
 sciaurato caccial' appascere, che se trovasse ma-
 je a la premmonara de li vozzacchie, tanto che
 lo scuro Patre nne steva amaro, e negreca-
 to, che non sapeva de che muodo, nè de che
 manera 'ndirizzarelo a stare cosa a lieviello, e
 che fosse a llenza: si jeva a la Taverna a scro-
 foniare co li compagne Aliyiente, era fatto
 corrivo; se pratticava co mmale femmene, pi-
 gliava la peo carne, e la pagava contr' affisa;
 si joquava pe' le barattarie, le facevano la piz-
 za, lo mettevano 'n-miezo, e se lo pigliavano
 sfritte sfritte de manera che de vaga, e de ris-
 sto ne aveva sfosciato la mmestate de la robba
 paterna; pe la quale cosa Miceone faceva sem-
 pre arme a Castiello, gridanno, ammenaccian-
 no, e degemo: che se pienze fare sbaraglione:
 non vide ca la robba mia oramaje se nne vace
 pe l'acqua abascio: lasa, lasa ste 'mmardette
 Ostarie, che sommenzano co nomme de nenni-
 ce, e fenisceno co segnesficate de male; lasale
 ca sò mangrania de lo cellevriello: droperia de
 la Canna, e ceacarella de la vorza: lasa lasa
 sto scommenscato juoco, che mmette a riseco
 la vita, e se roseca la robba, che nne votta
 li contiente, e nne fruscia li contante, dove
 le zare se arreduceno 'nzero, e le pparole r'af-
 sottigliano comm' a ppirolo. Lasa, lasa de
 vordelliare pe sse mmale razze, figlie de lo brut-
 to peccato, dove spanne, e spienne pe na per-
 chia consunne li puorchie, pe na carne statta
 spanteche, reducenno dove n' uolso spunteche:
 ca non so Meretrice, ma no maro trace, dove
 si ppigliato da Turcha: allontanate dall' acca-
 sia-

sione, c' te scasse da lo vizio; remota la causa (disse chillo) se remmòve l' effetto : Eccote perzo, sti ciento docate, va a la fera de Salerno, e accattane tante Jenche, ca 'n capo de tre, o quattro anne farrimmo tanta Vuoje; fatte li Vuoje, 'nce mettarrimmo a ffare lo campo, fatto lo campo, 'nce darrimmo a fare mercanzia de grano, e si 'nce mmatte na bona carestia, mesurarimmo li scute a ttommola; e quando maje autro, te compro no titolo sopra na terra de quarche Ammico, e farraje tu puro titolato comm' a tant' altre: perzo attienne, Figlio mio, ca ogni capo alleva, chi no accommenza non secoteja. Lassa fare a sto fusto, respose Nardiello, ca mo faccio lo cunteciello mio, ca aggio fatto pe tutte regole: Così voglio io, lebrecaje lo Patre: e sborzatole li tornise, s' abbiage a la vota de la fera; ma non fu arrevato all' acque de Sarno, chillo bello sciummo, c' ha dato nomme a la famiglia antica de li Sarnelli, che drinto no bello voschetto d' urne a pedè na preta, che pe remmedio de no rettorio perpetuo d' acqua fresca, s' era 'ntorneata de frunne d' ellera, vedde na Fata che se jocoliava co na scarafone, lo quale sonava de manera na chitarrella, che se l' avesse sentuto no Spagnuolo averria disto, ch' era cosa soperosa, e granniosa: la quale cosa visto Nardiello, se fermaje, e comme 'ncantato a sentire, dicenne ca averria pagato na visola, ed avesse avuto n' Anemale accossi vertoloso, a lo quale disse la Fata, che si l' avesse pagato ciento docate, nce l' averria dato; maje a mmeglio tiempo de chisto, respose Nardiello, ca l' aggio prunte, e lleste, e così decenno le jettaje a

zine li ciento docate, e pigliatose lo scarafone dinto a no marzapaniello, corze a lo Patre, co n' allegrezza, che le faglieva da l' ossa pezzelle; decenno: ora mò vedarraje, mèsere mio, s' io so ommo de 'nciegno, e sfaccio fare lo fatto mio, pecca senza stracquarame pe s' a la fera, aggio trovato a mmeza strada la sciorte mia, e pe ciento docate aggio avuto sta gioja. Lo Patre sentenno sto pparlare, e bedenno la scatola, tenne pe ccierto, ch' avesse accattato quarche branchilio de diamante, ma aperta la scatola, e bisto lo scarafone, lo scuorno de lo corrivo, e lo dolore de lo 'nteressè foro duje mantèce, che lo fecero abbottare comm' a rruospo; e bolenno Nardiello contare la virtù de lo scarafone, non fu possibele maje, che le facesse dire parola, decennole sempre: stà zitto, appila, chiude sta vocca, ammasara, non pepetare, razza de mulo, Jodizio de cavallo, capo d' Aseno, ed a sta medesima pedata torna lo scarafone a chi te l' hā vennuto: eccote ciento altre docate, che te dongo, comprane tutte lenche, tornanno subeto; e b' che non te cecasse lo brutto fatto, ca te ne faccio mangiare le mano a ddiente. Nardiello pigliatose li denare, s' abbiaye verzo la Torre de Sarnò, ed arrivato a lo medesimo luoco, trovaje n' altra Fata, che pazziava co no Sorece, che ffaceva le cchiù belle mutanze de ballo; che maje potesse vedere. Nardiello stato no piezzo canna-aperito a bedere li dainette, le contenenzie, le ccapriole, le botate, e le scorzete de l'anemale, appe a spiretare, ed adderimannaje a la Fata si lo voleva vernere, che l' averria dato ciento docate; la Fata azzettaje lo partito, e pi-

a pigliatelo li frisole, le dette lo Sarce drinto la scatola, e stornato a la casa soja, mostraje a lo nigro Miccone la bella compra fatta, lo quale fece cose romardette, sbartenne sopra a no cavallo fantastico; e si non era pe no compare che se trovaje a sto greciglio, l'averria pigliato bona la misura de lo scartello. All'istemo lo Patre, ch'era montato de bona manera, pigliato ciento altre docate, le disse: avierse a non fare ochiu de le troje, ca non te refce la terza: Va donca a Salerno, e compra li jenche, ca pe l'arma de li muorte mieje, si tu la sgarre, negra mammata, che te figliaje. Nardiello co la capo valcia, sfilaje a la vota de Salerno, ed arrivato a lo stisso luogo, trovaje n' altra Fata, che se pigliava stizio co no Grillo, lo quale cantava costi docamente, che faceva addormentare le pperzone; Nardiello, che sentette sta nova soggia de rosegnuolo, le venne subito golio de fare sta mercanzia; ed accordatose pe ciento docate, se lo mese drinto na gajolella fatta de cocozza longa, e sproccose, e se nne tornaje a lo Patre, lo quale vedendo lo terzo male servizio, le scappaje la pazienza, e dato de mano a no tutato, lo frasciase de bona manera; che fece ochiu de Rodamente. Nardiello quando le porte scappare da le grante, pigliatelo tutte tre st' animale, strattaje da chillo pajese, e toccaje a la vota de Lommardia, dove nc'era no gran Signore chiamato Cenzone, lo quale aveva na Figlia unica, ch'aveva nomme Milla, che pe certa infermetate l'era venuta tanta malenconia, che pe lo spazio de sett'anne continue non s'era vista ridere; tanto, che desperato lo pa-

patre, doppo avere tentato mille remmedie, e spiso lo ccutto, e lo crudo, fece jettate no banno, che chi l'aveffa fatta ridere, hce l'averria data pe minogliere. Nardiello, che sentette sto banno, le venne 'ncrapiccio de tentare la sciorre foja, e ghinto 'nainte a Cenzone, s'offerze de fare ridere Nilla; a lo quale respose lo Signore, sta 'n cellevriello, o cammarata, ca si po non te refce lo fatto, nce jarrà la forma de lo Cappucio. Vagace la forma, e la scarpa leprecaje Nardiello, ch'io mme 'nce voglio provare, e bengane chello, che benire nne vole. Lo Rrè fatto venire la Figlia, e sedutose sotto lo Bardacchino, Nardiello cacciaje da la scatola li tre anemate, li quale sonaro, ballaro, e cantaro co tanta grazia, e co tante squasenzie, che la Regina scappaje a rridere; ma chianze lo Pretepe drinto a lo core suo, poca 'n verth de lo banno, era astritto de dare na gioja de le sfemmene a la feccia dell'omme; ma non potemo darsene arreto de la promessa, disse a Nardiello; Io te do figliama, e lo stato pe ddote, ma co ppatto, che si tu non conzumme fra tre ghiorne lo matremonio, te te faccio manciare da li Liune. N'aggio paura, disse Nardiello, ca fra sto tempo songo ommo de conzomare lo matremonio, figlieta, e tutta la casa toja. Adaso, ca jammo, disse carcariello, ch'a la prova se canoscono li mellune. Fatto addonca la festa; e benuta la sera, quanno lo Sele comm'a mmarinolo è portato co la cappa 'nfaccia a le ccargere de ll'occidente, li Zite se jezero a ccorcare. Ma perchè maleziosamente lo Rrè fece dare l'adduobio a Nardiello, non fece autro tutta la notte,

te, che gronfiare, la qual cosa continuato lo secunno, e lo terzo juorno, lo Rrè lo fece jettare a lo ferraglio de li Liune, doye Nardiello vedennose arredutto, aperze la scatola de ll'anemale, decenno: pocca la sciorte mia m'ave carriato co n' amparo siraolo a sto nigro passo, non avenno autro che ve lassare, o belle anemale mieje, io ve faccio franche, azzò pozzate ire dove ve pare, e piace. L'anemale comme foro scapole, e commenzero a sfare tanta bagattelle, e ghioquarielle, che li Liune remasero comme statole; ntanto parlaje lo forece a Nardiello, ch'era già co lo spireto a li diente, decennole: Allegramente, patrone, ca si be 'nce aje dato libertà, nuje te volimmo essere echìu schiave, che mmaje, pocca 'nce aje cavato co ttanto ammore, e cconservato co tanta affezione; ed all'utemo nce aje mostrato signo de tanto sbisciolamiento, co sfarenze franche; ma non dubetare, ca chi bene fa, bene aspetta; fa bene, e scordatenne: Ma facce, che nuje fimmo fatate; e pe farete vedere si potimmo, e balimmo, vienence appriesso, ca te cacciammo da sto pericolo; ed abbiannose Nardiello daretto, lo forece fece subbetto no pertuso quanto nce capesse n'ommo, pe lo quale co na sagliuta a scaletta lo portaro 'ncoppa a lo sgarve, dove mettennolo drinto a na pagliara, le dissero, che llà commannasse tutto chello, che desiderava, ca no averriano lassato cosa da fare pe darele gusto; lo gusto mio sarria, respese Nardiello, che si lo Rrè ha dato autro marito a Milla, mme facissevo tanto de piacere, de non fare conzomare sto matremmonio, perchè sarria no conzommare sta negra vita. Chello è nnien-

310 TRATTENIMENTO V.

niente, e tutto uno, resposero l'anemale, sta de buon'armo, ed aspettace a sta capanna, ea mo nne cacciarrimmo lo sfraceto; e abbiatose a la Corte, trovare, che lo Rè. aveva immaretata la Figlia co no gran Signore 'Ngrase, e la sera stessa se metteva mano a la voce; pe la quale cosa l'anmale trasute destramente a la Cammara de li Zite, aspettano la sera, che formato lo banchetto, quanno esce la Luna a pascere de rosata le gallinelle, se jezero a ccorcare; e perchè lo Zito aveva carrecato la valesira, e pigliato carta sopetchia, appena se 'ncasforchiave drinto a la llenzola, che s'addormenta, com' a scannato. Lo Scarrasene, che 'ntese lo gronfiare de lo Zito, se ne sagliette chiano chiano pe lo pede de la travacca, e rimorchiatose sotto coperta, se 'nficava lesto lesto a lo tasuario de lo Zito, servennole de soppositoio 'nforma tale, che le spilave de manca lo cuorpo, che potte dicere co lo Petrarca:

D' amor trasse indi un liquido sottile.

La Zita, che ntese lo squacquare de lo vesentio,

L'aura, l'odore, il refrigerio, e l'ombra. scetave lo marito, lo quale visto con quale sprofummo aveva 'ncenzato l'Idolo sujo, appe a mmorire de vregogna, ed a crepantare de colera; ed auzatose da lo letto, e fattose na colara a tutta la perzona, mannav a chiammare li Miedece, li quale dettero la causa de sta disgrazia a lo desordine de lo banchetto pasato; e comme fu la sera apprieso, tornatose a configliare co li Cammariere, foro tutte de parere, che se 'mbracasse de buone panne, pe remmediare a quanche nuovo 'nconveniente; la quale
cosa

osa fatta, se jeze a ccorcare; ma addormentase de nuovo, e tornato lo scarrasone a sfarà: lo fecunno corrivo; trovaje ammarrate li iasse: pe la quale cosa tornaje male contento li compagne, decennole, comme lo Zio s'aveva fatto reparate de fasciatore, argene de fillicarelle, e trincere de pezze. Lo forece, che sentette chesto, disse: Viene co mmico, e vedarraje si lo buono guastatore a sfarete la schianata; ed arrivato sopra la facce de lo luoco, commenaze a troscare li panne, e a farele no pertuso a lleviello dell'autro, pe dove tratenno lo scarrasone, le fece n'autra cura medecenale, de manera che fece no maro de liquide topazie, e l'Arabe summe 'nfettarono lo Palazzo; de la quale cosa scetatase l'ammoribata Zita, ed a lo delluvio citrino ch'aveva fatto diventare le llenzola d'Olanna, Tabbia de Venezia gialla onnato, appilannose lo naso, sojette a la Cammara de le Zitelle; e lo nigro Zito, chiammano li Cammariere, se fece na longa lamentazione de la disgrazia soja, che co sionnamiento accosel lubreco aveva comenazato a fermare le granneze de la casa soja: li fammiliare suoje lo confortavano, consigliannolo, che stesese 'n cellevriello la terza notte, contannole lo tutto de lo malato pedetaro, e de lo miedeco mozzecutolo, lo quale avennose lassato scappare no vernacchio, lo miedeco parlannole letterammeco, disse; *Sanitatibus*, ma asseconnano n'autra, isso leprecaje, *Ventositatibus*, ma continuanno la terza, isso aperze tanto de canna, e disse, *Asinitatibus*. Perzò, si lo primmo lavoro a mmusaico fatto a lo lietto nozziale s'è 'ncorporato a lo desordine de lo mmagnare, lo se-

secunno a lo male stato de lo stommaco, pe lo quale se ll'era scommuosso lo corpo; lo terzo se imputarrà a natura cacazzara, e farra cacciato a fieto, ed a bregogna. Non dubitare, disse lo Zito, ca sta notte, se dovesse crepare, voglio stare sempre all'erta, non lassare nome vincere da lo suonno; ed opra a cchella, pensarimmo che remmedio potimmo fare a appilare lo connutto maistro; azzò non me se dica,

Tre volte cadde, ed a la terza giacque.

Co st'appontamiento addonca, comme venne l'autra notte, cagnato cammara, e lietto; lo Zito se chiammaje li Cammarate, cercannole consiglio circa l'ammassarare lo corpo, che non le facesse la terza burla, che 'n quanto a lo fare scetato, no l'averriano addormentato tutti li papagne, che sò a lo munno. Era fra chiste Serviture no giovane, che se delectava dell'arte de pommardiero; e perchè ogn'uno tratta de lo mestiero sujo, consigliaje a lo Zito a farese no tappo de ligno, comme se fa a li masche, la quale cosa fu subeto stampata ed accosciatolo comme aveva da stare, se jette a accoccare, non toccanno la Zita, pe paura de non fare forza, e guastare la 'nvenzione, e non chiudенno l'uocchie, pe ttrovarese lesto ad ogne recercata de stommaco: lo scarafone, che non bedette maje dormire lo Zito, disse a li compagne: Oimè, chesta è la vota, che restammo chiarite, e l'arte nostra non nce serve pe niente; pocca lo Zito non dorme, e non me da luoco a scocotiare la 'mpresa. Aspetta, disse lo grillo, ca mo te servo; e commenzanmo a ccantare docemente, facette addormentare lo

lo Zito; la quale cosa vista lo scarrafone, corze a farse de se, stisso serenga; ma trovata chiusa la porta, e 'mpeduta la strata, tornaje desperato, e confuso a li compagne, decenuo chello, che l'era soccieso. Lo forece, che non aveva antro fine, che sserve, e contentare Nardiello; a chella medesima pedata jette a la despenza, e addoranno da fesina a fesina, nvatette n'arvaro de mostarda de senapa, deve 'mroscinatose co la coda, corze a lo lietto de lo Zito. e nne sodonse tutte le sfforgie de lo naso de lo nigro Ngrese, lo quale accommenzaje a sternutare accossì forte, che sbottaje lo tappo co ttanta furia, che trovannose votato de spalle a la Zita, le schiaffaje 'mpietto accossì furioso, che l'appe ad accidere: a le strille de la quale corze lo Rrè, e domannanno, che cosa aveva: disse, che l'era stato sparato no pedardo 'n pietto. Se maravigliaje lo Rrè de sto spreposeto, che co no pedardo 'mpietto potesse parlare; ed auzato le ccoperte, e le llenzole, trovaje la mena de vrenna, e lo tappo de lo masco, ch'aveva fatto na bona molegnana a la Zita; si bèn non faccio, che le facesse cchiù ddanno, o lo fiato de la porvere, o la botta de la palla. Lo Rrè visto sta schesienza, e 'ntiso, ch'era la terza liquidazione de sto stromiento ch'isso aveva fatto, lo cacciaje da lo stato sujo; e cconsideranno ca tutto sto immale l'era soccieso pe la canetate usata da lo povero Nardiello, se nne deva le ppunia 'n pietto; e mmentre de chello, ch'aveva fatto faceva lo trivolo, se le fece 'nnanze lo Scarrafone; decennole, non te desperare, ca Nardiello è bivo, e pe le bone qualetate soje mmereta esere jien-

314 TRATTENIMENTO V.

nero de vostra magnificenza; e si ve contentate, che benga, mò lo mandarimmo a chiammare. O che ffighe lo ben-venuto co sta nova de veveraggio, o bello anemale mio. Tu m'aje levato da no maro d'affanne, pocca mme senteva no rangolo a lo core de lo tuorto fatto a chillo povero giovane. Perzò facitelo venire, ca lo voglio abbracciare comm' a Ffiglio, e darele Figliama pe mmogliere: sentuto chisto, lo ferrillo compagno zompanno, jette a la capanna dove steva Nardiello, e contannole tutto lo soccieso, lo fece venire a lo Palazzo rejale, dove 'ncontrato, ed abbracciato da lo Rrè, le fu consegnata Milla pe mmano, e ricevuta la fazione diventaje no bello giovane, che mmanato a chiammare lo patre da lo Vommaro, stettero 'nsemme felice, e ccontente; provanno dopo mille stiente, e mmille affanne,

Ca vene cchiù ntra n' ora, che 'n cient'anne.

LA SERVÀ D' AGLIE.

TRATTENIMIENTO VI.

De la Jornada III.

Belluccia, figlia d' Ambruoso de la Varra, ped' essere obediente a lo Patre, facenna lo gusto sujo, pe portaresse accortamente 'n chello, che l' era stato commannato, diventa mmaretata ricca ricca co Narduccio primogeneto de Biasillo Guallecchia, ed è ccausa, che l' altre sore powerello siano da lo medesimo dotate, e date pe mmogliere a l' altre figlie suoje.

Non tanto se cappiaje lo nigro Zito, quanto se pisciaro de riso, quanno sentettero la burla, che le fece lo sorece; e sarria durato lo rridere nfi a l' altra matina, si lo Prencepe non faceva chilleto 'n miezo, azzò se desse aurecchia a Donna Antonella, ch' era lesta da chiacchiarejare, la quale accossì commenaze a rragionare.

L' Obedienza è na mercanzia sicura, che fa guadagno senza periculo; ed è possessione tale, che ad ogni stacione te renne frutto. Ve lo pprovarrà la figlia de no povero parzonale, che pe mmostraresse obediente a lo patre sujo, non sulo apre la strada de la bona sciorta d' effa mmedesima, ma dell' altre sore, che pe ccausa soja foro mmaretate ricche.

Era na vota a lo Casale de la Varra n' om-

916 TRATTENIMENTO VI.

mo rustico chiamato Ambruoso, lo quale aveva sette figlie femmene, e tutto chello, che poteva avere pe mmantenerle a lo nno de lo Munno, era na Serva d'aglie. Aveva st' ommo da bene n' ammecizia granne co Biasillo Guallecchia, ommo ricco 'n sunno de Refina, lo quale aveva sette figlie mascole, de li quale Renzullo, ch'era lo primogeneto, e l' uocchio deritto fujo, cascaje malato, e non se trovava remedio a lo male fujo, si bè la vorza le steva sempre aperta. Eissenno juto Ambruoso a bësitarelo, le fu ademannato da Biasillo quanta figlie aveva, lo quale vergognato de direle comme aveva 'nzertato a tanto squacquare, le disse, aggio quatto mascole, e tre femmene. S'è così, leprecaje Biasillo, marna uno de sti figlie tueje a stenero scommertione a Fgliemo, ca mme ne faje no piacere granne. Ambruoso, che se vedde pigliato 'nfermone, non seppe, che se responnere, si no azzetaje co la capo, o ttornatosenne a la Varra, se mese na malanconia de crepare, non sapenno comme comparire co t' Ammico, all' utemo chiammano uno ped' uno le Fglie da la granne a la cehi ppicciola, addemmanaje quale de loro se contentasse tagliarese li capille e bestirese da ommo, e flegnerese mascolo, pe ttenero commertazione co lo Figlio de Biasillo, che steva malato; a le quale parole la Figlia granne, ch'era Annuccia, respòse: da quanno nnicà, m'è muorto paterno, che mme voglio carosare? Nora, ch'era la seconna, respòse; ancora non so mmaretata, mme vuoje vedere carosa? Sapatina, ch'era la terza, disse: aggio sempre sentuto dicere, ca non devono le fem-

me-

mene cauzare vrache. Rosa, ch' era la quarta
 respose; Merregnao, no mme nce pifce a ghi-
 re cercanno chello, che non hanno li Speziale
 pe ttrattenemiento de no malato. Cianna, ch'
 era la quinta disse: di a sto malato, che se fa-
 cia na cura, e 'nzagnase, ca non darria no ca-
 pilllo de li mieje pe cciento fila de vita d'uom-
 mme: la sesta, ch' era Lella, disse, io so na-
 ra femmena, vivo da femmena, e boglio me-
 asire da femmena; e non voglio pe ttrasformare-
 me 'n ommo fauzario, perdere lo nomme de bo-
 na femmena. L' utema cacanidola, ch' era Bel-
 luccia, vedeano lo Patre, che ad ogne rrespos-
 sta de le sore jettava no sospiro, le responnet-
 te; se non basta trasformareme da ommo pe
 sservirete, diventarraggio n' Anemale, e mme
 farraggio no pizzeco pe ddarete gusto. O che
 singhe benedetta, dicette Ambruoso, ca mme
 daje la vita 'n cagno de lo sangio che t'aggio
 dato. Ora fusso, non perdimmo tiempo, a lo
 tuorno se fanno le strommiola; e taglianno chit-
 le capille, ch' erano funicelle 'nnaurate de li
 sbirre d' Ammore, e arremediatele no vestiniet-
 lo stracciato da ommo, la portaje a Rrefina,
 dove fu rrecouto da Biasillo, e da lo Figlio,
 che steva a lo letto, co li maggiore carizze de
 lo munno, e tornatosenne Ambruoso, lafsaje
 Belluccia a sservire Narduccio lo malato; lo
 quale vedeano stralucere fra chelle pezzesta bel-
 lezza da strafecolare, mirannola, e stramirannola,
 e schiudennola tutta, disse fra se medesemoc-
 s' io non aggio le bottelle all' uocchie, chesta
 abbefogna, che sia femmena; la tennerumma ne
 la faccia l' accusa, lo pparlare lo cconferma,
 lo camminare l' attesta, lo core mme lo dice,

Ammore mure lo scopre, è femmena senz' altro; e sarà benuta co sta stratagemma de vestite da ommo, a stare na 'nvoltata a sto core; e sprofonnarose tutto drinto sto pensiero, le carrecaje tanto la malanconia, che l'aggravaje la freve, e li Miedece lo trovaro a mma le termene: pe la quale cosa la mamma, che allummava tutta de l' ammore fujo, le comenzaje a dicere: Figlio mio, lanterna a botte de st' uocchie mieje, stanfella, e mmolletta de la vecchiezza mia, che cosa vò essere chesta, che pe pparte d' avanzare vegore, scapeto de sanetate; e pe parte de ire 'nnante, vaje sempre a l' arreto, commè cotena a li cravune? è possibile che buoglie tenere sconzolata la mamma nella toja senza dicere la causa de lo mmale tuo, azzò potesse arremmediare? perzò, giojello mio, parla, sbotta, sfoca, spapura, dimme sperlito, che t'abbefogna, chello che borrisse, e lasa fare a Ccola, ce nna lassarraggio de darete tutte li gusti de lo munno. Narduccio 'ncoraggiato de ste belle parole, se lassaje correre a sbafare le passajone de l' armo, decennole, come teneva pe ccierto, che chillo figliulo d'Ambroso fosse femmena; e che se non te fosse data pe mmogliere, era propio resolute de sfagliare lo curzo de la vita. Chiano, disse la Mamma, ca pe quetarate sso cellevriello, volimmo fare quarche prova pe scoprire s'è femmena, o mascolo, s'è campagna rasa, o arvustata: facimmole scennere a la stalla, e cravaccare quarche pollitro de chille, che nce songo, lo echitu ssarvateco: perchè si sarà femmena, esseno le fsemmene de poco spireto, la vedaraje filare sottile, e subeto scanagliarrimmo sti pi-

dise : piacquette a lo Figlio sto pensiero, e fatta scennere Belluccia a la stalla, le conzumarò no male fruscio de Pollitro, dove 'nzelmolo, e puostose a ccavallo co n'armo de lejone, commenzaje a ffare spassiggie de stupore, bisce de sfordire, rote de spanto, repolune la ire 'nn estrecce, crovette de l'autro munno, e carrere de scire da li panne : pe la quale cosa disse la Mamma a Narduccio : levate Figlio mio sta frenesia da lo chirecuoccolo ; poeca vide cchiù sfauto a cavallo sto Figliulo, che lo chiù biechio cacafella de Porta-riale : ma non pe cchesto se levaje da siesto Narduccio, che ffecotaje a dicere, ca chesta ad ogni ccunto era femmena, e che non 'nce l'avèrria levato da chiocchia Scannarebecco. La Mamma, pe llevarele sto sfio, le disse : adaso mola, ca farrimmo la seconna prova, pe cchiarirete ; e fatto venire na scoppetta, addove stevano, chiammaro Belluccia decennole, che la carcasse, e sparasse : la quale piglianno 'n mano chell' arma, mese la porva d'arcabufce a la canna de la scoppetta, e la porvere de zanne 'n cuorpo a Narduccio, mese lo miccio a la serpentina, e lo sfuoco a lo core de lo malato : ma scarrecanno lo cuorpo, carrecaje lo pietro de lo mnegretato de desiderie ammoruse. La Mamma, che bedde la grazia, e destrezza, l'attellatura, con che sparaje lo segliuolo, disse a Narduccio ; levate sta doglia de capo, e penza puro ca na femmena non pò fare tanto. Ma Narduccio letecanno sempre non se poteva dare pace, ed averria 'nguaggiato la vita, che sta bella Rosa n'aveva mazzuoccolo, e deeveva a la Mamma : Crideme, Mamma mia, ca si sto

bello arvolo de la grazia d'ammote darrà na fico a sto malato, sto malato farrà na fico a lo Miedeco: perzò vedimmo 'n ogne cunto de la pere lo ccierto: si nò mme nne vao a spalucio, e pe non trovare la strata de na fossa, mme ne jarraggio a no fuosso. La negra Mamma, che lo vedde cchiù ostenato, che 'mmaje, che avenno 'mpontato li piede, faceva fuosfecce fuosface, le disse: vuotene chiarire meglio: portalo co trico a nnatare e lloco se vederrà si è arco felice, o nruglio de Vaja; s'è chiazza larga o forcetta; s'è ccirco massimo, o Colonna trojana. Bravo, respòse Narduccio, non c'è che ddicere, aje cuovoto 'n punta: oggi se vederrà s'è spito, o tiella; laganaturo, o crivo; fosillo, o vosseta. Ma Belluccia, che addorje sto negozio, mannaje a chiammare subeto no guarzone de lo Patre, ch'era affaje trincato, ed ecciacuorvo, lo quale 'nfrocecaje, che comme la vedesse a la marina pe se spogliare, le portasse nova; ca lo Patre facesse lo tratto, e la volesse vedere 'nnanze, che lo strummolo de la vita facesse la fitra: lo quale stanno con la secozione parata, comme vedde arrivato a lo maro Narduccio, e Belluccia, e commenzarese a spogliare, fece secunno l'appontamiento, servennola a lo primo taglio: a quale sentenno sta nova, cercato lecienzia a Narduccio, s'abbiaje a la vota de Refina; ma tornato lo malato a la Mamma ce lo capo vascia, l'uocchie strevellate, lo colore gialluoteco, e le llavra morticcie, le disse ca lo negozio era juto contra acqua; e pe la disgrazia, che l'era sacceffa, non aveva potuto fare l'utema prova. Non te disperare, respòse la Mamma, ca bisogna piglia-

gliare lo leparo co lo carro. Jarraje a donca de sicco 'n sicco a la casa d' Ambruoso, e chiammanno lo figlio, a lo scennere priesto, o a lo rtardare r' addonarraje de l' agguanto, e scommo-gliarraje lo 'ntrico. A ste pparole tornato a mmagariarese le mmasche de Narduccio, ch' erano janchiate, e la matina seguente, quanno lo Sole mette mano a li ragge, e fa sbaratto de le stelle, jette de pizzo e ppesole a la casa d' Ambruoso, dove chiammannolo disse, che boleva parlare de cosa 'mportante a lo Figlio, lo quale curto se vedde, luongo se vedde: le disse, ch' aspettasse no poco, ca l' avarria fatto subeto scennere; e Belluccia pe n' essere trovata co lo delitto 'n genere, a lo stisso tiempo spogliatose la gonnella, e lo corpetto, se mese lo vestito d' ommo, e brocioliatose a bacio, fu tanta la pressa, che se scordaje l' anellette a l' arecchie; la quale cosa vedенno Narduccio, cossì comm' a l' arecchie dell' Aseno se canosce lo male tiempo, isso a l' arecchie de Belluccia appe 'nnizio de la serenitate, che ddesederava; ed afferratala comme a Cane Corzo, disse; voglio, che mme singhe molliere a sfastidio de la 'nvidia, a despietto de la fortuna, anche nne pesa a la morte. Ambruoso, che bedde la bona volontate de Narduccio, disse; puro che Patre nne sia contento, isso co na mano, ed io co cciento: e cossì tutte de commegna, jettero a la casa d' Antuono, dove la Mamma, e lo Patre de Narduccio, pe bedere lo figlio sano, e ccontento, recevettero co no gusto fora de josta la Nora, e bolенno sapere perchè faceva ste guattarelle a mmanarela vestuta da ommo; e 'ntiso ca nne fu causa pe no scoprire,

O. 5. ch'

ch'era stato no Guallecchia a fare sette femmine, Antuono disse; pocca lo Cielo r'ha dato tante femmine, ed a mmè tante mascole, affica volimmo fare no viaggio, e sette servizie: Va carrale addonca a sta casa, ca te le boglio addotare, pocca laudato sia lo Cielo, aggio agresta, che basta pe tante fragaglie: Ambroso sentenno chello, mese l'ascelle a ppigliare tutte l'autre figlie, ed a cariarle a la casa d'Antuono, dove se fece na festa de sette a levare, che le mmuseche, e li suone jero si a le sette Celeste, e stanno tutte allegramente, se vedde assaje chiaro,

Ca non tardare maje grazie devine.

C O R V E T T O

. TRATTENEMENTO VII.

De la Jornada III.

Corvetto pe le bertolose qualetate soje 'nvi-
diato da li Cortesciane de lo Rrè, e
mmannato a dèverze pericole, e sciutone co
gran onore pe mmaggiore crepantiglia de li
nemnice suoje, l'è data la Nfanta pe mma-
gliere.

S' erano cossì strasformate l' auditure, nell'
azzione de Belluccia, che quanno la veddero
maretata, se fecero accossì alliegre, e ffestan-
te, comme si fosse nata da li vine loro; ma
lo desiderio de sentire Ciulla fece fare pau-
sa a l' applauso, e stare sospese l' arecchie a
lo moro de le llavra soje, che accossì par-
lattero.

Sentette na vota dicere, che Gionone pe ttro-
vare la Boscia jette 'n Cannia. Ma si uno
omme dicesse, dove veramente se porria trovare
lo fegnemento, e la fraude, io non saperria
'mmezzarele autro luoco, che la Corte, dove
fanno sempre mascare, la mormorazione da Tra-
stullo, la maledecenza da Graziano, lo trade-
mimento da Zanne, e la forfantaria da Polecenel-
la: dove a no stisso tiempo se taglia, e ccofe,
se pogne, ed ogne: se rompe, e 'ncolla: de
le quale cose ve ne mostrarraggio schitto na re-
taglia a le cunto, che ve farraggio 'ntennere.

O

Era

Era na vota a li servizie de lo Rù de Sciammo largo no Giovane muto da bene chiammato Corvetto, lo quale pe li buone portamiente suoje, effanno tenuto drinto lo core da lo patrone, era pe sta causa odiato, e ttenuto 'mà-vuorio da tutte li cortesciane; li quale esseno sporteghiane de 'gnoranza, non potevano mirare lo llustro de la virtù de Corvetto, che a ddenare costante de buone termene s'accattovava la grazia de lo Patrone. Ma l' altre de li favure, che le faceva lo Rù, erano scirocche a la guallara de li crepate de 'nvidia, tale che non facevano autro pe tutte li cantunie de lo Palazzo, ed a tutte l' ore de mormorare, tatinare, vervefiare, 'mbrosolajare, e sforsocchiare sopra sto pover' ommo, decenno; Che sfarschiaria ha fatto a lo Rù sto Caccia-l' appaser, che le vò tanto bene? Che sfortuna è la soja, che non è ghinorno, che non aggia qualche refusa de favure? e nnuje sempre jarmmo all'arreto comme a li sonare, sempre scapetammo de connezione, puro servimmo comm'a cane, puro sodammo comm'a zappatore, e occorrimmo comm'a ddamme, pe 'nzertere a pilo a lo gusto de lo Rù. Veramente bisogna nascere fortunato a sto munno, e chi n' ha ventura se jetta a mmaro: all'utemo è sforza vedere, e ccrepare. Chesse, ed altre pparole scevano dall' arco de la vocca loro, le cquale erano fresse 'ntossicate, che devano a lo verzaglio de la roina de Corvetto. O negrenaro chi è conannato a sto 'nfierno de la Corte, dove le llo-senghe se vennono a quatretto, le mmalegnate, e li male afficie se mesurano a ttommola, li 'nganne, e li trademiente se pesano a ccapu.

tara. Ma chi pò dire le scorze de mellune de machise, che le posero sotto a li pede pe sfareto sciuliare? chi pò sprecare lo sfapone de le fauzità, che ontaro a la scala de l'arecchie de lo Rrè pe sfarelo scapezzare, e rrompere la nece de lo cuollo? chi pò narrare le fosse de 'nganne scavate drinto a lo cellevriello de lo Patrone, e le coperte de sproccola de buono zelo, pe sfarelo derropare? Ma Corvetto, ch'era fatato, e bedeva le ttrapole, e scopreva le tappolle, canosceva le mmataffe, e s'addonava de li ntriche, de l'agguajete, de li mastrille, de le tramme, e de le 'mbroglie de l'avverzarie, steva sempre co l'arecchie pesole, e co l'uocchie apiente, pe no sgarrare lo filato, sapenno, che la Fortuna de li Cortesciane è bitriola: ma quanto cchiù sfecotava a sfagliare sto Giovane, tanto cresceva lo descenzo, e la scesa, scoperta dell'autre, che non sapenno all'utemo de che modo levarelo de pede, pocca l'addirene male non era creduto, pensaro pe la strata de le llande vottarennillo a no precipizio, (arte 'nventata a ccafa cauda, ed affinata nne la Gonne) la quale cosa tentaro de la manera, che sfecota.

Stava lontano diece miglia da Scozia, dov'era lo Siggio de sto Rrè, n'Uorco lo cchiù bestiale, e sfarvateco che fosse stato maje all'Orcaria, che ped'essere perseguitato da lo Rrè, s'era fatto forte drinto no Voseo desierto 'ncoppa na Montagna, che immanco noe volavano l'Aucielle: lo quale era tanto 'ntrico, che non poteva maje ricevere la vista de lo Sole: aveva st'Uorco no bellissimo Cavallo, che pareva fatto co lo penniello, e tra l'autre bellizze,

non

326 TRATTENIMENTO VII.

non le mancava manco la parola, perchè pe
 stitazione parlava comin' a' mme autte . Ora li
 Cortesiane, che sapevano quanto era marvoso
 l' Uorco, quanto aspro lo Vofco, e quant'auto
 lo monte, e la desicortà d' avere sto cavallo,
 se nne jettero a lo Rrè, decempele menutamen-
 te le pperfezzione de st' Anemale, e che era co-
 sa degna de Rrè, pe la quale cosa doveva pro-
 curare nn' ogne bia, e mmanera de levarelo da
 sotto le grasse dell' Uorco, e che s'arria stato
 buono Corvetto a ccacciarene le mmano, ped'
 essere giovane spierro, ed atto a scire da lo sfuo-
 co . Lo Rrè, che non sapeva, ca mo sotto le
 sciare de ste pparole nc' era lo serpe, chiamma-
 je subito Corvetto, e le disse: se mme vuoje
 bene, vide 'n ogne cunto d' avere lo cavallo
 dell' Uorco nneemico mio, ca te chiammaraje
 contento, e cconsolato d' avereme fatto sto ser-
 vizio. Corverro bè canoscette ca sto tammurro
 era sonato da chi male le voleva; puro p' obedire
 a lo Rrè, s' abbiage pe la via de la Montagna,
 po trasenno guatto guatto a la stalla dell' Uor-
 co, se 'nstellaje lo cavallo, e pnostose 'n sella co
 li piede forte a la stalla, pigliaje la via da ré-
 porta, ma lo cavallo vedennose speronare fora
 de lo Palazzo; gridaje, allerta, ca Corvetto
 mme ne porta . A la quale voce l' Uorco co-
 ttutte l' anemale, che lo servevano, tanto che
 da ccà te vedive no gatto maimone, da Hà n'
 urzo de lo Prencepe, da chetta parte no lione,
 da chella no lupo menaro, pe starene mesesca .
 Ma lo giovane a sforza de bone sbrigliate, s'
 allontanaje da la Montagna, e cammenanno
 sempre de galoppo verzo la Cetate, arrivaje a
 la Corte, dove presentanno lo cavallo a lo Rrè,
 fu

fu abbracciato cchiù de no Figlio, e puostese
mano a na vorza, le nchiette le branche de pa-
taccune, pe la quale cosa se fece na bona jonta
de sgotta all' abeto de crepantiglia de li corte-
sciane, e dove prima abbottavano a cannel-
la, mò schiattavano a sciosciata de mantece,
vedenno ca li sciamarre, con che pensavano de
sfravecare la bona sciorte de Corvetto, serveva-
no pe schianare la strata pe ll' utele suoje.
Tutta vota sapenno, ca no a prima tozzata
de macchena de guerra se rompe la maraglia,
vouero tentare la secorma fortuna, dicenno a lo
Rrè; sia co la bon' ora lo bello cavallo, che
beramente farrà l' onore de la stalla Reale., ac-
così avisevo lo paramiento dell' Uorco; lo qua-
le è na cosa, che non se pò dicere, che la
samma vosta porria ire pe le fiere, e nneschimo
autro porria accrescere sta ricchezza a lo treso-
ro vuostro, autro che Corvetto, lo quale 'nve-
ne na mano pagarella a fiare ste sciorte de
serviaie. Lo Rrè, che ballava ad ogne suono,
e de sti frutte ammare, ma 'nneccarate, ma-
gnava schitto la scorza, chiammaje Corvetto,
pregannolo a farele avere lo paramiento dell'
Uorco, lo quale senza leprecare parola, 'n quat-
to pizzeche fu a la Montagna dell' Uorco, e
strafuto senz' essere visto a la Cammara dove
donneva, se nasconnette sotto a lo lietto, ed
aspettaje accovato, nfi che la notte pe fare ri-
dere le stelle, fa no libro de Carnevale 'n fac-
cie a lo Cielo, quanno essennose corcato l' Uor-
co, e la moglie, sparaje zitto zitto la Cam-
mara, e boленно cotiarene la cotra de lo liet-
to perzi, commenzej a tirare chiano ehiano,
ma scetatosè subito l' Uorco, disse a la moglie-
ra,

re, che non tirasse tanto, ca lo scommogliava tutto, e l' averria fatto venire quarche ddoglia de matrone: anze tu scommoglie a mme, respòse l' Orca, che non m'è restato niente 'ncuollo. Dove diantane è la coperta, leprecaje l' Uorco, e ecalanno la mano 'nterra, toccaje la sacce de Corvetto; e pe la quale cosa comenzaje a gridare; lo Monaciello, lo Monaciello, gente, cannele, corrite, a le quale vace tutta la casa fu ssorta sopra. Ma Corvetto, ch' aveva jettato le rrobbe pe la fenestra, se lassaje cadere 'ncoppa ad esse, e fatto no bravo sardiello, toccaje a la vota de la Cetate, dove non se pò dire li carizze, che le fece lo Rrè, e la cottura, che n' appero li Cortesciane, ch' erano schiattate pe li scianche. Co tutto chesso facevano penziero de dare adduosso a Ccorvetto co la retroguardia de le sforsantarie, e ttrovato lo Rrè, ch' era tutto cuocolo, pe lo gusto avuto de lo paramiento, li quale, ota ch' erano de seta regamate d' oro, 'nc' erano de cchiù storiare cchiù de millanta 'mprese de varie crapiccie, e penziera; e tra l' autre, si male non me allecordero, 'nc' era no Gallo 'nnatto de cantare pe l' Arba, che vedeva scire, co no mutto 'ntoscano (sol ch' ie te miri), accossì ancora no sciore litroppo ammosciato, co no mutto Toscano (al calar del Sole). E tante, e tante, che nce vorria cchiù memoria, e cchiù tiempo da contarele tutte. Trovato (dico) lo Rrè tutto prejato, e giubelante, le disero; mentre Corvetto ha fatto tanto, e tanto pe 's servizio vostro, non farria gran cosa, che pe sfareve no piacere segnalato, ve facesse avere lo palazzo dell' Uorco, lo quale è da stare

re nce no Mperatore. Anze ha tanta miembre
drinato, e pe flora, che nce cape n'asferzeto: e
non porrissevo credere li Cortiglie, li Suppuor-
teche, le Loggette, li gaise, le Natrine a car-
nacò, e le ccmmenere a trufolo, che 'nce son-
go co tanta Architetura, che l'arte se ne pic-
ca, la natura se ne corre, e lo stupore nne
figuazza. Lo Rrè ch'era de cellevriello figlia-
rulo, che subeto se 'mprenava, chiamato
Corvetto, le disse lo gollo, che l'era venuto
de lo Palazzo dell' Uorco, e che tra tante gu-
ste, che l'aveva dato, 'nce agghiognesse sta re-
sola, ea l'averria scritto co lo carvome dell'
obreco a la Taverna de la mammaria. Corvet-
to, ch'era no zorfariello, e faceva ciento mi-
glia fora, se mese subbeto le gamme 'n cuollo,
ed arrivato a lo Palazzo dell' Uorco trovaje ch'
essenno figliata l'Orca, e fatto no bello Uor-
checiello, era juto lo Marito a commetare li
pariente, e la figliata anzatase da lo letto, era
tutta affaccennata ad apparecchiare lo mazzeca-
torio, dove trasuto Corvetto co na facce de
martiello, disse; ben trovato magna femmena,
bella mafsara, e perchè straziarete tanto sta vi-
ta? Jere figliaste, e mmo fatiche tanto, e non
aje compassione de le carne teje. Che buoje,
che 'nce faccia, (respose l'Orca) si non aggio
chi mm'ajuta? So ccà io. (leprecaje Corvetto)
pe ajutarete a ccauce, ed a namuorze: Singhe
lo buono-venuto (disse l'Orca), e pocca mme
te si benuto ad offerire co ttanta ammorosanza;
ajutame a spaccare quatto piezze de legna. De
gravia (leprecaje Corvetto) si non bastano
quatto siano cinco, e pigliata n'acchetta ammo-
lata de frisco 'n cagno da dare a lo ligno, dette
a lo

330 TRATTENIMENTO VII.

a lo cozzetto dell'Orca, e la fece cadere comm' a piro 'n terra; e coruze subeto a la 'ntrata de la porta fece no fusso futo futo, e copiertolo de frasche, e sterreno; se mese a fare le guatarelle pe ddereto la porta, e quando vedde venire l'Uorco co li pariente, se mese drinto lo Cortiglio a gridare: Testemmonia vostra, strunzo 'mmiezo, e biva lo Rrè de Sciummo largo. L'Uorco, che sentette sta sbraviata, corze comm' a frugolo verzo Corvetto pe sfarene sanza, ma trasenno co sfuria drinto lo soppmorteco, tutte 'nzieme schiaffaro de pede a la fossa, e brociolate a bascio, dove a cuorpo de pretate nne fece na pizza, e chiusa la porta, portaje le cchiave a lo Rrè, lo quäle visto lo valore, e lo 'nciegnò de sto giovane, a le garge de la fortuna, a ddespietto de la nvidia, a sfastio de li Cortesciane, le dette la Figlia pe mmogliere, effennole state li travierze de la nvidia falanghe da varare la Varca de la vita soja a lo mare de le grannizze, e li nnemniche suoje restanno confuse, e ccrepate, jero a occorcarese senza cannela,

*Che la pena de n' omme tristo assaje
Tricare pote; ma non manca maje.*

L O G N O R A N T E

TRATTENEMENTO VIII.

De 'la Giornata III.

MOscique è mmanato da lo Patre a fare
 mercanzie a lo Cairo; pe smammarelo da
 lo Titto, dove era n' arcaseno, e ttrovanno pe
 la strata de passo 'n passo perzune vertolose,
 se le pporta cod' isso, pe mmiezo de li quate
 se ne torna a la casa carreco 'nfunno d' argien-
 to, e d' oro.

Non ce mancero Cortesciane 'ntuorno a lo
 Principe, che averriano mostrato la collera de
 vedersse toccato a lo bivo, si l' arte llozo non
 fassse stata a punto de semmelare: nè sapeva-
 mo a dicere, se le dotte cchiù a lo naso lo de-
 spietto de vedersse jettato a facce la trafana-
 ria llozo, o la 'nvidia de sentire la felicita-
 ze de Corvetto; ma ccommenzanno a pparlare
 Paola, tiraje fore da lo puzzo de la passione
 propria l' armo llozo co l' ancinno de ste ppa-
 rate.

FU sempre landato affaje cchiù no 'gnorante
 de la prattica d' uommene vertolose, che
 n' ommo sapio, pe la scommerzione de Gente
 da poco; perchè quanto pe ccausa de chisse pò
 guadagnare commodetate, e granmizze, tanto
 pe ocorpa de chille po scapetare de rrobba, ed
 onore, e si a la prova de lo spruoccolo se ca-
 nosce lo prefutto; a lo caso, che ve contrar-
 rag-

339 TRATTENIMENTO VIII.

raggio, canosciarrite s'è bero chello, ch'io ve aggio propuosto.

Era na vota no Patre, ricco quanto a lo Moro; ma perchè non se pò avere felicetate sana a lo Munno, aveva no Figlio cossì sciaurato, e da poco, che non sapeva canoscere le sciofcelle da le cctetole: pe la quale cosa non pottenno padiare cchiù le 'gnoranzie soje, darole na bona mano de scute, lo mannaje a fare mercanzie vierzo Levante, sapenno ca lo bedere varie paife, e lo prattacare deverze gente, fecta lo 'ngiegno, affila lo jodizio, e fa l' ommo spierito. Moscione (che accossì se chiammava lo Figlio) puostose a ccavallo, commenzej a cammenare a la vòta de Venezia, Arzenale de le mmaraveglie de lo Munno, pe 'nvarcarefeco quarche Vasciello, che ghiesse a lo Cairo, e cammenato na bona jornata, trovaje uno, che steva fitto a pede no chiuppo, a lo quale dette; comme te chiamme, Giovene mio; de dove si? e che arte è la toja? e chillo respòse; mme chiammo Furgolo; sò de Sajetta, e faccio correre comme a no lampo. Nne vorria vedere la prova, leprecaje Moscione; lo Furgolo disse: aspetta no poco, ca vide mo s'è pporvera, o' farina. E stanno no pocorillo fespise, ecco na Cerva pe la campagna, e Furgolo lassannola passare no piezzo 'nnante, pe ddarele cchiù bantaggio, se mese a correre cossì spotestato, e ccosì llieggio de pede, che faria juto pe coppa no semmenato de farina senza lassarence la forma de la scarpa; tanto che 'n quatto saute la jonze. Pe la quale cosa Moscione maravigliato le disse, si voleva stare cod'isso, ca l' averria pagato de musco; e Furgolo con-

contentannose, s' abbiaro de compagnia : ma non cammenaro quatt' altre miglia, che ttrovaro n' altro giovane, a lo quale Moscione disse : comme aje nomme, cammarata? che pajese è lo tajo? e che arte aje? e chillo respose; me chiammo Aurecchia a Ilepato, so de Valle-curiosa, e mmettenno l' aurecchie 'n terra, senza partireme da no luoco, io sento quanto se fa pe lo munno, audenno li monepolie, e confarfe, che fanno l' arteschiere pe' auterare li priezze de le cose, li male afficie de li Cortesciane, li triste configlie de li rossiane, l' appontamiente de li 'nammorate, li conzierte de li marinole, e li lamiente de li serveture, li reportamiente de li spiune, li visse visse de le Becchie, le jastemme de li Marinare, che non tanto vedeva lo Gallo de Lociano, e la lucerna de lo Franco, quanto vedono st' arecchie meje. S' è lo vero chesso, respose Moscione : dimme, che se dice a la casa mia; ed isso puosto l' arecchie 'n terra, decette : no vecchio parlo la moglie, e dice : Sia landato lo Sole lejone, ca m' aggio levato chillo Moscione dananze a l' uocchie : chella facce de giarre a l' antica, chillo chiuovo de lo core mio, ch' a lo mmanco cammenanno sso munno, se farrà ommo, e non farrà accosì aseno bestiale, vozzachio, pierde jornata; no cchiù, no cchiù, disse Moscione, ca dice lo veto, e lo ccreo; perzò viene co mmico, ch' aje trovato la ventura teja. Vengo, disse lo Giovane, e così abbiannose 'nsemme, cammenato diece altre miglia, trovaro n' altro a lo quale disse Moscione; comme te faje chiammare, ommo da bene mio? dove si nnato? e che cosa faje fare a lo

384 TRATTENIMENTO VIII.

a lo Munnò? e chillo respòse; mme chiammo Ceca deritto, so de Castiello Tira-justo, e faccio 'nzertare accossì a ppilo co na valestra, che dò mmiezo a no milo scinoccolo. Vorria vedere sta prova, leprecaje Moscione, e chillo carrecatà la valestra, pigliato mira fece santare no cecere da coppa na preta, pe la quale colà Moscione se lo pigliaje comme l'autre pe compagnia soja; e ccammenato n'autra jomata, trovaje ciertè che fravecavano no bello. muolo a la calantrella de lo Sole, che potevano dire co ragione, Parrella miette acqua a lo vino, ca m'arde lo core: de li quale appe tanta compassione, che le disse; e comme, o mastre mieje, avite capo de stare a sta carcara, dove se cociarria na seconna de Vufara; uno de li quale respòse; nuje stammo frische comme a na Risa, perchè avimmo no Giovane, che 'nce sciscia da dereto de manera, che pare, che spirano li poniente; e Moscione disse, lassammelo vedere, se Dio te guarde; e lo fravecatore chiammato lo Giovane, Moscione le disse: comme te faje chiammare, previta de lo parente? de che tterra si? e che professione è la toja; e chillo respòse: io mme chiammo Sciosciariello, so de Terra-Ventosa, e fsaccio fare co la vocca tutte li viente; si vuoje Zefare, io te ne faocio ire nziecolo; si vuoje refolè, io faccio cadere case; no lo ccreo si no lo beo, disse Moscione; e Sciosciariello sciosciaje 'mprimmo soave soave, che pareva lo viento, che spira a Posileco vierzo la sera, e botatose tuttò a no tiempo a certe arvole, mannafe tanta furia de viento, che fradecaje na fila de Cerze, la quale colà vedenna Moscione, se lo pigliaje pe compa-

pagno ; e cammenanno autro ttanto , trovaje n' autro Giovane , a lo quale disse ; cōmme te chiamme, non te sia 'n commanno? de dove si, se pò sapere? e quale è l' arte toja , si è llece-
ta la dommanna? e chillo respose: mme chiam-
mo Forte-Schena , so de Valentino , ed aggio
tale vertute , che mme schiaffo na Montagna
'n cuollo , e mme pare na penna . Si fosse che-
sto , disse Moscione , tu mmeritarisse essere lo
Rrè de la doana , e farrisse pigliato co lo palio
lo primmo de Maggio ; ma nne vorria vedere
la sperienza . E Forte-Schena commenzejate a
carretarese da scantune de prete , de trunche d'
arvole , e de tante altre piseme , che no l' aver-
riano portate mille carrettune ; lo che vedeanno
Moscione , l' accordaje a stare cod' isso ; e cossì
cammenenno arrivato a Bello-Sciore , dov' era
no Rrè , ch' aveva na Figlia la quale correva
commo a lo viento , e averria curzeto pe ccop-
pa li vruccole specate senza chiegare le cim-
me ; ed aveva sprubecato no Banno , che chi l'
avesse arrivata a correre 'nce l' averria data pe
mmogliere ; e chi fosse restato arreto , l' averria
tagliato lo cuollo : arrivato Moscione a sta ter-
ra , e sentuto sto commannamiento , jette a lo
Rrè , e s' offerze de correre co la Figlia ; e fatto
li belle patte , o de vattere le ccarcagna , o
de 'nce lassare la catarouzola , la matina fece
'ntennere a lo Rrè , ca l' era schiaffato no de-
scenzo , e non poteanno correre mperzona , aver-
ria puosto a lluoco sujo n' autro Gi vane . Ven-
ga chi vole , respose Ciannetella (ch' era la Fi-
glia de lo Rrè) ca non me se dà no lippolo ,
e pe tutte 'nce n' è . Accossì essenzo la chiazza
chiena de Gente , pe bedere la corzera , che l'
uom-

336 TRATTENIMENTO VIII.

uommine facevano comme a sfurmiche, e le finestre, e l'astreche erano chiene comme uovo, comparze Furgolo, lo quale se mese a lo capo de la chiazza, aspettanno le mmoppate, ed ecote venite Ciannetella co la gonnella accorciata pe ffi a mmeze gamme, e co na scarpetella a una sola, bella, ed attillata, che non passava diece punte, e puostose de spalla a spalla, e sentuto lo tarantara, e lo tù tà de la trommetta, se mesero a correre, che li tallune le toccavano le spalle; fa cunto, ca parevano li pare secutate da levriere, cavalle scapolate da la stalla, cane co le beffiche a la coda, Asene co lo spruoccolo dereto, ma Furgolo, che n'aveva lo nomme, e li fatte, la lassaje cchiù de no parmo dereto, ed arrevanno nne lo termene, lloco te sentiste l'allucco, l'allajo, greciglio, le strille, li fische, lo sbattere de mano, e de piede de la Gente, dicenno: viva, viva lo forastiero; pe la quale cosa Ciannetella fece la facce comme a cculo de scolaro, ch'aggia avuta la spogliatura, restanno scornata, ed affrontata de vedese vinta. Ma perchè la corza s'aveva da provare doje vote, facette pensiero de scontarase st'affrunto, e ghiutasenne a la casa, fece subeto no percanto a n'aniello, che chi lo teneva a lo dito se sconocchiasse le gamme, che non potesse cammerare, non solamente correre; e lo mannaje a donare a Furgolo, azò lo portase 'n dito pe l'ammore sujo. Aurecchie a leparo, che sentette sta confarfa passata tra la Figlia, e lo Patre, stette zitto, e aspettaje l'eseto de lo negozio; e comme a lo atrommettejare de l'Aucielle lo Sole frustaje la Notte 'ncoppa a l'Aseno de l'ombre, torna-

ro 'ntampo, e dato lo soletto signo, accommenzaro a ghìocare de tallone; ma non tanto Cian-
 netella pareva n' altra Attalanta, quanto Fur-
 golo era diventa n' Aseno spallato, e no Ca-
 vallo represso, che non poteva muovere passo;
 ma Ceca-dritto, che vedde lo pericolo de lo
 compagno, e sentuto da Aurecchia a lleparò
 comme passava lo mbruoglio, dato de mano a
 la valesstra, tiraje na parretta, coglienno justo
 a lo dito de Furgolo, facenno zompare la pre-
 za da l' anello addove era la vertute de lo 'n-
 canto; pe la quale cosa se le scionzero le ggam-
 me ncordate, e 'n quattro saute de Crapio pas-
 saje Cianpetella, e benze lo Palio: lo Rrè ve-
 denno la vittoria de no Paposcia, la Parma de
 no Vozzacchio, lo triunfo de no caccialappa-
 scère, fece gran penziere si dovevale dare, o no
 la Figlia; e statto conziglio co li sapute de la
 Corte soja, le fu respuosto, che Ciannetella non
 era voccone pe li diente de no Scauza Cane, e
 de n' Anciello pierde giornata; e che senza mac-
 chia de mancatore poteva commutare la prom-
 messa de la Figlia a no donativo de Scute, che
 sarria stato echili sfazione de sto brutto Pezzen-
 tone, che ttutte le femmene de lo munno;
 piacquette a lo Rrè sto parere, e fece ntenne-
 re a Moscione, che denare volesse 'n cagno de
 la moglie, che l'era stata prommessa; ed is-
 so conzegliatose co l' altre, responnette: lo
 voglio tanto oro, ed argento, quanto nne -pò
 portare 'n cuollo no compagno mio; e econten-
 tatose lo Rrè, fecero venire Forte Schena, so-
 pra lo quale accommenzaje a carrecare forza de
 bauglie de docatone, sacche de Patacche, vor-

339 TRATTENIMENTO VIII.

zane de scute, vartile de monete de ramma, scrittorie de catene, ed anelle; ma quanto cchiù carrecavano, steva cchiù sando comme a torre, tanto che non bastante la tresoreria, li banche, li bancarotte, e li mercante de cammio de la Cetate, mannaje pe tutte li Cavaliere a cercare 'n priesto canneliere, vacile, vocale, sotto-coppe, piatte, guantese, canestre, pe si a li cantarielle d'argiento; e mmanco vassattero pe stare lo pìso giusto, all'uterno non carrecche, ma sazie, e sfastidiate, se partettero; ma li Conzigliere, che beddero sto sfonnerio, che se nne portavano quarto Scazza-cane, dissero a lo Rrè, che era na granne asenetate a starene carrecare tutto lo niervo de lo Regno sujo, e perzò farria bene a mmanarele Gente dereto ad alleggerire tanto carreo de chillo Atlante, che portava 'ncoppa a le spalle no Cielo de tresore. Lo Rrè chiegatose a sto conziglio, spedette subito na mano de gente armate a pede, ed a cavallo, che l'arrivassero. Aurecchia a lleparo, che sentette sto conziglio, nne avisaje li compagne, mentre la polvere s'auzava a lo Cielo pe lo sbattere de le carcagna de chi veneva a scarrecare sta ricca farma; Sciosciariello, che bedde sta cosa male parata, commenzej a sciosciare de manera, che fece non sulo schiaffare de facce 'n terra tutte le gente nemiche, ma le mmanaje comme fanno li viente Settentrionale a chi vase pe chella campagna, cchiù de no miglio lontano; pe la quale cosa senza avere altro 'mpedemiento, arrivato a la Casa de lo patre, dove facenno parte a li compagne de lo guadagno (perchè fa
se

sole dicere : a chi te fa guadagnare lo tortano,
e ru dalle l'asca) nne le mmanaje conzolate,
e contiente ; ed isso restaje cò lo Patre ricco
nfunno , e se vedde n'afeno carreo d' oro , non
facenno bosciando lo mutto ,

Dio manna li vescotte a chi n' ha diente.

R O S E L L A

TRATTENIMENTO IX.

De la Jornada III.

UO Gran Turco pe farose no vagno de san-
 go de Signore, fa pigliare no Prencepe,
 la figlia se ne nnamora, e se nne fujeno; la
 Mamma l'arriva, e le sò tagliate le mmamo
 da lo Prencepe; lo Gran Turco nne more de
 crepantiglia; ma jastemmata la Figlia dè la
 Mamma, lo Prencepe se ne scorda; ma dapo
 varie astuzie fatte da essa, torna a mmam-
 moria de lo marito, e se gaudeno contiente.

Fu sentuto co granne sfazione lo cunto de
 Paola, e disseto tutte, ch'aveva raggione lo
 patre de volere vertoluse li figlie, si bè can-
 saje ped'isso lo cuculo, e se chille menaro la
 pasta, isso nne scervetecchiaje li maccarune; ma
 soccanno a Ciommetella de dire lo sujo, par-
 laje de sta manera.

Non pò morire bene chi male vive; e f
 quarecuno scappa da sta sentenza, è ccuorvo
 janco; perchè chi semmena luoglio, non pò
 metere grano; e chi chianta tutomaglie, non
 pò raccogliere vruòccole spicate. Non me farrà
 trovare bosciarda lo cunto, co lo quale mo mme
 ne vengo: pagateme, ve prego, co le spapa-
 ranzate de arecchie, l'aperte de vocca, mentre
 io mme sforzarraggio a dareve sfazione.

Era na vota no gran Turco, lo quale aven-

no la lebbra, non ce trovava remedio nesciu-
no, tanto che li Miedece non sapenno che spe-
diente pigliarence, pe se levare da cuollo lo
stimolo de sto malato, co pproponere na cosa
impossibile, le dissero, ch' era necessario farse
no vagno de lo sango de no Princepe granne.
Lo Gran-Turco sentenno sta rizetta sarvateca, e
desederanno la scetate, spedette subito na
grossa armata pe mmare commannanno, che
scorressero ped' ogni pparte, e pe mmiezo de
spie, e de grosse promesse, procurassero d'
avere quarche Princepe a le mmano, li quale
costianno le pparte de Fonte-chiaro, scontratte-
ro na varchetta, che ghieva a spasso, drinto la
quale era Pauluccio, figlio de lo Rrè de chillo
Pajese, lo quale zeppoliato, portato de zeppa,
e pe pesele a Ccostantenopole, la quale cosa
vedenno li Miedece, non tanto pe ccompassio-
ne de chillo povero Princepe, quanto pe inte-
resse lloro, perchè non giovanno lo vagno, n'
averriano caeato lloro la penetenza, volenno
dare tiempo a lo tiempo, e tirare a lungo
lo negozio, dettero a rentennere a lo Gran-
Turco ca sto Princepe steva colereco de la li-
bertate, che s' aveva joquato a tre sette, e che
lo sango ntrovelato l' averria fatto cchiù ddan-
no, che beneficio; e però era necessario, che
se sospennesse sto remedio, si che a lo Prin-
cepe fosse passato l' omore malanconeco. E per-
zò era necessario tenerelo alliegro, e darele cibo
de sostanzia, pe ffare buono sango. Lo Gran-
Turco sentuto sta cosa, penzaje de farelo stare
allegramente, chiudennolo drinto a no bello
Ciardino, che se l' aveva pigliato a ccienzo per-
petuo la Primavera, dove le Fontane faceva-

no a despotare co l' auccielle, e co li viene sfische chi meglio sapesse gorgogliare, e immemorare, mettenuce drinto Rosella la Figlia, co ddarele a sentennere ca nce la voleva dare pe mmogliere. Rosella subbetto, che bodde le bellizze de lo Prencepe, fu annedecata co in guamena d' amore, e facenno na bella cripata de le boglie soje co cchelle de Pauluccio, se ncrastaro tutte duje a n' anello de no stiffe desedderio. Ma venuto lo tiempo, che le Gatte vanno questa, e lo Sole se piglia gusto de fare a ttozza-martino co lo piccoro Celeste, Rosella scoperze, ch' esseno la Primavera, che li sanghe sò de meglio tempera, avveno concruso li Miedece de scannare Pauluccio, e fare lo vagno a lo Gran-Turco, che si bè lo patre nce l' aveva tenuto nascuosto, tutta vome la farazione avuta da la mamma, seppe fin trademiento, che se tesseva a lo 'nnammorato fujo, pe la quale cosa detole na bella spata, se disse: Musso mio, si vuoje sarvare la libertà, che è ttanto cara, e la vita, ch' è cossì doce, non perdere tiempo: agge li piede a He-paro, e batterme a la marina, dove trovarraje na varca, trafe stà drinto, e aspetteme, ca pe bertute de sta spata ncantata, farraje ricevute co lo nnore, che mmierete da chille marinare, comme si fusse lo 'mperatore. Pauluccio, che se vedde raprire cossì bonna strata a la sarvazione soja, pigliatose la spata, s' abbiage a la Marina, dove trovata la varca, fu raccuonto co gran leverenzia da chille che la guidavano. Rosella fra tanto fatto no cierto spercanto a na carta, la schiaffaje senza essere vista, nè sfentuta drinto la sacca de la Mamma, la quale subbe-

beto scapizzaje a dormire de sorte tale, che non se senteva nè da pede, nè da capo, e fatto chello, pigliatose na mappata de Gioje, corze a la varca, e fecero vela. Fra chisto miezo venne lo Gran-Turco a lo Ciardino, e non trovanono la Figlia, nè lo Prencepe, mese a remmore lo Munno, e curzo a ttrovare la moglie, nè potennosa scetare nè pe strille, nè pe tirate de naso, penzaje, che quarche descenzo l'avesse levato lo sentemiento, e chiamate le Dammecele, la fece spogliare: ma levatala la Gonnella, cessaje lo incanto, e se scetatte gridanno; oimè, ca la traditora de Figliamance l'ha calata, e se n'è fojuta co lo Prencepe; ma non se cura, ca mo te l'agghiufto li cammine, e l'accorto li pafse. Così decenno, jette de faria a la marina, dove jettato na fronna d'arvoro a mmaro, fece nascere na felluca sottile, co la quale commenzej a correre dretto li giuvane fojeticce. Rosella, che si bè la Mamma veneva 'n vesibile, tutta vota coll'occhie de l'arte mageca vedde la roina, che lo veneva 'n cuollo, disse a Pauluccio: prieste, core mio, caccia mano a sta sferta, chiavate a sta Poppa, comme siente remmore de Catene, e d'ancine pe 'ncroccare sta varca, tira ad uocchie de puorco, a chi cuoglie cuoglie, e zara chi 'nfredda, si nò simmo perdute, e n'è 'ntorzato lo sfoire. Lo Prencepe perchè nce jeva pe la pellecchia soja, stette sopra l'aviso, e subero, che 'nzeccata a la varca la Gran-Torchessa jettaje le ccatene co li grance, tiraje no gran revierzo, che pe bona fortuna ragliaje tutto a no cuorpo le mmano de la Sordana, che ghiettanno strille comm' arma dannata, jastem-

maje la Figlia, ch' a la prima pedata, ch' avesse puosto lo Prencepe a la Terra soja, se fosse scordato d' essa, e ccorza 'n Toicaria co li mognuna tutte scolanno longo, se presentaje 'nanze de lo marito, e mmostranno oille doglioso spettacolo, le disse: ecco marito mio, ch' a la tavola de la fortuna nc' avimmo joquato io, e tico, tu la sanetate, ed io la vita. Così decenno, le scette lo spireto, e lo sciato, e ghiette a pagare la norma a lo mastro, che l' aveva 'mmezzato l' arte: pe la quale cosa lo Gran Turco semmozatosse appriesso comm' a Ccaperrone drinto a lo maro de la disperazione, secotaje le ppedate de la mogliera, e se ne jette friddo comm' a neve, a casa-canda. Ma Pauluccio arrivato a Fonte-chiaro, disse a Rosella, ch' avesse aspettato drinto la Varca, perchè jèva pe gente, e ccarrozze da portarella trionfante a la casa soja. Ma non così priesto appè lo pede 'n terra, che le scette de mente Rosella, ed arrevato a lo Palazzo rejale, su receputo co tanta carizze da lo Patre, e da la Mamma, che non se potria mmaginare, facennose feste, e llummenarie da sfordire lo musso. Ma Rosella, ch' erano passate tre ghiuorne, aspettano mpierdeto Pauluccio, se allecordaje de la jastemma, e se mozzecaje le lavra, ca non penzaje a remmediare: perzò comm' a flemmena desperata smontata 'n terra, pigliaje no Palazzo 'ncontra la casa de lo Rrè, po vedere de che manera potesse tornare 'n memoria de lo Prenoepe l' obreco, che l' aveva. Li Segnure de la Corte, che bonno mettere lo naso pe tutto, allommato st' auciello nuovo venuto a chella casa, e contempranno na bellez-

lezza, che passamo tutte li fore, faceva da la misura, traCORREVA li termene, deva a lo no-
ve de la meraviglia, faceva scassone de sopo-
re, e se chiamava fore de lo strascicolo; com-
menzaro a farele lo moschito ntuorno, e non
era juorno, che non le facessero lo spalligge
attorno, e lo corvettiamiento pe ananze la
casa. Li fomette jevano a fura, le pinnasoiare
a llava, le mmusche a stervellarecche, li va-
famae a sfinsciamiento de mafaro, e l'ano non
sapevno de l' altro, tutte tiravano a no verza-
glio, e tutte cercavano, comme a mbrache di
Ammore, de spinolare sta bella veste. Rosella
che sapeva dove legare sta vana, a tutte face-
va bona oera, a tutto deva trattonemiento, tut-
te manteneva de speranza; all' primo volente
restregnere li sacche, s' accordaje secretamente
co no Cavaliere de gran portata, che danno
mille decate, e no vestito de tutto punto, fof-
se venuta la notte co l' averria liberato lo de-
poseto de l' affezione soja. Lo nigro mprenta
fenestre, ch' aveva la pezza all' nocchie de la
passione, pigliaje subeto a nterese li tornate,
e fatose credenza co no mercante, se fece dare
no ricco taglio de mbroccato riccio sopra a ric-
cio, e non bedde l' ora, che lo Sole facesse a
bota-cagnata co la Luna, pe ocogliere lo scatto
de li defedderie suoje; e benuta la notte, jette
secretamente a la casa de Rosella, e la trovaje
cercata a no bello letto, che pareva na Venez-
ze n miero a no campo de sciuse, la quale tut-
ta calsefa, le disse, che non se cercasse senza
n primmo ferrare la porta; lo Cavaliere pare-
vole de fare poco cosa pe farvire na gioia ac-
cosi bella, jette pe ferrare la porta, la quale

346 TRATTENIMENTO IX.

non tante vote era chiusa, che tante se spazzava, isso vottava, e elsa s'apreva, de maniera, che fece sto seca-molleca, e sto tirammolla tutta la notte, sicchè lo Sole femmenaje de luce d'oro li campe, ch'aveva forato l'antera, avенno contrastato na notte quanto è granne, e longa co na 'mmanetta porta, senza avere adoperato la chiave, e pe sopra-carta de sta commessione, n'appe na brava lengoriatà da Rosella, chiammannolo scuro cuorpo, che non era stato da tanto de serrare na porta, e presupponeva di aprire lo Scrittorio de li gulle d'Amante: tanto che lo sfortunato corriere, confuso, e scornato se nas jete scorsato de capo, e refredato se cossà a fare li fatte sue. La secunda sera pigliaje appuntamento co n' altro Barone, carraquale mill'altre docate, e n'altre uffizio, e chillo manajaje a impegnare tutto l'Angiolo, e l'aro, ch'avava a l'Abrisse, pe sedesare a no defederio, che porta imputa a lo gulle lo pentenimento, e comme la notte comenja a povera vergognosa se mette co lo manto n'asse a cercare l'ammosena de silenzio, se conghignaje a la casa da Rosella, la quale ascenno se carnajo, le disse, che scotasse la cannela, e po venesse a lo letto; e lo Cavaliere levato la Cappa, e la spata, commenajaje a sciosciare la cannela, ma quanto echili se spodetava, schiù l'alluminava, che le bentositate de la vecchia soja facevano l'effeto de lo mantece a lo fuoco de la ferro, ne lo quale sciosciamiento spese tutta la notte, e pe stutare na cannela, le strusse comme a ecannela. Ma quando la notte pe non vedete le diverse pazzie dell' uommene se nasconne, lo nigro dellegiato

co n' autra sceroppata de 'ngiurie, comme all' autro, se ne jette; é benuta la terza notte, se fece 'nnanze lo terzo nnamorato co mill'altre docate pigliate ad usura, e co no vestito abbeccato de scruocco, e sagliuofenne 'guarto guato dove Rosella, essa le decette: io non me voglio corcare, se non me pettenó 'n primmo la capo; lassatello fare a mme, responnette lo Cavaliere, e fattasella sedere co la capo 'nsino credannose arrobbare panno Franzese, commenaze a stricare li capille co lo pettené d'avolio: ma quanto cchiù se sforzava de sgroppolare chella capo scigliata, cchiù 'ntricava lo pajese; tanto che penzonejaje tutta la notte senza fare cosa pe dderitto, e pe allestire na testa; desordijnaje de sciorte la capo soja, che l'appe a sbattere de pietro a no muro, e ccomme se scinto lo Sole a sentire la 'nnorma tenuta de l'auciel- le, e co la sparmata de li ragge mazziato li grille, che avevano nfettato la scola de li Camppe, co n' autra 'mbrosolata a doje sole; se nne scennette da chella casa friddo, e ghielato. Ma trovatose a scommersione a la 'nnante Càmmara de 'lo Rè dove se taglia, e ccofe, dove triffa la mamma, che nce ha la Figlia, dove se meniano li mantece de l'adolazione, se trammano le ttele de li 'nganne, e se toccano li taste de la miormorazione, se tagliano li melitune 'n prova de la 'gnoranza: st'utemo Cavaliere contaje tutto lo foccieso, decenno lo tratto, che l'era stato fatto; a lo quale respòse lo secunno, decetino; sta zitto, ca s' Afreca chiarize, Talia non rise, ca io puró lo ppasato pe sto culo d'aco, e però trivolo commune è mmiezo gaudio. A chello respòse lo tierzo: Vi

ca tutte fimmo macchiate de na pece, e 'nce
 potimmo toccare la mano senza 'nvidia de na-
 sciuno, ca sta tradetora 'nc' ha lavorato tutte a
 ppilo 'mmierzo, ma n'è bene a gliottare sto pi-
 nolo senza quarche resentemiento; non fimmo
 nommene nuge da essere corrivare, e pnosse a
 no sacco; perzò facimmonella pentire sta Var-
 vera, scorcoglia peccerille; e così accordatose
 insieme, jettèro a lo Rrè, contannole tutto
 lo fatto, lo quale mannaje a chiammare subeto
 Rosella, decennole: dove aje 'nvezzato sto ter-
 mine de trassare li Cortesciane mieje? non cri-
 de ca te faccio scrivere a la gabbella, perchia,
 guaguina, pettolella. E Rosella senza cagnan-
 ze niente de colore, le respose; chello ch'aggio
 fatto, e stato pe vennecareme de no tuorto fa-
 tome da uno de la Corte vostra, si bè non po-
 rria fare cosa a lo munno, che bastasse a scom-
 petare la agiuria ch'aggio ricevuta; e com-
 mandata da lo Rrè, che decesse l'offesa, che
 l'era stata fatta; essa contaje 'n terza perzona,
 quanto aveva operato 'n servizio de lo Prencepe,
 comme l'aveva cacciato da schiavitudine, libe-
 ratolo da la morte, scapolatolo da lo pericolo
 de na Maga, e portatolo sano, e sarvo a la
 Terra soja, ped'essere pagata co na votata de
 scena, e co no caso-cavallo; cosa, che non se
 conveneva a lo stato sujo ped'essere femmena
 de gran sango, e figlia de chi commannava Re-
 gne: lo Rrè sentenno sta cosa, la facette sub-
 beto sedere co granne nmore, pregannola a scom-
 mogliare chi fosse stato lo innamorato, lo sca-
 noscente, che l'aveva fatto sto bello corrivo;
 ed essa levatose n'aniello da le ddeta, disse: a
 chillo jarrà a trovare st'aniello, chillo è
 lo

lo tradetore nfedeles, che mm' ha paschia-
ta, e ghiettando l'aniello se jette a 'mpizzare
a lo dito de lo Prencipe, che steva llà presen-
te, comme no stantaro, che pasatole subeto la
vertù de l'aniello a la capo, le tornaje la
mammoria perduta, se l'aperzero l'uocchie, se
le resentette lo sango, e scetate li spirete, e
correnno ad abbracciare Rosella, non se saziaje
de stringere la catena dell'ama soja, non se
stracqueva de vafare lo vaso de li contiente suo-
je, e cercannele perdonanzia de lo disgusto,
che l'aveva dato, essa respose; non serve a cer-
care perdono de chille arure, che non songo
ngriate da la voluntate. Io faccio la causa,
perchè t'ave scordato de Rosella toja, ca non
sara' è scura da mente la jastemma, che te
mannaje quell'arma perza de Mammama, per-
zò te scuso, e te compiatisco; e così passarono
mille parole ammorese. Le Rrè sentuto la jen-
nimma de Rosella, e l'ohreco che le portava,
pe lo beneficio fatto a lo figlio, appo a ccaro
che se joinessero nsieme, e fatta fare cistia-
na a Rosella, nce la deze pe mmogliere, che
stettero cchiù satesfatti de quante portaro maje
lo juvo de la Matremmonia, e bedettero a la
fine,

*Che sempre ca lo tiempo, e co la paglia.
Vide che s'aminaturano le inascole.*

L E T T R E F F A T E

TRATTENIMENTO X.

De la Jornada III.

Cecilia maltrattata da la Matreja, è regolata da tro Efate, chella 'mudiosa ne manna la Figlia, che ne receve scorno, pe la quale cosa mannato la Figliastro a guardare Puorce, se ne 'nsummora no gran Signore, ma pe mmalizia de la Matreja, l'è dato ncaquo la figlia brutta, e llassa la figliastro drinto na vatte pe la scaudare. Lo Signore scopre lo tradimento, ne mette la figlia, vene la Matreja, lo sporpa co l'acqua calda, e scoperto l'arvore, s' accide.

Fu stimato lo cunto de Ciommetella de li cebid bette, che s'erano cantate, tanto che Ogiarova vedanno tutte ammisse pe to stopore, deceto.

Si non fosse lo commannamento de lo Precepe, e de la Precepeffa, lo quale è n'argano, che mme tira, e no straolo, che mme strascina, io farria punto finale a le cchiacchiare meje; parennome troppo chelleta de mettere lo Colascione scassato de la vocca mia, co l'arceviola de le pparole de Ciommetella; puro, perchè cossì bole sto Signore, mme sforzarraggio de fareve na recercatella 'ntuorno a lo castico de na semmena 'nvediosa, che boленно sproffonare la Figliastro, la portaje a le stelle.

Ena

Era nne lo Cafale de Marcianise na Vedola chiammata Canadonia, la quale era la mamma de la 'nvidia, che non bedeva mai bene a quarche becina, che non le ntorzasse 'n canna, non senteva mai la bona scioria de quarche canoscute, che no la pigliava travierzo, nè bedeva semmena, ed ottimo contento, che non le venessero li strangoliune.

Aveva chesta na figliola semmena chiammata Grannizia, ch'era la quinta essenza de le gliannole, lo primmo taglio de l'Orche-marine, l'accoppatura de le butte schiattate: aveva la capo lumeniosa, li capelle scigliate, le chiocche spennate, la fronte de maglio, l'occhie a guallarella, lo naso a brognoia, li diente 'ncaucinate; la vocca de Cernia, la varva de muccolo, la canna de pica, le zizze a besaccia, le spalle a vota de lammia, le braccia a trappatore, le gambe a ccrecco, e li tallone a provola: 'a somma de la capo a lo pede era na bella scerpia, na fina pessa, na bruta mizzola, e sopra tutto era 'naima cotenella scoeciunuccio; era com tutto chello scarafonello, a mamma pentillo le para. Ora successe mò, che sta bene vedola se mmaritate, co ne cierto Micco Antuono, Massaro ricco ricco de Pane-cuocolo, ch'era stato doje vote Vaglivo, e Sinneco de chillo Cafale, stimmato assaje da tutte li Panecocolise, che nne facevano no cunto granne. Aveva Micco Antuono isso perzi na figlia mentovata Cicella, che non se poteva vedere cchiù spanto, nè cchiù bellezza cosa a lo munno; teneva n' occhio a zennariello, che t'assattorava, na vocuccia vasarella de fare ire 'na estree, na canna de latte nuate, che fa-

ce-

ceva spantecare le gente, ed era 'nsonna còssi
 cianciosa, saporita, joquarella, e liccareffa, ed
 aveva tanta squalle, gnuocole, vruocole,
 vierre, e ccassie, che scippava li core da li
 piette; ma che tante dicote, e diffete, vasta
 dicere, che pareva fatta co lo penniello, che
 no 'nce asciava no piecco; ma vedeano Cara-
 denia, ca la figlia se mostrava a pietto de Ci-
 cella comme no coscino de velluto 'n quaranta,
 a paragone de no scupolo de ecocina, no culo
 de tiella sedonta, a faccie de no sciesco Ve-
 neziano, na Fata Morgana a rispetto de n'Ar-
 pia, commenaze a guardarela co la gronna, ed
 a tenerela 'nvozza: nè sfornette lloco lo chia-
 jeto, ca sbottanno fora la postoma fatta a lo
 core, nè poteano cchiù stare appesa a la cor-
 da, pigliaje a tormentare a cecata scoperta sta
 anegrecata figliola: pocca la figlia faceva ire
 co na gonnella de saja 'nfrappata, e ccorpetto
 de scierghiglia, e la nega figliastra co le ppen-
 zandraglie, e pettole de la casa: a la figlia de-
 va lo ppone janco comme a le sciure, a la fi-
 gliastra tozze de pane tuosto, e pperuto; a la
 figlia faceva stare comme l'ampolla de lo Sar-
 vatore, e la figliastra faceva ire comm' a na
 vettola, facennole scopare la casa, scengare li
 piatte, fare lo letto, lavare la colata, dare a
 mamagnare a lo Puorco, governare l'Aseno, e
 ghiettare lo buon prode ve faccia. Le quale cose
 la bona figliola solleceva, e proveceva faceva
 ced'ogne prestezza, no sparagnanno fatica, pe
 dare a l'omere de la marvasa Matreja. Ma
 comme veze la bona sciorte, jenzo la scura fo-
 gliola a ghiettare la monnezza fora de la casa,
 a no luoco dov' era no granne scarrupo, le ca-
 sca-

scatte lo cuofano a bascio, ed essa occhianno-
mente de che manera potesse pascere lo da chil-
lo scarrapone, quanto che d'è, che d'è, ved-
de no nigto scirpio, che non sapive s'era l'ori-
ginale de Jafuopo, o la copia de lo brutto pezz-
zente: chisto era n' Uorco, lo quale aveva li
capille, che comme a setole de Puorco nigre
nigre, l'arrivavano nfi a ll' ossa pezzella; la
fronte ncrespata, ch' ogni chiega ncrespata pa-
reva furco fatto pa lo vommaro, le cciglie n-
griccate, e pelose; l' uocchie gazze, e strasute
nante, e ochine de comme se chiamma, che
parevano poteche lorde sotto doje granne pen-
nate de parpetole; la vocca storta, e bavosa,
da la quale spuntavano doje sanne comm' a
Puorco sarvatore; lo petto vrognoleso, e m-
moscato de pile, che ne potive nchire no ma-
tarazzo, e sopra tutto era ayuto de scartiello,
granne de panza, sottile da gamma, stuorto de
pede, che te faceva storzellare la vocca de la
paura: ma Cecella co tutto che bedesse na
mal' Ombra da spiretare, facenno buon' armo,
le disse: Omno da bene mio, pruojeme chillo
Cuofano, che mm' è cascato, che te pozza ve-
dere 'nzorato ricco ricco; e l' Uorco responnet-
te, seinne a bascio, figliola mia, e ppigliatit-
lo; e la bona peccerella appiccecannose pe le
rradeche, e afferrannose pe le pprete, tanto fa-
ce, che nce scennette, dove arrivata (cosa da
non credere) trovaje tre Fate, una ochiù bel-
la dell' altra, che avevano li capille d'oro filato;
le sfacce de Luna nquintadecema, l' uocchie,
che te parlavano, le bocche, che zitavano so-
pra tenore de strommimento ad essere sodesfatte de
vase 'nzoccarate. Che ochiù? na canna mellese,

no pletto cenero, na mano pastosa, no pede
 tiennero, e na grazia 'n somma, ch'era na cor-
 nice nnorata a tante bellizze. Avette Cecella
 da chesse tante carizne e gnuocole, che non se
 porria 'mmagenare; e pigliatala pe la mano,
 la pottattero a na casa sotto chille scaracnocol-
 le, che 'ace averria posuto abotare no Rrè de
 corona; dove arrevate che foro, e sfedute sopra
 trappite torchishe, e ccoscine de velluto chia-
 no co scinocche de filato, o coculto, poste le
 escapo 'n sino a Cecella; se facettero le Ffate per-
 tenere li capille, e mmentre co na dellecatara
 granne essa co no pertene de cuorno de Vusa-
 ro stralucnte faceva lo fatto stio, la demanna-
 vano le Ffate: Bella figliola sta, che ace truo-
 ve a sta capozzella; ed essa co no bello proce-
 dere responneva, ace trovo lemnenielle, pedoc-
 chielle, e perne, e granatelle: Piacquette a le
 Ffate cchiù de lo cchiù la bona creanza de Ce-
 cella, e ste mmagne semmene nerezzatose li ca-
 pille, che erano sparpogliate, la portaro co llo-
 ro, mostrannole de mano 'n mano tutto l' iscio
 bellizze, che erano a chillo palazzo fatato: llo-
 co nc' erano scrittorie co taglie bellissime de ca-
 stigma, e de carpano, lloco scrigne copiette de
 cuojero de cavallo, co le chiastre de stagno,
 lloco tavole de noce, che te ce specchiave drin-
 to, lloco repuose co castellere de privito, che
 t'abagliavano: lloco sproviere de panno verde
 sciuriate: lloco seggie de cuojero co l' appojatu-
 ro, e tant' autre sfuorgie che ogn' altro 'n ve-
 dennole solo me sarria restato ammisso. Cecel-
 la comme non fosse stato fatto sujo, merava le
 grannizze de chella casa senza farene li miraco-
 le, e li spanta villane. All' utemo trasutola
 drin-

drinto na guardarobba zeppa zeppa de vestire sforgiate, le facettero vedere camorre de teletta de lo Spagnuolo, Rrobbe co mmananche a prefatto de velluto, a funno d'oro, coperte de catalusso guarnute co ppointille de smauto, moricile de taffetà a la nterlice, frontere de sciorille naturale, e scisciole a fronte de cercola, a quaquiglia, a mmeza Luna, a Menguia de serpe: granniglie co pontate de vrito torchine, e ghianche, spiche de grano, giglie, e pennacchiere da portara 'n capo, granatelle de smauto ncrastate d'argiento, e mill'altre figure, e 'ntruglie da portare appese 'n canna, decenno a la figliola, che scegliesse a boglia soja, e pigliasse a buonne cchiù de chelle cose: ma Cecella, ch'era umese comm'uoglio, lassanno chello, che cchiù baleva, dette de mano a na gonnella spetacciata, che non baleva tre cavalle. Chello vedenne le Ffate, leprecartero, pe quale porta te nne vuojè scire saporìello mio? e essa abbasciannose sotto terra, e quass'ambroscionannose tutta, disse, me vatta scire pe la stalla; tanno le Ffate abbracciannola, e mmille vote valannola, le mesero no vestito de trinca, ch'era tutto recamato d'oro, acconciannose la capò a la Scozzese, ed a canestrielle, co tanta ciosse, e zagarelle, che bedive no prato de sciure; do tuppo a perichitto co la 'nvottonatura, e le ttrezzelle a ghietta, ed accompagnannola pe fi a la porta, ch'era massiccia d'oro, co le ccornice ncrastate de cravunchie, le dissero; va Cecella mia, che te pozzà vedere bona mmare-tata; vè, e quanno si fora chesta porta, auza l' uocchie ad auto, e bide che nce sta 'n coppa. La Figliola, fatto belle leverenzie, se par-tet-

tette, e comme fu sotto a la Porta, auzaje la capo, e le cadette na stella d'oro 'n fronte, che era na bellezzetudene cōsa, tale, che stellata comme a ccavallo, e lenta, e penta, jette 'nnante a la Matreja, contannole da capo a pede lo fatto. Chisto non fu cunto, ma saglioccolata a la femmena gottosa, che non trovanono abiento, subeto fattose mmezzare lo luoco de le Ffate, nce abbiaje la Cernia de la Figlia, la quale arrejata a lo palazzo ncantato, e trovate chelle tre gioje de le tre Fate 'n primmo, ed antemonia le dezero a ccercare la capo, e demmannatola che ccosa trovava, disse, ogni peducchio è quanto a no cecere, ed ogni lennene è quanto a na cocchiara. Appero le Ffate crepanti-glia; ed annozzaro pe lo termene rusteco de la brutta villana, ma semmolarono, e canoscettero da la matina lo male juorno, perchè portatala a le cammere de li sfuorgie, e decennole, che s'accapasse lo meglio. Grannizia vedennesse offerire lo dito, se pigliaje tutta la mano, afferranno la echiiu bella guarnaccia che era drinto li stipe. Le Maghe vedeno tale cosa le jeva nghiennao pe le mmano, restaro ammesse, co tutto chesto nne vozero vedere quanto nce n'era, decennole, pe ddove aje gusto de scire, o bella guagnona mia, pe la potta d'oro, o pe chella dell' uorto, ed essa co na facce de pontarulo, respōse pe la meglio, che nc' è. Ma le Ffate visto la pefonzione de sta pettolella, no le dezero manco sale, e nne la mannaro, decennole, comme si sotto la porta de la stalla, auza la facce 'n Cielo, e vide che te vene; la quale sciuta fora pe mmiezo la lotamma, auza-je la capo, e le cascatte 'n fronte no resticolo
d'Ase-

d' Afeno, ch' afferratose a la pella, pareva gollio venuto a la Mamma quando era prena; e co sto bello guadagno adafillo adafillo tornaje a Ccaradonia; la quale comme a cana figliata, jettanno scumma pe bocca, fece spogliare Cecella, e ccintole no panno a cculo, la manna-je a guardare ciente puorce, 'ncirccianno de li vestite suoje la Figlia; e Cecella co na fremma granne, e co na pazienza d'Orlanno sopportava sta negra vita. O canetate da muovere le pprete de la via, e chella vocca 'mmerdevole dire conciette d' amore, era sforzata a sonare na Vrognà, ed a gridare Cicco, Cicco, enze, enze: chella bellezza da stare tra Pruoce, era posta tra Puorce; chella mano degna de tirare pe ccapezza ciento arme, cacciava co na saglioccola ciento scrose, che mmannaggia mille vote li Vische di chi la commannaje a sti vuosche, dove sotto la pennata dell' ombre steva la paura, e lo silenzio a ripararese da lo Sole; ma lo Cielo, che scarpisa li presentuse, e 'ngricca l'umelle, le manna-je pe danante no Signora de gran portata, chiamato Cuosemo, lo quale vedendo drinto la lota na gioja, tra li Puorce na Fenice, e tra le nnuvole rotte de chelle brezole, no bello Sole, restaje de manera tale ncrapeciato, che fatto addommannare chi era, e dove teneva la casa, a la stessa pedata parlaje co la Matreja, e la cerca-je pe Mogliere, promettendo contradotarela de millanta docate: Caradonia nce appizzaje l' uocchie pe la Figlia, e disse, che tornasse la notte, ca voleva 'nvitare li Pariente. Cuosemo tutto prejato se partette, e le parze mill'anne, che se corcasse lo Sole a lo letto d' argento, che l' apparecchia lo Sciummo

mo de l' Innia , pe ccorcarese co chillo Sole ,
 che l' ardeva lo core . Aveva Caradonia 'n tanto
 schiaffato Cecella drinto na votte , e 'ntompagna-
 gnatala , co ddesegno de farele no scaudatiello , e
 giacchè aveva abbandonate li Puorce , la vole-
 va spennare comm' a Puorco co l' acqua cauda ,
 ma essenno ora maje abrocato d' ajero , e fatto
 lo Cielo commo a bocca de Lupo , Cuosemo
 ch' aveva li parafiseme , e mmoreva allancato
 pe dare co na stizetta all' ammate bellezze n'
 allargata a l' appassionato core , co na prejezza
 granne abbiannose , accossì deceva : Chesta è l'
 ora appunto da ire a 'ntaccare l' arvolo , che ha
 chiantato Ammore diunto a sto pietro , pe cac-
 ciarene manna de docezze ammorese ; chesta è
 l' ora appunto de ire a scavare lo tresoro , che
 m' ha promisso la Fortuna ; e perzò non per-
 dere tempo , o Cuosemo , quanno t' è promis-
 so lo porciello , curre co lo funeciello . O not-
 te , o felice notte , o ammica de 'nnamorate ,
 o arme , e cuorpe , o chillete , e cocchiara , o
 Ammore , curre , curre a prociolune , perchè
 sotto la tenna dell' ombre roje pozza riparare-
 me da lo caudo , che mme consumma ; cossì
 decenno , jonze a la casa de Caradonia e tro-
 vaje Grannizia a lluocho de Cecella , n' Ascio
 'ncagno de no cardillo , n'erva noale , pe na
 Rosa spampanata : che si be s' avea puosto li
 panne de Cecella , e potive dicere vieste Cip-
 pone , ca pare Barone , co tutto chello pareva
 no Scarrasone drinto na tela d' oro , nè li cuon-
 ce , 'mpagliucche , 'nchiastre , e strellecamente
 fattele da la Mamma pottero levare la forfora
 da la capo , le scazzimme da l' uocchie , le len-
 tinie da la sacce , la caucerogna da li diente , li
 puor-

puorre da la Canna, le sobacchimme da lo pietto, e lo chiarchio da li tallune, che l'afeto de sentina sentevase no miglio. Vedenno lo Zito sta anala 'mbriana, non sapeva che l'era socciesso, e fattose arreto comme s'le fosse apparetto chillo, che squaglia, decette fra se stisso; sò scetato, o m'aggio cauzato l'nocchie a la 'mmerza? so ilso, o non so ilso; che bide nigro Cuosemo? aje cacata la varca, non è la facce chesta, che jeremmatina mme pigliaje peccanna; non è chesta la 'mmagene, che m'è restata penta a lo core: Che farà chello, o Fortuna? dov'è la bellezza? l'ancino, che m'asserraje? l'argano, che me teraje? la frezza, che me smafaraje? Io sapeva, che nè femmena, nè ttela refce a lume de cannela, ma chesta l'accaparraje a lume de Sole. Oimè; ca l'oro de stammatina mm'è scopierto a rramma: lo diamanto a britto; e la varva mm'è refciuta a garzetta. Cheste, ed altre parole vervesiava, e 'mbrosoliava fra li diente: ma puro all'uterno costringito da la necessitate, dette no vaso a Grannizia; ma comme vasaise no vaso antico, noe abbecunaje, ed arrasaje cchiù de tre botte lo llavva primmo che toccasse la vocca de la Zita, a la quale accostato, se parze de trovarese a la marina de Chiaja la sera, quando chelle mmagne femmene portano lo tributo a lo mare, d'antro, che d'addure d'Arabia: ma perchè lo Cielo pe parere giovane, s'aveva fatta la tenta negra a la varva janca, e la Terra de sto Signore era muto destante, fu alstritto a portaresella a na casa poco lontano da li confine de Panecucolo pe chella notte; dove accorciatose no faccone sopra deje cance, se corcaje

co la Zita, ma chi pò dicere la mala notte, che passaro l'uno, e l'altro, che si bè fu de state, che n'arrevava otto ore, le parze la occhiù llonga de 'nvierno. La Zita venuta da na parte rascava, tolsava, tirava quarche cance, sospirava, e co parole mute cercava lo Cienno de la casa affittata; ma lo Cuosemo faceva assenta de ronfiare, e tanto se tetteraje 'n ponta lo letto, pe non-toccare Grannizia, che immancatole lo saccone, schiassaje 'ncoppa no pitciaturo, e mtecle la cosa a finto, e a bregogna. O quanta vote lo Zito jastemmajaje li morte de lo Sole, che penzeniava tanto pe tenere lo occhiù llongo tempo a sta soppressa; quanto pregava, che se rompesse lo cuollo la notte, e sparafonnassero le stelle, de levarese da canto co la venuta de lo juomo chillo male juorno; ma non tanto presto scette l'Arba a cacciare le Galline, ed a scetare li Galle; ch'isso saltava da lo letto, e appontatele appenz le brache, jette de canera a la casa de Caradonia, pe renonziare la Figlia, e pagarele la 'ncignatura co na mazza de scopa; e trasuto a la casa, non ce la trovaje, ch'era jata a lo Vosco pe na Fasciata de legna, pe fare no scandatiello a la Figliastra, che steva ammassata drinto la febetura de Bacco, dov'era degna de stare sciampata drinto la cennola d'Ammore. Cuosemo cercanno Caradonia, e trovannola sparafonnata, accommenzaje a guidare. O là dove site? e ecco no Gatto soriano, che covava la cennere, sparaje contra tempo na voce; gnao, gnao; mogliereta è drinto la votte, 'stompagnao; Cuosemo 'nzeccatose a la votte, 'ntese no cierto gualiarese 'a cupo, e fotta vete, pe la quale.

lemente cosa pigliaje n' accetta da vecino lo focolaro, e sfasciaje la votte, che a lo ccadere de le ddoche parze no cadere de tela da na scena, dove sia na Dea da fare lo Prolaco. Non faccio comme a tanto lostrone non cadette ciefo; la quale cosa venenno lo Zito, stato pe no piezzo comme a chillo, che ha bisto lo monaciello, e po tornato 'n se stisso, corze ad abbracciarela, decenno; chi t' aveva puosto a sto nigro luoco, o giojello de sto core? Chi mme t' aveva accovato, o speranza de sta vita? che cosa è cchesta? la penta palomma drinto sta Gajola de chierchie? e l'Anciello grifone venirente a ccanto, comme va sto chiaito? parla, musso mio, conzola sto spireto, lasa spaporare sto pietto, a le quale parole responnette Cella, contannole tutto lo fatto, senza lassarene jota; quanto aveva sopportato a la casa de la Matreja, da che nce pose lo pede, nfi che pe levarele la Cannella Batco l' aveva sotterrata a na votta: Senturo chesto Cuosemo la facette accovare, e agguattare dereto la porta, e tornato a mettere 'nziemme la votte, fece venire Grannizia, e 'nforchiatancella drinto, le decette: statte ccà no pocorillo, quanto te faccio fare no 'nciarro, azzò li mal' uocchie non te pozzano, e 'ntompagnata buono la votte, abbracciaje la moglie, e schiaffatosella 'ncoppa a no Cavallo, se la portaje de ponta a Pascarella, ch' era la Terra soja. E benuta Caradonia co na grossa fascina, facette non gran focarone, e puostece na grossa caudara d' acqua, comme sparaje a bollere, la devacaje pe lo masaro drinto la votte, e sporpaje tutta la Figlia, ch' arrignaje li diente comme s' avesse

mangiato l'erva Sardoneca, e l'auzaje la pella comme a sferpe quanno lassa la spoglia, e comme parze ad elsa, che Cecella avesse pigliato lo purpo, e stennecchiate li piede: scassaje la votte, e ascianno (o che bista!) la propria figlia, cotta da na cruda mamma, scecannose le zeruole, rascagnannose la facce, peffannose lo pietto, sbatrenno le mmaso, tozzanno la capo pe le mmura, e strepetianno co li piede, fece tanto trivolo, e sciabacco, che 'nce corze tutto lo Calaje; e dapò, ch' ebbe fatto, e ditto cose dell' altro munno, che non vastaro conforto a cconsolarela, conziglie a mmitecarela, jette de carrera a no puzzo, e zuffete co la capo a bascio, se rompote lo cuollo, mostranno quanto sia vera chella sentenzia,

Chi sputa 'n Cielo se retorna 'n faccie.

Era furnuto appena sto cunto, che secunno l'ordine data da lo Prencipe, se vedettero signigliare llà 'nnanze Giallaise, e Cola-Jacovo l' uno Cuoco, e l' altro Cameriero de Corte, li quale vestute da vecchie Napolitane, recettaro l' Egroca, che faccota.

L A S T U F A

E G R O C A

Giallaise, e Cola-Jacovo.

- G.** Singhe lo ben trovato, o Cola Jacovo.
E. Singhe lo ben venuto, o Giallaise.
 Dimme da dove viene? *Gia.* Da la stufa.
C. Co iso caudo a la stufa?
G. Quanto cchiù ccaudo face,
 Tanto meglio. *Col.* E non criepe?
G. Creparria, Frate mio, si non ce jesse.
C. E che gusto 'nce truove?
G. Gusto de temperare
 Le ddoglie de sto mummo,
 Dove abbesogna d'abbottare a forza,
 Ch'ogne cosa oramaje vace a la storza.
Col. Io creio, ca mme cossie:
 Pienze che sia cocozza,
 E ch'io non pesca a sfunno;
 C'ha da fare la stufa co lo mummo?
G. Quanno cride pescare manco pische:
 Pienze tu, ch'io te parlo
 De chella stufa, dove si schiaffato
 Drinto a no Cammariello faudo faudo,
 Che te 'nce affiuoche, e mnuorence de caudo?
 Nò, nò; parlo de chella,
 Che ppenzannoce schitto
 Se smesa ogne ddolore
 De sta vita angosciosa,
 Che quanto veo, m'abbotta chella cosa.
Col. Io sento cose nove,

Q 2

Mme

Mme faje strafecolare ,
Non si aseno affè , quanto mme pare .

Gia. Agge donca a isapere
Che na Stufa è sto Munno ,
Dove vace a ccolare e mmale , e bene ,
Agge gusto , e piacere a botta fasce ,
Agge grannezza a ppietto de cavallo ,
Ogne cosa te stufa , e te sfastedia :
E che sia vero , apre l'arecchie , e ffiente ,
E 'n tanto te konzola ,
Ca s'aspetta a sto palso
Ogne contento omano , ed ogne spafso :

Col. Da vero ca te mmierete la 'nferta ;
Dì puro ca te sento a ccanna aperta .

Gia. Vedarraje , verbo grazia ,
Na bona guagnastrella
Te 'trase nell' omore ,
Nce manne lo Sanzaro ,
Tratte lo matremmonio .
Site d'accordio , chiamme lo Notaro ,
Che faccia li Capitoie ;
Saglie , vase la Zita ,
Ch' è tutta sfuorge , e scisciole .
Tu puro comme a Proncepe .
Te 'ncigne no bell' abeto ,
Se chiammano li suone ,
Se face lo banchetto , e se 'nce abbassa ,
S' aspetta 'n somma co cchiù ddefedderio
La Notte , che n' aspetta
Viento lo Marenaro ,
Lo Screvano .remmore ,
Lo latro folla , e chiajeto lo Dottore .
Ecco vene la notte ,
Notte de male agurio ,
Che la grammaglia nnegrecata porta ,

Men.

Mentre la libertà (feuro) l'è mmorta.

Lo stregne la mogliera co le braecia ,

Nè sà , ca sò ccatene de Galera ;

Ma durano tre juorne

Li gnuognole , e ccarizze ,

Li vierre , e ccastesie ;

Ma non jogne a lo quarto ,

Che ssubeto se stufa :

Jastemma quanno maje nne fu pparola ?

'Mmardice mille vote

Chi ne fu ccausa . Si la scura parla ,

La piglia pe ttravietzo ,

Le fa lo grugno , e mmira co la gronna :

Fa l' Aquela a doje teste si se corca ,

Se torce si lo vasa ,

E non c'è mmaje cchiù bene a cchella casa .

Col. Sfortunato Ortolano è chi se 'nzora ,

Schitto na notte semmena comiente ,

Po mæte mille juorne de tormento .

Gia. No patre mo se vede

Nascere no Nennillo ,

O che gusto , o che spaiso ,

Subeto lo fa stregnere

Co ccotriello de sera , e de vammace

Comm' a no Pisaturo ,

Lo neericcia , e l' appenne

Tante cose a le spalle ,

Diente de lupo , fico , e mmeze lune ,

E ccoralle , e mmologne , e pporcelluzze ,

Che pare spiccecato

Chi accarta Zaffarana :

Le trova la notriccia ,

Non vede ped' autr' uocchie ;

Lg parla cianciosiello ,

Comme. zaje ballo Ninna ?

Te vollo tanto bene;
 Tu zi cole de tata,
 Zaporiello de mamma:
 E mmentre sface artoneto
 Co no parmo de càina,
 Sentenno cacca, e ppappa,
 Raccoglie nzino quanto a cchillo scappa.
 'Ntando se cresce comme la mal' erba,
 E se face spicato comm' a bruoccolo,
 Te lo manna a la scola,
 E 'nce spenne le bisole,
 E quanno ha sfatto cunto
 Vederelo Dottore,
 Ecco l' esce de mano,
 Piglia la trista via,
 Se 'mmesca co guaguine,
 Tratta co mmalantrine,
 Fra scogliette, e berrille, o leva, o dace;
 Contrasta co Barviere, e co Scrivane;
 Pe sta causa sfosato
 O lo caccia, o mmardice,
 O pe mettere a sfiesto
 N' ammaro cellevriello,
 Lo schiaffa carcerato a no castiello.
Col. Presoua, che te vuoje, no figlio tristo,
 C' ha le bote de Luna,
 Se cresce o pe lo rimmo, o pe la funa.
Gia. Che buoje cchiù? lo mmagnare,
 Ch' è ccosa necessaria de la vita,
 Puro vene 'n fastidio,
 'Nnorca, gliutte, ngorsisce, e schiana, e pettena,
 Scrofoneja, cannareja, mena le 'nmasche,
 Miette sotto a lo naso, inchie li vuoffole
 De cose duce, ed agre, e-mmagre, e grasse
 Da puro lo portate a la gganasse;

V' pe mmazzecatorie , e bazare ,
 Ca all' utemo dell' utemo
 Trovannote lo stommaco 'ndegeflo ,
 Faje nzorfare le ttronola ,
 Li grutte d'ova fracete ,
 Te vene 'nnapetenzia ,
 E de sciorte te stufa ,
 Che te fete la carne ,
 T' ammoia lo pesce
 Le cose duce so nnafoienzo , e sfiele ,
 Lo vino t' è nnemmico ,
 E te mantene appena lo forzico .
Bol. Cossì non fosse vero ,
 Comme la mala regola ,
 Cchiù che d' ogne autro a besenterio mamma ,
 Ed ogne mmale vene pe la canna .
Gia. Si juoche a ccarte , a ddale , a trucche , a sbriglie ,
 A ccestrangholle , a schiacche , a le sfarinole
 Se nce spenne lo tempo ,
 Se nce arriseca ll' arma ,
 Se nce mette lo nnore a compromisso ,
 Nce lassè lo denaro ,
 Nce pierde l' amecizia ,
 Non duorme suonno 'nchino ,
 Non magne muorzo 'ntiero ,
 Sempre co lo penziero
 A sto mmarditto vizio
 Dove duje so d' accordo
 Pe te mettere 'n mezzo
 E sparteno a mmetate lo guadagno ;
 Puro quanno t' adduone
 Ca tu nce si 'ngarzato , e si ceorrivo ,
 Stufato de le pperdete ,
 Quanno vide lo judco ,
 Vide justo la gliannola , e lo fuoco .

Caf.

Col. Viato chi lo fuje,

Arrasso sia da me, guarda la gamma,
Pierde li juorne, si non pierde argiama :

Gia. E li trattenemiente,

Che so de manco risco, e cchiù gusto ;
Puro te danno sosta,
Le Ffarze, le Commedie, e Sagliemmanche,
La femmena, che sstanta pe' la corda,
Chell' autra co la varva,
E chell' autra che cose co li piede,
Li mattaccine co le bagattelle,
La crapa che ba 'ncoppa a li rocchielle,
'Nzomma stofano tutte li solazze,
E boffune, e fazeze, e sciucche, e ppazze.

Col. Perzò solea cantare Compà Junno,

Non è gusto durabile a sto munno .

Gia. La musca na cosa, che te vace

Pe si all' ossa pezzelle

Co ttanta varietà de garbe, o mode,
Trille, fughe, volate, e gargariseme,
E fauze, e rretopunte, e passacaglie,
Co boce malanconeca, ed allegra,
O grave, o a sfautatiello,

Ped' ajero, o co la parte,

De vascio, o de fauzetto, o de tenore,

Co sfordemiento da tasto, o da sciator,

E co ccorde o de niervo, o de metallo,

Pure ogni cosa stufa,

E si no staje d' omore,

E t' abbottano niente li permune,

Scaffarrisse teorbie, e ccalasciune.

Col. Quanno no sta lo cellvriello a sfesto,

Canta, e berna, che buoje,

Canta puro la Stella, e lo Giammacco,

E peo na Sinfonia, che lo sciabacco .

Gia.

Gia. De lo ballare non te dico niente :

Vide saute rotunne , e ttravocchette ,
E ccrapiole , e ddaine ,
E scorze , e ccontenenze ,
Pe no poco te piace , e te dà gusto ;
Ma po cura è d' Agusto ;
Quatto mutanze stufano ,
Ne bide l' ora , che se caccia 'n campo
Lo ballo de la ntorcia , o lo ventaglio ,
Pe appalorciare ; scomputa la festa ,
Stracquo de pede , e sfiseto de testa .

Col. Senz' altro è ttiempo perzo ,

Ed a ffare catubba ,
Se strude assaje , nè se guadagna zubba .

Gia. Scommmerziune , e pratteche ,

E spasse , e commenelle co l' ammico ,
Lo bere , e sguazzare
Pe driinto fse Traverne ,
E lo sbordellejare pe fse Cceuze ,
E mmettere la chiazza sotto sopra
Co sferrecchie , e ccopierchie de latrine :
Non stare abbiènto maje ,
Lo cellevriello ad argata ,
E lo core a ccentimmelo ;
Pafsato chillo sciore
Quanno lo fango volle ,
Te stufa cchiù d' ogn' altro ,
E bascianno la capo ,
Ed appefa a lo fummo la scioscella ,
Te retire , e te faje lo fatto tujo ,
Stufato de chill' anne ,
Che danno ombre de gusto , e bere affanne .

Col. E quanto piace all' ommo ,

Comme fuoco de paglia ,

Che palsa , e sporchia , e sparaфона , e squaglia .

Gia.

Gia. Non c'è senso a la capo,
 Che n'aggia li capricce,
 Ma subeto le stufa;
 L'uocchie de remirare
 Cose pentate, e belle,
 Sfuorgie, bellizze, quate,
 Spettacole, Giardine, statue, e fraveche,
 Lo naso d'addorare
 Garufane, viole, rose, e Gigliè,
 Ambra, musco, zibetto,
 Vruodo cenciato, e arruste;
 La mano de toccare
 Cose molle, e ccenere,
 La vocca de gustare
 Voccune cannarute, e minuzze gliatte;
 L'arecchie de sentire
 Nove fresche, e gazzette.
 Nzomma, si faje lo cunto co le ddeta,
 Quanto faje, quanto vide, e quanto siente,
 Tutto vene 'nnavuorrio, e spaise, e siente.
Col. Troppo starria, e ncrastato co la terra
 L'ommo, ch'è fatto schitto pe lo cielo:
 S'avesse a cchisto munno
 Sfazione compruta,
 Però te schiaffa 'n vocca
 L'affanne a sporta, e li piacere a sprocca.
Gia. Sulo na cosa è cchella,
 Che non te stufa maje,
 Ma sempre te retreja,
 Sempre te face stare
 Contento, e cconzolato,
 E chesto è lo sapere, e lo docato;
 Perzò chillo Poeta
 Grieco, deceva a Giove,

Co ccaude prieghe da lō core sciute,
Damme, Signore mio, purchie, e bertute.
Col. Aje no cantaro, e mmiezo de raggione,
Ca non te sazia maje l' uno, nè l' altro:
Chi ave agresta, e sale,
Pe l' oro è granne, e pe bertù 'mmortale.

Fu ttanto gostosa l' Egroca, che a gran pena 'ncantate da lo piacere, s' addonatte- ro ca lo Sole stracquo de fare tutto lo juorno Canario pe li campe de lo Cielo, avvenne cac- ciato a lo ballo de la 'ntorcia le stelle, s'era reterato a mmutarese la cammisa: perzò com- me veddero urascu l' ajero, dato ll' ordine so- leto de tornare, se retirattero ogne uno a le ccase lloro.

FINE DEL TOMO I.



